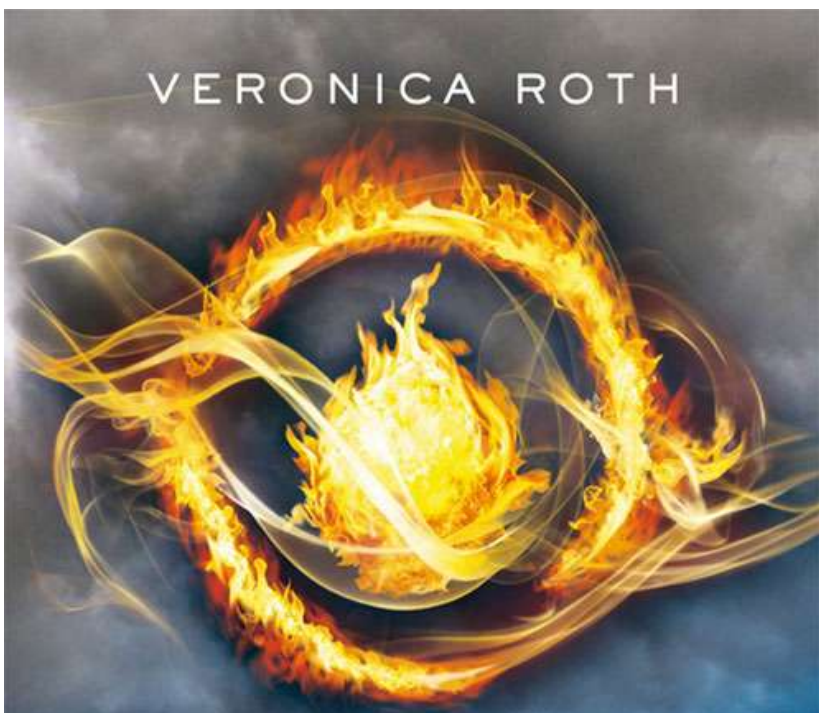


VERONICA ROTH



DIVERGENT

UNA SCELTA PUÒ CAMBIARE IL TUO DESTINO



La società distopica in cui vive Beatrice Prior è suddivisa in 5 fazioni, ognuna delle quali è consacrata a una virtù: sapienza, coraggio, amicizia, altruismo e onestà. Beatrice deve scegliere a quale unirsi, con il rischio di rinunciare alla propria famiglia. Prendere una decisione non è facile e il test che dovrebbe indirizzarla verso l'unica strada a lei adatta si rivela inconcludente: in lei non c'è un solo tratto dominante ma addirittura tre! Beatrice è una Divergente, e il suo segreto - se reso pubblico - le costerebbe la vita.

Veronica Roth

DIVERGENT



Divergent Trilogy 01



*Mr. Morrison
Lesson*

MML 009

1

C'è solo uno specchio a casa mia, dietro un pannello scorrevole nel corridoio al piano di sopra. Secondo le regole della nostra fazione, mi è permesso starci davanti una volta ogni tre mesi, il secondo giorno del mese, quello in cui mia madre mi taglia i capelli.

Mi siedo su uno sgabello e mamma, in piedi dietro di me, li accorcia con le forbici. Le ciocche cadono a terra formando un anello biondo cenere.

Quando finisce, mi raccoglie i capelli dietro la testa e li avvolge formando un nodo. La osservo: appare calma e concentrata. È molto esperta nell'arte di dimenticarsi di sé. Non posso dire lo stesso di me.

Mi guardo furtivamente nello specchio, di sfuggita, quando lei non mi vede. Non per vanità, ma per curiosità: l'aspetto di una persona può cambiare molto in tre mesi. Nel riflesso vedo un viso affilato, occhi grandi e rotondi e un lungo naso sottile. Sembro ancora una bambina, anche se in non so quale giorno delle ultime settimane ho compiuto sedici anni. Le altre fazioni celebrano i compleanni, noi no. Sarebbe autocompiacimento.

«Ecco» esclama fermando lo chignon con una forcina. I suoi occhi incontrano i miei nello specchio: è troppo tardi per spostare lo sguardo, ma invece di rimproverarmi, lei sorride al nostro riflesso. Aggrotto la fronte. Perché non mi riprende?

«Così oggi è il gran giorno» mormora.

«Sì.»

«Sei nervosa?»

Mi guardo negli occhi per un momento. Oggi è il

giorno del test attitudinale che mi rivelerà a quale delle cinque fazioni appartengo. E domani, alla Cerimonia della Scelta, deciderò per una fazione: deciderò per il resto della mia vita, deciderò se restare con la mia famiglia o abbandonarla.

«No» rispondo «il test non deve necessariamente modificare la nostra scelta.»

«Giusto.» Sorride. «Andiamo a fare colazione.»

«Grazie per avermi tagliato i capelli.»

Lei mi dà un bacio sulla guancia e fa scorrere il pannello sopra lo specchio. Penso che mia madre potrebbe essere bella, in un mondo diverso. Il suo corpo è esile sotto l'abito grigio. Ha gli zigomi alti e lunghe ciglia, e quando si scioglie i capelli, la sera, le cadono in ciocche ondulate sulle spalle. Ma tra gli Abneganti deve nascondere la sua bellezza.

Entriamo insieme in cucina. È in mattine come queste – in cui mio fratello prepara la colazione, mio padre mi sfiora la testa con la mano mentre legge il giornale e mia madre canticchia sgomberando il tavolo – è in mattine come queste che mi sento più in colpa perché me ne voglio andare.

L'autobus puzza di gas di scarico. Ogni volta che prende una buca nell'asfalto accidentato mi scaraventa di qua e di là, no--nostante stia aggrappata al sedile per tenermi ferma.

Mio fratello maggiore, Caleb, è nel corridoio e stringe il sostegno sopra la sua testa per non perdere l'equilibrio. Non ci assomigliamo per niente. Lui ha i capelli neri e il naso adunco di mio padre, e gli occhi verdi e le fossette sulle guance come mia madre.

Quando era più piccolo, questa mescolanza di caratteri sembrava strana, ma ora gli dona. Se non fosse un Abnegante, sono sicura che le ragazze a scuola lo fisserebbero in continuazione.

Da mia madre ha ereditato anche il talento per l'altruismo. Ha ceduto il suo posto sull'autobus a un tipo scorbutico dei Candidi senza pensarci due volte.

L'uomo indossa un abito nero con cravatta bianca, l'uniforme tradizionale della sua fazione. I Candidi perseguono l'onestà e vedono la verità in bianco e nero, per questo si vestono così.

Man mano che ci avviciniamo al cuore della città gli spazi tra gli edifici si riducono e le strade si livellano. Il palazzo che una volta era chiamato Sears Tower – noi lo chiamiamo il Centro – emerge dalla nebbia, un pilastro nero contro l'orizzonte. L'autobus passa sotto i binari sopraelevati. Non sono mai stata su un treno, anche se non smettono mai di andare avanti e indietro e ci sono rotaie dappertutto. Solo gli Intrepidi li usano.

Cinque anni fa, alcuni lavoratori edili Abneganti si offrirono volontari per ripavimentare le strade. Cominciarono dal centro della città, spostandosi verso le periferie finché non finirono i materiali. Le strade del mio quartiere sono ancora dissestate e rappezzate, e guidarci non è sicuro. A ogni modo, noi non abbiamo l'automobile.

L'espressione di Caleb è serena mentre l'autobus dondola e sobbalza sulla strada. L'abito grigio gli cade dal braccio mentre stringe il palo per tenersi in piedi. Capisco dai continui movimenti dei suoi occhi che sta guardando le persone intorno a noi, nello sforzo di vedere solo loro e dimenticarsi di se stesso. I Candidi coltivano l'onestà; la nostra fazione, quella degli Abneganti, coltiva l'altruismo.

L'autobus si ferma davanti alla scuola e io mi alzo. Supero di corsa l'uomo dei Candidi, ma inciampo nelle sue scarpe e devo aggrapparmi al braccio di Caleb. Ho i pantaloni troppo lunghi e non sono mai stata molto aggraziata.

La sede dei Livelli Superiori è la più vecchia delle tre scuole della città: Livelli Inferiori, Livelli Medi e Livelli Superiori. Come tutti gli altri edifici intorno, è fatta di vetro e acciaio. Di fronte c'è una grande scultura di metallo su cui si arrampicano gli Intrepidi dopo le lezioni, sfidandosi l'un l'altro a salire sempre più su. L'anno scorso una di loro è caduta e si è rotta una gamba. Sono stata io a correre a chiamare l'infermiera.

«Test attitudinale, oggi» dico. Caleb è più grande di me solo di qualche mese, per cui frequentiamo lo stesso anno a scuola.

Lui annuisce mentre varchiamo le porte d'ingresso. Sento la tensione nei muscoli nel momento stesso in cui entriamo. C'è un che di famelico nell'aria, come se ogni sedicenne stesse cercando di fagocitare quanto più possibile di quest'ultimo giorno. Probabilmente non percorreremo mai più questi corridoi, dopo la Cerimonia della Scelta: dopo che avremo deciso, starà alle nostre nuove fazioni provvedere al completamento della nostra educazione.

Oggi, la durata delle lezioni è dimezzata per permetterci di frequentarle tutte prima dei test attitudinali, che si svolgeranno dopo pranzo. Il mio battito cardiaco è già accelerato.

«Non sei per niente preoccupato di quello che ti diranno?» chiedo a Caleb.

Ci fermiamo alla biforcazione del corridoio dove lui andrà da una parte, verso matematica avanzata, e io dall'altra, verso storia delle fazioni.

Lui mi guarda inarcando un sopracciglio. «Tu sì?»

Potrei dirgli che sono settimane che mi arrovello su cosa mi dirà il test attitudinale: Abneganti, Candidi, Eruditi, Pacifici o Intrepidi?

Invece sorrido e rispondo: «Non proprio».

Lui sorride a sua volta. «Be'... buona giornata.»

Cammino verso storia delle fazioni mordendomi il labbro. Non ha risposto alla mia domanda.

I corridoi sono angusti, anche se la luce che entra dalle finestre crea un'illusione di spazio. Sono gli unici luoghi in cui le fazioni si mischiano, alla nostra età. Oggi c'è un nuovo tipo di energia tra gli studenti, la frenesia dell'ultimo giorno.

Una ragazza con lunghi capelli ricci mi urla: «Ehi!» quasi nell'orecchio, gesticolando verso un amico distante. La manica di un giubbino mi colpisce la guancia. Poi un ragazzo degli Eruditi con la maglia azzurra mi spintona. Perdo l'equilibrio e cado pesantemente a terra.

«Levati dai piedi, Rigida» abbaia lui in tono sgarbato prima di proseguire lungo il corridoio.

Arrossisco. Mi alzo e mi spazzolo i vestiti. Alcune persone si sono fermate quando sono caduta, ma nessuna si è offerta di aiutarmi. I loro sguardi mi seguono fino in fondo al corridoio. Sono mesi ormai che accadono cose del genere ai membri della mia fazione; gli Eruditi hanno pubblicato articoli velenosi contro gli Abneganti e questo ha cominciato a ripercuotersi sul modo in cui ci rapportiamo a scuola. I nostri abiti grigi, le pettinature semplici, l'umiltà negli atteggiamenti dovrebbero aiutarmi a dimenticarmi di me stessa, e aiutare anche tutti gli altri a dimenticarsi di me. Invece ora mi hanno trasformata in un bersaglio.

Mi fermo accanto a una finestra del Settore E e aspetto che arrivino gli Intrepidi. Lo faccio tutte le mattine. Alle 07:25 esatte gli Intrepidi mettono in mostra il loro coraggio saltando da un treno in corsa.

Mio padre li chiama “teppisti”. Hanno piercing e tatuaggi e vestono di nero. Il loro compito principale è proteggere la recinzione che circonda la città. Da cosa, non lo so.

Dovrebbero sconcertarmi. Dovrei domandarmi che cosa abbia a che fare il coraggio, la virtù che li contraddistingue, con un anello di metallo infilato nel naso. Invece i miei occhi ne sono calamitati, li seguono ovunque vadano.

Il fischio del treno risuona squillante e mi riverbera nel petto. La luce anteriore della locomotiva lampeggia mentre i vagoni sfrecciano accanto alla scuola, stridendo sulle rotaie di ferro. Quando passano le ultime carrozze, una massa di ragazzi e ragazze vestiti di scuro si lancia giù; alcuni cadono e rotolano, altri barcollano per qualche passo prima di riacquistare l'equilibrio. Uno dei ragazzi passa il braccio intorno alle spalle di una ragazza, ridendo.

Guardarli è un'abitudine stupida. Mi allontanano dalla finestra e mi faccio strada tra la calca verso l'aula di storia delle fazioni.

2

I test cominciano dopo pranzo. Sediamo ai lunghi tavoli della mensa e gli incaricati chiamano dieci nomi alla volta, uno per ogni saletta adibita ai test. Io siedo accanto a Caleb, di fronte alla nostra vicina di casa, Susan.

Il padre di Susan ha la macchina perché si sposta in tutta la città per lavoro, quindi ogni giorno la accompagna a scuola e la viene a prendere. Si è offerto di accompagnare anche noi ma, come ha detto Caleb, preferiamo uscire più tardi e non vogliamo disturbare.

Naturalmente.

I responsabili dei test sono per la maggior parte volontari Abneganti, a parte un Erudito e un'Intrepida, incaricati di sottoporre al test noi Abneganti perché le regole dicono che non possiamo essere testati da una persona della nostra stessa fazione. Le regole dicono anche che non possiamo prepararci in nessun modo per il test, per cui non so cosa aspettarmi.

Faccio rimbalzare lo sguardo da Susan ai tavoli degli Intrepidi, dall'altra parte della mensa. Ridono, gridano e giocano a carte. A un altro gruppo di tavoli, gli Eruditi chiacchierano di libri e giornali, nella loro instancabile ricerca della conoscenza.

Un gruppo di ragazze dei Pacifici, vestite di giallo e rosso, siedono in cerchio sul pavimento della mensa. Sono impegnate in qualche gioco in cui ci si dà delle sberle sulle mani e si canta una canzone in rima. Ogni tanto sento esplodere le loro risate quando qualcuno viene eliminato e deve sedere al centro del cerchio. Al tavolo accanto, i Candidi gesticolano in modo evidente:

sembra stiano discutendo di qualcosa, ma l'argomento non deve essere serio perché alcuni di loro sorridono.

Al nostro tavolo sediamo in silenzio e aspettiamo. Le tradizioni della nostra fazione regolano il nostro comportamento perfino nei momenti di inattività e si sostituiscono ai gusti personali. Dubito che tutti gli Eruditi abbiano voglia di studiare tutto il tempo, o che a tutti i Candidi faccia piacere dibattere animatamente, ma non possono violare le norme delle loro fazioni più di quanto possa fare io.

Caleb viene chiamato nel gruppo successivo e si avvia con sicurezza verso la porta. Non c'è bisogno che gli auguri buona fortuna o che gli raccomandi di stare tranquillo. Sa già qual è il suo posto e, per quanto ne so io, l'ha sempre saputo. Il primo ricordo che ho di lui è di quando avevamo quattro anni e lui mi rimproverò per non aver prestato la mia corda per saltare a una bambina del cortile che non aveva niente con cui giocare. Ora non mi fa più tante prediche, ma ancora non dimentico le sue occhiate di disapprovazione.

Ho cercato di spiegargli che i miei impulsi sono diversi dai suoi – non mi è proprio venuto in mente di cedere il mio posto al Candido, sull'autobus – ma lui non capisce. «Fai semplicemente quello che devi fare» mi ripete sempre. È così facile per lui. Dovrebbe essere altrettanto facile per me.

Sento una morsa allo stomaco. Chiudo gli occhi e li tengo così finché, dieci minuti più tardi, Caleb torna a sedersi.

È pallido come un cencio. Si sfrega le mani sulle gambe, come faccio io per asciugarmele dal sudore, e quando si ferma le dita gli tremano. Io apro la bocca per domandargli qualcosa, ma non mi vengono le parole: non mi è permesso chiedergli dei suoi risultati,

e a lui non è permesso dirmeli.

Un volontario Abnegante chiama il gruppo successivo. Due Intrepidi, due Eruditi, due Pacifici, due Candidi e infine: «Per gli Abneganti: Susan Black e Beatrice Prior».

Mi alzo perché è quello che devo fare ma, se fosse per me, resterei seduta al mio posto per sempre. Mi sento come se avessi una bolla nel petto che si gonfia ogni secondo di più e che rischia di farmi esplodere dall'interno. Seguo Susan verso la porta. Probabilmente le persone che oltrepassiamo non saprebbero distinguerci: abbiamo gli stessi vestiti e i capelli biondi pettinati allo stesso modo. L'unica differenza è che forse Susan non si sente sul punto di vomitare e, da quel che vedo, le sue mani non stanno tremando così forte da costringerla ad aggrapparsi all'orlo della camicetta per fermarle.

Fuori dalla mensa ci attende una fila di dieci salette. Vengono usate solo per i test attitudinali, per cui non ci sono mai entrata prima d'ora. A differenza degli altri locali della scuola, non sono divise da vetri ma da specchi. Guardo il mio riflesso mentre cammino verso una porta: sono pallida e terrorizzata. Susan mi sorride nervosamente entrando nella numero 5. Io entro nella 6, dove mi aspetta un'Intrepida.

Non ha la stessa espressione dura degli altri giovani Intrepidi che ho visto finora: ha piccoli occhi scuri e allungati e indossa i jeans e una giacca da uomo nera. È solo quando si volta per chiudere la porta che vedo il tatuaggio dietro il collo: un falco bianco e nero con un occhio rosso. Se non mi sentissi come se il cuore mi si fosse trasferito in gola, le chiederei che cosa significa. Perché deve avere un significato.

Le pareti interne della saletta sono coperte di specchi.

Riesco a vedermi da ogni angolazione: la stoffa grigia che nasconde la curva della mia schiena, il collo lungo, le mani con le nocche nodose ora tutte rosse. Il soffitto risplende di una luce bianca. Al centro della stanza c'è una poltrona reclinabile, come quelle dei dentisti, con accanto una macchina. Dà l'impressione di essere un posto in cui accadono cose terribili.

«Non ti preoccupare» mi rassicura la donna «non fa male.» Ha i capelli lisci e neri, ma sotto la luce si vedono striature di grigio. «Siediti e mettiti comoda» continua. «Io mi chiamo Tori.»

Mi siedo sgraziatamente, poi mi sdraio, posando il capo sul poggiatesta. La luce mi ferisce gli occhi. Tori armeggia con la macchina sulla mia destra e io cerco di concentrarmi su di lei e non sui fili che ha in mano.

«Perché il falco?» mi scappa di bocca mentre lei mi attacca un elettrodo sulla fronte.

«Non avevo mai incontrato un Abnegante curioso prima d'ora» osserva lei, inarcando un sopracciglio.

Rabbrivisco e mi si forma la pelle d'oca sulle braccia. La curiosità è una colpa, è un tradimento dei valori degli Abneganti.

Canticchiando a bocca chiusa, lei mi applica un altro elettrodo premendomelo sulla fronte e spiega: «In alcune parti del mondo antico il falco simboleggiava il sole. Quando me lo sono fatta fare ho pensato che, se avessi avuto il sole per sempre sulla mia pelle, non avrei avuto paura del buio».

Cerco di trattenermi dal farle un'altra domanda, ma non ci riesco. «Hai paura del buio?»

«Ce l'avevo» mi corregge lei. Preme un altro elettrodo sulla propria fronte e vi collega un filo. Si stringe nelle spalle. «Ora mi ricorda la paura che ho superato.»

Si posiziona dietro di me. Io stringo i braccioli con

tanta forza che il sangue defluisce dalle nocche. Lei tira i fili verso di sé, attaccandoli a me, a sé e alla macchina alle sue spalle; poi mi passa una fiala con un liquido trasparente. «Bevilo» mi ordina.

«Che cos'è?» Mi sento la gola gonfia e deglutisco a fatica. «Che cosa succederà?»

«Non te lo posso dire. Devi solo fidarti.»

Faccio un respiro profondo e mi verso in bocca il contenuto della fialetta. Gli occhi mi si chiudono.

Quando li riapro è passato un istante, ma sono in un altro posto. Sono di nuovo nella mensa della scuola, ma tutti i lunghi tavoli sono vuoti e attraverso le pareti di vetro mi accorgo che fuori sta nevicando. Sul tavolo davanti a me ci sono due cesti: in uno c'è un pezzo di formaggio, nell'altro un coltello lungo quanto il mio avambraccio.

Dietro di me, una voce di donna dice: «Scegli».

«Perché?»

«Scegli» ripete lei.

Mi guardo alle spalle, ma non c'è nessuno, così mi volto di nuovo verso i cesti. «Che cosa me ne faccio?»

«Scegli!» urla la voce.

A quel grido, la mia paura scompare e subentra il puntiglio. Metto il broncio e incrocio le braccia.

«Come vuoi» dice lei.

I cesti scompaiono. Sento una porta cigolare e mi giro per vedere chi è. Non vedo un “chi” ma un “cosa”: un cane dal muso appuntito è a pochi metri da me. Si acquatta a terra e viene verso di me a ventre basso, le labbra sollevate sui denti bianchi. Un ringhio profondo gli gorgoglia in gola e capisco perché mi sarebbe stato

utile il formaggio. O il coltello. Ma ormai è troppo tardi.

Penso di scappare, ma il cane sarebbe più veloce di me. Non posso batterlo nella lotta. Mi pulsano le tempie, devo prendere una decisione: potrei scavalcare uno dei tavoli e usarlo come scudo... no, sono troppo bassa per balzare oltre i tavoli e troppo debole da rovesciarne uno.

Il cane ringhia e sento il latrato vibrarmi nella testa.

Il libro di biologia diceva che i cani sentono l'odore della paura perché nell'uomo ci sono alcune ghiandole che – in situazioni di pericolo – secernono una sostanza chimica particolare, la stessa che emettono le prede dei cani. L'odore della paura spinge i cani ad attaccare. L'animale mi si avvicina a poco a poco, le unghie che grattano il pavimento.

Non posso scappare, non posso combattere. Respiro invece l'odore disgustoso del suo alito e cerco di non pensare a che cosa ha appena mangiato. Non c'è bianco nei suoi occhi, solo un bagliore nero.

Che altro so sui cani? Che non bisogna fissarli negli occhi perché è un segno di aggressività. Mi ricordo di aver chiesto un cane a mio padre quand'ero piccola e ora, mentre abbasso lo sguardo sulle sue zampe, non riesco a ricordarne il motivo. Si avvicina, senza smettere di ringhiare. Se fissarlo negli occhi è un segno di aggressività, qual è il segnale della sottomissione?

Ho il respiro pesante, ma regolare. Mi lascio cadere sulle ginocchia. L'ultima cosa che vorrei fare è sdraiarmi a terra davanti al cane e portare la mia faccia all'altezza dei suoi denti, ma è l'opzione migliore che ho. Allungo le gambe dietro di me e mi appoggio sui gomiti. Il cane striscia più vicino, sempre più vicino, finché sento il suo fiato caldo sulla mia faccia. Le

braccia mi tremano.

Mi abbaia nell'orecchio e io stringo i denti per non urlare.

Qualcosa di ruvido e umido mi tocca la guancia. Il cane smette di ringhiare e, quando sollevo la testa per guardarlo di nuovo, sta ansimando. Mi ha leccato la faccia. Aggrotto la fronte e mi siedo sui talloni. Il cane appoggia le zampe sulle mie ginocchia e mi lecca il mento. Io mi ritraggo, pulendomi dalla bava, e rido.

«Non sei poi così feroce, eh?»

Mi alzo lentamente per non spaventarlo, ma sembra un altro animale rispetto a quello che mi stava davanti pochi secondi fa. Allungo una mano con circospezione, in modo da poterla ritirare se necessario. Il cane le dà un colpetto con la testa. D'un tratto sono felice di non aver preso il coltello.

Sbatto gli occhi e quando li riapro dall'altra parte della sala, c'è una bambina con addosso un vestitino bianco. Lei stende le braccia e strilla: «Cucciolo!»

Mentre corre verso il cane accanto a me, apro la bocca per avvertirla, ma è troppo tardi. Il cane si volta. Invece di ringhiare, abbaia, latra, digrigna i denti e i suoi muscoli si gonfiano come matasse d'acciaio. Sta per attaccare. Non penso, semplicemente scatto: mi lancio con tutto il corpo sopra l'animale e gli stringo le braccia intorno al collo massiccio.

Sbatto la testa sul pavimento. Il cane sparisce e pure la bambina. Mi ritrovo sola nella saletta, ora vuota. Faccio lentamente un giro su me stessa, non riesco a vedermi in nessuno degli specchi. Apro la porta ed esco nel corridoio... ma non è un corridoio, è un autobus, e tutti i posti sono occupati.

Sono in piedi in mezzo all'autobus, appesa a un sostegno. Vicino a me è seduto un uomo con un

giornale. Non riesco a vederne la faccia, ma noto le sue mani coperte di cicatrici, come di ustioni, che stringono i fogli come se volesse accartocciarli.

«Conosci questo tizio?» mi chiede, picchiando con il dito su una fotografia in prima pagina. Il titolo dice: *Finalmente arrestato brutale assassino!* Fisso la parola “assassino”. È parecchio che non la leggo, e perfino la sua forma mi spaventa.

Nella fotografia sotto il titolo c'è un giovane con la barba e un viso anonimo. Mi sembra di conoscerlo, anche se non ricordo chi è. Allo stesso tempo, sento che sarebbe una cattiva idea dirlo all'uomo.

«Ebbene?» C'è ira nella sua voce. «Sì o no?»

Una cattiva idea. No, una pessima idea. Il cuore mi batte forte e stringo il sostegno per impedire alle mani di tremare, di tradirmi. Se gli dico che conosco l'uomo dell'articolo mi accadrà qualcosa di terribile. Ma posso convincerlo che non so chi sia. Posso schiarirmi la gola e stringermi nelle spalle. Ma significherebbe mentire.

Mi schiarisco la gola.

«Sì o no?» ripete lui.

Mi stringo nelle spalle.

«Ebbene?»

Un brivido mi percorre. La mia paura è irrazionale; è soltanto un test, non c'è niente di reale. «No» rispondo con voce piatta. «Non ho idea di chi sia.»

Lui si alza e finalmente lo vedo in faccia. Porta gli occhiali scuri e ha la bocca piegata in un ringhio. La sua guancia è segnata dalle cicatrici, come le mani. Si china avvicinandosi al mio viso, il suo alito sa di sigarette. *Non è reale*, mi ripeto. *Non è reale*.

«Stai mentendo» afferma lui. «Stai *mentendo!*»

«Non è vero.»

«Te lo leggo negli occhi.»

Raddrizzo la schiena. «Non è possibile.»

«Se lo conosci» insiste lui abbassando la voce «puoi salvarmi. Puoi *salvarmi!*»

Socchiudo gli occhi. «Be'» sibilo con le mascelle contratte «non lo conosco.»

3

Mi sveglio con le mani sudate e in petto un senso di rimorso. Sono sdraiata sulla poltrona della saletta con gli specchi. Giro la testa e vedo Tori dietro di me. Stringe le labbra mentre stacca gli elettrodi dalla mia e dalla sua fronte. Mi aspetto che dica qualcosa sul test: che è finito, o che sono andata bene... anche se non vedo come si possa andare male in un test come questo. Ma lei non dice niente, mi toglie solo i fili dalla testa.

Mi metto a sedere e mi strofino le mani sui pantaloni. Ho fatto qualcosa di sbagliato, anche se è successo solo nella mia mente. Quella strana espressione sulla faccia di Tori è perché non sa come dirmi che sono una persona terribile? Vorrei che lo dicesse e basta.

«L'esito è incerto» esordisce. «Scusami, torno subito.»

Incerto?

Mi porto le ginocchia al petto e vi nascondo la faccia. Vorrei che mi venisse da piangere, perché le lacrime potrebbero darmi sollievo, ma non mi viene. Come si può sbagliare un test per cui non è permesso prepararsi?

Man mano che i minuti passano, divento sempre più nervosa. Devo asciugarmi le mani in continuazione perché si ricoprono di sudore, o forse lo faccio soltanto perché mi aiuta a calmarmi. E se mi dicono che non sono tagliata per nessuna fazione? Dovrei vivere per strada, con gli Esclusi. Non posso farlo. Vivere da Esclusa non significa solo vivere male e in povertà, ma anche vivere al di fuori della società, separati dalla cosa

che più conta: la comunità. Una volta mia madre mi ha detto che non si può sopravvivere da soli e che, anche se potessimo, non lo vorremmo. Senza una fazione, non abbiamo uno scopo e una ragione per vivere. Scuoto la testa. Non devo pensare a queste cose. Devo stare calma.

Finalmente la porta si apre e Tori rientra. Mi aggrappo ai braccioli della poltrona.

«Scusa se ti ho fatto preoccupare» dice Tori, fermandosi vicino ai miei piedi, con le mani in tasca. È tesa e pallida. «Beatrice, il risultato del tuo test è inconcludente» afferma. «Generalmente, a ogni passaggio della simulazione vengono eliminate una o più fazioni, ma nel tuo caso ne sono state eliminate soltanto due.»

La fisso. «Due?» chiedo con la gola così stretta che faccio fatica a parlare.

«Se avessi mostrato un'avversione istintiva per il coltello e avessi scelto il formaggio, la simulazione ti avrebbe portato in uno scenario diverso, per confermare la tua predisposizione per i Pacifici. Ma non è andata così, motivo per cui i Pacifici sono stati scartati.» Tori si gratta la testa. «Normalmente, la simulazione progredisce in modo lineare e identifica una fazione per esclusione delle altre. Le scelte che hai fatto non permettevano di escludere neanche i Candidi, che erano l'opzione successiva, per cui ho dovuto alterare la simulazione per metterti sull'autobus. E lì la tua insistenza nel mentire ha eliminato i Candidi.» Accenna un sorriso. «Non ti preoccupare, solo i Candidi dicono la verità in quella.»

Sento sciogliersi uno dei nodi nel mio petto. Forse non sono una persona orribile.

«In realtà non è del tutto vero. Le persone che dicono

la verità sono i Candidi... e gli Abneganti» continua. «Il che pone un altro problema.»

Rimango a bocca aperta.

«Da una parte, ti sei gettata sul cane invece di lasciare che attaccasse la bambina, che è una reazione compatibile con gli Abneganti... ma dall'altra, quando l'uomo ti ha detto che la verità l'avrebbe salvato, ti sei comunque rifiutata di dirla. Reazione incompatibile con gli Abneganti.» Sospira. «Il fatto che tu non sia scappata dal cane suggerirebbe un'inclinazione per gli Intrepidi, ma avresti anche dovuto prendere il coltello, cosa che non hai fatto.» Si schiarisce la gola e continua: «L'intelligenza della tua reazione di fronte al cane indica una forte consonanza con gli Eruditi. Non so come interpretare la tua indecisione nella prima fase, ma...»

«Un momento» la interrompo «quindi non hai idea di quale sia la mia attitudine?»

«Sì e no. La mia conclusione» spiega «è che hai mostrato pari predisposizione per gli Abneganti, gli Intrepidi e gli Eruditi. Le persone che ottengono questo tipo di risultato sono...» Si guarda alle spalle come se temesse di veder comparire qualcuno dietro di sé. «...sono chiamate... *Divergenti*.» Pronuncia l'ultima parola a voce così bassa che quasi non la sento, e sul suo viso torna di nuovo quello sguardo teso e preoccupato. Gira intorno alla poltrona e si china su di me. «Beatrice» sussurra «non rivelare questa informazione a nessuno, per nessun motivo. È molto importante.»

«Non ci è permesso comunicare i nostri risultati.» Annui-sco. «Lo so.»

«No.» Tori si inginocchia accanto alla poltrona e appoggia le braccia sui braccioli. Ci sono solo pochi

centimetri tra la mia faccia e la sua. «È una cosa diversa. Non ti sto dicendo di non rivelarli ora; intendo dire che non devi parlarne con nessuno, *mai*, qualunque cosa accada. La Divergenza è molto pericolosa. Capisci?»

Non capisco: come può essere pericoloso un risultato inconcludente? Tuttavia annuisco. Non avevo comunque intenzione di confidare l'esito a nessuno. «Okay.» Stacco le mani dai braccioli della poltrona e mi alzo. Mi sento malferma.

«Ti consiglio di andare a casa» dice Tori. «Hai molte cose a cui pensare. Aspettare insieme agli altri non ti aiuterebbe.»

«Devo dire a mio fratello dove vado.»

«Glielo faccio sapere io.»

Mi porto una mano alla fronte e, uscendo, fisso il pavimento. Non me la sento di guardarla negli occhi, non me la sento di pensare alla Cerimonia della Scelta di domani. La decisione sta a me ora, a prescindere da quel che dice il test.

Abnegante. Intrepida. Erudita.
Divergente.

Decido di non prendere l'autobus. Se arrivo a casa presto mio padre se ne accorgerà quando controllerà il registro automatico a fine giornata, e dovrò spiegare che cos'è successo. Vado a piedi, invece. Dovrò avvisare Caleb prima che parli con i nostri genitori, ma Caleb sa tenere un segreto.

Cammino al centro della strada. Gli autobus in genere viaggiano rasente ai marciapiedi, per cui qui sono più al sicuro. Nelle strade intorno a casa mia riconosco

ancora i punti in cui una volta c'erano le strisce gialle. Non ci servono più, ora che ci sono così poche macchine. Non abbiamo bisogno neanche di semafori, ma qua e là se ne trova ancora qualcuno appeso precariamente sopra un incrocio, con il rischio di cadere da un momento all'altro.

I restauri procedono lentamente e la città è un mosaico di palazzi nuovi e puliti, e di altri vecchi e fatiscenti. Quasi tutti gli edifici nuovi si trovano vicino alla palude, che era un lago molto tempo fa. La maggior parte dei restauri è stata commissionata all'agenzia di volontari Abneganti per cui lavora mia mamma.

Quando osservo lo stile di vita degli Abneganti dall'esterno, lo trovo bello. Quando guardo la mia famiglia muoversi in armonia; quando andiamo alle cene e alla fine tutti aiutano a pulire senza che glielo si debba chiedere; quando vedo Caleb offrirsi di portare la spesa agli estranei, ogni volta mi riinnamoro di questa vita. È solo quando cerco di viverla io che iniziano i problemi. Non la sento genuina.

Ma scegliere un'altra fazione significa abbandonare la mia famiglia. Per sempre.

Subito dopo il quartiere degli Abneganti c'è il tratto che sto attraversando ora, con edifici ridotti a scheletri e marciapiedi rotti. Ci sono pezzi in cui la strada è addirittura franata, lasciando scoperti i sistemi fognari e i tunnel vuoti della metropolitana, che devo stare ben attenta a evitare; in altri, la puzza di fogna e spazzatura è così forte che devo tapparmi il naso.

È qui che vivono gli Esclusi. Sono quelli che non sono riusciti a completare l'iniziazione della fazione che avevano scelto e vivono in povertà, facendo i lavori che non vuole fare nessun altro. Sono portieri, muratori e

netturbini; lavorano i tessuti, manovrano i treni o guidano gli autobus. In cambio del loro lavoro ricevono cibo e vestiti ma, come dice mia madre, mai a sufficienza.

C'è un Escluso all'angolo poco più avanti. Indossa vestiti marroni sbrindellati e ha la pelle cascante sotto il mento. Mi fissa e io lo fisso a mia volta, incapace di distogliere lo sguardo.

«Scusa» mi ferma con voce roca «hai qualcosa da mangiare per me?»

Mi sento un groppo in gola. Una voce imperiosa dentro di me ordina: *China il capo e continua a camminare.*

No. Scuoto la testa. Non dovrei aver paura di quest'uomo. Ha bisogno di aiuto e io devo soccorrerlo.

«Ehm... sì» rispondo, infilando una mano nella cartella. Mio padre ci dice di portare sempre del cibo con noi, esattamente a questo scopo. Offro all'uomo un sacchetto di fette di mela disidratate.

Lui allunga il braccio, ma invece di afferrare il sacchetto, la sua mano si chiude intorno al mio polso. Mi sorride, mostrandomi un buco tra gli incisivi. «Caspita, se son belli i tuoi occhi» dice. «Peccato che il resto sia così insignificante.»

Il cuore mi batte forte. Cerco di tirare indietro la mano, ma lui stringe la presa. Il suo alito è acre e sgradevole.

«Sembri un po' troppo giovane per andartene in giro tutta sola, mia cara» continua.

Smetto di tirare e raddrizzo la schiena. Lo so che sembro piccola, non c'è bisogno di ricordarmelo. «Sono più grande di quanto dimostro» ribatto. «Ho sedici anni.»

Le sue labbra si distendono, scoprendo un molare

grigio con un buco nero sul lato. Non riesco a capire se è un sorriso o una smorfia. «Allora oggi è un giorno speciale per te, no? La vigilia della *scelta*?»

«Lasciami andare» gli ordino. Le orecchie mi ronzano. La mia voce suona chiara e severa, non come mi aspettavo di sentirla. Come se non appartenesse a me.

Sono pronta, so cosa fare. Mi immagino di portare indietro il gomito e colpirlo. Vedo il sacchetto di mele volare via, lontano. Sento i miei passi rapidi nella corsa. Sono pronta ad agire.

Ma lui mi molla, prende le mele e dice: «Scegli con giudizio, ragazzina».

4

Imbocco la mia via cinque minuti prima del solito, secondo il mio orologio, l'unico ornamento consentito agli Abneganti, e solo perché ha un'utilità pratica. Ha il cinturino grigio e il quadrante di vetro. Se mi ci guardo tenendolo nella giusta inclinazione riesco quasi a vedere il mio riflesso sopra le lancette.

Le case della mia strada hanno tutte le stesse dimensioni e la stessa forma. Sono sobri parallelepipedi di cemento grigio, modesti e con poche finestre. I giardini sono coperti di erbacce e le cassette per la posta sono di metallo opaco. Ad alcuni potrebbe sembrare un ambiente triste, ma per me la semplicità è rassicurante.

All'origine della semplicità non c'è il disprezzo dell'unicità, come pensano a volte le altre fazioni. Ogni cosa – le nostre case, i nostri vestiti, le nostre pettinature – è studiata per aiutarci a dimenticare noi stessi e per proteggerci dalla vanità, dall'avidità e dall'invidia, che sono solo forme di egoismo. Se abbiamo poco, se abbiamo bisogno di poco e siamo tutti uguali, non invidiamo nessuno.

Mi sforzo di amare questa filosofia.

Mi siedo sui gradini davanti a casa e aspetto che arrivi Caleb. Non ci vuole molto: dopo un minuto vedo alcune figure vestite di grigio risalire la strada e sento delle risate. A scuola cerchiamo di non attirare l'attenzione, ma quando siamo a casa, cominciano i giochi e le battute. Io tendo a essere sarcastica, però, e questo mi viene spesso rimproverato perché il sarcasmo è sempre a spese di qualcuno. Forse è giusto

che gli Abneganti mi chiedano di rinunciarvi. Forse non è necessario che lasci la mia famiglia. Forse, se mi impegno a comportarmi da Abnegante, riuscirò davvero a sentirmi una di loro.

«Beatrice!» esclama Caleb. «Cos'è successo? Stai bene?»

«Sto bene.» È con Susan e suo fratello Robert, e Susan mi sta guardando in modo strano, come se fossi una persona diversa da quella che conosceva stamattina. Io mi stringo nelle spalle. «Alla fine del test mi sono sentita male. Dev'essere stato quel liquido che ci hanno dato. Però ora sto meglio.»

Cerco di sorridere in modo convincente. Mi sembra di aver persuaso Susan e Robert, che non sembrano più preoccupati per la mia stabilità mentale; Caleb invece mi guarda con gli occhi socchiusi, come fa sempre quando ha il sospetto che qualcuno stia mentendo.

«Anche voi avete preso l'autobus, oggi?» chiedo. Non m'interessa come siano tornati a casa da scuola Susan e Robert, ma devo cambiare argomento.

«Nostro padre doveva lavorare fino a tardi» risponde Susan «e ci ha detto di prenderci un po' di tempo per riflettere prima della cerimonia di domani.»

Il cuore mi batte forte a sentir nominare la cerimonia.

«Siete invitati a passare da noi più tardi, se volete» dice Caleb con cortesia.

«Grazie.» Susan gli sorride.

Robert mi guarda inarcando un sopracciglio. È un anno che io e lui ci scambiamo occhiate d'intesa mentre Susan e Caleb flirtano nel modo impacciato tipico di noi Abneganti. Caleb segue Susan con gli occhi lungo il vialetto e devo tirargli un braccio per scuoterlo dal suo rapimento. Lo trascino in casa e chiudo la porta.

Lui si volta a guardarmi. Le sue sopracciglia scure e dritte sono così vicine che in mezzo si è formato un solco. Quando si acciglia, Caleb assomiglia più a mamma che a papà. Per un istante me lo vedo vivere la stessa vita che ha vissuto mio padre: restare con gli Abneganti, imparare un mestiere, sposare Susan e formarsi una famiglia. Sarà meraviglioso.

Ma forse io non sarò qui a vederlo.

«Mi dici la verità, ora?» mi chiede con dolcezza.

«La verità è che non mi è permesso parlarne. E a te non è permesso chiedere.»

«Con tutte le regole che ignori, non puoi ignorare questa? Neanche per una cosa così importante?» Le sue sopracciglia si toccano, mentre lui si morde un angolo della bocca. Anche se le parole sono accusatorie, ho l'impressione che me lo stia domandando perché vuole davvero conoscere la risposta, come se gli interessasse davvero.

Stringo gli occhi. «E tu? Com'è andato il *tuo* test, Caleb?»

Ci fissiamo. Sento fischiare un treno, così debolmente che potrebbe benissimo essere il vento che soffia in un vicolo. Ma lo riconosco quando lo sento, è come se fosse il suono degli Intrepidi, come se mi stessero chiamando.

«Solo... non dire ai nostri genitori quel che è successo oggi, okay?» dico.

I suoi occhi indugiano nei miei per qualche secondo, poi lui annuisce.

Vorrei andare di sopra a sdraiarmi. Il test, la camminata e l'incontro con l'Escluso mi hanno spossato. Ma mio fratello ha preparato la colazione stamattina e mia madre i nostri pranzi, e ieri sera è stato papà a cucinare, per cui stasera tocca a me.

Sospiro e vado in cucina.

Un minuto dopo, Caleb mi raggiunge. Mi fa venire il nervoso. È sempre pronto ad aiutare. Quello che più mi irrita di lui è la sua bontà naturale, il suo altruismo innato.

Ci dividiamo i compiti: io metto i piselli sul fuoco, lui scongela quattro pezzi di pollo. Quasi tutto quel che mangiamo è surgelato o in scatola, perché oggi giorno le fattorie sono molto lontane. Una volta mia madre mi ha raccontato che molto tempo fa c'era gente che non comprava i prodotti geneticamente modificati perché li considerava adulterati. Ora non abbiamo altra scelta.

Quando i miei genitori arrivano a casa, la cena è già pronta e la tavola apparecchiata. Papà lascia cadere la cartella accanto alla porta e mi bacia sulla testa: gli altri lo giudicano un uomo intransigente, forse anche troppo, ma è anche affettuoso. Io cerco di vedere solo il suo lato buono; almeno ci provo.

«Com'è andato il test?» mi chiede, mentre verso i piselli nella scodella.

«Bene» rispondo. Non potrei mai essere una Candida, mento troppo facilmente.

«Ho saputo che c'è stata qualche complicazione in uno dei test» s'intromette mamma. Anche lei, come mio padre, lavora per il governo: gestisce i progetti per il miglioramento della città. È stata lei a reclutare i volontari per i test attitudinali. Per lo più, però, organizza i lavoratori che aiutano gli Esclusi fornendo alimenti, ricoveri e opportunità di lavoro.

«Davvero?» esclama papà. È raro che ci siano problemi nei test attitudinali.

«Non ne so molto, ma la mia amica Erin mi ha detto che qualcosa è andato storto in un test e hanno dovuto riportare l'esito a voce.» Mia madre sistema un

tovagliolo accanto a ogni piatto. «Sembra che lo studente sia stato male e sia stato mandato a casa prima.» Alza le spalle. «Spero che stia bene. Ne avete sentito niente?»

«No» dice Caleb con un sorriso.

Neanche mio fratello potrebbe essere un Candido.

Ci sediamo a tavola. Passiamo il cibo sempre in senso antiorario e nessuno mangia finché non sono stati serviti tutti. Papà stende le mani verso mamma e Caleb, loro le stendono verso lui e me, e mio padre rende grazie a Dio per il cibo e il lavoro, gli amici e la famiglia. Non tutte le famiglie Abneganti sono religiose, ma mio padre dice che non dobbiamo dare peso alle differenze perché possono solo dividerci. Non sono sicura di come interpretarlo.

«Dunque...» dice mamma a papà «dimmi.»

Gli prende la mano e comincia a tracciare piccoli cerchi con il pollice sopra le sue nocche. Io osservo le loro mani allacciate. I miei genitori si amano, ma è raro che mostrino l'affetto in questo modo davanti a noi. Ci hanno insegnato che c'è un grande potere nel contatto fisico, così ne ho sempre diffidato fin da quando ero piccola.

«Dimmi che cosa ti preoccupa» aggiunge lei.

Abbasso gli occhi sul piatto. La sensibilità acuta di mia mamma a volte mi sorprende, ma in questo momento è come un rimprovero. Come ho potuto essere così presa da me stessa da non notare l'espressione profondamente contrariata di mio padre e la sua schiena incurvata?

«Ho avuto una giornata difficile al lavoro» risponde lui. «Be', in realtà è stato Marcus ad avere una giornata difficile. Non dovrei attribuirlo a me.»

Marcus è il collega di mio padre; sono entrambi

dirigenti politici. La città è governata da un consiglio di cinquanta persone, composto interamente da rappresentanti degli Abneganti perché la nostra fazione è considerata incorruttibile, per via della nostra disposizione all'altruismo. I nostri dirigenti sono eletti dai loro pari per la loro reputazione impeccabile, la forza morale e le doti di comando. I rappresentanti delle altre fazioni possono intervenire nelle riunioni su questioni specifiche, ma la decisione in ultima istanza spetta al consiglio. E anche se dal punto di vista tecnico le decisioni vengono prese collegialmente, l'opinione di Marcus è particolarmente influente.

È così fin dall'inizio della Grande Pace, quando furono istituite le fazioni. Credo che il sistema resista perché abbiamo paura di quello che si scatenerrebbe se crollasse: la guerra.

«Ha a che fare con la relazione pubblicata da Jeanine Matthews?» chiede mamma. Jeanine Matthews è l'unica rappresentante degli Eruditi, selezionata sulla base del suo quoziente intellettuale, e mio padre si lamenta spesso di lei.

Alzo la testa. «Una relazione?»

Caleb mi lancia un'occhiataccia. Non ci è permesso parlare durante la cena, a meno che non siano i nostri genitori a porci una domanda diretta, cosa che solitamente non accade. Secondo papà, predisporre le nostre orecchie all'ascolto è un dono che facciamo a loro. Dopo cena, in salotto, loro faranno altrettanto per noi.

«Sì» risponde papà, gli occhi stretti come fessure. «Quel-l'arrogante, presuntuosa...» Si ferma con un colpetto di tosse. «Mi spiace. Ma ha pubblicato una relazione che attacca la reputazione di Marcus.»

Lo guardo con aria interrogativa. «E che cosa

diceva?» insisto.

«Beatrice» mi ammonisce piano Caleb.

Chino la testa e continuo a rigirare la forchetta nel piatto finché non sento il rossore defluire dalle guance. Non mi piace essere ripresa, men che meno da mio fratello.

«Ha scritto» dice mio padre «che suo figlio ha scelto gli Intrepidi invece degli Abneganti per sfuggire alla violenza e alla crudeltà di Marcus.»

Sono pochi i figli degli Abneganti che scelgono di andarsene, e quelli che lo fanno ce li ricordiamo. Due anni fa il figlio di Marcus, Tobias, ci ha lasciato per entrare negli Intrepidi e Marcus ne è rimasto sconvolto. Tobias era il suo unico figlio ed era tutta la sua famiglia, dal momento che sua moglie è morta dando alla luce il secondo bambino che sopravvisse solo pochi minuti.

Non ho mai conosciuto Tobias. Partecipava raramente agli eventi della comunità e non veniva mai con suo padre a cena da noi. Papà ha osservato più volte che era strano, ma ormai non ha più importanza.

«Crudele? Marcus?» Mia madre scuote la testa. «Pover'uomo. Come se avesse bisogno che gli si ricordi la sua perdita.»

«Il tradimento di suo figlio, intendi?» scatta mio padre freddamente. «Non mi sorprendo più a questo punto. Gli Eruditi ci stanno attaccando da mesi con queste relazioni, e siamo solo all'inizio. Ce ne saranno altre, ve lo garantisco.»

Non dovrei parlare di nuovo, ma non riesco a trattenermi e d'impulso chiedo: «Ma perché lo fanno?»

«Perché non approfitti di questo momento per ascoltare tuo padre, Beatrice?» mi propone mamma con gentilezza. Ha il tono di chi sta dando un

suggerimento, non un ordine. Caleb, dall'altra parte del tavolo, ha scolpita in volto la sua solita espressione di disapprovazione.

Fisso i piselli. Non sono sicura di poter sostenere ancora a lungo questa vita di obblighi. Non sono abbastanza brava.

«Lo sai perché» mi risponde papà. «Perché abbiamo qualcosa che loro vogliono. Porre il sapere al di sopra di tutto il resto produce un desiderio di potere che spinge gli uomini in luoghi vuoti e oscuri. Dovremmo essere grati di essere più saggi di loro.»

Annuisco. So che non sceglierò gli Eruditi, anche se in base al mio test potrei. Dopotutto, sono figlia di mio padre.

Dopo cena sparcchiano i miei genitori. Non permettono neanche a Caleb di aiutarli, perché vogliono che stasera, invece di riunirci in soggiorno, ce ne stiamo per conto nostro per riflettere sui nostri risultati.

Forse la mia famiglia potrebbe aiutarmi a scegliere, se potessi parlargliene. Ma non posso. L'avvertimento di Tori mi risuona nella mente ogni volta che la mia determinazione di tenere la bocca chiusa vacilla.

Io e Caleb saliamo le scale. Giunti in cima, prima di separarci per andare nelle rispettive stanze, lui mi ferma mettendomi una mano sulla spalla. «Beatrice» sussurra con espressione seria. «Dobbiamo pensare alla nostra famiglia.» C'è una strana intonazione nella sua voce. «Ma anche a noi.»

Per un momento rimango a guardarlo. Non l'ho mai visto pensare a se stesso, non l'ho mai sentito parlare d'altro che di dedizione al prossimo. Sono così sorpresa che dico solo quello che ci si aspetta da me: «I test non devono necessariamente modificare le nostre scelte».

Lui accenna un sorriso. «Ma in realtà lo fanno, no?»

Mi stringe la spalla e se ne va in camera sua. Io vi sbircio dentro e, prima che lui richiuda la porta, vedo un letto sfatto e una pila di libri sulla scrivania. Vorrei potergli dire che siamo nella stessa barca, vorrei potergli dire quello che sento invece di quel che so di dover dire. Ma non sopporto l'idea di riconoscere che ho bisogno di aiuto, così me ne vado.

Entro nella mia stanza e, mentre chiudo la porta, mi rendo conto che la decisione potrebbe essere semplice. Ci vorrà una forte dose di altruismo per scegliere gli Abneganti, o una forte dose di coraggio per scegliere gli Intrepidi, quindi – forse – il solo scegliere gli uni invece che gli altri dimostrerà a chi appartengo. Domani queste due qualità lotteranno dentro di me e soltanto una avrà la meglio.

5

L'autobus che prendiamo per andare alla Cerimonia della Scelta è pieno di gente in camicia e pantaloni grigi. Un pallido anello di sole brucia tra le nuvole come l'estremità di una sigaretta accesa. Io non ne fumerò mai una – sono strettamente associate alla vanità – ma quando scendiamo dall'autobus c'è un gruppo di Candidi che sta fumando davanti all'edificio.

Sono costretta a piegare la testa indietro per vedere la cima del Centro, ma una parte rimane comunque nascosta dalle nubi. È l'edificio più alto della città, e dalla finestra della mia camera si vedono le luci delle due guglie sul tetto.

Scendo dall'autobus dopo i miei genitori. Caleb sembra calmo, ma lo sarei anch'io se sapessi cosa sto per fare. Invece ho la netta impressione che il cuore potrebbe balzarmi fuori dal petto in qualunque momento, così mi aggrappo al suo braccio per salire i gradini dell'ingresso.

L'ascensore è quasi colmo, perciò mio padre si offre di lasciare il posto a un gruppo di Pacifici. Noi lo seguiamo senza discutere e prendiamo le scale. Gli altri membri della nostra fazione seguono il nostro esempio, e presto ci troviamo tutti e quattro inghiottiti da una massa di stoffa grigia che sale le scale di cemento male illuminate. Mi adeguo alla loro andatura. Il ritmo uniforme dei passi nelle mie orecchie e l'omogeneità delle persone intorno a me mi fanno pensare che potrei scegliere questo. Potrei lasciarmi assorbire dalla mente collettiva degli Abneganti, sempre proiettata verso l'esterno.

Ma poi le gambe cominciano a farmi male e mi manca il fiato, e sono di nuovo distratta da me stessa. Dobbiamo salire venti rampe per arrivare alla Cerimonia della Scelta.

Mio padre tiene aperta la porta del ventesimo piano, ritto come una sentinella mentre tutti gli Abneganti gli passano davanti. Io lo aspetterei ma la folla mi spinge, trascinandomi dalle scale fin dentro la sala dove deciderò il mio futuro.

La stanza è divisa in cerchi concentrici; quello esterno è assegnato ai sedicenni di tutte le fazioni. Non siamo ancora considerati membri; con la decisione di oggi diventiamo iniziati e acquisiremo lo status di membri solo se completeremo il rito di ammissione.

Ci disponiamo in ordine alfabetico sulla base del cognome che oggi potremmo abbandonare. Io sono tra Caleb e Danielle Pohler, una Pacifica dalle guance rosse vestita di giallo.

Il cerchio successivo è formato dalle sedie riservate ai nostri familiari ed è ripartito in cinque settori, uno per fazione. Non tutti i membri delle fazioni assistono alla Cerimonia della Scelta, ma ne arrivano abbastanza da costituire una folla immensa.

L'incarico di presiedere alla cerimonia ruota di fazione in fazione ogni anno. Quest'anno tocca agli Abneganti: Marcus terrà il discorso di apertura e leggerà i nomi in ordine alfabetico inverso. Caleb sceglierà prima di me.

Nel cerchio più interno ci sono cinque coppe di metallo così grandi che ci starei tutta intera se mi rannicchiassi. Ognuna contiene l'elemento simbolo di una fazione: pietre grigie per gli Abneganti, acqua per gli Eruditi, terra per i Pacifici, carboni ardenti per gli Intrepidi, vetro per i Candidi.

Quando Marcus chiamerà il mio nome raggiungerò il centro dei tre cerchi senza parlare. Lui mi porgerà un coltello, e io mi farò un taglio nella mano e lascerò gocciolare il sangue nella coppa della fazione che avrò scelto.

Il mio sangue sulle pietre. Il mio sangue che sfrigola sui carboni.

Prima di sedersi, i miei genitori si fermano davanti a me e Caleb. Papà mi scocca un bacio sulla guancia e stringe la spalla di Caleb, sorridendo. «A tra poco» ci saluta senza un'ombra di dubbio.

Mamma mi abbraccia, e quella poca determinazione che mi è rimasta quasi si sgretola. Mi mordo le labbra e alzo gli occhi al soffitto, da dove pendono lampade sferiche che diffondono in tutta la sala una luce azzurrina. Lei mi stringe per un tempo che mi pare lunghissimo, anche dopo che io ho lasciato cadere le mani. Prima di staccarsi, volta la testa e mi sussurra in un orecchio: «Ti voglio bene, qualunque cosa accada».

La guardo preoccupata allontanarsi. Sa che cosa potrei fare. Deve saperlo, o non avrebbe sentito il bisogno di dirmi una cosa del genere.

Caleb mi afferra la mano e me la stringe con tanta forza da farmi male, ma io non lo lascio andare. L'ultima volta che ci siamo tenuti così è stato al funerale di mio zio, mentre papà piangeva. Ora abbiamo bisogno l'uno della forza dell'altra, proprio come allora.

La sala acquista lentamente un ordine. Dovrei studiare gli Intrepidi, raccogliere più informazioni possibili, ma riesco solo a fissare le lampade di fronte a me e cerco di perdermi nella luce azzurra.

Marcus è sul podio, tra gli Eruditi e gli Intrepidi, e si schiarisce la voce nel microfono. «Benvenuti» saluta.

«Benvenuti alla Cerimonia della Scelta. Benvenuti alla cerimonia in cui onoriamo la filosofia democratica dei nostri antenati, che riconosce a ciascuno di noi il diritto di scegliere la propria strada nella vita.»

O, penso io, una delle cinque strade prestabilite. Stringo le dita di Caleb con la stessa forza con cui lui sta stringendo le mie.

«I nostri figli hanno ormai sedici anni, sono sulla soglia dell'età adulta e sta a loro – ora – decidere che tipo di persone saranno.» Marcus ha un tono di voce solenne e soppesa con cura tutte le parole. «Decine di anni fa i nostri antenati capirono che le guerre non erano dovute a ideologie politiche, fedi religiose, divisioni di razza o nazionalismi. Scopirono che l'origine stava nella natura dell'uomo, nella sua inclinazione al male, in qualunque sua forma. Così si divisero in fazioni, per cercare di sradicare quei comportamenti che pensavano fossero la causa del disordine nel mondo.»

I miei occhi si spostano sui recipienti al centro della sala. Qual è, secondo me? Non lo so, non lo so, non lo so.

«Quelli che davano la colpa all'aggressività fondarono la fazione dei Pacifici.»

I Pacifici si sorridono a vicenda. Portano abiti comodi, rossi o gialli. Ogni volta che li vedo mi paiono gentili, affettuosi, liberi, eppure non ho mai preso in considerazione la loro fazione.

«Quelli che incolpavano l'ignoranza divennero gli Eruditi.»

Escludere gli Eruditi è stata l'unica parte facile della mia scelta.

«Quelli che accusavano l'ipocrisia si chiamarono Candidi.»

Non mi sono mai piaciuti i Candidi.

«Quelli che condannavano l'egoismo formarono gli Abneganti.»

Io condanno l'egoismo, sì.

«E quelli che incolpavano la codardia diventarono gli Intrepidi.»

Ma non sono abbastanza altruista. Sono sedici anni che ci provo e non lo sono abbastanza.

Ho le gambe intorpidite, come se non avessero più vita, e mi chiedo come farò ad alzarmi quando arriverà il mio turno.

«Queste cinque fazioni vivono in pace da molti anni, lavorando insieme e facendosi carico ciascuna di una diversa esigenza della società. Gli Abneganti soddisfano la nostra richiesta di governanti altruisti; i Candidi ci forniscono autorità affidabili e competenti in materia legislativa; gli Eruditi ci procurano insegnanti e ricercatori intelligenti; i Pacifici preparano consulenti e assistenti sociali ricchi di umana comprensione; e gli Intrepidi garantiscono protezione dalle minacce, sia interne che esterne. Ma la funzione delle fazioni non rimane circoscritta a questi settori. Noi ci diamo gli uni agli altri molto più di quanto possa essere adeguatamente riassunto. Nelle nostre fazioni troviamo un senso, troviamo uno scopo, troviamo la vita.»

Penso al motto che ho letto nel libro di storia delle fazioni: *La fazione prima del sangue*. Più che alla famiglia, è alle nostre fazioni che apparteniamo. È possibile che sia giusto così?

Marcus aggiunge: «Senza di loro, non sopravviveremmo».

Il silenzio che segue le sue parole è più pesante di altri, perché è sovrverchiato dalla nostra peggiore

paura, qualcosa che temiamo persino più della morte: diventare un Escluso.

«Perciò» continua Marcus «in questo giorno celebriamo una lieta ricorrenza: è il giorno in cui accogliamo i nostri iniziati, che lavoreranno con noi per una società migliore e un mondo migliore.»

Uno scroscio di applausi arriva ovattato alle mie orecchie. Cerco di stare perfettamente immobile perché se tengo le ginocchia bloccate e il corpo rigido riesco a non tremare. Marcus legge i primi nomi, ma non distinguo una sillaba dall'altra. Come farò a capire quando mi chiamerà?

Uno dopo l'altro, tutti i sedicenni escono dalla fila e camminano verso il centro della sala. La prima ragazza sceglie i Pacifici, la stessa fazione da cui proviene: le sue gocce di sangue cadono sulla terra e lei va a mettersi in piedi dietro le loro sedie, da sola.

C'è un movimento incessante nella sala, nel susseguirsi di nuovi nomi e nuove persone convocate, nuovi coltelli e nuove scelte effettuate. Riconosco la maggior parte di loro, ma dubito che loro riconosceranno me.

«James Tucker» chiama Marcus.

James Tucker, degli Intrepidi, è la prima persona a incespicare mentre va verso le coppe. Allunga il braccio e riesce a riacquistare l'equilibrio prima di cadere a terra. La sua faccia si fa sempre più rossa man mano che si avvicina al centro. Quando vi arriva, sposta lo sguardo dalla coppa degli Intrepidi a quella dei Candidi, dalle fiamme arancioni che si levano sempre più alte al vetro che riflette la luce azzurra.

Marcus gli porge il coltello. Lui inspira profondamente – vedo il suo petto sollevarsi – e prende il coltello, buttando fuori il fiato. Poi se lo passa

con un gesto rapido sul palmo della mano e stende il braccio. Il suo sangue cade sul vetro. È il primo di noi a cambiare fazione: è il primo trasfazione. Un mormorio si solleva dal settore degli Intrepidi e io abbasso lo sguardo sul pavimento.

Da questo momento in poi lo considereranno un traditore. La sua famiglia avrà il permesso di fargli visita nella sua nuova fazione tra una settimana e mezzo, nel Giorno delle Visite, ma non lo farà, perché lui l'ha abbandonata. La sua assenza aleggerà come uno spettro nei loro corridoi e lui sarà un vuoto che loro non potranno colmare. Poi, con il passare del tempo, il buco sparirà, come quando i fluidi del corpo vanno a occupare lo spazio lasciato da un organo asportato. Gli esseri umani non riescono a tollerare a lungo il vuoto.

«Caleb Prior» dice Marcus.

Caleb mi stringe la mano un'ultima volta e, mentre si allontana, mi lancia una lunga occhiata da sopra la spalla. Io guardo i suoi piedi avanzare verso il centro della stanza e la sua mano, ferma nel prendere il coltello da Marcus, premere con destrezza la lama contro l'altro palmo. Poi rimane fermo, stringendo le labbra tra i denti, mentre il sangue gli inzuppa le dita. Espira. Inspira. Infine stende la mano sopra la coppa degli Eruditi e il sangue gocciola nell'acqua, che assume una tonalità di rosso ancora più scura.

Sento i mormorii crescere fino a trasformarsi in grida indignate. Faccio fatica a pensare lucidamente. Mio fratello, il mio fratello altruista, un trasfazione? Mio fratello, un Abnegante nato, negli *Eruditi*?

Quando chiudo gli occhi, rivedo la pila di libri sulla sua scrivania e le sue mani tremanti strofinate sulle gambe dopo il test attitudinale. Come ho fatto a non

rendermi conto che quando mi ha detto di pensare a me stessa, ieri, stava parlando anche per sé?

Osservo il gruppo degli Eruditi: ostentano sorrisi compiaciuti e si scambiano colpetti di gomito. Gli Abneganti, solitamente così tranquilli, bisbigliano nervosamente tra loro e lanciano occhiatece dall'altra parte della sala, alla fazione che è diventata nostra nemica.

«Scusate» s'intromette Marcus, ma la folla non lo sente. «Silenzio, per favore!» ripete gridando.

La sala torna silenziosa. Si sente solo uno scampanellio.

Viene chiamato il mio nome e un fremito mi spinge avanti. A metà strada mi sono ormai convinta a scegliere gli Abneganti. È tutto chiaro, adesso. Mi vedo già donna, vestita in abiti da Abnegante; mi vedo sposare il fratello di Susan, Robert, e fare volontariato nei week-end; immagino la tranquillità della routine, le placide serate trascorse davanti al caminetto, la serenità di sapersi al sicuro, di sapere che anche se non sarò abbastanza buona, sarò sempre migliore di quel che sono ora.

Lo scampanellio, mi accorgo, è nelle mie orecchie.

Guardo Caleb, che ora è in piedi dietro agli Eruditi. Lui risponde al mio sguardo con un piccolo cenno del capo, come se sapesse che cosa sto pensando e approvasse. Il mio passo si fa incerto. Se Caleb non era adatto per gli Abneganti, come posso esserlo io? E che alternativa ho, ora che lui se n'è andato e sono rimasta sola? Non mi ha lasciato altra scelta.

Sono convinta. Sarò la figlia che resta. Devo farlo per i miei genitori. Devo.

Marcus mi porge il coltello. Lo guardo negli occhi – sono di uno strano blu scuro – e prendo l'arma. Lui

annuisce e io mi volto verso le coppe. Il fuoco degli Intrepidi e le pietre degli Abneganti sono entrambi alla mia sinistra, uno davanti a me, l'altro dietro. Tengo il coltello con la mano destra e poggio la lama sul palmo della sinistra, la faccio scorrere sulla pelle, stringendo i denti. Brucia, ma quasi non me ne accorgo. Mi porto le mani al petto con il respiro tremante.

Apro gli occhi e stendo il braccio. Il mio sangue gocciola sul tappeto tra le due coppe. Poi, con un singulto che non riesco a trattenere, sposto la mano avanti e il mio sangue crepita sui carboni.

Sono egoista. Sono coraggiosa.

6

Con gli occhi bassi, vado a mettermi dietro ai figli degli Intrepidi che hanno scelto di restare nella loro fazione. Sono tutti più alti di me, per cui anche sollevando la testa vedo solo spalle vestite di nero. Dopo che l'ultima ragazza fa la sua scelta, Pacifici, si fa ora di andare. Gli Intrepidi escono per primi. Passo davanti agli uomini e alle donne vestiti di grigio che facevano parte della mia fazione, con lo sguardo ostinatamente incollato sulla nuca di qualcuno.

Sento il bisogno di vedere i miei genitori un'ultima volta, così mi giro all'ultimo momento, prima di sorpassarli, e immediatamente mi pento di averlo fatto. Papà mi folgora con uno sguardo accusatorio. All'inizio, quando sento un calore improvviso dietro gli occhi, penso che abbia trovato un modo per darmi fuoco, per punirmi per quello che ho fatto, ma poi mi accorgo... sono solo io che sto per scoppiare a piangere.

Accanto a lui, mia madre sorride.

La gente dietro di me mi spinge avanti, allontanandomi dalla mia famiglia, che sarà l'ultima ad andarsene. Forse si fermeranno persino a impilare le sedie e a pulire le coppe. Mi guardo intorno per cercare Caleb nel gruppo degli Eruditi dietro di me. È tra gli altri iniziati, sta stringendo la mano a un trasfazione, un ragazzo che era nei Candidi. Il sorriso tranquillo sul suo viso è come un tradimento. Sento lo stomaco contorcersi e distolgo lo sguardo. Se è così facile per lui, forse dovrebbe esserlo anche per me.

Lancio un'occhiata al ragazzo alla mia sinistra, che era un Erudito e ora appare tanto pallido e nervoso

quanto mi sento io. Ho passato tutto il tempo a pensare a quale fazione avrei scelto e non ho mai riflettuto su cosa avrebbe significato entrare negli Intrepidi. Che cosa mi attende nel loro quartier generale?

Il gruppo di Intrepidi si dirige verso le scale invece che agli ascensori. Pensavo che solo gli Abneganti se la facessero a piedi. Poi tutti cominciano a correre. Sento grida, urla e risate tutto intorno a me, e decine di piedi che si muovono rimbombando a ritmi diversi. Per gli Intrepidi prendere le scale non è un gesto di altruismo, è un modo per scatenarsi.

«Che diavolo sta succedendo?» grida il ragazzo al mio fianco.

Scuoto la testa e continuo a correre. Quando arriviamo al pian terreno sono senza fiato, e gli Intrepidi si scaraventano fuori dall'edificio. All'esterno, l'aria è frizzante e fredda e il cielo è arancione perché il sole sta tramontando. I colori si riflettono sul vetro nero del Centro.

Gli Intrepidi si sparpagliano per tutta la strada, bloccando il passaggio di un autobus, e io faccio uno scatto per raggiungere la coda del gruppo. Correndo, tutta la mia confusione svanisce. Era tanto tempo che non correvo. Gli Abneganti disapprovano qualunque cosa sia fatta esclusivamente per il proprio godimento, e di questo si tratta: il bruciore ai polmoni, il dolore ai muscoli, il piacere intenso di spingersi al massimo. Seguo gli Intrepidi lungo la strada, svolto l'angolo e sento un suono familiare: il fischio del treno.

«Oh, no» mormora l'Erudito «si aspettano che saltiamo su quell'affare?»

«Sì» annuisco senza fiato.

È un bene che abbia passato tanto tempo a guardare gli Intrepidi arrivare a scuola. Il gruppo si distribuisce

in una lunga fila, mentre il treno scivola verso di noi sui binari d'acciaio, con la luce che lampeggia e il fischio che si spande nell'aria. Le porte dei vagoni sono tutte aperte, in attesa che gli Intrepidi vi si ammassino dentro; e così fanno, un gruppetto alla volta, finché rimaniamo solo noi iniziati. I figli degli Intrepidi sono già abituati a farlo, per cui dopo poco rimangono solo i trasfazione.

Insieme a pochi altri mi butto avanti cominciando a correre. Affianchiamo il vagone per qualche metro e poi ci gettiamo di lato. Io non sono alta o forte come alcuni di loro, per cui non riesco a saltare direttamente dentro. Mi appendo a una maniglia vicino all'entrata, sbattendo con le spalle contro la parete. Le braccia mi tremano e alla fine una Candida mi afferra e mi tira su. La ringrazio ansimando.

Sento un grido e mi volto indietro. Un Erudito, basso e con i capelli rossi, sta mulinando le braccia nel tentativo di raggiungere il treno. Di fianco alla porta, una sua compagna allunga il più possibile la mano per afferrarlo, ma lui è troppo indietro. Il ragazzo cade sulle ginocchia accanto alle rotaie mentre noi ci allontaniamo rapidamente, e si prende la testa tra le mani.

Mi sento a disagio. Ha appena fallito l'iniziazione. Ora è un Escluso. È una cosa che può succedere in qualunque momento.

«Tutto bene?» mi chiede vivacemente la Candida che mi ha aiutato. È alta, con la pelle scura e i capelli corti. Molto carina.

Annuisco.

«Sono Christina» si presenta, stendendo la mano.

È tanto tempo che non stringo una mano. Gli Abneganti si salutano tra loro chinando la testa, in

segno di rispetto. L'afferro incerta, e la scuoto due volte, sperando di non metterci troppa forza, né troppo poca. «Beatrice» dico.

«Sai dove stiamo andando?» Deve gridare per sovrastare il sibilo del vento, che soffia sempre più forte dalle porte aperte. Il treno sta acquistando velocità, perciò mi siedo: sarà più facile non perdere l'equilibrio se sto accucciata. Lei mi scruta con sguardo interrogativo.

«Treno veloce uguale vento» le spiego. «Vento uguale cadere fuori. Vieni giù.»

Si siede accanto a me, spostandosi un po' indietro per appoggiarsi alla parete.

«Probabilmente stiamo andando alla sede degli Intrepidi» continuo «ma non so dove sia.»

«Come tutti, del resto.» Lei scuote la testa, sorridendo. «È come se spuntassero fuori da un buco nel terreno o qualcosa del genere.»

Una raffica di vento entra nel vagone e lo spostamento d'aria fa cadere gli altri trasfazione, uno sull'altro. Guardo Christina sbellicarsi dalle risa senza sentirla e mi sforzo di sorridere. Alla mia sinistra la luce arancione del tramonto si riflette sugli edifici di vetro; si intravede appena il complesso di costruzioni grigie che fino a stamani erano la mia casa.

Stasera toccava a Caleb preparare la cena. Chi prenderà il suo posto, mamma o papà? E quando ripuliranno la sua camera, che cosa troveranno? Mi immagino libri incastrati tra il cassetto e il muro, volumi sotto il materasso... ogni angolo recondito della sua camera invaso dalla sete di sapere degli Eruditi. Ha sempre saputo che avrebbe scelto gli Eruditi? E se sì, come ho fatto a non accorgermene?

Che bravo attore è stato. Il pensiero mi dà un senso di

nausea, perché anche se me ne sono andata via anch'io, almeno non ho ingannato nessuno. Almeno lo sapevano tutti che non sono altruista.

Chiudo gli occhi e immagino i miei cenare in silenzio. È un residuo di altruismo che mi stringe la gola quando penso a loro, o è egoismo, perché so che non sarò mai più la loro figlia?

«Stanno saltando giù!»

Sollevo la testa. Mi fa male il collo. Sono rimasta rannicchiata con la schiena appoggiata alla parete per almeno mezz'ora, ad ascoltare il vento che ruggiva e a guardare la città stendersi davanti a noi. Mi sposto avanti. Il treno ha rallentato negli ultimi minuti, e vedo che il ragazzo che ha gridato ha ragione: gli Intrepidi stanno saltando giù dai vagoni anteriori, mentre il convoglio passa accanto al tetto di un palazzo di sette piani.

Il pensiero di buttarmi giù da un treno in corsa, sapendo che potrei cadere nel baratro tra il tetto e i binari, mi fa venire la nausea. Mi tiro su e, barcollando, mi sposto sull'altro lato del vagone, dove sono allineati i trasfazione.

«Allora dobbiamo saltare anche noi» dice una Candida con il naso grosso e i denti storti.

«Fantastico, Molly» risponde un altro Candido. «D'altra parte, che cosa c'è di folle nel saltare da un treno su un tetto?»

«In fondo, ce lo siamo cercati noi, Peter» gli fa notare la ragazza.

«Be', non ho intenzione di farlo» sbotta un Pacifico dietro di me. Ha la pelle olivastra e indossa una

camicia marrone, è l'unico trasfazione dei Pacifici. Lacrime luccicanti gli scorrono sulle guance.

«Devi farlo» lo sprona Christina «se no fallisci l'iniziazione. Su, andrà tutto bene.»

«No, non voglio! Preferisco vivere da Escluso che morire!» Il Pacifico scrolla la testa, in preda al panico. Continua a scuoterla e a fissare il tetto, che si avvicina rapidamente.

Io non la penso affatto come lui. Preferirei essere morta che vuota, come gli Esclusi.

«Non puoi costringerlo» dico a Christina. Ha gli occhi castani spalancati e le labbra strette con tanta forza che hanno cambiato colore. Mi porge la mano.

«Tienimi» esclama. Io la guardo e sto per dirle che non ho bisogno di aiuto, ma lei aggiunge: «È che io... non ci riesco se non mi trascina qualcuno».

L'afferro e ci sistemiamo sull'entrata del vagone. Mentre passiamo accanto al tetto, conto: «Uno... due... tre!»

Al tre ci lanciamo fuori. Per un momento mi libero in aria, senza peso; poi i miei piedi sbattono contro il suolo duro con un dolore che mi trafigge gli stinchi. Atterro malamente, finendo lunga distesa sul tetto, strofinando la guancia sulla ghiaia. Lascio la mano di Christina, che ride.

«È stato divertente» grida.

Christina si troverà benissimo con gli Intrepidi assetati di emozioni. Mi ripulisco la guancia dai sassolini. Tutti gli iniziati tranne il Pacifico sono riusciti a saltare, più o meno agilmente. La Candida con i denti storti, Molly, si tiene la caviglia con una smorfia sul volto, e Peter, il Candido dai capelli lucidi, sorride orgoglioso... deve essere atterrato in piedi.

Poi sento un lamento. Mi giro per capire da dove

viene. Un'Intrepida è sul bordo del tetto e guarda di sotto, gridando. Dietro di lei un altro Intrepido la trattiene per la vita per impedirle di cadere.

«Rita» dice lui. «Rita, calmati, Rita...»

Mi alzo e guardo oltre il cornicione. C'è un corpo sull'asfalto: una ragazza, con le gambe e le braccia in posizioni scomposte, i capelli sparsi a ventaglio intorno alla testa. Mi sento sprofondare e osservo le rotaie. Non tutti ce l'hanno fatta. Perfino gli Intrepidi non sono invulnerabili.

Rita si lascia cadere sulle ginocchia, singhiozzando. Mi volto dall'altra parte perché più la guardo, più mi viene da piangere, e non posso piangere davanti a queste persone.

Dico a me stessa, con durezza: *Così vanno le cose, qui*. Com-piamo azioni pericolose e la gente muore. La gente muore e noi passiamo all'azione pericolosa successiva. Prima mi entra in testa questa lezione, maggiori sono le probabilità di arrivare viva alla fine dell'iniziazione.

Ora come ora non sono più sicura che ci arriverò sana e salva.

Mi impongo di contare fino a tre: quando finirò, mi sposterò da qui. *Uno*. Rivedo il corpo della ragazza sull'asfalto e rabbrivisco. *Due*. Sento i singhiozzi di Rita e i mormorii dell'amico che cerca di consolarla. *Tre*. Stringo le labbra, mi allontano da Rita e dal bordo del tetto.

Il gomito mi fa male. Tiro su la manica per esaminarlo con la mano che mi trema. È un po' sbucciato, ma non sanguina.

«Oh, *scandalo!* Una Rigida che mostra un lembo di pelle!»

Sollevo la testa. In gergo i "Rigidi" sono gli Abneganti,

e qui io sono l'unica. Peter mi sta indicando, con un sorrisetto di scherno. Qualcuno ride. Mi sento arrossire e lascio cadere la manica.

«Attenzione! Mi chiamo Max e sono uno dei capi della vo--stra nuova fazione!» urla un uomo dall'altra parte del tetto. È più vecchio degli altri, con profonde rughe sulla pelle scura e capelli grigi sulle tempie. Sta sul cornicione come se fosse un marciapiede, come se non fosse appena morta una persona cadendo da lì. «Diversi piani sotto di noi c'è l'entrata al nostro complesso residenziale. Se non riuscite a trovare la forza per saltare, questo non è il posto per voi. I nostri iniziati hanno il privilegio di saltare per primi.»

«Vuoi che saltiamo giù da un *cornicione*?» chiede esterrefatta un'Erudita. È di qualche centimetro più alta di me, con i capelli di un castano spento, color topo, e labbra grosse.

Non capisco perché sia così sconvolta.

«Sì» afferma Max. Sembra divertito.

«C'è dell'acqua sul fondo o cosa?»

«Chi lo sa?» Lui inarca le sopracciglia.

Il gruppo davanti agli iniziati si divide in due, formando un ampio corridoio per farci passare. Mi guardo intorno. Nessuno sembra impaziente di saltare dall'edificio, gli occhi di tutti guardano ovunque tranne che verso Max. Alcuni sono concentrati sulle loro piccole ferite, o si spazzano via la ghiaia dai vestiti. Lancio un'occhiata a Peter, che si sta tormentando una pellicina delle unghie con affettata noncuranza.

Io sono orgogliosa. È una cosa che mi metterà nei guai prima o poi, ma oggi mi infonde coraggio. Cammino verso il cornicione e sento qualche risatina dietro di me.

Max si sposta di lato, facendomi spazio. Io avanzo

fino al bordo e guardo giù, mentre il vento mi sferza i vestiti, facendoli schioccare. L'edificio su cui mi trovo forma una piazza insieme ad altri tre palazzi. Al suo centro c'è una voragine così profonda che non riesco a vederne il fondo.

È una tattica per spaventarci. Atterrerò al sicuro. Questo pensiero è l'unica cosa che mi aiuta a salire sul cornicione. Batto i denti, ma non posso più tirarmi indietro ormai. Non con tutte le persone alle mie spalle pronte a scommettere sul mio fallimento. Armeggio intorno al colletto e trovo il bottone che lo chiude. Dopo qualche tentativo, sbottono tutta la camicia, dall'alto al basso, e me la sfilo dalle spalle. Sotto indosso una t-shirt grigia. È più aderente di tutti gli altri vestiti che ho: nessuno mi ha mai visto con addosso solo questa maglietta prima d'ora. Appallottolo la camicia, mi volto indietro verso Peter e gli lancio la palla di stoffa con tutte le mie forze, colpendolo al petto. Lui mi guarda. Sento grida e fischi dietro di me.

Osservo di nuovo la voragine. Ho la pelle d'oca sulle braccia pallide e lo stomaco sottosopra. Se non lo faccio subito, non riuscirò a farlo più. Deglutisco a fatica.

Non penso. Piego solo le gambe e salto.

L'aria mi fischia nelle orecchie mentre il terreno si solleva verso di me, sempre più vicino e sempre più grande, o sono io a sollevarmi verso il terreno. Il cuore mi batte così forte da far male, ogni muscolo del mio corpo è in tensione mentre la sensazione della caduta mi afferra allo stomaco. La voragine mi circonda e precipito nell'oscurità.

Colpisco qualcosa di duro, che cede sotto di me e culla il mio corpo. L'impatto mi toglie il fiato e boccheggio,

cercando di riprendere a respirare. Gambe e braccia mi fanno male.

Una rete. C'è una rete sul fondo della voragine. Guardo in su, verso l'edificio, ed esplodo in una risata carica di sollievo e d'isteria. Tremo tutta e mi copro il viso con le mani. Sono appena saltata giù da un tetto.

Devo rimettere i piedi sul terreno solido. Vedo alcune mani allungarsi verso di me dall'esterno della rete; stringo la prima che riesco a raggiungere e mi trascino verso il bordo. Rotolo fuori e cadrei a faccia in giù su un pavimento di legno se non mi fermasse lui.

“Lui” è il ragazzo a cui appartiene la mano che ho afferrato. Ha il labbro superiore sottile e quello inferiore pieno. I suoi occhi sono così infossati che le ciglia toccano la pelle sotto le sopracciglia; sono blu scuro, un colore di sogno, di sonno e di attesa.

Le sue mani mi tengono per le braccia, ma mi lasciano non appena mi rimetto in piedi.

«Grazie» gli dico.

Siamo su una piattaforma a tre metri da terra, all'interno di un'ampia grotta che si apre verso l'alto.

«Non ci posso credere» esclama una voce dietro di lui. Appartiene a una ragazza con i capelli scuri e tre piercing d'argento nel sopracciglio destro, che mi sta guardando con un mezzo sorriso. «Una Rigida che salta per prima? Inaudito.»

«C'è un motivo se se n'è andata, Lauren» le fa notare lui. Ha una voce bassa, cavernosa. «Come ti chiami?» mi chiede.

«Ehm...» Non so perché, esito. “Beatrice” non mi suona più appropriato, come nome.

«Pensaci bene» mi suggerisce, accennando un sorriso. «Non potrai più cambiarlo dopo.»

Un posto nuovo, un nome nuovo. Posso ricominciare

da capo, qui. «Tris» dichiaro risoluta.

«Tris» ripete Lauren con un sorriso. «Dai l'annuncio, Quattro.»

Il ragazzo, Quattro, si volta indietro e grida: «Prima a saltare: Tris!»

Una folla si materializza dall'oscurità a cui i miei occhi cominciano pian piano ad abituarsi. Lanciano grida di approvazione agitando i pugni. Poi qualcun altro rimbalza sulla rete, inseguito dall'eco delle proprie grida. È Christina. Tutti ridono, ma alle risate seguono nuove acclamazioni.

Quattro mi posa una mano sulla schiena e dice: «Benvenuta tra gli Intrepidi».

Quando tutti gli iniziati sono di nuovo con i piedi a terra, Lauren e Quattro ci guidano attraverso uno stretto passaggio. Le pareti sono di pietra e il soffitto va declinando, così mi sento come se stessi penetrando nel cuore più profondo della Terra. Il tunnel è illuminato da fioche lampade molto distanti tra loro, e nelle zone d'ombra tra l'una e l'altra mi sembra di perdermi, finché qualche spalla non sbatte contro la mia. Nei cerchi di luce sono di nuovo al sicuro.

L'Erudito davanti a me si ferma di botto e gli vado addosso, picchiando il viso contro la sua schiena. Barcollo e mi strofino il naso cercando di riprendermi. L'intero gruppo si è fermato e le nostre tre guide sono di fronte a noi, a braccia conserte.

«Qui ci dividiamo» dice Lauren. «Gli iniziati interni vengono con me. A voi il giro turistico non serve.»

Sorride e fa un cenno ai figli degli Intrepidi, che si staccano dal gruppo e spariscono nell'ombra. Dopo che l'ultimo piede è uscito dalla zona illuminata, osservo quelli che sono rimasti. La maggior parte degli iniziati faceva già parte degli Intrepidi, per cui ora siamo solo in nove. Di questi, io sono l'unica che proviene dagli Abneganti, mentre non c'è nessun trasfazione dei Pacifici. Gli altri vengono dagli Eruditi o, con mia grande sorpresa, dai Candidi. Evidentemente ci vuole coraggio per essere sempre sinceri. Chissà.

Quattro comincia a spiegare: «Di solito lavoro al centro di controllo, ma nelle prossime settimane sarò il vostro istruttore. Mi chiamo Quattro».

«Quattro? Come il numero?» chiede Christina.

«Sì» risponde lui. «C'è qualche problema?»

«No.»

«Bene. Stiamo per andare al Pozzo, a cui vi affezionerete con il tempo. È...»

Christina ridacchia. «Il Pozzo? Che nome arguto.»

Quattro va verso di lei e si china, avvicinando la faccia alla sua. Stringe gli occhi, fissandola per qualche secondo. «Come ti chiami?» chiede piano.

«Christina» risponde lei con voce stridula.

«Bene, Christina, se fossi stato disposto a sopportare l'impertinenza dei Candidi, avrei scelto la loro fazione» sibila. «Lezione numero uno: impara a tenere la bocca chiusa. Chiaro?»

Lei annuisce.

Quattro si incammina verso il buio in fondo al tunnel e il gruppo di iniziati lo segue in silenzio.

«Che cretino» bofonchia Christina.

«Mi sa che non gli piace essere preso in giro» ribatto.

Mi rendo conto che sarà meglio stare all'erta quando c'è Quattro nei paraggi. Sulla piattaforma mi aveva dato l'impressione di essere una persona tranquilla, ma c'è qualcosa nei suoi modi pacati che ora mi rende nervosa.

Apri una doppia porta a spinta ed entriamo nel posto che ha chiamato “il Pozzo”.

«Oh» sussurra Christina. «Ora capisco.»

“Pozzo” è la parola migliore per definirlo: è una caverna sotterranea con una base così larga che da dove mi trovo non ne riesco a vedere la fine. Sopra la mia testa si levano per decine di metri pareti irregolari di roccia, nelle quali sono stati ricavati antri adibiti alla distribuzione di scorte alimentari, abiti, attrezzature, e ad attività ricreative. Ciascuno di questi è collegato agli altri mediante stretti canali e gradini scavati nella

pietra. Non ci sono protezioni per impedire alla gente di cadere giù.

Un fascio di luce arancione si proietta su una delle pareti. Il soffitto del Pozzo è formato da pannelli di vetro, sopra i quali c'è un palazzo attraverso cui i raggi del sole penetrano fino a qui. Probabilmente, se lo si guarda dall'esterno, lo si confonde con gli altri edifici della città.

Sopra i canali di pietra sono appese, a intervalli irregolari, lanterne azzurre simili a quelle che illuminano la Sala della Scelta, che diventano più luminose man mano che la luce del sole muore.

Ci sono persone ovunque, tutte vestite di nero, tutte che gridano, parlano, gesticolano con grande disinvoltura. Non vedo nessun adulto nella folla. Esisteranno Intrepidi vecchi? Sarà perché non si vive abbastanza a lungo, o si viene semplicemente mandati via quando non si è più in grado di saltare dai treni in corsa?

Una frotta di bambini si lancia giù per uno dei canali senza ringhiera così velocemente che mi viene il batticuore e vorrei gridar loro di rallentare, prima di farsi male. Mi tornano in mente le strade ordinate degli Abneganti: una fila di persone sulla destra che passa accanto a una fila di persone sulla sinistra, e timidi sorrisi e teste che si chinano, in silenzio. Sento una stretta allo stomaco. Eppure c'è qualcosa di meraviglioso nel caos degli Intrepidi.

«Se mi seguite» dice Quattro «vi mostro lo strapiombo.» Ci fa segno di muoverci. Visto di fronte, Quattro ha un aspetto innocuo, rispetto alla media degli Intrepidi, ma quando si gira, noto un tatuaggio che spunta dal colletto della sua camicia.

Ci porta sul lato destro del Pozzo, che è

particolarmente buio. Allungo lo sguardo e vedo che il pavimento su cui sto camminando termina con una barriera di protezione di ferro. Quando ci avviciniamo, sento un rombo: acqua, acqua che scorre veloce, che si schianta contro le rocce.

Oltre la ringhiera, il terreno precipita bruscamente e molti metri più sotto c'è un fiume. L'acqua impetuosa colpisce la parete sotto di me sollevando alti schizzi. Sulla mia sinistra è più calma, ma sulla destra è bianca di schiuma e infuria contro le rocce.

«Lo strapiombo ci ricorda che c'è una sottile distinzione tra coraggio e idiozia!» grida Quattro. «Saltare da qui per gioco è un modo sconsiderato di porre fine alla vostra vita. È già successo e succederà ancora. Siete avvertiti.»

«È incredibile» dice Christina, mentre tutti ci stacciamo dal parapetto.

«Incredibile è la parola giusta» commento annuendo.

Quattro guida il gruppo di iniziati dall'altra parte del Pozzo, verso un varco aperto nel muro. Lo spazio dall'altra parte è illuminato abbastanza da poter vedere dove stiamo andando: una sala mensa piena di gente e del tintinnio delle posate. Quando entriamo, gli Intrepidi presenti si alzano. Applaudono, battono i piedi, gridano. Il frastuono mi circonda e mi riempie. Christina sorride, e dopo un attimo anch'io.

Cerchiamo dei posti liberi. Io e Christina scopriamo un tavolo laterale quasi vuoto, e finisce che mi ritrovo seduta tra lei e Quattro. Al centro del tavolo c'è un vassoio con del cibo che non ho mai visto: pezzi rotondi di carne infilati tra fette di pane rotonde. Ne tasto uno tra le dita, incerta su cosa farne.

Quattro mi tocca con il gomito. «È carne di manzo, mettilci sopra questo» mi suggerisce, passandomi una

piccola ciotola piena di salsa rossa.

«Non hai mai mangiato un hamburger prima?» chiede Christina, sgranando gli occhi.

«No» rispondo. «È così che si chiama?»

«I Rigidi non mangiano cibi elaborati» dice Quattro, annuendo a Christina.

«Perché?»

Io scrollo le spalle. «Tutto ciò che è superfluo è considerato inutile ed egoistico.»

«Non mi meraviglia che te ne sia andata» osserva lei con un sorriso ironico.

«Già» mormoro, alzando gli occhi al cielo. «È stato proprio per il cibo.»

L'angolo della bocca di Quattro ha un guizzo.

Le porte della mensa si aprono e sulla sala piomba il silenzio. Mi volto. Sta entrando un ragazzo, e il silenzio è tale che si sentono i suoi passi sul pavimento. Ha così tanti piercing in faccia che ne perdo il conto e ha capelli lunghi, scuri e untati. Ma non è questo che gli dà quell'aria minacciosa. È la freddezza del suo sguardo mentre passa in rassegna tutti i tavoli.

«Chi è quello?» sibila Christina.

«Si chiama Eric» dice Quattro. «È uno dei capifazione.»

«Davvero? Ma è così giovane.»

Quattro le rivolge un'occhiata severa. «L'età non conta qui.»

Sento che lei sta per chiedere quello che vorrei chiedere anche io: *E allora che cosa conta?*, ma Eric smette di scandagliare la sala e si dirige verso un tavolo. Verso il *nostro* tavolo. Si lascia cadere sulla sedia accanto a Quattro, senza un cenno di saluto, né a lui né tanto meno a noi.

«Be', non me le presenti?» chiede, indicando con un

cenno del capo me e Christina.

«Queste sono Tris e Christina» dice Quattro.

«Oh-oh, una Rigida» esclama Eric in tono beffardo. Quando sorride, i buchi dei piercing sulle labbra si allargano, al tendersi della pelle. Disgustoso. «Vedremo quanto riuscirai a resistere.»

Vorrei rispondere – garantirgli che *riuscirò* a farcela, forse – ma non mi vengono le parole. Non so perché, ma non voglio che Eric mi guardi più a lungo di quanto non abbia già fatto. Non voglio che mi guardi mai più.

Lui tamburella con le dita sul tavolo. Ha le nocche coperte di croste, proprio nel punto in cui si spaccerebbero se prendesse a pugni qualcosa di troppo duro. «Che hai fatto di recente, Quattro?»

Lui solleva una spalla. «Niente di che.»

Sono amici? I miei occhi guizzano dall'uno all'altro. Tutto ciò che Eric ha fatto – venire qui, chiedere di Quattro – fa pensare che lo siano, ma il modo in cui Quattro è seduto, teso come una corda di violino, suggerisce il contrario. Forse sono rivali, ma com'è possibile, se Eric è un capofazione e Quattro no?

«Max mi ha detto che ti sta cercando per parlarti ma tu non ti fai vedere» continua Eric. «Mi ha chiesto di capire che cosa ti succede.»

Quattro guarda Eric per qualche secondo prima di rispondere: «Digli che sono contento di quello che sto facendo adesso».

«Quindi vuole darti un lavoro.»

L'anello nel sopracciglio di Eric cattura la luce. Forse Eric percepisce Quattro come una potenziale minaccia alla sua posizione. Secondo papà, le persone avidi di potere, quando lo ottengono, vivono poi nel terrore di perderlo. Ecco perché il potere va dato a chi non lo cerca.

«Così parrebbe» borbotta Quattro.

«E a te non interessa.»

«È da due anni che non mi interessa.»

«Bene» constata Eric. «Speriamo che lo capisca, allora.»

Dà una manata sulla spalla di Quattro, con un po' troppa forza, e si alza. Non appena si allontana, sento i muscoli rilassarsi. Non mi ero accorta di essere così in tensione.

«Voi due siete... amici?» gli domando, incapace di trattenere la curiosità.

«Abbiamo fatto l'iniziazione nello stesso gruppo» mi spiega. «Lui si è trasferito dagli Eruditi.»

Tutti i propositi di essere prudente con Quattro si volatilizzano. «Anche tu sei un trasfazione?»

«Mi aspettavo di avere problemi con l'invasione dei Candidi» mi riprende lui freddamente. «Ma ora ci si mettono anche i Rigidi?»

«Dev'essere perché sei così accomodante» rispondo io in tono secco. «Più o meno quanto un letto di spine.»

Lui mi fissa e io sostengo il suo sguardo. Lui non è un cane, ma valgono le stesse regole. Distogliere lo sguardo è segno di sottomissione, guardarlo negli occhi è una sfida. Ed è quello che scelgo.

Il rossore mi sale alle guance. Che cosa succederà quando questa tensione si romperà?

Ma lui si limita ad avvisarmi: «Stai attenta, Tris».

Il mio stomaco sprofonda come se avessi appena ingoiato una pietra. Un Intrepido chiama Quattro da un altro tavolo, e io mi giro verso Christina. Lei corruga la fronte.

«Cosa c'è?» chiedo.

«Sto elaborando una teoria.»

«E sarebbe?»

Lei prende il suo hamburger, sorride e dice: «Che tu hai un desiderio di morte».

Dopo cena, Quattro sparisce senza una parola. Eric ci conduce lungo una serie di corridoi senza dirci dove stiamo andando. Non capisco perché un capofazione debba occuparsi di un gruppo di iniziati, ma forse è solo per stasera.

Alla fine di ogni corridoio c'è una lampada azzurra, ma tutto il resto è buio e devo fare attenzione a non incespicare sul terreno irregolare. Christina cammina accanto a me in silenzio. Non ci è stato ordinato di stare zitti, ma nessuno di noi parla.

Eric si ferma davanti a una porta di legno e incrocia le braccia, aspettando che ci raccogliamo intorno a lui. «Per quelli di voi che non lo sanno, mi chiamo Eric» esordisce. «Sono uno dei cinque capifazione degli Intrepidi. Qui prendiamo il percorso di iniziazione molto seriamente, per cui mi sono offerto di sovrintendere alla maggior parte del vostro addestramento.»

Il pensiero mi fa venire la nausea. L'idea che un capofazione sovrintenderà alla nostra iniziazione è già abbastanza sgradevole, ma il fatto che sia Eric a farlo è ancora peggio.

«Alcune regole di base» prosegue. «Dovete essere nei locali per gli allenamenti entro le otto ogni mattina. L'addestramento si svolge tutti i giorni dalle otto alle sei di sera, con una pausa per il pranzo. Dopo le sei siete liberi di fare quello che volete. Avrete anche qualche giorno libero tra una fase e l'altra

dell'iniziazione.»

La frase “fare quello che volete” mi si stampa nella mente. A casa non ho mai potuto fare quello che volevo, nemmeno per una sera. Dovevo prima pensare ai bisogni degli altri. Non so neanche che cosa mi piaccia fare.

«Vi è permesso lasciare la residenza solo se accompagnati da un membro effettivo degli Intrepidi» aggiunge Eric. «Questa è la porta della camerata in cui dormirete nelle prossime settimane. Noterete che ci sono dieci letti, mentre voi siete nove. Ci aspettavamo che una percentuale più alta di voi arrivasse fino a questo punto.»

«Ma siamo partiti in dodici» osserva Christina. Io chiudo gli occhi e aspetto il rimprovero. Deve imparare a stare zitta.

«C'è sempre almeno un trasfazione che non riesce neanche ad arrivare qui» dice Eric, mangiucchiandosi le pellicine delle dita. «A ogni modo, nella prima fase dell'iniziazione teniamo i trasfazione separati dagli interni, ma questo non significa che verrete valutati separatamente. Alla fine dell'iniziazione la classifica includerà anche loro, che partono avvantaggiati rispetto a voi. Per cui mi aspetto...»

«*Classifica?*» chiede l'Erudita con i capelli color topo, alla mia destra. «Perché fate una classifica?»

Eric sorride e nella luce azzurra il suo sorriso ha un che di malvagio, come se gli fosse stato tagliato nel viso con un coltello. «La classifica serve a due scopi» spiega. «Il primo è determinare l'ordine in cui sceglierete un lavoro dopo l'iniziazione. Sono pochi gli incarichi *ambiti* disponibili.»

Sento lo stomaco contrarsi. Dal suo sorriso capisco, come ho capito nell'attimo in cui sono entrata nella

saletta dei test attitudinali, che sta per arrivare una brutta notizia.

«Il secondo scopo è che solo i primi dieci iniziati vengono accolti come membri.»

Una fitta mi trapassa lo stomaco. Restiamo tutti immobili come statue, finché Christina sbotta: «Cosa?»

«Ci sono undici interni e nove di voi» continua Eric. «Quattro iniziati saranno eliminati alla fine della prima fase, gli altri dopo il test finale.»

Questo significa che anche se riusciamo a superare tutte le fasi dell'iniziazione, sei iniziati non diventeranno membri. Con la coda dell'occhio, vedo che Christina mi sta fissando, ma non posso girarmi verso di lei. Il mio sguardo è puntato su Eric e non intendo spostarlo.

Le mie probabilità, in quanto iniziata più piccola e unica trasferita dagli Abneganti, non sono buone.

«Che cosa facciamo se veniamo eliminati?» azzarda Peter.

«Ve ne andate da qui» dice Eric con indifferenza «e vivete da Esclusi.»

La ragazza con i capelli color topo si tappa la bocca con una mano e soffoca un singulto. Io rivedo l'Escluso con i denti grigi che mi strappa il sacchetto di mele dalle mani. I suoi occhi spenti, fissi. Ma invece di piangere, come l'Erudita, mi sento più fredda. Più dura.

Diventerò membro. Ce la farò.

«Ma... non è giusto!» protesta la Candida dalle spalle larghe, Molly. Anche se la voce sembra rabbiosa, ha la faccia spaventata. «Se l'avessimo *saputo*...»

«Stai dicendo che se l'avessi saputo prima della Cerimonia della Scelta, non avresti scelto gli

Intrepidi?» la interrompe Eric. «Perché se è così, dovresti andartene subito. Se sei davvero una di noi, non t'importa di poter fallire. E se ti importa, sei una codarda.»

Eric apre la porta del dormitorio. «Voi avete scelto noi» dice lapidario. «Ora tocca a noi scegliere voi.»

Sono sdraiata sul letto e ascolto nove persone respirare.

Non ho mai dormito nella stessa stanza con dei maschi prima, ma qui non ho alternative, a meno di non voler passare la notte in corridoio. Tutti gli altri si sono cambiati indossando gli abiti distribuiti dagli Intrepidi, ma io dormo nei miei vestiti da Abnegante, che profumano ancora di sapone e di aria fresca. Di casa.

Ero abituata ad avere la mia camera. Dalla finestra vedevo il prato e, sullo sfondo, il profilo nebbioso della città. Sono abituata a dormire nel silenzio.

Sento gli occhi inumidirsi mentre penso a casa e, quando sbatto le palpebre, una lacrima scivola fuori. Mi copro la bocca per soffocare un gemito.

Non posso piangere, non qui. Devo calmarmi.

Andrà tutto bene. Qui posso guardarmi allo specchio tutte le volte che voglio, posso essere amica di Christina, tagliarmi i capelli corti, e non dovrò rassettare il disordine degli altri.

Mi tremano le mani e le lacrime escono più copiose, offuscandomi la vista.

Non importa che la prossima volta che li vedrò, nel Giorno delle Visite, i miei genitori faranno fatica a riconoscermi. Se mai verranno. Non importa che

ripensare ai loro volti, anche solo per un attimo, mi fa stare male. Perfino quello di Caleb, nonostante i suoi segreti mi abbiano ferito. Sincronizzo le mie ispirazioni con le ispirazioni degli altri iniziati, e le mie espirazioni con le loro espirazioni. Non importa.

Sento un respiro interrotto da un suono strozzato, seguito da un profondo singhiozzo. Le molle di un letto stridono mentre un grosso corpo si rigira. Un cuscino soffoca i gemiti, che provengono da un Candido, Al, il più grande e grosso degli iniziati... l'ultima persona che mi aspettavo di veder crollare.

I suoi piedi sono solo a pochi centimetri dalla mia testa. Dovrei confortarlo, dovrei sentire il *desiderio* di confortarlo, perché mi hanno cresciuta in questo modo. Invece provo disgusto. Una persona all'apparenza così forte non dovrebbe comportarsi da debole. Non può piangere in silenzio come tutti gli altri?

Deglutisco a fatica.

Se mia madre sapesse quel che sto pensando, so come mi guarderebbe: gli angoli della bocca rivolti in giù, le sopracciglia basse sugli occhi; non arrabbiata, ma quasi stanca. Mi asciugo le guance con i palmi delle mani.

Al piange ancora. Sento i suoi singhiozzi quasi nella mia gola. È solo a pochi centimetri da me, dovrei toccarlo.

No. Ritiro la mano e mi giro su un fianco, con la faccia verso il muro. Nessuno saprà che non voglio aiutarlo. Posso tenerlo segreto. Mi si chiudono gli occhi e il richiamo del sonno è forte, ma ogni volta che sto per addormentarmi sento di nuovo Al.

Forse il mio problema non è che non posso andare a casa. Mia madre e mio padre, Caleb, la luce del

caminetto alla sera e il ticchettio dei ferri da maglia della mamma mi mancheranno, ma non sono l'unica causa di questo senso di vuoto allo stomaco.

Il mio problema, forse, è che anche se tornassi a casa, non vi apparterrei, perché loro sanno donarsi spontaneamente e si interessano agli altri senza doversi sforzare.

È un pensiero doloroso. Mi premo il cuscino sulle orecchie per non sentir piangere Al e mi addormento con la stoffa umida contro la guancia.

8

«Per prima cosa, oggi imparerete a sparare con la pistola. Poi passeremo ai combattimenti corpo a corpo.» Quattro mi piazza una pistola in mano senza guardarmi e prosegue oltre. «Fortunatamente, se siete qui significa che già sapete salire e scendere da un treno in corsa, quindi non c'è bisogno che ve lo insegni.»

Non dovrebbe sorprendermi che gli Intrepidi ci costringano a partire in quarta, ma non mi aspettavo di dover cominciare dopo solo sei ore di sonno. Sono ancora tutta intorpidita.

«L'iniziazione si compone di tre moduli. Misureremo i vostri progressi e vi classificheremo in base alle vostre prestazioni in ciascuno dei tre. I moduli non hanno tutti lo stesso peso nel determinare il punteggio finale, per cui è possibile, anche se difficile, migliorare di molto i vostri risultati.»

Osservo l'arma che ho in mano. Mai nella vita mi sarei aspettata di impugnare una pistola, men che meno di sparare. Sembra una cosa pericolosa, come se già solo toccandola potessi fare del male a qualcuno.

«Noi crediamo che con un'adeguata preparazione si possa sconfiggere la viltà, che noi definiamo come l'incapacità di agire nelle situazioni di paura» continua Quattro. «Ogni stadio dell'iniziazione è finalizzato ad affrontare un aspetto specifico della preparazione. Il primo stadio è prevalentemente fisico, il secondo prevalentemente emotivo, il terzo prevalentemente mentale.»

«Ma che cosa...» lo interrompe Peter sbadigliando.

«Che cosa c'entra sparare con una pistola con il... coraggio?»

Quattro fa ruotare l'arma che ha in mano e la impugna, poi preme la canna contro la fronte di Peter e abbassa il cane. Peter rimane a bocca aperta, paralizzato, e lo sbadiglio gli muore in gola.

«*Sveglia!*» lo apostrofa Quattro. «Hai in mano una pistola carica, idiota. Agisci di conseguenza.»

Poi abbassa l'arma. Una volta cessata la minaccia immediata, gli occhi verdi di Peter si induriscono. Mi sorprende che riesca a trattenersi dal rispondere, dopo aver passato una vita tra i Candidi a dire tutto quello che pensava, ma ce la fa, anche se diventa tutto rosso.

«Per rispondere alla tua domanda... è molto meno probabile che te la fai addosso e cerchi la mamma, se sei preparato a difenderti.» Giunto in fondo alla fila, Quattro si ferma e gira sui tacchi. «E questa è un'informazione che vi sarà utile anche più avanti, in questo modulo. Dunque, guardatemi.»

Si gira verso la parete su cui sono appesi i bersagli, dei quadrati di compensato con disegnati tre cerchi rossi, uno di fronte a ciascuno di noi. Si sistema con i piedi divaricati, stringe la pistola con entrambe le mani e spara. La detonazione è così forte che mi fa male alle orecchie. Allungo il collo per guardare il bersaglio: la pallottola ha attraversato il cerchio al centro.

Osservo il mio, di bersaglio. La mia famiglia non approverebbe mai che io sparassi, direbbe che le pistole vengono usate per autodifesa, quando non per aggredire, e perciò sono strumenti di egoismo.

Scaccio il pensiero dei miei dalla mente, allargo i piedi alla stessa distanza delle spalle e avvolgo delicatamente entrambe le mani intorno all'impugnatura. La pistola è pesante e difficile da

sollevare, ma voglio tenerla il più possibile lontana dalla faccia. Premo il grilletto, esitando all'inizio, poi con più forza, ma sempre tenendo lontano la testa. Il suono mi ferisce le orecchie e il contraccolpo mi fa rimbalzare indietro le mani, verso il naso. Barcollo, appoggiandomi al muro per riacquistare l'equilibrio. Non so dove sia finito il mio proiettile, ma so che non è vicino al bersaglio.

Sparo di nuovo, e ancora e ancora, ma nessuno dei proiettili va a segno.

«Da un punto di vista statistico» dice sorridendo l'Erudito accanto a me, che si chiama Will, «dovresti averlo centrato almeno *una volta*, ormai, anche solo per sbaglio.» È biondo, con i capelli arruffati e un solco tra le sopracciglia.

«Ah, davvero?» domando senza alcuna intonazione.

«Sì» ribadisce lui. «Penso che tu stia letteralmente sfidando le leggi della natura.»

Stringo i denti e mi giro verso il bersaglio, decisa a rimanere almeno ferma. Se non riesco a superare il primo obiettivo che ci assegnano, come farò a terminare il primo modulo?

Premo il grilletto con forza, e questa volta sono preparata al contraccolpo. Le mani rimbalzano indietro, ma i piedi rimangono ancorati a terra. Sul bordo del bersaglio compare il foro di una pallottola, e io mi volto verso Will.

«Vedi, avevo ragione» mi dice. «Le statistiche non mentono mai.»

Sorrido un po'.

Mi ci vogliono cinque colpi per centrare il bersaglio, ma quando ci riesco, mi sento attraversare da una carica di energia. Sono sveglia, ho gli occhi bene aperti, le mani calde. Abbasso la pistola. Dà una sensazione di

potenza controllare qualcosa che può fare così tanti danni. Controllare qualcosa, punto. Forse questo è il posto per me.

Quando arriva l'ora di pranzo, le braccia mi tremano per la fatica di reggere la pistola e ho le dita indolenzite. Me le massaggio mentre cammino verso la mensa. Christina invita Al a sedersi con noi. Ogni volta che lo guardo mi sembra di sentirlo singhiozzare di nuovo, per cui evito di farlo.

Sposto i piselli nel piatto con la forchetta e il mio pensiero torna al test attitudinale. Quando Tori mi ha avvertito che essere Divergente è pericoloso, mi sono sentita come se ne portassi il marchio sul viso e, se solo mi fossi voltata nella posizione sbagliata, qualcuno avrebbe potuto capirlo. Finora non ho avuto problemi, ma questo non basta a farmi sentire al sicuro. E se abbassassi la guardia e accadesse qualcosa di terribile?

«Su, dai. Non ti ricordi di me?» sta chiedendo Christina ad Al mentre si prepara un panino. «Eravamo insieme a matematica solo pochi *giorni* fa. E io *non* sono una persona silenziosa.»

«L'ora di matematica la passavo quasi sempre a dormire» risponde Al. «Era la prima!»

E se il pericolo non arrivasse subito, ma tra chissà quanti anni, e io non me ne accorgessi neanche?

«Tris» mi chiama Christina, schioccando le dita davanti alla mia faccia. «C'è qualcuno?»

«Eh? Che c'è?»

«Ti ho chiesto se ricordi di aver mai seguito qualche materia con me. Voglio dire, senza offesa, ma probabilmente non mi ricorderei di te. Tutti gli

Abneganti mi sembravano uguali. Cioè, è ancora così, ma ora tu non sei più una di loro.»

La guardo. Avevo proprio bisogno che me lo ricordasse.

«Scusami, sono stata scortese?» aggiunge. «È che sono abituata a dire tutto quello che mi passa per la testa. Mia mamma dice sempre che la cortesia è un inganno avvolto in una bella confezione.»

«Credo che sia per questo che le nostre fazioni, di solito, non si frequentano molto» dico con una breve risata. I Candidi e gli Abneganti non si odiano tra loro come gli Eruditi e gli Abneganti, ma si evitano. Il vero problema dei Candidi è con i Pacifici. Le persone che desiderano la pace più di qualunque altra cosa, affermano, non esiteranno a ricorrere alla menzogna per tenere calme le acque.

«Posso sedermi qui?» chiede Will, indicando il nostro tavolo.

«Perché, non vuoi stare con i tuoi amici Eruditi?» lo provoca Christina.

«Non sono amici miei» protesta Will, posando il piatto. «Solo perché proveniamo dalla stessa fazione non significa che andiamo d'accordo. Inoltre Edward e Myra stanno insieme, e preferisco non fare la ruota di scorta.»

Edward e Myra, gli altri Eruditi, sono seduti due tavoli più in là, così vicini che i loro gomiti si toccano mentre tagliano il cibo. Myra si ferma per baciare Edward. Li guardo attentamente, non ho visto molti baci nella mia vita. Edward gira la testa e preme le labbra su quelle di Myra. Io mi volto dall'altra parte. Una parte di me si aspetta che vengano rimproverati; un'altra si domanda, con una punta di sconforto, che effetto farebbe sentire le labbra di un'altra persona

sulle mie.

«Devono per forza farlo *davanti a tutti?*» scatto.

«Si sono solo baciati.» Al mi guarda corrugando la fronte. Quando fa così, le sue spesse sopracciglia quasi toccano le ciglia. «Non si stanno mica spogliando.»

«Baciarsi non è una cosa che si fa in pubblico.»

Al, Will e Christina mi guardano tutti con lo stesso sorriso sornione.

«Che c'è?» sbotto.

«Sta venendo fuori il tuo lato da Abnegante» mi fa notare Christina. «Per tutti gli altri non c'è nessun problema a mostrare un po' di affetto in pubblico.»

«Ah.» Mi stringo nelle spalle. «Be', immagino che dovrò superare questa cosa, allora.»

«O puoi restare frigida» mi deride Will con una luce maligna negli occhi verdi «se lo preferisci.»

Christina gli tira addosso un panino. Lui lo afferra al volo e gli dà un morso.

«Non essere perfido» lo rimbrocchia lei. «La frigidità è nella sua natura, un po' come la saccenteria è nella tua.»

«Io non sono *frigida!*» esclamo.

«Non ti preoccupare» mi rassicura Will. «È una cosa che fa tenerezza. Guardati, sei tutta rossa.»

La sua osservazione mi fa avvampare ancora di più. Tutti gli altri ridono, così mi sforzo di farlo anch'io e, dopo poco, mi viene spontaneamente.

Ci si sente bene a ridere di nuovo.

Dopo pranzo, Quattro ci porta in un posto nuovo. È enorme, con un pavimento di legno tutto rovinato e scricchiolante al cui centro è dipinto un grande

cerchio. Sulla parete di sinistra c'è una lavagna verde di ardesia. Una simile la usava il mio insegnante del Livello Inferiore, ma non ne ho più viste dopo di allora. Forse dipende dalle priorità degli Intrepidi: prima l'addestramento, poi la tecnologia.

Sulla lavagna sono scritti i nostri nomi in ordine alfabetico. Lungo un lato della stanza, a intervalli di un metro l'uno dall'altro, sono appesi sacchi da pugilato di un nero sbiadito.

Ci allineiamo dietro i sacchi e Quattro si posiziona al centro, dove tutti possiamo vederlo.

«Come vi ho anticipato» esordisce «ora imparerete a combattere. Lo scopo è prepararvi ad agire, allenare il vostro corpo a rispondere alle minacce e alle difficoltà, cosa di cui avrete bisogno se intendete conservarvi la vita negli Intrepidi.»

Non riesco neanche a pensarci, a una vita negli Intrepidi. Tutto ciò a cui riesco a pensare è portare a termine l'iniziazione.

«Oggi esamineremo la tecnica e domani inizierete a combattere tra voi» continua lui. «Perciò vi consiglio di prestare attenzione. Quelli che non imparano in fretta si faranno male.»

Passa a elencare alcuni tipi diversi di pugno, mostrandoli uno per uno mentre li spiega, prima nell'aria e poi contro il sacco.

Io capisco la teoria solo man mano che ci esercitiamo. Come con la pistola, ho bisogno di fare qualche tentativo per rendermi conto di che posizioni devo assumere e come mi devo spostare per imitare i suoi movimenti. I calci sono più difficili, anche se per ora ci ha mostrato solo i fondamentali. Le mani e i piedi mi fanno male e sono diventati tutti rossi a furia di colpire il sacco, che si muove appena nonostante tutta la forza

che ci metto. Tutto intorno a me si sentono i tonfi della pelle contro il cuoio.

Quattro gira tra di noi, osservandoci mentre ripetiamo i movimenti. Quando si ferma davanti a me, lo stomaco mi si contorce come se qualcuno lo stesse stuzzicando con una forchetta. Lui mi osserva, i suoi occhi seguono il mio corpo dalla testa ai piedi, senza indugiare su nessun punto in particolare... la sua è un'occhiata pragmatica, scientifica.

«Non hai molti muscoli» constata. «Questo significa che ti conviene usare soprattutto le ginocchia e i gomiti. Puoi esercitare più forza in questo modo.»

Improvvisamente mi preme una mano sullo stomaco. Ha le dita talmente lunghe che la sua mano mi copre quasi tutta la gabbia toracica. Il cuore mi batte così forte che mi fa male il petto. Lo fisso con gli occhi spalancati.

«Non dimenticarti mai di mantenere la tensione qui» mi consiglia con voce bassa.

Toglie la mano e riprende il suo giro. Io continuo a sentire la pressione delle sue dita anche dopo che se n'è andato. È strano, ma devo fermarmi per respirare qualche secondo prima di poter riprendere a esercitarmi.

Quando Quattro ci congeda per la cena, Christina mi dà un colpetto con il gomito. «Mi sorprende che non ti abbia spezzata in due» dice, arricciando il naso. «Mi fa una paura boia. Dev'essere quel suo tono di voce così basso.»

«Sì, è...» Mi volto a guardarlo. Quattro è tranquillo ed estremamente controllato, ma non ho temuto che mi facesse male. «Mette decisamente soggezione» dico alla fine.

Al, che è davanti a noi, quando arriviamo al Pozzo si

volta e annuncia: «Voglio farmi un tatuaggio».

Da dietro, sento Will chiedere: «Un tatuaggio di cosa?»

«Non lo so.» Al ride. «Voglio solo sentire fino in fondo che non appartengo più alla vecchia fazione. Smetterla di piangerci sopra.» Siccome noi non rispondiamo, aggiunge: «Lo so che mi avete sentito».

«Sì, impara a fare più piano, ok?» Christina affonda un dito nel suo grosso braccio. «Però hai ragione. Siamo mezzo dentro e mezzo fuori in questo momento. Se vogliamo essere dentro del tutto, dobbiamo anche averne l'aspetto.» Mi guarda.

«No, non mi taglio i capelli» dico «né li tingo di un colore strano. E non voglio nessun piercing in faccia.»

«Che ne dici dell'ombelico?» propone lei.

«O del capezzolo?» suggerisce Will con un ghigno.

Gli rispondo con un verso di disgusto.

Adesso che l'addestramento della giornata è finito, possiamo fare tutto quello che vogliamo fino all'ora di dormire. L'idea mi dà quasi il capogiro, anche se forse è dovuto più alla stanchezza.

Il Pozzo brulica di gente. Christina dà appuntamento a Will e Al dal tatuatore e mi trascina verso lo spaccio dei vestiti. Ci arrampichiamo su per un canale che sale verso i livelli più alti, incespicando e calciando inavvertitamente i ciottoli.

«Cosa c'è che non va nei miei abiti?» le domando. «Non mi vesto più di grigio.»

«Sono brutti e giganteschi» sospira lei. «Vuoi permettermi di aiutarti? Se non ti piace quello che ti propongo, non dovrai indossarlo mai più, promesso.»

Dieci minuti più tardi sono di fronte a uno specchio con addosso un abito nero lungo fino al ginocchio. La gonna non è ampia, ma non è neanche aderente sulle

cosce come la prima che aveva scelto Christina, e che io ho rifiutato. Ho la pelle d'oca sulle braccia nude. Lei mi sfila il nastro dai capelli e io scioglio la treccia lasciando cadere le ciocche ondulate sulle spalle.

Poi lei mi mostra una matita nera. «Eye-liner» mi spiega.

«Non ci riuscirai a rendermi carina, lo sai.» Chiudo gli occhi e rimango ferma, mentre lei fa scorrere la punta della matita lungo il bordo delle palpebre. Immagino di presentarmi alla mia famiglia vestita così e mi viene un crampo allo stomaco.

«E chi ha parlato di renderti carina? Io punto a farti notare.»

Apro gli occhi e per la prima volta mi guardo a lungo nello specchio. Il battito del mio cuore accelera, come se stessi violando le regole e mi aspettassi di essere rimproverata. Sarà difficile liberarmi dalle abitudini di pensiero che ho acquisito negli Abneganti, come tirare un unico filo da un complesso lavoro di ricamo. Ma scoprirò nuove abitudini, nuovi pensieri, nuove regole. Diventerò qualcos'altro.

I miei occhi sono azzurri, ma di un azzurro spento, grigiastro: l'eye-liner li ha resi penetranti. Con i capelli che mi incorniciano il viso, i lineamenti sembrano più dolci e più pieni. Non sono carina – ho gli occhi troppo grandi e il naso troppo lungo – ma riconosco che Christina ha ragione. Il mio viso si fa notare.

Guardarmi ora non è come vedermi per la prima volta, è come vedere qualcun altro per la prima volta. Beatrice era una ragazza che intravedevo nello specchio in momenti rubati, che stava in silenzio a tavola durante la cena. Questa è una persona i cui occhi attirano i miei e non li lasciano più andare. Questa è Tris.

«Vedi?» esclama lei. «Ora... fai colpo.»

Data la situazione, è il miglior complimento che potesse farmi. Le sorrido nello specchio.

«Ti piace?» mi chiede.

«Sì.» Annuisco. «Sembro... un'altra persona.»

Lei scoppia a ridere. «È una cosa bella o brutta?»

Mi guardo di nuovo. Per la prima volta, l'idea di lasciarmi alle spalle la mia identità di Abnegante non mi preoccupa, al contrario, mi infonde speranza. «Una cosa bella.» Scuoto la testa. «Scusa, è solo che non mi è mai stato permesso di fissarmi allo specchio così a lungo.»

«Parli sul serio?» Christina scuote la sua, di testa. «Gli Abneganti sono una strana fazione, lasciatelo dire.»

«Andiamo a vedere Al che si fa il tatuaggio» le propongo. Anche se mi sono lasciata alle spalle la mia vecchia fazione, ancora non mi va di criticarla.

A casa, la mamma e io compravamo mucchi di abiti quasi identici su per giù ogni sei mesi. È facile dividere le risorse quando tutti ricevono le stesse cose. Invece negli Intrepidi è tutto più vario: riceviamo tutti una certa quantità di punti da spendere al mese, e il vestito mi costa un punto.

Christina e io facciamo a gara a scendere per lo stretto canale fino allo studio del tatuatore. Quando arriviamo, Al è già seduto sulla sedia e un ometto magro con più inchiostro che pelle scoperta gli sta disegnando un ragno sul braccio.

Will e Christina sfogliano libri di immagini, dandosi di gomito quando ne trovano una bella. Ora che sono seduti vicini, mi accorgo di quanto siano l'una l'opposto dell'altro: Christina scura e snella e Will pallido e massiccio. Eppure hanno gli stessi sorrisi

semplici.

Gironzolo per lo studio, ammirando alcune opere artistiche esposte alle pareti. Oggigiorno, gli unici artisti sono tra i Pacifici. Gli Abneganti considerano l'arte inutile e la sua fruizione una perdita di tempo, tempo che sarebbe meglio spendere dedicandosi agli altri. Per cui anche se ho visto qualche riproduzione nei testi scolastici, questa è la prima volta che mi trovo in un locale che espone opere d'arte. L'aria sembra più calda e avvolgente, potrei perdermi qui per ore senza accorgermene. Faccio scorrere i polpastrelli sul muro. L'immagine di un falco mi ricorda il tatuaggio di Tori. Sotto c'è il disegno di un uccello in volo.

«È un corvo» dice una voce dietro di me. «Bello, vero?»

Mi giro e vedo Tori. Mi sento come se fossi di nuovo nella saletta del test attitudinale, con gli specchi tutto intorno a me e i fili collegati alla fronte. Non mi aspettavo di rivederla.

«Ehi, ciao.» Sorride. «Non ho mai pensato che ti avrei rivista. Beatrice, giusto?»

«Tris, in realtà» la correggo. «Lavori qui?»

«Esatto. Mi sono solo presa una pausa per i test. Per il resto sono quasi sempre qui.» Si picchietta il mento con un dito. «Ho già sentito questo nome. Sei stata la prima a saltare, vero?»

«Sì.»

«Ben fatto.»

«Grazie.» Tocco il disegno dell'uccello. «Ascolta, ho bisogno di parlarti di...» Lancio un'occhiata a Will e Christina. Non posso mettere Tori all'angolo ora, perché – dopo – loro mi farebbero delle domande. «...una cosa. Quando vuoi.»

«Non sono sicura che sia saggio» obietta lei piano.

«Ti ho aiutata per quanto ho potuto, ma adesso devi cavartela da sola.»

Arriccio le labbra. Lei ha delle risposte, lo so che le ha. Se non me le vuole dare ora, dovrò trovare un modo per farmele dare più avanti.

«Vuoi farti un tatuaggio?» mi domanda.

Il disegno dell'uccello mi attira. Non avevo intenzione di farmi un piercing o un tatuaggio quando sono entrata. So che se lo faccio, diventerà un altro elemento di distanza tra me e la mia famiglia che non potrò mai più rimuovere. Ma se la mia vita qui continua com'è stata finora, potrebbe presto essere il meno importante.

Ora capisco quel che mi ha detto Tori sul suo tatuaggio, che rappresenta la paura che ha superato, come un promemoria di quello che era prima e allo stesso tempo di quello che è diventata adesso. Forse c'è un modo di rendere omaggio alla mia vecchia vita, mentre abbraccio la nuova.

«Sì» rispondo. «Tre di questi uccelli in volo.»

Mi tocco la clavicola, segnando il percorso del loro volo: verso il mio cuore. Uno per ogni membro della famiglia che mi sono lasciata indietro.

9

«Dal momento che siete in numero dispari, oggi uno di voi non combatterà» ci informa Quattro, allontanandosi di un passo dalla lavagna nella palestra e scoccandomi un'occhiata. Lo spazio accanto al mio nome è vuoto.

Il nodo al mio stomaco si scioglie. Esecuzione rinviata.

«Così non va» fa Christina, dandomi di gomito. Gomito che colpisce uno dei miei muscoli doloranti – ho più muscoli doloranti che sani, questa mattina – facendomi sobbalzare.

«Ahia.»

«Scusa» dice lei. «Ma guarda, mi hanno messo contro il carro armato.»

Christina e io abbiamo fatto colazione insieme e prima ancora lei mi ha fatto da scudo dal resto del dormitorio mentre mi cambiavo. Non ho mai avuto un'amica come lei. Susan era più amica di Caleb che mia, e Robert andava solo dove andava Susan.

Credo di non aver mai avuto un vero amico, punto. È impossibile stringere un'amicizia vera quando nessuno se la sente di accettare l'aiuto degli altri o perfino di parlare di se stesso. Qui è diverso. So già più cose di Christina di quante ne abbia mai sapute di Susan, e sono passati solo due giorni.

«Il carro armato?» Cerco il nome di Christina sulla lavagna. Accanto c'è scritto Molly.

«Sì, la tirapièdi di Peter, la versione solo vagamente più femminile di lui» dice lei, facendo un cenno con la testa verso il capannello di persone di fronte a noi.

Molly è alta quanto Christina, ma le somiglianze finiscono qui. Ha le spalle ampie, la pelle bronzea e il naso a patata.

«Quei tre» continua Christina indicando Peter, Drew e Molly uno dopo l'altro «sono praticamente inseparabili dal momento stesso in cui sono venuti al mondo. Li odio.»

Will e Al sono nell'arena, uno di fronte all'altro. Sollevano le mani davanti alla faccia per proteggersi, come ci ha insegnato Quattro, e si spostano trascinando i piedi, girando l'uno intorno all'altro. Al è quindici centimetri più alto di Will e due volte più grosso. Mentre lo osservo, mi rendo conto che persino i suoi lineamenti sono grossi: il naso, le labbra, gli occhi grandi. Questo combattimento non durerà molto.

Lancio un'occhiata a Peter e ai suoi amici. Drew è più basso sia di Peter che di Molly, ma è massiccio e ha le spalle sempre incurvate. I capelli sono tra il rosso e l'arancione, il colore di una carota vizza.

«Che cos'hanno che non va?» chiedo a Christina.

«Peter è la cattiveria fatta persona. Quando eravamo piccoli, attaccava briga con i bambini delle altre fazioni e poi, quando interveniva un adulto a separarli, si metteva a piangere e inventava storie per dare la colpa agli altri. Naturalmente gli credevano, perché noi eravamo Candidi e non potevamo mentire. Ah-ah.» Arriccia il naso e aggiunge: «Drew è solo il suo galoppino, dubito che sappia concepire un pensiero originale. Molly... lei è il tipo di persona che brucia le formiche con la lente d'ingrandimento solo per guardarle contorcersi».

Nell'arena, Al colpisce con forza Will sul mento con un pugno, e io sussulto. Dall'altra parte della palestra, Eric sorride ad Al, compiaciuto, giochicchiando con

uno dei piercing nel suo sopracciglio.

Will barcolla di lato, premendosi una mano sulla faccia, e blocca il pugno successivo di Al con la mano libera. A giudicare dalla smorfia, quella mossa è dolorosa tanto quanto sarebbe stato ricevere il colpo. Al è lento, ma potente.

Peter, Drew e Molly lanciano occhiate furtive nella nostra direzione e poi bisbigliano, le loro teste che si toccano.

«Mi sa che hanno capito che stiamo parlando di loro» mormoro.

«E allora? Già lo sanno che li odio.»

«Davvero? E come fanno a saperlo?»

Christina fa un cenno di saluto verso di loro con un sorriso falso. Io abbasso lo sguardo, arrossendo. Non dovrei comportarmi così: spettegolare è una forma di autoindulgenza.

Will aggancia una gamba di Al con il piede, lo strattona e lo fa cadere a terra. Al si affretta a rialzarsi.

«Perché gliel'ho detto» mi risponde lei a denti stretti, senza smettere di sorridere. Ha i denti dell'arcata superiore dritti e quelli sotto storti. Mi guarda. «Cerchiamo di essere onesti sui nostri sentimenti, noi Candidi. Moltissime persone mi hanno detto che gli stavo antipatica, e molte altre no. Chi se ne frega?»

«Noi invece... semplicemente non dovevamo ferire gli al--tri» dico.

«Mi piace pensare che li sto aiutando, odiandoli» prosegue lei. «Gli ricordo che non sono un dono di Dio all'umanità.»

Questo mi fa un po' ridere e torno a concentrarmi sull'arena. Will e Al si fronteggiano ancora per qualche secondo, più esitanti di quanto non fossero prima. Will si sposta i capelli biondi dagli occhi con uno scatto

della testa. Entrambi lanciano un'occhiata a Quattro come aspettandosi che chiami la fine dell'incontro, ma lui se ne sta lì con le braccia conserte, senza fare niente. A pochi passi da lui, Eric controlla l'orologio.

Dopo alcuni secondi di spostamenti in tondo, Eric grida: «Pensate che sia un passatempo? Volete fare una pausa per una pennichella? Combattetelo!»

«Ma...» Al si raddrizza, lasciando cadere le braccia. «C'è un punteggio o qualcosa del genere? Quando finisce l'incontro?»

«Finisce quando uno dei due non è più grado di continuare» risponde Eric.

«Secondo le regole degli Intrepidi» interviene Quattro «uno di voi può anche arrendersi.»

Eric scruta Quattro con gli occhi stretti a due fessure. «Secondo le *vecchie* regole» lo corregge. «In base alle *nuove*, nessuno si arrende.»

«Un uomo coraggioso riconosce la forza degli altri» risponde Quattro.

«Un uomo coraggioso non si arrende mai.»

Quattro ed Eric si fissano per alcuni secondi. Ho l'impressione di avere davanti due diversi tipi di Intrepidi: quello virtuoso e quello spietato. Ma perfino io so che in questa palestra è Eric, il più giovane capofazione degli Intrepidi, a detenere il comando.

La fronte di Al è imperlata di sudore, e lui se lo asciuga con il dorso della mano. «Ma è ridicolo» esclama, scuotendo la testa. «Che senso ha picchiarlo? Siamo nella stessa fazione!»

«Ah, credi che sia tanto facile stendermi?» chiede Will, sorridendo. «Avanti. Cerca di colpirmi, bradipo.»

Will solleva di nuovo le mani. Nei suoi occhi c'è una determinazione che prima non c'era. è davvero convinto di poter vincere? Un colpo potente alla testa,

e Al lo metterà al tappeto definitivamente. Cioè, se riesce davvero a colpirlo. Al tenta di sferrare un pugno, ma Will abbassa la testa, la nuca scintillante di sudore. Schiva un altro pugno, sgusciando intorno al suo avversario e tirandogli un forte calcio nella schiena. Al barcolla in avanti e si gira.

Da piccola ho letto un libro sui grizzly. C'era la foto di un orso inferocito, ritto sulle zampe posteriori e con quelle anteriori stese avanti. È così che appare Al in questo momento. Si scaglia contro Will, afferrandogli il braccio per impedirgli di scappare via, e gli sferra un forte pugno sulla mascella.

La luce si spegne negli occhi di Will, che sono di un verde chiaro... del colore del sedano. Gli si rovesciano verso l'alto e il suo corpo si accascia. Scivola dalla presa di Al, un peso morto che collassa a terra. Un brivido freddo mi scorre lungo la schiena e mi raggela il petto.

Al sgrana gli occhi e si accovaccia accanto a Will, dandogli dei colpetti sulla guancia con una mano. Sulla palestra cala il silenzio mentre aspettiamo che Will reagisca. Per alcuni secondi non fa niente, rimane fermo a terra con un braccio piegato sotto di sé. Poi sbatte le palpebre, evidentemente stordito.

«Tiratelo su» ordina Eric. Guarda con occhi famelici il corpo inerte di Will, come se quella vista fosse un pasto e lui non mangiasse da settimane. La sua bocca ha una piega crudele.

Quattro si gira verso la lavagna e traccia un cerchio intorno al nome di Al. Vittoria.

«Prossima coppia... Molly e Christina!» grida Eric.

Al si mette il braccio di Will intorno alla spalla e lo trascina fuori dall'arena.

Christina fa scrocchiare le dita. Vorrei augurarle buona fortuna, ma non so a che cosa possa servirle.

Christina non è debole, ma è molto più esile di Molly... spero che l'altezza l'aiuti.

In fondo alla palestra, Quattro solleva Will dalla vita e lo trascina fuori. Al rimane per un momento accanto alla porta, a guardarli andare via.

Il fatto che Quattro se ne sia andato mi rende nervosa. Lasciarci con Eric è come ingaggiare una babysitter che passa il tempo ad affilare coltelli.

Christina si sistema i capelli dietro le orecchie. Sono lunghi fino al mento, neri, e raccolti indietro con mollette argentate. Fa scrocchiare un'altra nocca. Sembra nervosa, e non c'è da meravigliarsi: chi non lo sarebbe dopo aver visto Will afflosciarsi come una bambola di pezza?

Se gli scontri tra gli Intrepidi finiscono con una sola persona in piedi, non sono sicura di cosa mi riservi questa parte dell'iniziazione. Sarò Al, china sul corpo di una persona sapendo di essere stata io a mandarla al tappeto, o sarò Will, ridotta a un mucchietto senza vita? Ed è egoistico da parte mia desiderare la vittoria, o è coraggioso? Mi asciugo le mani sudate sui pantaloni.

Mi riscuoto dai miei pensieri quando Christina sferra un calcio a Molly sul fianco. Molly rimane senza fiato e stringe i denti come se fosse sul punto di ringhiare. Una ciocca di capelli stopposi le cade sulla faccia, ma lei non la sposta.

Al è accanto a me, ma sono troppo concentrata sul nuovo combattimento per guardarlo o fargli le congratulazioni per la vittoria, ammesso che gli possano far piacere. Non ne sono sicura.

Molly scruta Christina con un ghigno e senza preavviso si tuffa, le braccia stese, contro il suo plesso solare. La colpisce con forza, buttandola giù, e la

inchioda al pavimento. Christina si dimena, ma Molly è pesante e non si sposta di un millimetro.

La prende a pugni e Christina sposta la testa per evitarli, ma Molly si accanisce senza tregua, colpendola alla mascella, al naso, alla bocca. Senza pensarci, afferro il braccio di Al e lo stringo con tutte le mie forze. Ho un gran bisogno di aggrapparmi a qualcosa. Il sangue scorre lungo una guancia di Christina, sporcando il pavimento intorno alla sua testa. È la prima volta che prego perché qualcuno perda i sensi.

Ma Christina rimane cosciente. Grida e, a fatica, riesce a liberare un braccio. Dà un pugno a Molly sull'orecchio, facendole perdere l'equilibrio, e si divincola. Si mette in ginocchio, con una mano sulla faccia. Il sangue che le esce dal naso è denso e scuro e le imbratta le dita in pochi secondi. Lei grida di nuovo e si allontana da Molly. Dai movimenti delle sue spalle si capisce che sta singhiozzando, ma la sento appena sopra il rimbombo del cuore nelle mie orecchie.

Per favore, svieni.

Molly dà un calcio a Christina sul fianco, mandandola lunga distesa sulla schiena. Al libera la mano e mi stringe a sé. Io mi mordo le labbra per non urlare. Non ho provato simpatia per Al la prima notte, ma non sono ancora crudele; la vista di Christina che si tiene il torace mi fa venire voglia di interpormi tra lei e Molly.

«Ferma!» geme Christina mentre Molly tira indietro la gamba per calciare di nuovo. Allunga un braccio. «Ferma! Mi...» Tossisce. «Mi arrendo.»

Molly sorride e io sospiro di sollievo. Anche Al sospira, il suo torace si solleva e si abbassa contro la mia spalla.

Eric cammina verso il centro dell'arena con passo lento, e si ferma sopra Christina con le braccia

conserte. «Scusa, che cosa hai detto? Ti arrendi?» mormora.

Christina si solleva sulle ginocchia. La sua mano lascia un'impronta rossa staccandosi dal pavimento. Lei si stringe il naso per fermare il sangue e annuisce.

«Alzati» le ordina. Se avesse gridato, forse non mi sarei sentita come se stessi per rigurgitare fuori tutto il contenuto del mio stomaco. Se avesse gridato, avrei saputo che gridare era la cosa peggiore che aveva intenzione di fare. Ma la sua voce è bassa e le sue parole precise. Afferra il braccio di Christina, la tira bruscamente in piedi e la trascina fuori dalla porta.

«Seguitemi» dice a tutti.

E noi gli andiamo dietro.

Il frastuono del fiume mi rimbomba nel petto.

Siamo accanto alla ringhiera. Il Pozzo è quasi vuoto; è metà pomeriggio, anche se sembra che sia notte da giorni.

Se intorno a noi ci fosse qualcuno, dubito che aiuterebbe Christina. Siamo con Eric, per dirne una; e, per dirne un'altra, gli Intrepidi hanno regole differenti, regole che non escludono il ricorso alla crudeltà.

Eric spinge Christina verso la ringhiera. «Sali qui sopra» le dice.

«Cosa?» Christina lo chiede aspettandosi quasi che lui si corregga, ma i suoi occhi spalancati e il viso cinereo suggeriscono il contrario. Eric non farà marcia indietro.

«Sali sul parapetto» dice di nuovo Eric, scandendo ogni parola. «Se riesci a rimanere appesa nel vuoto per cinque minuti, dimenticherò la tua viltà. Se non ci

riesci, non ti permetterò di continuare l'iniziazione.»

La ringhiera è stretta e di metallo. Gli spruzzi del fiume l'hanno ricoperta di una patina fredda e scivolosa. Anche se Christina avesse abbastanza fegato da rimanerci appesa per cinque minuti, non è detto che riesca a reggersi. O sceglie di diventare un'Esclusa, oppure rischia di morire.

Chiudendo gli occhi, immagino di vederla cadere sulle rocce appuntite sottostanti e rabbrivisco.

«Bene» mormora lei con voce malferma.

È abbastanza alta da riuscire a sollevare la gamba sopra la ringhiera. Il piede le trema. Lo appoggia dall'altra parte, mentre solleva l'altra gamba. Con il viso rivolto verso di noi, si asciuga le mani sui pantaloni e si aggrappa alla ringhiera con tanta forza che le nocche le diventano bianche. Stacca un piede dal bordo. Poi l'altro. Vedo il suo viso determinato tra le sbarre orizzontali, le labbra serrate.

Accanto a me, Al fa partire il cronometro.

Per il primo minuto e mezzo, Christina sta bene. Le mani sono salde intorno al corrimano e le braccia sono ferme. Comincio a pensare che possa farcela e che dimostrerà a Eric quanto è stato stupido a dubitare di lei.

Ma poi il fiume colpisce la parete, la schiuma bianca schizza contro la sua schiena e Christina sbatte la faccia contro le sbarre e grida. Le mani le scivolano e si ritrova a tenersi solo con le dita. Cerca di recuperare la presa, ma ora ha le mani bagnate.

Se la aiutassi, Eric mi assegnerebbe la stessa sorte. La lascerò cadere e morire, o mi rassegnerò a diventare una Esclusa? Cos'è peggio: rimanere passivi mentre qualcuno muore, o essere esiliata e perdere tutto?

I miei genitori non avrebbero difficoltà a rispondere a

questa domanda.

Ma io non sono i miei genitori.

Per quanto ne so, Christina non ha mai pianto da quando siamo arrivati qui, ma ora il suo viso si contrae e le scappa un singhiozzo che sovrasta il rumore del fiume. Un'altra onda colpisce la parete e gli schizzi le bagnano tutto il corpo. Una gocciolina arriva fino alla mia guancia. Le sue mani scivolano ancora e questa volta una perde la presa dal corrimano. Ora è aggrappata solo con quattro dita.

«Dai, Christina» la incita Al, la sua voce solitamente bassa ora sorprendentemente rimbombante. Lei lo guarda. Lui batte le mani. «Dai, afferralo di nuovo. Puoi farcela, riprendilo.»

Io avrei la forza sufficiente anche solo per reggerla? Varrebbe la pena correre in suo aiuto, sapendo che sono troppo debole per esserle davvero utile?

Lo so cosa sono queste domande: scuse. *Con il ragionamento gli uomini riescono a giustificare qualunque male; ecco perché è così importante non farvi assegnamento.* Parole di mio padre.

Christina fa oscillare il braccio, cercando di riafferrare il corrimano. Nessun altro la incoraggia, ma Al si porta le grosse mani intorno alla bocca e grida, gli occhi puntati nei suoi. Vorrei riuscire a muovermi, ma rimango solo a fissarla e a domandarmi da quanto tempo sono così disgustosamente egoista.

Guardo l'orologio di Al. Sono passati quattro minuti. Lui mi dà un'energica gomitata sulla spalla.

«Dai» dico io. La mia voce è un sussurro. Mi schiarisco la gola. «Manca un minuto» continuo, più forte stavolta.

Finalmente l'altra mano di Christina ritrova il corrimano. Le sue braccia tremano così tanto che mi

domando se la terra abbia preso a sussultare sotto i miei piedi, facendomi ballare la vista, senza che io me ne accorgessi.

«Forza, Christina» diciamo io e Al, e quando sento le nostre voci unirsi mi convinco che sarei abbastanza forte da aiutarla.

La aiuterò. Se scivola di nuovo, lo farò.

Un'altra ondata si infrange contro la sua schiena e Christina grida mentre entrambe le mani le scivolano dal corrimano. Un urlo mi sfugge di bocca. Sembra che appartenga a qualcun altro. Ma Christina non cade. Afferra le sbarre inferiori della ringhiera. Le dita scivolano sul metallo finché non riesco più a vedere la sua testa; non vedo altro che le dita.

L'orologio di Al segna 5:00.

«I cinque minuti sono finiti» esclama lui, quasi sputando le parole contro Eric.

Eric controlla il suo orologio. Si prende il suo tempo, inclinando il polso, con calma, tutto mentre il mio stomaco si contorce e io non riesco a respirare. Chiudo gli occhi e rivedo la sorella di Rita sull'asfalto sotto i binari del treno, gambe e braccia piegate in strane posizioni; rivedo Rita che grida e singhiozza; rivedo me stessa voltarmi dall'altra parte.

«Bene» dice Eric. «Puoi tornare su, Christina.»

Al va verso la ringhiera.

«No» lo ferma Eric «deve farlo da sola.»

«No, non deve» ringhia Al. «Ha fatto quello che hai detto. Non è una codarda. Ha fatto quello che hai detto.»

Eric non risponde. Al allunga le braccia sopra il corrimano ed è così alto che riesce a raggiungere i polsi di Christina. Lei afferra i suoi avambracci. Al la tira su, la faccia rossa per la frustrazione, e io corro ad aiutarlo.

Sono troppo bassa per fare qualcosa di davvero utile, come sospettavo, ma una volta che Al l'ha tirata su abbastanza, prendo Christina da sotto le ascelle e insieme la solleviamo oltre il parapetto. Lei cade a terra, la faccia ancora sporca di sangue, la schiena bagnata fradicia, il corpo che trema.

Mi inginocchio accanto a lei. I suoi occhi si sollevano verso i miei, poi si spostano su Al, e riprendiamo a respirare insieme.

10

La notte sogno che Christina è ancora appesa al corrimano, stavolta per le dita dei piedi, e qualcuno grida che solo un Divergente può aiutarla. Così corro a tirarla su, ma qualcuno mi spinge nel vuoto e mi sveglio appena prima di sfracellarmi sulle rocce.

Tremante e madida di sudore, vado nel bagno delle ragazze per fare la doccia e cambiarmi. Quando ritorno, qualcuno ha scritto la parola Rigida sul mio lenzuolo con lo spray rosso. La stessa parola è ripetuta più in piccolo lungo il telaio del letto e poi ancora sul cuscino. Mi guardo intorno, con il cuore che mi batte forte per la rabbia.

Peter è dietro di me e fischietta sprimacciando il cuscino. Mi è difficile credere di poter odiare una persona così attraente, con quelle sopracciglia all'insù e l'ampio sorriso dai denti bianchi.

«Belle decorazioni» mi deride.

«Ti ho fatto qualcosa senza accorgermene?» gli domando, prima di afferrare il lenzuolo dall'angolo e tirarlo via dal materasso. «Non so se l'hai notato, ma facciamo parte della stessa fazione, ora.»

«Non so di cosa parli» si difende lui in tono frivolo, poi mi guarda. «E io e te non saremo *mai* nella stessa fazione.»

Io scuoto la testa mentre tolgo la federa al cuscino. *Mantieni la calma*. Sta cercando di provocarmi, ma non riuscirà a farmi arrabbiare. Tuttavia, a ogni movimento che fa con quel cuscino in mano, devo frenare l'impulso di sferrargli un pugno nello stomaco.

Entra Al e senza bisogno che glielo chieda viene

subito da me e mi aiuta a disfare il letto. Dovrò pulire il telaio, più tardi. Al va a buttare il fagotto delle lenzuola nel bidone della spazzatura e insieme andiamo verso la palestra per l'addestramento.

«Ignoralo» mi consiglia. «È un idiota e se non reagisci alla fine smetterà.»

«Sì.» Mi tocco le guance, ancora rosse per la vampata di rabbia, e cerco di pensare ad altro. «Hai parlato con Will?» chiedo piano. «Dopo... hai capito.»

«Sì, è tutto a posto. Non ce l'ha con me.» Al sospira. «Ora sarò ricordato per sempre come il primo che ha fatto perdere i sensi all'avversario.»

«Ci sono modi peggiori di essere ricordati. Almeno ti lasceranno in pace.»

«Ci sono anche modi migliori.» Mi dà un colpetto di gomito, sorridendo. «Per esempio, essere stata la prima a saltare.»

Forse sono stata la prima a saltare, ma temo che la mia fama tra gli Intrepidi qui cominci e qui finisca. «Uno di voi doveva andare al tappeto, lo sai. Se non fosse stato lui, saresti stato tu» continuo.

«Comunque, non lo farò mai più.» Scuote la testa, troppe volte e con troppa foga. Poi tira su con il naso. «Poco ma sicuro.»

Raggiungiamo la porta della palestra. «Ma non hai scelta» dico, guardando il suo viso gentile. Forse ha il cuore troppo tenero per gli Intrepidi.

Entrando, lancio un'occhiata alla lavagna. Ieri non ho dovuto combattere, ma oggi sicuramente mi tocca. Quando vedo il mio nome, mi blocco a metà passo.

Il mio avversario è Peter.

«Oh, no» esclama Christina, che sta entrando dietro di noi strascicando i piedi. Ha la faccia coperta di lividi e si sforza di non zoppicare. Quando vede la lavagna,

appallottola la carta del muffin che ha in mano. «Stanno scherzando? Vogliono davvero farti combattere contro di *lui*?»

Peter è più alto di me di quasi trenta centimetri e ieri ha battuto Drew in meno di cinque minuti. Oggi, la faccia di Drew è più bluastra del suo colore naturale.

«Magari puoi farti dare giusto qualche pugno e poi fingi di svenire» suggerisce Al. «Nessuno ti biasimerebbe.»

«Sì» borbotta. «Magari.»

Fisso il mio nome sulla lavagna e sento le guance avvampare. Al e Christina stanno solo cercando di aiutarmi, ma mi disturba il fatto che non li sfiori neanche lontanamente il pensiero che possa avere una possibilità contro Peter.

Rimango accanto al muro ad ascoltare con un solo orecchio le chiacchiere di Al e Christina mentre guardo Molly combattere contro Edward. Lui è molto più veloce di lei, quindi sono sicura che Molly non vincerà questa volta.

Man mano che l'incontro prosegue e la mia irritazione si placa, comincio ad agitarmi. Ieri, Quattro ci ha detto di sfruttare i punti deboli del nostro avversario, ma a parte la sua assoluta indisponenza, Peter non ne ha. La sua stazza gioca a suo favore: è abbastanza alto da essere forte, ma non così tanto da rallentarlo nei movimenti; ha occhio per le debolezze altrui; è cattivo e non avrà alcuna pietà. Mi piacerebbe dire che mi sottovaluta, ma sarebbe una bugia. Non sono meno incapace di quanto lui creda.

Forse Al ha ragione: dovrei farmi colpire un paio di volte e fingere di perdere i sensi, ma non posso permettermi di non provarci nemmeno. Non posso finire in fondo alla classifica.

Quando Molly si scolla dal pavimento, con un'espressione intontita, il cuore mi batte così forte che lo sento perfino nei polpastrelli. Non ricordo come si sta in piedi; non ricordo come si tirano i pugni. Raggiungo il centro dell'arena e l'intestino mi si contorce mentre Peter viene verso di me, più alto di quanto ricordassi, i muscoli delle braccia pronti a scattare. Mi sorride. Mi chiedo se vomitargli addosso possa aiutarmi.

Ne dubito.

«Tutto bene, Rigida?» mi provoca. «Sembri sul punto di scoppiare in lacrime. Potrei andarci piano con te, se piangi.»

Dietro Peter, vedo Quattro a braccia conserte accanto alla porta. Ha la bocca contratta, come se avesse appena ingoiato qualcosa di acido. Vicino a lui, Eric batte il piede a terra a una velocità maggiore di quella del battito del mio cuore.

Io e Peter siamo una di fronte all'altro, a studiarci, e un attimo dopo Peter ha le mani sollevate davanti alla faccia, i gomiti e le ginocchia piegati, pronto ad attaccare.

«Su, Rigida» mi punzecchia con gli occhi che lampeggiano. «Solo una piccola lacrima, magari qualche supplica.»

Il solo pensiero di supplicare Peter mi provoca un attacco di bile e, d'impulso, gli tiro un calcio sul fianco. O almeno, è quello che vorrei fare, ma lui mi afferra il piede e lo tira verso di sé, facendomi perdere l'equilibrio. Sbatto la schiena a terra e strattono la gamba per liberarmi, affrettandomi a rialzarmi. Devo rimanere in piedi per non farmi prendere a calci in testa, questa è l'unica cosa che riesco a pensare.

«Smettila di giocare con lei» interviene Eric. «Non ho

tutto il giorno.»

Negli occhi di Peter si spegne la luce maliziosa. Il suo braccio scatta in avanti e sento una fitta partire dalla mascella e irradiarsi su tutta la faccia. La vista mi si appanna e le orecchie iniziano a fischiarmi. Sbatto le palpebre e barcollo mentre tutto intorno a me sussulta e ondeggia. Non ricordo di aver visto arrivare il pugno. Ho troppo poco equilibrio per fare qualsiasi cosa, quindi cerco solo di allontanarmi da lui più che posso. Ma Peter mi si para davanti all'improvviso e mi dà un violento calcio nello stomaco che mi lascia senza fiato. Il dolore è così acuto che mi toglie il respiro. O forse è a causa del calcio. Non lo so, so solo che cado.

In piedi, sono le uniche parole che mi girano in testa. Mi tiro su, ma Peter mi è già addosso. Con una mano mi afferra per i capelli mentre con l'altra mi sferra un pugno sul naso. Questo dolore è diverso, non tanto come una pugnalata quanto come uno scricchiolio di ossa frantumate, che mi rimbomba nel cervello e mi ottunde la vista formando macchie di diversi colori: blu, verde, rosso. Cerco di spingere via Peter, tirandogli schiaffi alla cieca sulle braccia, ma lui mi colpisce ancora, questa volta al torace. Ho la faccia bagnata. Il naso sanguina. *Altre macchie rosse*, penso, ma sono troppo frastornata per guardare giù.

Lui mi spinge e io cado di nuovo, scorticandomi le mani sul pavimento; sbatto gli occhi, lenta e priva di energia, accaldata. Tossisco e mi trascino in piedi. Dovrei proprio restare a terra perché la palestra sta girando troppo velocemente. E Peter gira intorno a me. Sono l'unico punto fermo al centro di un pianeta che gira. Qualcosa mi colpisce su un fianco e quasi cado a terra di nuovo.

In piedi, in piedi. Vedo una massa solida davanti a

me, un corpo. Tiro un pugno con tutta la forza che ho e la mia mano sbatte contro qualcosa di morbido. Il gemito di Peter è impercettibile mentre mi dà una sberla sull'orecchio con il palmo aperto della mano, ridacchiando tra sé. Sento uno scampanello e sbatto le palpebre per cercare di scacciare quelle macchie nere. Che cosa mi è entrato negli occhi?

Ai margini del mio campo visivo, noto Quattro spingere la porta e uscire. Si vede che questo combattimento non è abbastanza interessante per lui. O forse sta andando a cercare di scoprire perché tutto gira come una trottola; non gli do torto, vorrei saperlo anch'io.

Le ginocchia mi cedono e il pavimento è freddo contro la mia guancia. Qualcosa mi colpisce al fianco e io grido per la prima volta, uno strillo acuto che appartiene a qualcun altro, non a me; mi colpisce di nuovo e non riesco a vedere assolutamente nulla, nemmeno quello che ho davanti alla faccia, qualunque cosa sia. Buio totale. Qualcuno grida: «Basta così!», e io penso *troppo*, e poi *assolutamente niente*.

Quando riacquisto i sensi non sento male, ma ho la testa ovattata, come se fosse piena di balle di cotone.

So di aver perso e che l'unica cosa che tiene il dolore sotto controllo è la stessa che mi impedisce di pensare con lucidità.

«L'occhio è già nero?» chiede qualcuno.

Apro un occhio, l'altro rimane chiuso come se fosse incollato. Seduti alla mia destra ci sono Will e Al; Christina è sul letto, alla mia sinistra, e si tiene una borsa del ghiaccio sul mento.

«Che ti è successo alla faccia?» le domando. Mi sento le labbra rigide e gonfie.

Lei scoppia a ridere. «Senti chi parla! La vuoi una bella benda da pirata?»

«Be', già lo so che cos'è successo alla *mia* faccia. C'ero anch'io... in un certo senso.»

«Hai appena fatto una *battuta*, Tris?» esclama Will, sorridendo. «Dovremo imbottirti più spesso di antidolorifici se ti fanno quest'effetto. Oh, e per rispondere alla tua domanda: l'ho picchiata io.»

«Non ci posso credere che non sei riuscita a battere Will» dice Al, scuotendo la testa.

«Perché? È *bravo*» dichiara lei, scrollando le spalle. «Inoltre, credo di aver finalmente capito il trucco per non perdere più: devo solo stare attenta a non farmi colpire in faccia.»

«Sai, era anche ora che lo capissi.» Will le fa l'occhiolino. «Ora sappiamo perché non sei negli Eruditi. Non sei esattamente un genio, vero?»

«Ti senti bene, Tris?» chiede Al. Ha gli occhi castano scuro, quasi lo stesso colore della pelle di Christina. Le sue guance sembrano ruvide, probabilmente se non si radesse avrebbe la barba folta. È incredibile che abbia solo sedici anni.

«Sì» rispondo «vorrei solo poter restare qui per sempre e non dover rivedere Peter mai più.»

Ma non so dove sia il “qui”. Mi trovo in una stanza grande e lunga, occupata da due file di letti. Alcuni sono separati da tendine. Sulla destra c'è una postazione infermieristica. Questo dev'essere il posto in cui finiscono gli Intrepidi quando sono malati o feriti. La donna al bancone ci guarda da sopra un portablocco. Non ho mai visto un'infermiera con tanti piercing nell'orecchio, prima d'ora. Evidentemente

alcuni Intrepidi svolgono come volontari i lavori normalmente affidati alle altre fazioni. Dopotutto, non avrebbe senso che gli Intrepidi si facessero tutto il viaggio fino all'ospedale della città ogni volta che si fanno male.

La prima volta che sono andata in ospedale avevo sei anni. Mia madre era caduta sul marciapiede davanti a casa e si era rotta un braccio. Quando l'avevo sentita gridare ero scoppiata a piangere, mentre Caleb era subito corso a chiamare papà, senza dire una parola. All'ospedale, una Pacifica con la camicia gialla e le mani ben curate aveva misurato la pressione a mia madre e, sorridendo, le aveva messo a posto l'osso.

Ricordo quando Caleb spiegò alla mamma che il braccio ci avrebbe messo solo un mese a guarire, perché si trattava di una frattura semplice. Pensai che la stesse rassicurando, perché è questo che fanno le persone altruiste, ma ora mi domando se non stesse ripetendo qualcosa che aveva studiato... se tutta la sua predisposizione per gli Abneganti non fosse in realtà una predisposizione per gli Eruditi camuffata.

«Non pensare a Peter» mi suggerisce Will. «Alla fine le prenderà da Edward, che studia il combattimento corpo a corpo da quando avevamo dieci anni. Per suo divertimento.»

«Bene» esclama Christina, controllando l'orologio. «Mi sa che ci stiamo perdendo la cena. Vuoi che restiamo qui, Tris?»

Scuoto la testa. «Sto bene.»

Christina e Will si alzano, ma Al fa loro cenno di andare avanti. Ha un odore particolare, dolce e fresco, come di salvia e citronella. Quando la notte si agita e si rigira nel letto, il suo profumo mi arriva alle narici e allora capisco che sta avendo un incubo.

«Volevo solo dirti che ti sei persa l'avviso di Eric. Domani faremo un'escursione di gruppo fino alla recinzione, per conoscere i mestieri degli Intrepidi» dice. «Dobbiamo essere al treno alle otto e un quarto.»

«Va bene, grazie.»

«E non fare caso a Christina. La tua faccia non è messa così male.» Sorride un po'. «Voglio dire, è carina. È sempre carina. Insomma... hai un'aria coraggiosa. Intrepida.»

Abbassa lo sguardo e si gratta la testa. Il silenzio tra di noi si fa ingombrante. Era una cosa gentile da dire, ma ora si comporta come se significasse più di quel che indicavano le parole. Spero di sbagliarmi. Non potrei provare attrazione per Al, non potrei essere attratta da una persona così fragile. Sorrido quanto mi permette la mia guancia tumefatta, nella speranza di allentare la tensione.

«Dovrei lasciarti riposare» bisbiglia lui. Si alza per andarsene, ma prima che si allontani lo trattengo per il polso.

«Al, stai bene?» Lui mi guarda senza capire e allora aggiungo: «Voglio dire, ti stai un po' abituando?»

«Ah...» Scrolla le spalle. «Un po'.»

Libera la mano e se la infila in tasca. La mia domanda deve averlo messo in imbarazzo, perché non l'ho mai visto arrossire così. Se passassi le notti a singhiozzare contro il cuscino, anch'io sarei un po' imbarazzata. Quando piango, io almeno non mi faccio vedere.

«Ho perso contro Drew, dopo il tuo combattimento con Peter» ammette scrutandomi. «Mi sono fatto dare qualche pugno, sono caduto a terra e ci sono rimasto anche se avrei potuto rialzarmi. Immagino... immagino che dal momento che ho battuto Will, anche se perdo tutti gli altri incontri non finirò in fondo alla classifica.

Però così non dovrò far male a nessun altro.»

«È davvero questo che vuoi?»

Lui abbassa lo sguardo. «È che proprio non me la sento. Forse significa che sono un codardo.»

«Non sei un codardo solo perché non vuoi far male alla gente.» Lo dico perché so che è la cosa giusta da dire, ma non sono sicura di pensarlo davvero.

Per un momento rimaniamo entrambi in silenzio a fissarci. Forse lo penso davvero. Se è codardo, non lo è perché non vuole soffrire, ma perché si rifiuta di agire.

Lui mi guarda con aria infelice. «Pensi che le nostre famiglie ci verranno a trovare? Dicono che i parenti dei trasfazione non vengono mai nel Giorno delle Visite.»

«Non lo so. Non so neanche se sarebbe un bene o un male.»

«Probabilmente un male.» Annuisce. «Sì, è già abbastanza dura così.» Annuisce di nuovo, come per confermare quel che ha appena detto, e se ne va.

Tra meno di una settimana gli iniziati interni degli Abneganti potranno fare visita alle loro famiglie, per la prima volta dopo la Cerimonia della Scelta. Andranno a casa e si siederanno nei loro salotti, e per la prima volta potranno interagire con i loro genitori da adulti.

Ero abituata ad aspettare con impazienza quel giorno. Pensavo a quello che avrei detto a mia madre e mio padre quando fossi stata autorizzata a porre domande durante la cena.

Tra meno di una settimana, gli iniziati interni degli Intrepidi incontreranno le loro famiglie al Pozzo, o nel palazzo di vetro sopra il complesso, e faranno quello che fanno gli Intrepidi quando si ritrovano, qualunque cosa sia. Forse si lanciano addosso i coltelli a turno... non mi stupirebbe.

E anche i trasfazione che hanno genitori comprensivi

potranno rivederli. Dubito che i miei saranno tra loro, non dopo il grido di rabbia di mio padre alla cerimonia. Non dopo essere stati abbandonati da entrambi i figli.

Forse se avessi potuto spiegargli che sono una Divergente e che ero confusa su cosa scegliere, avrebbero capito. Forse mi avrebbero aiutato a comprendere che cos'è un Divergente, che cosa significa e perché è pericoloso. Ma non mi sono fidata a rivelargli quel segreto, così non lo saprò mai.

Stringo i denti mentre mi salgono le lacrime. Sono stufa. Sono stufa di lacrime e debolezza, ma non c'è molto che possa fare per fermarle.

Forse scivolo nel sonno, forse no. Tuttavia, più tardi, sgattaiolo fuori dalla camerata e torno al dormitorio. L'unica cosa peggiore di finire all'ospedale per colpa di Peter sarebbe restarci per tutta la notte.

11

Il mattino successivo non sento la sveglia, né lo strascicare di piedi, né le conversazioni tra gli altri iniziati mentre si preparano. Mi sveglio perché Christina mi scuote la spalla con una mano, mentre con l'altra mi dà dei buffetti sulla guancia. Ha già indosso un giubbino nero con la cerniera chiusa fino alla gola. Anche se ha dei lividi dal combattimento di ieri, sulla sua pelle scura non si vedono neanche.

«Su» mi incita. «Muoviti, forza.»

Ho sognato che Peter mi legava a una sedia e mi chiedeva se ero una Divergente. Io rispondevo di no e lui mi prendeva a pugni finché non confessavo. Mi sono svegliata con le guance bagnate. Vorrei dire qualcosa, ma non riesco a fare altro che gemere. Sono così malconcia che mi fa male perfino respirare. E, come se non bastasse, ho gli occhi gonfi per il pianto di ieri sera.

Christina mi mostra il polso. L'orologio segna le otto. Ci aspettano ai binari fra un quarto d'ora. «Corro a prendere qualcosa per la colazione. Tu pensa solo a... prepararti. Mi sa che ci metterai un po'» dice.

Bofonchio qualcosa. Cercando di chinarmi il meno possibile, frugo nel cassetto sotto il letto alla ricerca di una camicia pulita. Per fortuna Peter non è qui a vedere la fatica che sto facendo. Dopo che Christina è uscita, il dormitorio è rimasto vuoto.

Sbottono la camicia e mi osservo il fianco nudo, che è coperto di lividi. Per un secondo i colori mi ipnotizzano: verde acceso, blu scuro e marrone. Mi cambio più velocemente possibile e mi lascio i capelli

sciolti perché non riesco a sollevare le braccia per legarli.

Quando mi guardo nel piccolo specchio alle mie spalle vedo un'estranea. È bionda come me, ha il viso affilato come il mio, ma le somiglianze finiscono qui. *Io* non ho un occhio nero, il labbro spaccato e un livido sul mento. *Io* non sono pallida come un lenzuolo. Quella non posso essere io, anche se si muove quando mi muovo io.

Quando Christina torna, con un muffin in ciascuna mano, mi trova seduta sul bordo del letto a guardarmi le scarpe slacciate. Dovrò piegarli per allacciarle, e sarà doloroso.

Ma Christina mi passa un muffin, si accovaccia davanti a me e le allaccia lei. Un senso di gratitudine mi sale nel petto, come un calore un po' struggente. Forse c'è un po' di abnegazione in tutti, anche se non lo sanno.

Cioè, in tutti tranne Peter.

«Grazie» mormoro.

«Non arriveremmo mai in tempo se dovessi allacciartele da sola» dice lei. «Su, riesci a mangiare mentre cammini, vero?»

Ci dirigiamo in tutta fretta verso il Pozzo. Il muffin è al gusto di banana, con le noci. Mia madre una volta preparava un pane come questo da distribuire agli Esclusi, ma io non sono mai riuscita ad assaggiarlo. Ero già troppo grande per essere accontentata. Ignoro la stretta allo stomaco che sento ogni volta che penso alla mamma e trotterello dietro a Christina, che si è dimenticata di avere le gambe più lunghe delle mie.

Saliamo i gradini che dal Pozzo portano al palazzo di vetro soprastante e corriamo verso l'uscita. A ogni passo sento una scarica di dolore che si trasmette fino

alle costole, ma mi impongo di non pensarci. Riusciamo a raggiungere i binari proprio mentre arriva il treno.

«Perché ci avete messo tanto?» Will grida per sovrastarne il fischio.

«Gambacorta, qui, nel corso della notte si è trasformata in una vecchia signora» mi prende in giro Christina.

«Oh, smettila!» scherzo, ma solo per metà.

Quattro è in testa al gruppo, così vicino ai binari che se avanzasse anche solo di un centimetro, il treno gli porterebbe via il naso. Fa un passo indietro per lasciare salire prima gli altri. Will si arrampica nel vagone con un po' di difficoltà, atterrando prima sullo stomaco e poi trascinando dentro le gambe. Quattro afferra la maniglia sulla parete della carrozza e salta dentro con scioltezza, come se non dovesse spostare un corpo di più di un metro e ottanta di altezza.

Io corro accanto al vagone, con una smorfia sul volto, poi stringo i denti e mi aggrappo alla maniglia. So che sarà doloroso. Al mi prende da sotto le ascelle e senza sforzo mi tira dentro. Avverto una fitta al fianco, ma dura solo un secondo. Vedo Peter dietro di lui e mi sento avvampare. Al voleva solo essere gentile, per cui gli sorrido, ma preferirei che la gente la smettesse di preoccuparsi per me. Come se Peter non avesse già abbastanza munizioni.

«Tutto bene?» mi sta chiedendo, le labbra piegate all'ingiù, le sopracciglia arcuate ravvicinate in un'espressione beffarda di finta simpatia. «Non ti senti un po'... *Rigida?*»

Scoppia a ridere per la sua battuta, e Molly e Drew gli fanno eco. Molly ha una brutta risata, tutta grugniti e sobbalzare di spalle; quella di Drew invece è silenziosa,

per cui sembra quasi che stia soffrendo.

«Siamo tutti impressionati dalla tua incredibile arguzia» interviene Will.

«Sicuro di non voler passare agli Eruditi, Peter?» aggiunge Christina. «Ho sentito che sono molto aperti verso gli effemminati.»

Quattro, che sta sulla porta, s'intromette prima che Peter possa rispondere: «Devo ascoltare voi che litigate per tutto il viaggio?»

Tutti ammutoliscono e Quattro torna a guardare fuori. Si tiene alle maniglie su entrambi i lati, le braccia completamente spalancate, e si sta sporgendo così tanto che ha il corpo quasi tutto fuori dalla carrozza, anche se i piedi sono ben piantati all'interno. Il vento gli schiaccia la camicia contro il petto. Cerco di guardare, oltre lui, il paesaggio che stiamo attraversando: un mare di edifici fatiscenti e abbandonati che, allontanandosi, si rimpiccioliscono sempre di più.

Tuttavia, i miei occhi tornano in continuazione su Quattro. Non so che cosa mi aspetto di vedere, o cosa voglio vedere, se qualcosa c'è. Lo faccio senza pensarci.

«Secondo te, che cosa c'è là fuori?» chiedo a Christina, indicando con la testa il portellone aperto. «Oltre la recinzione, intendo.»

Lei scrolla le spalle. «Le fattorie, immagino.»

«Sì, ma voglio dire... oltre le fattorie. Da cosa difendiamo la città noi?»

Lei mi agita un dito davanti al viso. «Dai mostri!»

Alzo gli occhi al cielo.

«Fino a cinque anni fa non c'era nessuno a fare la guardia alla recinzione» osserva Will. «Non vi ricordate quando la polizia degli Intrepidi pattugliava il quartiere degli Esclusi?»

«Sì» sussurro. Ricordo anche che papà fu uno di quelli che votarono per mandare via gli Intrepidi da quella parte della città. Diceva che i poveri non avevano bisogno di polizia, ma di aiuto, e noi potevamo darglielo. Ma preferisco non parlarne qui, ora. È uno dei tanti argomenti a cui ricorrono gli Eruditi per accusare gli Abneganti di incompetenza.

«Ah, giusto» continua lui. «Scommetto che tu li vedevi tutti i giorni.»

«Perché dici questo?» chiedo un po' troppo bruscamente. Non mi piace essere associata agli Esclusi.

«Perché dovevi passare dal loro quartiere per andare a scuola, no?»

«Che hai fatto, ti sei memorizzato la mappa della città per sport?» domanda Christina.

«Sì» conferma Will con un'espressione sconcertata. «Tu no?»

I freni stridono e il treno rallenta di colpo, scaraventandoci tutti in avanti. Sono grata per lo scossone; ogni movimento allevia la fatica di stare in piedi. Gli edifici diroccati sono finiti, sostituiti da campi gialli e binari ferroviari. Il treno si ferma sotto un tendone. Scendo, tenendomi alla maniglia per non cadere.

Davanti a me c'è una recinzione di rete metallica sormontata da filo spinato. Mi avvicino, camminando sull'erba. La rete continua a perdita d'occhio, perpendicolare all'orizzonte. Oltre la recinzione c'è un gruppo di alberi, la maggior parte morti, alcuni verdi, e lungo la rete c'è un gran movimento di Intrepidi armati di fucili.

«Seguitemi» ci ordina Quattro.

Io rimango vicino a Christina. Non voglio ammetterlo

neanche a me stessa, ma mi sento più tranquilla con lei accanto. Se Peter cerca di provocarmi, lei mi difenderà.

Mi rimprovero tra me e me per la mia debolezza. Gli insulti di Peter non dovrebbero toccarmi, e io dovrei concentrarmi su come migliorare nel combattimento, non sulla mia sconfitta di ieri. E dovrei avere la volontà, se non la capacità, di difendermi da sola, senza fare assegnamento su nessun altro.

Quattro si dirige verso il cancello, largo quanto una casa, che blocca la strada sconquassata che porta in città. Quando venivo qui con la mia famiglia, da bambina, percorrevamo questa strada in autobus fino alle fattorie dei Pacifici, dove passavamo tutto il giorno a raccogliere pomodori e a sudare nelle nostre camicie.

Un'altra stretta allo stomaco.

«Se alla fine dell'iniziazione non vi sarete classificati tra i primi cinque, probabilmente finirete qui» dice Quattro quando raggiunge il cancello. «Nel corpo delle guardie di recinzione c'è qualche possibilità di fare carriera, ma non molte. Potreste riuscire a entrare nelle pattuglie dislocate oltre le fattorie dei Pacifici, ma...»

«E che cosa pattugliano?» chiede Will.

Quattro alza una spalla. «Presumo che lo scoprirai se ci lavorerai. Stavo dicendo... chi comincia come guardia di recinzione molto probabilmente continuerà a fare la guardia di recinzione. Se vi può consolare, alcuni di loro affermano che non è poi così male come sembra.»

«Sì. Almeno non dovremo guidare un autobus o raccogliere i rifiuti degli altri, come gli Esclusi» mi sussurra Christina nell'orecchio.

«Tu come ti sei piazzato in classifica?» chiede Peter a Quattro.

Non mi aspetto che Quattro risponda, ma lui guarda Peter fisso e dice: «Primo».

«E hai scelto di fare *questo?*» Peter spalanca quei suoi occhi rotondi, verde scuro, che sembrerebbero innocenti se non sapessi che terribile persona è. «Perché non hai scelto un lavoro al governo?»

«Perché non lo volevo» risponde freddamente Quattro. Ricordo quello che disse il primo giorno, sul lavoro al centro di controllo, da dove gli Intrepidi monitorano la sicurezza della città. È difficile per me immaginarlo lì, circondato da computer. Per me, il suo posto è la palestra per gli addestramenti.

A scuola abbiamo studiato gli impieghi delle varie fazioni. Gli Intrepidi hanno opzioni limitate. Possiamo sorvegliare la recinzione o provvedere alla sicurezza interna della città. Oppure possiamo lavorare nel complesso residenziale degli Intrepidi, facendo tatuaggi, costruendo armi o perfino combattendo tra di noi negli spettacoli pubblici. Altrimenti possiamo lavorare per i capifazione. Questa è l'opzione che preferisco.

L'unico problema è che ho un punteggio terribile. Potrei ritrovarmi Esclusa già alla fine del primo modulo.

Ci fermiamo accanto al cancello. Alcune guardie ci lanciano un'occhiata, ma non molte. Sono troppo occupate ad aprire il cancello – che ha battenti alti il doppio di loro e parecchie volte più larghi – per lasciar entrare un camion.

L'uomo alla guida ha un cappello, la barba e un bel sorriso. Si ferma appena entrato e scende. Il retro del camion è aperto e pochi altri Pacifici siedono tra cataste di casse piene di mele.

«Beatrice?» dice un giovane Pacifico.

Volto la testa di scatto al suono del mio nome. Uno dei ragazzi sul retro del carro si alza in piedi. Ha i capelli biondi e ricci e un naso che non mi è nuovo, con la punta larga e il dorso stretto. Robert. Cerco di ricordarmelo alla Cerimonia della Scelta ma non mi viene in mente niente, oltre al battito del mio cuore nelle orecchie. Chi altro si è trasferito? Susan, forse? Ci saranno iniziati Abneganti quest'anno? Se la fazione degli Abneganti si sta perdendo è colpa nostra: di Robert, di Caleb e mia. Mia. Non voglio pensarci.

Robert salta giù dal camion. Indossa una maglietta grigia e un paio di jeans. Dopo una breve esitazione, si avvicina e mi stringe tra le braccia. Io mi irrigidisco. Solo i Pacifici si abbracciano tra di loro per salutarsi. Non muovo un muscolo finché non mi lascia andare.

Il sorriso gli si spegne quando mi guarda di nuovo. «Beatrice, che cosa ti è successo? Che hai fatto alla faccia?»

«Niente» dico. «Un semplice addestramento. Niente.»

«*Beatrice?*» ripete una voce nasale dietro di me. Molly incrocia le braccia e ride. «È questo il tuo vero nome, Rigida?»

Le lancio un'occhiata. «E *secondo te*, Tris era l'abbreviazione di cosa?»

«Bah, non so... di rammollita?» Si tocca il mento. Se fosse più grosso, potrebbe bilanciare il naso, ma è piccolo e sfuggente. «Ah, già, *quello* non comincia per Tris. Errore mio.»

«Non c'è bisogno di offendere» dice dolcemente Robert. «Sono Robert, tu chi sei?»

«Una a cui non gliene frega niente di chi sei tu» ribatte lei. «Perché non te ne torni nel tuo camion? Non possiamo fare amicizia con la gente delle altre

fazioni.»

«Perché non ci lasci in pace?» scatto io.

«Giusto. Non vorrei mai mettermi tra te e il tuo fidanzatino» mi provoca lei. E se ne va sorridendo.

Robert mi guarda con tristezza. «Non sembrano persone piacevoli.»

«Alcune non lo sono.»

«Puoi tornare a casa, sai. Sono sicuro che gli Abneganti farebbero un'eccezione per te.»

«Che cosa ti fa pensare che voglia tornare a casa?» chiedo io, le guance in fiamme. «Credi che non sia in grado di cavarmela o cosa?»

«Non è questo.» Lui scuote la testa. «Non è che non sei in grado, è che non dovresti esserci costretta. Dovresti essere felice.»

«Questo è ciò che ho scelto, fine del discorso.» Guardo oltre le sue spalle. Le guardie sembrano aver finito di esaminare il camion. L'uomo con la barba ritorna al posto di guida e chiude la portiera. «Inoltre, lo scopo della mia vita non è semplicemente... essere felice.»

«Non sarebbe più semplice se lo fosse, però?»

Senza darmi il tempo di rispondere, mi sfiora una spalla e torna al camion. C'è una ragazza in fondo, con un banjo sulle gambe. Comincia a strimpellarlo mentre Robert si arrampica ed entra, e il camion parte portandosi via la melodia e la sua voce gorgheggiante.

Robert mi saluta con la mano e mi trovo di nuovo a fantasticare su una delle altre vite che avrei potuto scegliere. Mi vedo sul retro del camion a cantare con la ragazza, anche se non ho mai cantato in vita mia, ridendo delle stonature, o ad arrampicarmi sugli alberi per raccogliere le mele, sempre tranquilla e sempre al sicuro.

Le guardie chiudono a chiave il cancello, la serratura è sull'esterno. Che strano. Perché chiudono il cancello dal-l'esterno e non dall'interno? Sembra quasi che non si tratti di tenere fuori qualcosa... ma di tenere noi dentro.

Respingo il pensiero. Non ha nessun senso.

Quattro si allontana dalla recinzione, dove un momento prima stava parlando con un'Intrepida che tiene un fucile in equilibrio su una spalla. «Temo che tu abbia un talento particolare per prendere decisioni poco opportune» mi dice quando è a trenta centimetri da me.

Incrocio le braccia. «È stata una conversazione di due minuti.»

«Non credo che la brevità la renda meno inopportuna.» Corruga la fronte e allunga le dita verso l'angolo del mio oc--chio livido. D'istinto mi ritraggo, ma lui non toglie la mano. Invece inclina la testa e sospira. «Sai, se solo imparassi ad attaccare per prima, potresti fare di meglio.»

«Attaccare per prima? In che modo mi aiuterebbe?»

«Sei veloce. Se riuscissi ad assestare qualche buon colpo prima che capiscano che cosa sta succedendo, potresti vincere.» Scrolla le spalle e lascia cadere la mano.

«Mi sorprende che tu lo sappia» mormoro «dal momento che te ne sei andato a metà del mio unico incontro.»

«Non era una cosa a cui mi andava di assistere.»

E che cosa dovrebbe significare questo?

Si schiarisce la gola. «Sembra che stia arrivando un altro treno. È ora di andare, Tris.»

12

Mi stendo sul materasso e sospiro. Sono passati due giorni dal mio combattimento con Peter e i miei lividi stanno diventando violacei. Mi sono abituata a provare dolore ogni volta che mi muovo, così ora faccio più attenzione, ma non sono affatto guarita, ancora.

Ciò nonostante, oggi ho dovuto combattere di nuovo. Fortunatamente questa volta mi sono battuta contro Myra, che non riuscirebbe a piazzare un pugno neanche se qualcuno le muovesse il braccio al posto suo. Ho assestato un buon colpo nei primi due minuti. Lei è caduta ed era troppo stordita per rialzarsi. Dovrei essere soddisfatta, ma non c'è niente di cui essere soddisfatti nel picchiare una ragazza come Myra.

Nel momento esatto in cui appoggio la testa sul cuscino, la porta del dormitorio si spalanca e la camerata si riempie di persone munite di torce elettriche. Scatto a sedere, quasi sbattendo la testa contro il letto sopra il mio, e cerco di capire che cosa succede.

«Tutti in piedi!» ruggisce qualcuno. La luce di una pila dietro la sua testa fa luccicare i piercing nelle sue orecchie. Eric. Intorno a lui ci sono altri Intrepidi, alcuni li ho visti nel Pozzo, altri non li ho mai visti prima.

C'è anche Quattro. I suoi occhi incontrano i miei e vi si fermano. Io rispondo al suo sguardo e mi dimentico che intorno a me i trasfazione si stanno alzando.

«Sei diventata sorda, Rigida?» domanda Eric.

Mi riscuoto e scivolo fuori dalle lenzuola. Sono contenta di dormire completamente vestita, perché

Christina è accanto al nostro letto a castello con addosso solo una maglietta, le lunghe gambe nude. Incrocia le braccia e fissa Eric. D'un tratto provo il desiderio di saper guardare qualcuno con la stessa sfrontatezza pur non avendo quasi niente addosso, ma so che non ne sarei mai capace.

«Avete cinque minuti per vestirvi e venire ai binari» dice Eric. «Faremo un'altra escursione.»

Mi infilo le scarpe e corro dietro Christina alla volta della ferrovia, il viso contratto per il dolore. Una goccia di sudore mi cola giù per la nuca mentre saliamo di corsa i canali lungo le pareti del Pozzo, facendoci strada a spintoni tra i membri. Non sembrano sorpresi di vederci. Mi domando quante persone vedono correre così freneticamente ogni settimana.

Arriviamo ai binari subito dopo gli iniziati interni. Accanto alle rotaie c'è una massa nera. Riesco a distinguere un mucchio di lunghe canne di fucile e di paragrilletti.

«Dovremo sparare a qualcosa?» mi sibila Christina nel-l'orecchio.

Di fianco alle armi ci sono scatole di quelle che potrebbero contenere munizioni. Mi avvicino per leggere l'etichetta. C'è scritto PROIETTILI DI VERNICE. Non ne ho mai sentito parlare, ma il nome è già abbastanza eloquente. Rido.

«Ognuno prenda un fucile!» grida Eric.

Corriamo verso la pila. Io sono la più vicina e afferro il primo fucile che mi capita; è pesante ma non tanto da non poterlo sollevare. Prendo anche una scatola di proiettili di vernice, me la infilo in tasca e mi metto il fucile a tracolla.

«Tempo stimato?» chiede Eric a Quattro.

Lui controlla l'orologio. «Da un minuto all'altro,

ormai. Quanto ti ci vuole per memorizzare gli orari del treno?»

«E chi me lo fa fare, quando ci sei tu a ricordarmeli?» ribatte Eric, dandogli una spintarella con la spalla.

Un cerchio di luce appare sulla mia sinistra, in lontananza. Diventa più grande man mano che si avvicina, illuminando la guancia di Quattro e disegnando un'ombra nel leggero incavo sotto il suo zigomo.

Quattro è il primo a salire sul treno e io gli corro dietro, senza aspettare che Christina, Will o Al mi seguano. Lui si volta mentre io raggiungo la carrozza e allunga una mano. La afferro e lui mi tira su. Persino i muscoli dei suoi avambracci sono tonici, definiti. Lo lascio andare subito, senza guardarlo, e mi siedo sul lato opposto del vagone.

Una volta che tutti sono entrati, Quattro spiega: «Ci divideremo in due squadre per giocare a strappabandiera. In ognuna ci saranno sia interni che trasfazione. Una squadra scenderà per prima e cercherà un posto in cui nascondere la propria bandiera. Poi scenderà la seconda e farà la stessa cosa». La carrozza dondola e Quattro afferra lo stipite del portellone aperto per tenersi in equilibrio. «È una tradizione degli Intrepidi, per cui vi suggerisco di prenderla seriamente.»

«Che cosa si vince?» grida qualcuno.

«Questo è il genere di domanda che un Intrepido non farebbe mai» osserva Quattro, inarcando un sopracciglio. «Vinci che hai vinto, naturalmente.»

«Quattro e io saremo i vostri capisquadra» prosegue Eric, guardando il compagno. «Cominciamo a dividerceli dai trasfazione, ok?»

Sollevo il viso al soffitto. Se sono loro a fare le

squadre, io sarò scelta per ultima, me lo sento.

«Comincia tu» dice Quattro.

Eric si stringe nelle spalle. «Edward.»

Quattro si appoggia allo stipite e annuisce, i suoi occhi brillano alla luce della luna. Fa scorrere distrattamente lo sguardo sul gruppo dei trasfazione e dichiara: «Voglio la Rigida».

Un brusio di risatine soffocate percorre la carrozza e una vampata di calore mi sale alle guance. Non so se sentirmi più arrabbiata per la gente che ride di me, o più lusingata per il fatto che mi abbia scelta per prima.

«Stai cercando di dimostrare qualcosa?» chiede Eric con il suo tipico sorrisetto. «O scegli i più deboli così, se perdi, sai già a chi dare la colpa?»

Quattro scrolla le spalle. «Qualcosa del genere.»

Arrabbiata. Dovrei decisamente essere arrabbiata. Mi studio con irritazione le mani. Qualunque sia la strategia di Quattro, si fonda sul presupposto che sono più debole degli altri. Sento un sapore amaro in bocca. Devo dimostrargli che si sbaglia. *Devo*.

«Tocca a te» dice Quattro.

«Peter.»

«Christina.»

Questo manda all'aria la sua strategia. Christina non fa parte dei deboli. Che cosa sta facendo esattamente?

«Molly.»

«Will» chiama Quattro, mordicchiandosi un'unghia.

«Al.»

«Drew.»

«È rimasta solo Myra. Viene con me» dice Eric.

«Ora gli interni.»

Smetto di ascoltare quando finiscono con noi. Se Quattro non sta cercando di dimostrare qualcosa accaparrandosi i più deboli, che cosa sta facendo?

Osservo tutte le persone che ha scelto. Che cosa abbiamo in comune?

Per quando metà degli interni è stata scelta, un'idea me la sono fatta. Con l'eccezione di Will e di un paio di altri, abbiamo tutti la stessa struttura fisica: spalle strette, corporature piccole. Tutte le persone nella squadra di Eric sono grosse e forti. Proprio ieri, Quattro mi ha detto che sono veloce. Saremo tutti più veloci della squadra di Eric, il che probabilmente sarà utile per catturare la bandiera. Non ci ho mai giocato prima, ma so che è un gioco di velocità più che di forza bruta. Nascondo un sorriso. Eric è più spietato di Quattro, ma Quattro è più intelligente.

Finiscono di formare le squadre ed Eric dice a Quattro, in tono di scherno: «La tua squadra può scendere per seconda».

«Non darmi nessun vantaggio» risponde Quattro. Sorride un po'. «Lo sai che non ne ho bisogno per vincere.»

«No, so che perderai a prescindere da quando scendi» infierisce Eric, giocando con uno dei piercing sul labbro. «Prendi la tua squadra di mingherlini e scendi per primo, allora.»

Ci alziamo tutti in piedi. Al mi lancia un'occhiata affranta, e io gli sorrido in un modo che spero sia rassicurante. Se proprio uno di noi doveva finire in squadra con Eric, Peter e Molly, meglio che sia toccato a lui. Di solito, lui lo lasciano in pace.

La ferrovia comincia a digradare verso terra. Sono determinata a rimanere in piedi, stavolta.

Un attimo prima di saltare, qualcuno mi dà una spinta da dietro e mi fa quasi cadere giù dal vagone. Non mi volto per vedere chi è stato, se Molly, Drew o Peter... non m'importa. Prima che ci possano

riprovare, salto. Questa volta sono preparata all'inerzia creata dal movimento del treno e faccio qualche passo di corsa per controllarla, riuscendo così a conservare l'equilibrio. Sorrido di intenso piacere: è un piccolo risultato, ma mi fa sentire una vera Intrepida.

Una delle iniziate interne tocca Quattro sulla spalla e chiede: «Quando la tua squadra ha vinto, dove avevate messo la bandiera?»

«Dirtelo non sarebbe esattamente nello spirito dell'esercitazione, Marlene» replica lui freddamente.

«Dai, Quattro» piagnucola lei, sorridendogli in modo civettuolo.

Lui si toglie la mano di dosso, e per qualche motivo mi sorprendo a sogghignare.

«Molo della Marina» grida un altro interno. È alto, con pelle e occhi scuri, bello. «Mio fratello era nella squadra che ha vinto. Tenevano la bandiera nella giostra.»

«Andiamo lì, allora» suggerisce Will.

Nessuno obietta, così c'incamminiamo verso est, verso la palude che una volta era un lago. Da piccola cercavo di immaginare che aspetto potesse avere allora, senza gli argini piantati nel fango per proteggere la città. Ma è difficile immaginare tutta quell'acqua in un unico posto.

«Siamo vicini al quartier generale degli Eruditi, vero?» chiede Christina, andando a sbattere con la spalla contro quella di Will.

«Sì, è a sud di qui» conferma lui. Si guarda indietro e per un secondo la sua espressione si colora di nostalgia. Poi gli passa.

Sono a meno di un chilometro e mezzo da mio fratello. È trascorsa una settimana da quando eravamo così vicini. Scuoto leggermente la testa per scacciare il

pensiero. Non posso pensare a lui oggi, devo concentrarmi per superare il primo modulo. Non posso pensare a lui mai.

Attraversiamo il ponte. Abbiamo ancora bisogno di ponti perché il fango è troppo molle per camminarci sopra. Mi domando quanto tempo sia passato da quando il fiume si è prosciugato.

Una volta attraversato, la città cambia. Alle nostre spalle, la maggior parte degli edifici è ancora utilizzata e anche quelli che non lo sono appaiono ben conservati. Davanti a noi c'è un mare di cemento in rovina e di vetri rotti. Il silenzio di questa parte della città è inquietante; sembra un incubo. È difficile vedere dove sto andando, perché è passata la mezzanotte e tutte le luci della città sono spente.

Marlene tira fuori una torcia elettrica e la punta sulla strada davanti a noi.

«Paura del buio, Mar?» la prende in giro l'interno dagli occhi scuri.

«Se vuoi mettere i piedi sui vetri rotti, Uriah, accomodati pure» risponde lei stizzita. Ma la spegne lo stesso.

Ho notato che fa parte dello spirito degli Intrepidi voler rendere le cose più difficili, per diventare autosufficienti. Non c'è niente di particolarmente coraggioso nel camminare per le strade buie senza pila, ma non dobbiamo aver bisogno di nessun aiuto, neanche di quello della luce. Dobbiamo essere capaci di tutto.

È una cosa che mi piace. Perché potrebbe arrivare il giorno in cui non avremo torce, né fucili, né nessuno a guidarci. E io voglio essere pronta.

Gli edifici finiscono appena prima della palude. Una striscia di terra si protende nel pantano e sopra di essa

si erge una gigantesca ruota bianca da cui pendono a intervalli regolari decine di cabine per i passeggeri. La ruota panoramica.

«Pensate, la gente una volta saliva su quella cosa. Per *divertimento*» dice Will, scuotendo la testa.

«Devono essere stati Intrepidi» azzardo io.

«Sì, ma una versione difettosa degli Intrepidi.» Christina ride. «Una ruota panoramica per Intrepidi non avrebbe le cabine. Dovresti semplicemente tenerti appeso per le mani, e buona fortuna.»

Camminiamo lungo il molo. Tutti gli edifici sulla mia sinistra sono vuoti, con le insegne divelte e le finestre chiuse, ma è un tipo ordinato di vuoto. Chiunque abbia lasciato questi luoghi lo ha fatto per libera scelta e senza fretta. Non sono tutte così, le altre parti della città.

«Ti sfido a saltare nella palude» dice Christina a Will.

«Dopo di te.»

Raggiungiamo la giostra. Alcuni cavalli sono scrostati e rovinati, con le code spezzate e le selle scheggiate.

Quattro tira fuori la bandiera dalla tasca. «Tra dieci minuti, l'altra squadra sceglierà la sua posizione» dice. «Vi suggerisco di sfruttare questo tempo per formulare una strategia. Anche se non siamo Eruditi, la preparazione mentale fa parte del vostro addestramento di Intrepidi. Probabilmente è l'aspetto più importante.»

Ha ragione. A che serve un corpo preparato se la mente non è lucida?

Will sfila la bandiera a Quattro. «Qualcuno dovrebbe re--stare qui a fare la guardia, mentre il resto di noi va a cercare la postazione dell'altra squadra» propone.

«Sì? Dici?» Marlene gli strappa di mano la bandiera. «Chi ti ha messo al comando, trasfazione?»

«Nessuno» risponde lui. «Ma qualcuno deve starci.»

«Forse dovremmo adottare una strategia più difensiva. Aspettare che vengano da noi, poi distruggerli» suggerisce Christina.

«Questo è un sistema da femminucce» sbotta Uriah. «Io voto per uscire tutti allo scoperto, dopo aver nascosto bene la bandiera in modo che non la trovino.»

Tutti si mettono a parlare contemporaneamente, alzando sempre più la voce. Christina difende il piano di Will, mentre gli interni votano per l'attacco. Si discute su chi dovrebbe prendere la decisione. Quattro si siede sul bordo della giostra, appoggiandosi contro la zampa di un cavallo di plastica. Solleva gli occhi al cielo, dove non ci sono stelle, solo una luna rotonda che fa capolino da dietro un sottile strato di nuvole. Ha i muscoli delle braccia rilassati, una mano dietro la nuca. Sembra quasi a suo agio, con quel fucile in spalla.

Chiudo per un momento gli occhi. Perché mi distrae così facilmente? Devo concentrarmi.

Che cosa direi se potessi gridare più forte delle voci petulanti dietro di me? Non possiamo agire finché non sappiamo dove si trova l'altra squadra. Potrebbero essere ovunque nel raggio di tre chilometri, anche se si può escludere la palude. Il modo migliore per trovarli non è discutere su come cercarli, o su quante persone debbano far parte della squadra di ricerca.

Il modo migliore è salire più in alto possibile.

Mi guardo alle spalle per essere sicura che non mi vedano. Nessuno di loro bada a me, per cui cammino verso la ruota panoramica a passi leggeri e silenziosi, premendomi il fucile contro la schiena con una mano perché non faccia rumore.

Quando sono sotto la ruota, alzo la testa e mi viene un groppo in gola. È più alta di quanto pensassi, così alta

che riesco a malapena a vedere le cabine che dondolano in cima. L'unico vantaggio è che essendo così alta si suppone che sia anche molto robusta. Se mi ci arrampico, non crollerà sotto il mio peso.

Il cuore mi batte forte. Voglio davvero rischiare la vita per questo, per vincere al gioco preferito dagli Intrepidi?

È così buio che gli altri quasi non li vedo più, ma studiando gli enormi piloni arrugginiti che sostengono la ruota, individuo i pioli di una scala. È larga giusto quanto le mie spalle e non c'è nessun corrimano a cui aggrapparsi... ma salire una scala è meglio che arrampicarsi sui raggi di una ruota.

Afferro un piolo arrugginito e sottile, dà l'idea che mi si potrebbe sbriciolare tra le mani. Appoggio il peso su quello più basso per testarlo e salto per assicurarmi che regga. Il movimento mi fa male alle costole, strappandomi una smorfia.

«Tris» mormora una voce dietro di me. Non so perché non mi spavento. Forse è perché sto diventando un'Intrepida e quindi sto sviluppando la prontezza mentale, tra le altre cose. Forse è perché la sua voce è bassa, dolce e quasi rassicurante. Qualunque sia il motivo, mi volto. Quattro è dietro di me con il fucile buttato dietro la schiena, proprio come il mio.

«Sì?» dico.

«Sono venuto a vedere che cos'hai intenzione di fare.»

«Sto cercando un punto più alto. Non *ho intenzione* di fare proprio niente.»

Lo vedo sorridere nell'oscurità. «Ok, vengo anch'io.»

Mi fermo un attimo. Lui non mi guarda nel modo in cui a volte mi guardano Will, Christina e Al, con compatimento, come se fossi troppo minuta e troppo

debole per fare qualcosa di utile. Ma se vuole venire con me, probabilmente è perché non si fida a lasciarmi andare da sola. «Ce la faccio» ribatto.

«Non ne dubito» risponde lui. Non sento il sarcasmo, ma so che c'è. Deve esserci.

Comincio a salire e, quando sono a qualche metro da terra, lui mi segue. Si muove più velocemente di me e presto le sue mani raggiungono i pioli da cui si sono appena staccati i miei piedi.

«Dunque, dimmi...» sussurra mentre saliamo. Sembra gli manchi il fiato. «Secondo te, qual è lo scopo di questa esercitazione? Il gioco, intendo, non l'arrampicarsi.»

Guardo la strada sotto di me. Sembra già molto lontana, ma non sono neanche a un terzo della salita. Sopra di me c'è una piattaforma, proprio sotto il centro della ruota. È quella la mia meta. Non mi soffermo neanche a pensare a come farò a scendere. La brezza che prima mi accarezzava le guance ora preme contro il mio fianco. Più saliamo, più diventa forte. Devo stare attenta.

«Imparare le strategie» dico. «Il lavoro di squadra, forse.»

«Il lavoro di squadra» ripete lui. Una risata gli si strozza in gola. Ha il respiro affannoso, come se fosse in preda al panico.

«Forse no» mi correggo. «Il lavoro di squadra non sembra importante per gli Intrepidi.»

Il vento si fa più forte. Mi avvicino al supporto bianco per non cadere, ma così è più difficile salire. Sotto di me la giostra appare minuscola. Distinguo appena la mia squadra sotto il tendone. Mancano un po' di persone, il gruppo di ricerca dev'essere già partito.

«Dovrebbe essere importante. Una volta lo era» dice

Quattro.

Ma non lo sto ascoltando molto, perché l'altezza mi dà alla testa. Mi fanno male le mani a stringere i pioli, e le gambe mi tremano, ma non so bene perché. Non è l'altezza che mi spaventa, l'altezza mi fa sentire viva e piena d'energia, con ogni organo, muscolo e vaso sanguigno in perfetta consonanza con tutto il resto del corpo.

Poi capisco che cos'è. È lui. C'è qualcosa in lui che mi fa sentire come se stessi per cadere. O per sciogliermi. O per andare a fuoco. La mia mano quasi manca il piolo successivo.

«Ora, dimmi...» continua lui ansimando convulsamente «che cosa pensi che abbia a che fare la strategia con il... coraggio?»

La domanda mi ricorda che lui è il mio istruttore e che dovrei imparare qualcosa da tutto questo. Una nube si para davanti alla luna e un raggio di luce scivola sulla mia mano.

«Ci... prepara all'azione» rispondo alla fine. «Impariamo a elaborare strategie per poi poterle applicare.» Sento i suoi respiri dietro di me, corti e pesanti. «Va tutto bene, Quattro?»

«Sei *umana*, Tris? Stare così in alto...» Deglutisce in cerca di aria. «Non ti spaventa neanche un po'?»

Guardo a terra. Se cadessi ora, morirei. Ma non penso che cadrò.

Una raffica di vento mi colpisce da sinistra, spostando il peso del mio corpo verso destra. Rimango senza fiato mentre mi schiaccio contro i gradini. Sto per perdere l'equilibrio. La mano fredda di Quattro si stringe intorno al mio fianco e mi ferma, stabilizzandomi, poi mi spinge dolcemente a sinistra, aiutandomi a bilanciarli. Un dito si è infilato sotto il bordo della

maglietta, trovando una striscia di pelle nuda.

Ora sono *io* che non riesco a respirare. Rimango immobile a fissarmi le mani, la bocca secca. Sento ancora sulla pelle il fantasma della sua mano, delle sue dita lunghe e affusolate.

«Tutto bene?» chiede lui piano.

«Sì» rispondo con voce tesa. Riprendo a salire, in silenzio, finché raggiungo la piattaforma. A giudicare dalle punte smussate delle sbarre di ferro, doveva esserci una ringhiera, che ora non c'è più. Mi metto a sedere a una estremità, per lasciare un po' di posto a Quattro. Distrattamente, faccio dondolare le gambe oltre il bordo.

Quattro, invece, si accuccia con la schiena contro il supporto di metallo, respirando a fatica.

«Hai paura dell'altezza» dico. «Come fai a vivere nel complesso degli Intrepidi?»

«Ignoro la paura, faccio finta che non esista.»

Lo guardo, non posso farne a meno. Per me c'è una bella differenza tra non avere paura e agire nonostante la paura, come fa lui.

Lo sto fissando da troppo tempo.

«Cosa c'è?» mormora, sentendosi osservato.

«Niente.» Torno a voltarmi verso la città. Devo concentrarmi. Sono salita fin quassù per un motivo preciso.

La città è nero pece, ma anche se non lo fosse non riuscirei a vedere molto lontano. C'è un edificio che copre la visuale.

«Non siamo abbastanza in alto» constato, guardando in su. Sopra di me c'è un intrico di sbarre bianche, l'impalcatura della ruota. Se sto bene attenta, posso salire infilando i piedi tra i sostegni e le traverse. Non è pericoloso. Non troppo, almeno. «Mi arrampico»

decido, alzandomi. Fitte laceranti mi trapassano i fianchi ammassati, ma non ci faccio caso.

«Per l'amor di Dio, Rigida» sbotta lui.

«Non devi seguirmi» dico, studiando il labirinto di sbarre sopra di me. Appoggio il piede nel punto in cui si incrociano due spranghe e mi spingo su, afferrando allo stesso tempo un'altra sbarra. Dondolo per un secondo, il cuore che mi batte così forte che non riesco a sentire nient'altro. Ogni mio pensiero si condensa in quel battito, muovendosi allo stesso ritmo.

«Sì, invece» mi corregge lui.

Quello che sto facendo non ha senso, e lo so. Un errore di una frazione di centimetro, un mezzo secondo di esitazione, e la mia vita è finita. Un calore mi esplode nel petto e sorrido aggrappandomi alla sbarra successiva. Mi tiro su con le braccia che mi tremano: spingo sul piede più basso e salgo su un'altra spranga. Quando mi sento stabile, guardo giù verso Quattro, ma invece di vedere lui, vedo direttamente la strada.

Mi manca il fiato.

M'immagino di precipitare, sbattendo contro l'impalcatura, e mi vedo sull'asfalto, con gli arti piegati in posizioni innaturali, proprio come la sorella di Rita quando non è riuscita a saltare sul tetto.

Quattro afferra una sbarra con la mano destra e un'altra con la sinistra, e si tira su agilmente, come se si stesse mettendo a sedere sul letto, ma non è a suo agio né rilassato, ha tutti i muscoli delle braccia gonfi.

È stupido da parte mia lasciarmi distrarre da lui, quando mi trovo a trenta metri d'altezza. Afferro un'altra sbarra, trovo un altro punto in cui infilare il piede. Quando guardo di nuovo la città, non ho più l'edificio davanti. Sono abbastanza in alto da vedere l'orizzonte. La maggior parte delle costruzioni appare

nera contro il cielo blu, ma le luci rosse sulla cima del Centro sono accese. Lampeggiano quasi a metà della velocità del mio battito cardiaco.

Sotto i palazzi, le strade sembrano gallerie. Per alcuni secondi vedo solo una coltre scura che si stende tutto intorno; gli edifici che si confondono con il cielo, le strade con i campi. Poi vedo pulsare una piccola luce a terra.

«Vedi quella?» dico indicandola.

Quattro si ferma proprio dietro di me e guarda da sopra la mia spalla, il mento vicino alla mia testa. Sento il suo fiato sull'orecchio e mi vengono di nuovo i brividi, come quando stavo salendo la scala.

«Sì» risponde, mentre un sorriso si allarga sul suo viso. «Viene dal parco oltre il molo. Niente male: è circondato da spazio aperto, ma gli alberi offrono un po' di copertura. Evidentemente, non abbastanza.»

«Okay.» Volto il viso verso di lui. Siamo così vicini che mi dimentico di dove sono; invece, noto che ha gli angoli della bocca naturalmente inclinati verso il basso, come me, e una cicatrice sul mento. «Ehm...» farfuglio per poi schiarirmi la voce. «Comincia ad andare. Ti seguo.»

Quattro annuisce e inizia a scendere. Ha le gambe così lunghe che trova facilmente gli appoggi per i piedi, spostandosi da una sbarra all'altra. Perfino nell'oscurità si vede che le sue mani sono tutte rosse e tremano.

Io scendo appoggiando il piede su una delle traverse che scricchiola sotto di me, si stacca e cade, sbattendo fragorosamente contro una mezza dozzina di sbarre e infine rimbalzando a terra. Rimango appesa all'impalcatura per le mani, con i piedi che penzolano nel vuoto. Il respiro mi si strozza in gola. «Quattro!»

urlo.

Cerco un altro punto d'appoggio, ma quello più vicino è a qualche decina di centimetri da me, e anche allungandomi più che posso non riesco a raggiungerlo. Mi sudano le mani. Ricordo di essermele asciugate sui pantaloni prima della Cerimonia della Scelta, prima del test attitudinale, prima di ogni momento importante, e soffoco un grido. Scivolerò. Scivolerò.

«Resisti!» mi incita lui. «Cerca solo di resistere, ho un'idea.» Continua a scendere, ma sta andando nella direzione sbagliata: dovrebbe venire verso di me, non allontanarsi.

Mi guardo le mani: sono strette intorno alla sbarra con tanta forza che le nocche sono bianche. Le dita sono di un rosso scuro, quasi viola. Non resisteranno a lungo.

Non resisterò a lungo.

Chiudo gli occhi stringendoli forte. Meglio non guardare, meglio far finta che niente di tutto questo esista. Sento le scarpe di Quattro scricchiolare sul metallo e poi scendere rapidamente la scaletta.

«Quattro!» grido. Forse se n'è andato. Forse mi ha abbandonata. Forse questo è un test per misurare la mia forza, il mio coraggio. Inspiro con il naso ed espiro dalla bocca. Conto i respiri per calmarmi. Uno, due. Dentro, fuori. *Per favore, Quattro*, è tutto quello che riesco a pensare. *Per favore, fai qualcosa*.

Poi sento un cigolio e uno scricchiolio. La sbarra a cui sono aggrappata trema e io gemo a denti stretti nello sforzo di non mollare la presa. La ruota si sta muovendo.

L'aria si avvolge intorno alle mie caviglie e ai polsi per poi trasformarsi in un getto verticale, come di un geyser. Apro gli occhi. Sto scendendo. Rido, in preda a

un'eccitazione isterica, mentre il suolo si avvicina sempre di più. Ma sto acquistando velocità. Se non mi stacco al momento giusto, l'impalcatura di metallo e le cabine mi trascineranno via con loro, e allora morirò davvero.

Ogni muscolo del mio corpo si tende mentre mi abbasso rapidamente, e quando riesco a distinguere le crepe nel marciapiede, mi lascio cadere. Atterro in piedi, ma le gambe cedono e piego le braccia, rotolando via più veloce che posso. Il cemento mi graffia la faccia, e mi volto giusto in tempo per vedere una cabina incombere su di me, come il piede di un gigante che sta per schiacciarmi. Rotolo ancora, e il fondo della cabina mi sfiora la spalla.

Sono salva.

Mi premo le mani sulla faccia. Non cerco di alzarmi: se lo facessi, sono sicura che cadrei subito di nuovo. Sento dei passi, le mani di Quattro si stringono intorno ai miei polsi. Lascio che mi scopra il viso.

Mi prende una mano tra le sue. Il calore della sua pelle allevia il dolore delle mie dita indolenzite. «Tutto bene?» mi chiede, stringendomi.

«Sì.»

Comincia a ridere.

Dopo un po' rido anch'io e mi appoggio sulla mano libera per mettermi a sedere. Sono stranamente consapevole di quanto poco spazio ci sia tra noi, dieci centimetri al massimo. È uno spazio che sembra carico di elettricità, ma mi sento come se la distanza fra noi fosse ancora troppo grande.

Lui si alza, tirandomi su con lui. La ruota continua a girare e solleva un vento che mi spinge indietro i capelli.

«Avresti potuto dirmelo che funzionava ancora» dico,

tentando di sembrare tranquilla. «Non saremmo stati costretti ad arrampicarci, tanto per cominciare.»

«L'avrei fatto, se l'avessi saputo» risponde lui. «Non potevo lasciarti appesa là, così ho tentato. Su, è ora di andare a rubargli la bandiera.»

Esita un momento e poi mi afferra per un braccio, i polpastrelli che premono sull'incavo del mio gomito. In un'altra fazione mi avrebbero dato il tempo di riprendermi, ma lui è un Intrepido, così mi sorride e parte alla volta della giostra, dove i nostri compagni di squadra fanno la guardia alla bandiera. Io gli corro accanto zoppicando un po': sono ancora debole, ma la mente è lucida, soprattutto ora, con la sua mano intorno al mio braccio.

Christina è appollaiata su uno dei cavalli, le lunghe gambe incrociate, e si regge al palo che sostiene l'animale di plastica. La bandiera è dietro di lei, un triangolo che brilla nell'oscurità. In mezzo agli altri animali sporchi e rovinati ci sono tre interni. Uno di loro ha la mano sulla testa di un cavallo, il cui occhio scrostato mi osserva attraverso le sue dita. Seduta sul bordo della giostra c'è un'Intrepida più grande, che si sta grattando con il pollice il sopracciglio ornato da quattro piercing.

«Dove sono andati a finire gli altri?» chiede Quattro. Sembra eccitato tanto quanto me, gli occhi spalancati pieni di energia.

«Siete stati voi a mettere in funzione la ruota?» chiede la ragazza più grande. «Che diavolo vi è venuto in mente? Tanto valeva che vi metteste a gridare: "Siamo qui! Venite a prenderci!"» Scuote la testa. «Se perdo di nuovo quest'anno, la vergogna sarà insopportabile. Tre anni di fila?»

«Chi se ne frega della ruota» sbotta Quattro. «Noi

sappiamo dove sono.»

«Noi?» domanda Christina, facendo guizzare lo sguardo da Quattro a me.

«Sì, mentre voi altri vi giravate i pollici, Tris è salita sulla ruota panoramica per cercare l'altra squadra.»

«Che cosa facciamo, allora?» chiede sbadigliando uno degli iniziati interni.

Quattro mi guarda. Lentamente, gli occhi degli altri – compresi quelli di Christina – si spostano da lui a me.

Io raddrizzo le spalle, pronta a scrollarle e rispondere che non lo so, ma poi rivedo l'immagine del molo che si allunga sotto di me e ho un'idea. «Ci dividiamo a metà» propongo. «Quattro di noi vanno sul lato destro del molo, tre a sinistra. L'altra squadra è nel parco oltre il molo, per cui il gruppo più grande la attacca, mentre gli altri la aggirano di nascosto per soffiarle la bandiera.»

Christina mi guarda come se non mi riconoscesse più. Non le do torto.

«Buona idea» approva la ragazza più grande, battendo le mani. «Togliamoci questo pensiero, ok?»

Christina viene con me nel gruppo che andrà a destra, insieme a Uriah, il cui sorriso spicca bianco contro il colore bronzео della pelle. Non l'avevo notato prima, ha un serpente tatuato dietro il collo. Per un momento rimango incantata dalla coda che si attorciglia intorno al lobo dell'orecchio, ma poi Christina scatta avanti e devo seguirla.

Sono costretta a correre al doppio della sua velocità per tenermi al passo con le sue gambe lunghe. Nel frattempo, mi rendo conto che solo uno di noi arriverà a rubare la bandiera, e non conterà che siano stati un mio piano e le mie informazioni a portarci alla vittoria se non sarò io a prenderla. Anche se non ho più fiato,

accelero e la raggiungo. Sposto il fucile davanti e posiziono il dito sul grilletto.

Raggiungiamo la fine del molo e mi copro la bocca per soffocare il respiro ansimante. Rallentiamo perché i nostri passi non facciano troppo rumore e io cerco di nuovo la luce lampeggiante. Ora che sono a terra è più grossa e facile da individuare. La indico, Christina annuisce e parte in quella direzione.

Dopo poco si leva un coro di grida così alte che mi fanno sussultare. Con piccoli scoppiettii cominciano a volare i proiettili di vernice, che poi si spiaccicano umidi e molli contro i loro obiettivi. La nostra squadra ha attaccato, l'altro gruppo le corre incontro e la bandiera rimane quasi incustodita. Uriah prende la mira e spara alla gamba dell'ultima guardia, una ragazza bassa con i capelli viola, che getta il fucile a terra con dispetto.

Io faccio uno scatto per raggiungere Christina. La bandiera è appesa al ramo di un albero, molto in alto. Mi allungo per prenderla e così fa lei.

«Su, Tris» mi dice. «Sei già l'eroina della giornata. E co--munque lo sai che non ci puoi arrivare.»

Mi guarda con un'espressione condiscendente, nel modo in cui la gente guarda i bambini quando cercano di imitare gli adulti, e strappa la bandiera dal ramo. Ignorandomi, si gira e lancia un grido di vittoria. La voce di Uriah si unisce alla sua, e uno scoppio di urla in lontananza le fa eco.

Uriah mi dà una pacca sulla spalla e io cerco di dimenticare l'occhiata di Christina. Forse ha ragione: ho già dato buona prova di me, oggi. Non voglio diventare incontentabile; non voglio essere come Eric, terrorizzata dalla forza altrui.

Le grida di trionfo diventano contagiose e mi unisco

al coro, correndo verso i miei compagni di squadra. Christina tiene alta la bandiera e tutti si raggruppano intorno a lei, afferrandole il braccio per sollevarla ancora più in alto. Io non riesco a raggiungerla, così rimango in disparte, sorridendo.

Una mano mi tocca la spalla. «Ben fatto» si congratula Quattro con un sussurro.

«Non ci posso credere che me lo sono perso!» ripete Will, scuotendo la testa. Il vento che entra dal portellone aperto gli scompiglia i capelli.

«Stavi eseguendo l'importantissimo compito di tenerti alla larga da noi» dice Christina raggiante.

«Perché mi è toccato stare nell'altra squadra?» si lamenta Al.

«Perché la vita è ingiusta, Albert. E il mondo cospira contro di te» dice Will. «Ehi, posso vedere di nuovo la bandiera?»

Peter, Molly e Drew siedono di fronte ad alcuni Intrepidi, nell'angolo. Hanno il petto e la schiena macchiati di vernice blu e rosa, e un'espressione affranta. Bisbigliano e ci lanciano occhiate di soppiatto, soprattutto a Christina. Ecco il vantaggio di non avere in mano la bandiera in questo momento: nessuno bada a me. O almeno, non più del solito.

«E così sei salita sulla ruota panoramica» dice Uriah. Attraversa il vagone barcollando e viene a sedersi accanto a me. Marlene, la ragazza con il sorriso civettuolo, lo segue.

«Sì» rispondo.

«Che idea intelligente. Un'idea quasi da... Erudita» fa notare lei. «Mi chiamo Marlene.»

«Tris» dico io. A casa, essere paragonati a un Erudito sarebbe un insulto, ma lei lo dice come se fosse un complimento.

«Sì, so chi sei. Non si dimentica facilmente il nome della prima che ha saltato.»

Sembrano passati anni da quando sono saltata giù da un edificio vestita da Abnegante. Decenni.

Uriah estrae un proiettile di vernice dal suo fucile e lo tiene tra il pollice e l'indice. Il treno sta svoltando verso sinistra, così lui mi cade addosso proprio mentre schiaccia la pallina tra le dita finché uno spruzzo di vernice rosa puzzolente mi schizza in faccia.

Marlene scoppia a ridere. Io mi tolgo la pittura dal viso, lentamente, e poi la spalmo sulla guancia di Uriah. L'odore di olio di pesce si diffonde in tutta la carrozza.

«*Bleah!*» Fa per schizzarmi addosso altra vernice, ma prende la pallina dalla parte sbagliata e il colore, invece che colpire me, finisce in bocca a lui, che tosse e si esibisce in una serie di versi gutturali esagerati.

Mi pulisco il volto con la manica, ridendo così forte che mi fa male lo stomaco.

Se è questo che mi riserva il futuro – grasse risate, azioni spericolate e quel genere di spossatezza che ti prende dopo una giornata faticosa ma soddisfacente – vivrò contenta. Mentre Uriah cerca di pulirsi la lingua con le dita, mi rendo conto che tutto quello che devo fare è superare l'iniziazione, poi la vita sarà mia.

13

Il mattino seguente, quando entro lenta e assonnata in palestra, vedo un grande bersaglio su una parete e un tavolo accanto alla porta con sopra un mucchio di coltelli. Di nuovo esercitazione di tiro. Per lo meno, non mi farò male.

Eric è al centro della stanza, così impettito che sembra gli abbiano sostituito la colonna vertebrale con una sbarra di metallo. Al solo vederlo sento l'aria intorno a me farsi più pesante e gravarmi addosso. Almeno, quando se ne sta appoggiato al muro posso fare finta che non ci sia. Oggi sarà impossibile.

«Domani sarà l'ultimo giorno del primo modulo» esordisce. «Riprenderete i combattimenti più tardi. Stamattina imparerete a colpire un bersaglio. Ognuno prenda tre coltelli.» Ha la voce più cupa del solito. «E prestate attenzione a Quattro, che vi mostrerà la tecnica corretta per lanciarli.»

All'inizio non si muove nessuno.

«Adesso!»

Ci contendiamo i pugnali. Non sono pesanti come i fucili, ma mi fa ugualmente uno strano effetto tenerli in mano, come se non ne avessi il permesso.

«È di cattivo umore, oggi» mormora Christina.

«E quando non lo è?» bisbiglio a mia volta.

Ma so cosa intende. A giudicare dall'occhiata velenosa che Eric lancia a Quattro mentre lui gli dà le spalle, la sconfitta di ieri notte deve averlo disturbato più di quanto non abbia voluto lasciar intendere. Vincere a strappabandiera è una questione di orgoglio, e l'orgoglio è importante per gli Intrepidi. Più

importante del buonsenso o dell'intelligenza.

Osservo il braccio di Quattro mentre lancia il coltello e, al lancio successivo, ne osservo la posizione del corpo. Centra sempre il bersaglio, espirando mentre lascia andare il coltello.

«Allinearsi!» ordina Eric.

La fretta, penso, è *una cattiva alleata*. Me lo ripeteva sempre mia madre quando m'insegnava a lavorare a maglia. Devo considerarlo un esercizio mentale, non un esercizio fisico. Così passo i primi minuti a esercitarmi senza coltello, cercando la posizione corretta, studiando il giusto movimento del braccio.

Eric cammina a passi troppo rapidi dietro di noi.

«Mi sa che la Rigida ha preso troppe botte in testa!» osserva Peter, qualche posizione più in là. «Ehi, Rigida! Hai pre---sente cos'è un *coltello*?»

Lo ignoro e continuo a esercitarmi tenendo il coltello in mano, ma senza lasciarlo andare. Mi dimentico dei passi di Eric, degli scherni di Peter e della sensazione persistente che Quattro mi stia fissando, e lancio il coltello. La lama ruota di centottanta gradi e va a sbattere contro la tavola: non si conficca, ma sono la prima persona a colpire il bersaglio. Sorrido beffarda mentre Peter sbaglia di nuovo. «Ehi, Peter» esclamo, incapace di trattenermi. «Hai presente cos'è un *bersaglio*?»

Accanto a me, Christina ridacchia e subito dopo il suo coltello colpisce la tavola.

Mezz'ora dopo, Al è l'unico che non ha ancora messo a segno un tiro. I suoi coltelli finiscono per terra, o rimbalzano contro il muro. Mentre noi altri ci avviciniamo alla parete per raccogliere le nostre armi, lui le sue le cerca sul pavimento.

La volta successiva in cui prova e fallisce, Eric gli si

avvicina e gli chiede: «Quanto sei *lento*, Candido? Hai bisogno di un paio di occhiali? Devo avvicinarti il bersaglio?»

Al diventa paonazzo e lancia un altro coltello che finisce contro il muro, qualche decina di centimetri a destra del bersaglio.

«Che cos'era questo, iniziato?» sibila Eric, chinandosi ancora di più su Al.

Mi mordo il labbro, si sta mettendo male.

«Mi è... mi è scivolato» balbetta Al.

«Be', penso che dovresti andare a raccogliarlo.» Eric fa scorrere lo sguardo sulle facce degli altri iniziati, che hanno tutti smesso di lanciare, e dice: «Vi ho detto di fermarvi?»

I coltelli ricominciano a colpire la tavola. Abbiamo già visto Eric arrabbiato, ma questa volta è diverso. Ha un'espressione quasi idrofoba.

«Andare a raccogliarlo?» Al ha gli occhi sbarrati. «Ma stanno tutti lanciando.»

«Quindi?»

«Quindi non voglio essere colpito.»

«Penso che tu possa contare sul fatto che i tuoi compagni hanno una mira migliore della tua.» Eric sorride un po', ma lo sguardo è ancora feroce. «Vai a prendere il tuo coltello.»

Di solito, Al non discute gli ordini degli Intrepidi: non credo che ne abbia paura, semplicemente sa che discutere è inutile. Questa volta rimane a bocca aperta. È giunto al limite della sua disponibilità all'obbedienza.

«No» dice.

«Perché no?» Eric gli pianta addosso due occhi piccoli come spilli. «Hai paura?»

«Di essere infilzato da un coltello volante?» scatta Al.

«Sì, certo!»

La sincerità è un errore. Non il rifiuto, che Eric avrebbe potuto accettare.

«Fermi!» grida il capofazione.

I coltelli si fermano e così pure il chiacchiericcio. Io stringo con forza il mio pugnale.

«Allontanatevi.» Eric guarda Al. «Tutti tranne te.»

Io lascio cadere il pugnale, che colpisce il pavimento polveroso con un tonfo. Mi sposto verso il muro insieme agli altri, che mi passano davanti, ansiosi di guardare una scena che a me dà la nausea: Al a faccia a faccia con la furia di Eric.

«Mettiti davanti al bersaglio» ordina Eric.

Le grosse mani di Al tremano mentre va verso il muro.

«Ehi, Quattro.» Eric si volta. «Vieni a darmi una mano qui, ok?»

Quattro si gratta un sopracciglio con la punta di un coltello e si avvicina a Eric. Ha gli occhi cerchiati di scuro e la bocca tesa, è stanco quanto noi.

«Rimarrai là, mentre lui lancia i coltelli» dice Eric ad Al «finché non impari a non battere ciglio.»

«È proprio necessario?» azzarda Quattro. La voce sembra annoiata, a dispetto della sua espressione. Ha il viso e il corpo tesi, vigili.

Stringo i pugni. Per quanto Quattro cerchi di apparire indifferente, la sua domanda è una sfida. E non capita spesso che Quattro sfidi Eric apertamente.

Eric lo fissa in silenzio e Quattro sostiene lo sguardo. Passano alcuni secondi, le mie unghie si conficcano nei palmi delle mani.

«Comando io qui, ricordi?» dice infine Eric, così piano che lo sento appena. «Qui, e da ogni altra parte.»

Quattro diventa rosso, anche se la sua espressione

non cambia. Stringe le mani intorno ai coltelli e le nocche gli diventano bianche mentre si volta verso Al.

Guardo gli occhi scuri e dilatati di Al, poi le sue mani tremanti, infine l'espressione determinata di Quattro. La rabbia mi ribolle in petto e mi esplode dalla bocca: «*Smettetela*».

Quattro rigira il coltello nella mano, le dita che si muovono con prudenza sopra il filo di metallo. Mi rivolge un'occhiata così dura che mi sento come pietrificata. So perché. Sono stupida a protestare davanti a Eric, sono stupida a protestare e basta.

«Qualunque idiota può stare davanti a un bersaglio» insisto. «Non dimostra niente, se non che state facendo i bulli con noi. Il che, se non ricordo male, è un comportamento da *vigliacchi*.»

«Allora non dovresti avere problemi» mi provoca Eric «a prendere il suo posto.»

L'ultima cosa che desidero è mettermi davanti a quel bersaglio, ma non posso tirarmi indietro ormai. Non me ne sono data la possibilità. Mi faccio strada in mezzo al gruppo dei miei compagni.

Qualcuno mi dà una spinta da dietro. «Dì addio alla tua bella faccia» bisbiglia Peter. «Ma già, tu non ce l'hai.»

Riacquisto l'equilibrio e cammino verso Al. Lui mi fa un cenno e io cerco di sorridergli in modo incoraggiante, ma non ci riesco. Mi posiziono davanti alla tavola. La mia testa non raggiunge neanche il centro del bersaglio, ma non importa. Guardo i coltelli di Quattro: uno nella mano destra, due nella sinistra. Ho la gola secca. Cerco di deglutire e poi fisso Quattro. Lui è sempre molto attento, non mi colpirà. Andrà tutto bene.

Raddrizzo il mento. Non trasalirò perché, se

sussultassi, dimostrerei a Eric che non è così facile come ho detto; gli dimostrerei che sono una codarda.

«Se chiudi gli occhi» mi avvisa Quattro, lentamente e scandendo le parole, «Al prende il tuo posto, chiaro?»

Annuisco.

Gli occhi di Quattro sono fissi nei miei mentre solleva la mano, porta indietro il gomito e lancia il coltello. È solo un lampo nell'aria, seguito da un tonfo. Il coltello si è conficcato nella tavola, a dieci centimetri dalla mia guancia. Chiudo gli occhi. Grazie Dio.

«Ne hai abbastanza, Rigida?» mi domanda Quattro.

Ripenso agli occhi spalancati di Al e ai suoi singhiozzi soffocati di notte e scuoto la testa. «No.»

«Occhi aperti, allora.» Si tocca la fronte tra le sopracciglia.

Lo fisso, premendo le mani contro i fianchi perché nessuno le veda tremare. Lui passa il secondo coltello dalla mano sinistra alla destra, e io non vedo niente tranne i suoi occhi mentre colpisce il bersaglio sopra la mia testa. Questa volta è andato più vicino di prima, sento la lama vibrare sopra di me.

«Su, Rigida» continua lui. «Lascia che qualcun altro prenda il tuo posto.»

Perché mi istiga ad arrendermi? Vuole che fallisca? «Stai zitto, Quattro!»

Trattengo il fiato mentre impugna l'ultimo pugnale con la mano destra. Vedo un luccichio nei suoi occhi mentre piega indietro il braccio e tira. Il coltello viene dritto verso di me, roteando. Mi irrigidisco. Questa volta, quando la lama colpisce il legno, sento una fitta all'orecchio e il sangue che mi solletica la pelle. Mi sfioro il lobo. Mi ha ferita, e a giudicare dall'occhiata che mi lancia, l'ha fatto di proposito.

«Mi piacerebbe fermarmi e vedere se voi altri siete

coraggiosi quanto lei» dice Eric con voce melliflua «ma penso sia abbastanza per oggi.»

Mi stringe la spalla. Ha dita fredde e asciutte, e l'occhiata che mi scocca è come una rivendicazione, come se si stesse assumendo il merito di quello che ho fatto. Non rispondo al suo sorriso. Quello che ho fatto non ha niente a che vedere con lui.

«Dovrei tenerti d'occhio» mi sussurra.

Sento montare la paura dentro di me: nel petto, nella testa, nelle mani. Mi sento come se avessi la parola “Divergente” marchiata sulla fronte, come se potesse leggerla, se mi guardasse abbastanza a lungo. Ma lui mi lascia andare e se ne va.

Quattro e io rimaniamo indietro. Io aspetto che la palestra si svuoti e la porta sia chiusa prima di guardarlo di nuovo.

Lui viene verso di me. «Il tuo...» comincia.

«L’hai fatto *apposta!*» grido.

«Sì» afferma lui senza scomporsi. «E dovresti ringraziarmi per averti aiutata.»

Digrigno i denti. «*Ringraziarti?* Mi hai quasi mozzato l'orecchio e hai passato tutto il tempo a provocarmi. Di cosa dovrei ringraziarti?»

«Lo sai, mi sto un po’ stancando di aspettare che tu capisca!» Mi guarda con rabbia, ma perfino in questo momento i suoi occhi paiono pensosi. Sono di un azzurro molto particolare, così scuro da sembrare quasi nero, con una piccola macchia più chiara nell'iride sinistra, proprio vicino all'angolo.

«Capire? Capire cosa? Che volevi dimostrare a Eric che sei un duro? Che sei sadico, proprio come lui?»

«Non sono un sadico.» Non grida. Vorrei che lo facesse perché mi spaventerebbe di meno. Avvicina la faccia alla mia – e mi torna in mente il cane del test

attitudinale, pronto ad attaccare, le sue zanne a pochi centimetri dal mio viso – e sibila: «Se avessi voluto farti male, non credi che l'avrei già fatto?»

Uscendo scaglia con tanta forza un coltello sul tavolo che la lama rimane conficcata, l'impugnatura puntata verso il soffitto.

«Io...» inizio a urlargli dietro con voce alterata, ma lui se n'è già andato. Allora grido di frustrazione, asciugandomi il sangue dall'orecchio.

14

Oggi è la vigilia del Giorno delle Visite. Penso al Giorno delle Visite come penso alla fine del mondo: niente di quello che verrà dopo ha importanza. Tutto quello che faccio è in funzione di domani. Forse rivedrò i miei genitori, forse no. Che cosa sarebbe peggio? Non lo so.

Faccio per infilare una gamba nei pantaloni, ma non salgono oltre il ginocchio. Abbasso lo sguardo, confusa. C'è un muscolo che prima non c'era e che impedisce ai pantaloni di salire. Li lascio cadere e da sopra la spalla mi guardo il retro della coscia. C'è un muscolo anche lì.

Faccio un passo di lato per mettermi davanti allo specchio e noto dei muscoli di cui ignoravo l'esistenza anche su braccia, gambe e stomaco. Mi tasto il fianco, dove un cuscinetto di adipe lasciava indovinare le curve che stavano per formarsi. Niente. L'iniziazione negli Intrepidi ha tolto ogni morbidezza alle forme del mio corpo. È un bene, o un male?

Almeno, sono più forte di prima. Mi avvolgo di nuovo nell'asciugamano ed esco dal bagno delle ragazze. Spero che il dormitorio sia vuoto e che nessuno mi veda entrare così, ma non posso proprio mettermi quei pantaloni.

Quando apro la porta, ho un tuffo allo stomaco. Nell'angolo in fondo ci sono Peter, Molly, Drew e alcuni altri che stanno ridendo. Quando entro, mi guardano e cominciano a ridacchiare, i grugniti di Molly sovrastano i versi di tutti gli altri.

Raggiungo la mia branda, cercando di far finta che non ci siano, e rovisto nel cassetto sotto il letto alla

ricerca del vestito che mi ha fatto comprare Christina. Con l'abito in una mano e l'altra stretta intorno all'asciugamano, mi rialzo, ma alle mie spalle c'è Peter.

Mi ritraggo di scatto, andando quasi a picchiare la testa contro il letto di Christina. Cerco di sgusciare di lato, ma lui sbatte la mano contro l'intelaiatura, bloccandomi il passaggio. Avrei dovuto prevederlo che non mi avrebbe lasciato andare via così facilmente.

«Non mi ero mai accorto che eri così secca, Rigida.»

«Lasciami in pace.» Stranamente la mia voce è ferma.

«Non siamo al Centro, sai. Non dobbiamo obbedire agli ordini dei Rigidi, qui.» I suoi occhi scorrono sul mio corpo, non nel modo concupiscente con cui gli uomini guardano le donne, ma in modo crudele, registrando ogni difetto. Sento il cuore rimbombarmi nelle orecchie, mentre anche gli altri si avvicinano come un branco dietro Peter.

Qui finisce male.

Devo uscire.

Con la coda dell'occhio individuo una via di fuga verso la porta: se riesco a passare sotto il braccio di Peter e a correre da quella parte, potrei farcela.

«Guardatela» dice Molly, le braccia conserte e un sorriso di commiserazione sul volto. «È praticamente una bambina.»

«Mah, non so» interviene Drew. «Potrebbe nascondere qualcosa sotto quell'asciugamano. Perché non diamo un'occhiata?»

Ora. Mi infilo sotto il braccio di Peter e mi lancio verso la porta, ma mentre scappo via qualcosa aggancia il mio asciugamano, lo tira e poi gli dà uno strattone, con forza: è la mano di Peter, che stringe la stoffa nel pugno. L'asciugamano sfugge alla mia presa e sento l'aria fredda sul mio corpo nudo, che mi fa rizzare i

capelli sulla nuca.

Scoppia una risata e io corro più veloce che posso verso la porta, tenendomi il vestito contro il corpo per nascondermi. Mi precipito in corridoio e poi in bagno, e mi appoggio alla porta, respirando pesantemente. Chiudo gli occhi.

Non importa. Non mi interessa.

Un singhiozzo mi esplode in bocca e mi schiaffo una mano sulla bocca per soffocarlo. Non mi importa che cosa hanno visto. Scuoto la testa come se in questo modo potessi convincermi che è vero.

Mi vesto con mani tremanti. Il vestito è tutto nero, lungo fino alle ginocchia, con uno scollo a V che mostra i tatuaggi sulla clavicola.

Dopo che mi sono vestita e la voglia di piangere è passata, sento qualcosa di caldo e di violento contorcersi nello stomaco. La voglia di fargli male.

Guardo i miei occhi nello specchio. Lo voglio, e lo farò.

Non posso combattere con la gonna, per cui passo dal Pozzo per procurarmi qualche vestito nuovo prima di andare in palestra per il mio ultimo combattimento. Spero che sia contro Peter.

«Ehi, dove ti sei cacciata stamattina?» mi chiede Christina quando entro.

Aguzzo la vista per leggere la lavagna sulla parete opposta. Lo spazio accanto al mio è vuoto, non mi hanno ancora assegnato un avversario. «Sono stata trattenuta» rimango sul vago.

Quattro è di fronte alla lavagna e scrive un nome vicino al mio. *Per favore, fa che sia Peter, per favore,*

per favore...

«Tutto bene, Tris? Sembri un po'...» dice Al.

«Un po' cosa?»

Quattro si sposta. Il nome accanto al mio è quello di Molly. Non è Peter, ma va bene lo stesso.

«...nervosa» finisce Al.

Il mio combattimento è l'ultimo della lista, il che significa che devo aspettarne altri tre prima di affrontarla. Edward e Peter sono i penultimi. Bene. Edward è l'unico che può battere Peter. Christina combatterà contro Al, il che significa che Al perderà velocemente, come ha fatto per tutta la settimana.

«Vacci piano con me, ok?» si sta raccomandando con Christina.

«Non faccio promesse» risponde lei.

I primi due, Will e Myra, sono già l'uno di fronte all'altra nell'arena. Per qualche secondo tutt'e due si spostano avanti e indietro, trascinando i piedi, lanciando un braccio avanti e poi ritirandolo, sferrando un calcio a vuoto. Dall'altra parte della palestra, Quattro sbadiglia, appoggiato alla parete.

Io fisso la lavagna e cerco di prevedere l'esito di ogni combattimento. Non ci metto molto. Poi mi mangio le unghie pensando a Molly. Christina ha perso con lei, il che significa che è brava. Ha un pugno potente, ma non muove i piedi. Se non riesce a colpirmi, non può farmi male.

Come previsto, il combattimento successivo tra Al e Christina è veloce e indolore. Al cade dopo qualche poderoso colpo alla faccia e non si rialza più. Eric scrolla la testa.

Edward e Peter ci mettono di più. Anche se sono i due lottatori migliori, la disparità tra loro è notevole. Mentre Edward colpisce Peter alla mascella, ripenso a

quello che ha detto Will di lui, che studia combattimento da quando aveva dieci anni. È evidente. È più veloce e più bravo persino di Peter.

Per la fine dei tre incontri, ho le unghie rosicchiate fino alla carne e comincio ad avere fame. Avanzo senza guardare niente e nessuno tranne il centro dell'arena. Una parte della mia rabbia è sbollita, ma non mi ci vuole molto a risvegliarla. Mi basta ripensare all'aria fredda sulla pelle e alle loro sghignazzate. *Guardatela. È una bambina.*

Molly è di fronte a me.

«Era una voglia, quella che ho visto sulla tua chiappa sinistra?» dice ridacchiando. «Accidenti se sei pallida, Rigida.»

Sarà lei a fare la prima mossa. Lo fa sempre.

Infatti, si lancia contro di me caricando tutto il peso nell'attacco. Mentre il suo corpo si proietta in avanti, io mi abbasso e le tiro un pugno nello stomaco, appena sopra l'ombelico. Prima che possa afferrarmi, le scivolo accanto, le mani sollevate, pronta al suo prossimo tentativo.

Lei non ride più. Corre verso di me come se volesse placcarmi, ma io schizzo via. Sento la voce di Quattro nella mia testa, che mi dice che l'arma più potente di cui dispongo è il gomito. Devo solo trovare un modo per usarlo.

Con l'avambraccio blocco il pugno successivo. L'impatto mi fa male, ma quasi non me ne accorgo. Lei digrigna i denti e si fa scappare un verso di frustrazione, più animalesco che umano. Tenta senza convinzione di darmi un calcio sul fianco, ma io lo schivo e, approfittando del suo sbilanciamento, mi getto in avanti e le tiro una gomitata sulla faccia. Lei tira indietro la testa appena in tempo e il mio gomito le

sfiora il mento.

Mi dà un pugno nelle costole e io barcollo, cercando di riprendere fiato. C'è una parte del suo corpo che non sta proteggendo, lo so. Voglio colpirla in faccia, ma forse non è una mossa intelligente, così la studio per qualche secondo. Tiene le mani troppo alte; per ripararsi la faccia sta lasciando scoperti lo stomaco e il torace. Molly e io abbiamo lo stesso difetto nel combattimento.

I nostri occhi si incontrano solo per un secondo.

Le tiro un montante basso, sotto l'ombelico, e il pugno affonda nella sua carne, strappandole un respiro violento che arriva fino al mio orecchio. Senza darle il tempo di riprendere fiato, con un calcio le faccio lo sgambetto e lei cade pesantemente a terra, sollevando una nuvola di polvere. Riporto indietro il piede e le do un altro calcio nelle costole, con tutta la forza che ho.

I miei genitori non approverebbero il fatto che inferisca su una persona già a terra.

Non m'importa.

Lei si raggomitola per proteggersi il fianco, e io le tiro un altro calcio, mirando allo stomaco. *Come una bambina*. Gliene tiro un altro ancora, e questa volta la colpisco al viso. *Guardatela*. Un altro calcio al petto.

Tiro di nuovo indietro il piede, ma le mani di Quattro si stringono intorno alle mie braccia e lui mi allontana da lei con una forza irresistibile. Respiro a denti stretti, fissando la faccia di Molly coperta di sangue. È di un colore scuro e vivido. Bello, in un certo senso.

Lei geme, il sangue le gorgoglia in gola e le cola dalla bocca.

«Hai vinto» mormora Quattro. «Basta.»

Mi asciugo la fronte sudata.

Lui mi guarda con gli occhi sbarrati, sembra

allarmato. «Penso che dovresti uscire» mi suggerisce.
«Fatti un giro.»

«Sto bene» protesto. «Sto bene, ora» dico ancora,
questa volta a me stessa.

Vorrei poter dire di essermi sentita in colpa per quello
che ho fatto.

Ma non è così.

Giorno delle visite è il mio primo pensiero nell'istante stesso in cui apro gli occhi. Il cuore mi balza nel petto, ma l'eccitazione si spegne non appena vedo Molly zoppicare per il dormitorio, il naso viola tra i numerosi cerotti. Aspetto che esca, poi controllo i letti di Peter e Drew. Non c'è nessuna traccia dei due, per cui mi cambio velocemente. Finché non ci sono loro, non mi interessa che altri mi vedano in mutande... non più.

Tutti gli altri si stanno vestendo in silenzio, neanche Christina sorride. Sappiamo tutti che potremmo scendere nel Pozzo e scrutare ogni volto senza trovarne uno che ci appartenga.

Rifaccio il letto tirando bene gli angoli, come mi ha insegnato mio padre, e mentre tolgo un capello dal cuscino, entra Eric.

«Ascoltate!» esordisce, scostandosi dagli occhi una ciocca di capelli scuri. «Voglio darvi qualche consiglio su oggi. Se per miracolo i vostri parenti dovessero venire a farvi visita...» Ci guarda a uno a uno con un sorrisetto maligno. «...cosa di cui dubito, è meglio che non vi mostriate troppo affezionati. Renderà tutto più facile per voi, e anche per loro. Inoltre, qui prendiamo molto sul serio il motto *la fazione prima del sangue*. Se siete troppo attaccati alle vostre famiglie significa che non siete del tutto contenti della vostra fazione. E questo sarebbe *disonorevole*. Ci siamo intesi?»

Io ho inteso perfettamente. Ho colto la minaccia nella voce tagliente di Eric. L'unica parte del discorso che gli interessava era l'ultima: siamo Intrepidi e come tali dobbiamo comportarci.

Mentre esco dal dormitorio, Eric mi ferma. «Forse ti ho sottovalutata, Rigida» dice. «Te la sei cavata bene, ieri.»

Sollevo gli occhi su di lui, e per la prima volta da quando ho battuto Molly provo una fitta di rimorso. Se Eric apprezza quello che ho fatto, vuol dire che mi sono comportata male. «Grazie» mi limito a dire, prima di scappare via.

Quando gli occhi si abituano alla fioca luce del corridoio, riconosco Christina e Will davanti a me. Lui sta ridendo, probabilmente per qualche battuta che ha fatto Christina. Non cerco di raggiungerli: non so perché, ma sento che sarebbe sbagliato interromperli.

Al è sparito. Nel dormitorio non c'era e non sta andando verso il Pozzo ora. Forse è già là.

Mi raccolgo i capelli in uno chignon e mi controllo i vestiti: sono abbastanza coperta? I pantaloni sono attillati, e si vede la clavicola con i tatuaggi. So già che non approveranno. Ma chi se ne frega? È questa la mia fazione, ora, e qui ci si veste così.

Mi fermo appena prima della fine del corridoio. Nel Pozzo sono già radunate alcune famiglie, per la maggior parte di Intrepidi, quelle degli iniziati interni. Ai miei occhi sembrano ancora strane. Una madre con un piercing al sopracciglio, un padre con il braccio tatuato, un iniziato con i capelli viola: ecco una sana famiglia di Intrepidi. Intravedo Drew e Molly tutti da soli, in disparte, e soffoco un sorriso. Almeno non è venuto nessuno per loro.

Ma per Peter sì. Vicino a lui c'è un uomo alto con sopracciglia cespugliose e una donna bassa, con i capelli rossi e un'espressione sottomessa. Lui non assomiglia a nessuno dei due. Entrambi indossano pantaloni neri e camicie bianche, secondo la tradizione

dei Candidi, e suo padre parla a voce così alta che quasi lo sento da dove mi trovo. Lo sapranno che razza di persona è il loro figlio?

Del resto... che razza di persona sono io?

Dall'altra parte del Pozzo, Will sta parlando con una donna con un vestito blu. Non sembra abbastanza vecchia da essere sua madre, ma ha lo stesso solco tra le sopracciglia e gli stessi capelli biondi. Una volta ha menzionato una sorella, forse è lei.

A pochi passi da lui, Christina abbraccia una donna dalla pelle scura vestita con i colori bianco e nero dei Candidi. Dietro Christina c'è una ragazzina, anche lei una Candida, sua sorella minore.

Varrà la pena di provare a cercare i miei genitori tra la folla? Potrei fare dietrofront e tornarmene al dormitorio.

Poi la vedo. Mia madre è sola, accanto alla ringhiera, con le mani intrecciate davanti a sé. Non mi è mai sembrata più fuori posto di così, con i suoi pantaloni grigi e la giacca grigia abbottonata fin sotto il mento, i capelli legati e il viso sereno. Le vado incontro e le lacrime mi salgono agli occhi. È venuta. È venuta per me.

Accelero il passo. Lei mi guarda, ma per un momento la sua espressione è vuota, come se non mi riconoscesse, poi le si illuminano gli occhi e spalanca le braccia.

Profuma di sapone e di bucato. «Beatrice» sussurra, facendomi scorrere una mano tra i capelli.

Non piangere, mi dico. L'abbraccio e intanto sbatto gli occhi per scacciare le lacrime. Solo dopo mi scosto per guardarla di nuovo. Sorrido con le labbra serrate, proprio come lei.

«Ma guardati» esclama, sfiorandomi una guancia.

«Hai messo su qualche chilo.» Mi mette un braccio intorno alle spalle. «Dimmi come stai.»

«Prima tu.» Riemergono le vecchie abitudini. Dovrei lasciar parlare lei per prima. Non dovrei permettere che la conversazione si concentri su di me troppo a lungo. Dovrei assicurarmi che non abbia bisogno di niente.

«Oggi è un'occasione speciale» dice. «Sono venuta a trovarti, per cui parliamo soprattutto di te. È il mio regalo per te.»

La mia mamma altruista. Non dovrebbe farmi nessun regalo, non dopo che ho abbandonato lei e mio padre. Camminiamo insieme verso la ringhiera che si affaccia sullo strapiombo, sono felice di starle vicino. Nell'ultima settimana e mezza l'affetto mi è mancato più di quanto non mi fossi resa conto. A casa non ero abituata a molti contatti fisici, e il massimo che vedevo fare ai miei genitori era tenersi per mano sopra la tavola, ma era sempre più di adesso, più che qui.

«Solo una domanda.» Mi sento il cuore in gola. «Dov'è papà? È andato a trovare Caleb?»

«Oh.» Lei scrolla la testa. «Tuo padre doveva lavorare.»

Abbasso lo sguardo. «Puoi dirmelo se non è voluto venire.»

I suoi occhi studiano il mio volto. «Tuo padre si è comportato da egoista ultimamente. Questo non significa che non ti voglia bene, te lo assicuro.»

La fisso sbalordita. Papà... egoista? Ancora più sconvolgente del termine è il fatto che l'abbia associato a lui. La guardo ma non capisco se è arrabbiata. Non che mi aspettassi di esserne in grado. Ma deve esserlo: se lo chiama *egoista*, deve essere arrabbiata.

«E Caleb?» domando. «Dopo andrai da lui?»

«Vorrei poterlo fare, ma gli Eruditi hanno proibito agli Abneganti di entrare nel loro quartiere. Se ci provassi, mi caccerebbero via.»

«Cosa?» sbotto. «È terribile. Perché dovrebbero farlo?»

«La tensione tra le nostre fazioni è più alta che mai» mi spiega. «Vorrei che non fosse così, ma non ci posso fare molto.»

Immagino Caleb in mezzo agli iniziati Eruditi, che scruta la folla in cerca di nostra madre, e mi si stringe il cuore. Una parte di me è ancora infuriata con lui per avermi tenuta all'oscuro di tanti segreti, ma non voglio che soffra. «È terribile» ripeto, guardando lo strapiombo.

Appoggiato alla ringhiera c'è Quattro. è solo. Anche dopo la fine dell'iniziazione, gli Intrepidi di solito approfittano di questa giornata per rivedere le proprie famiglie. O alla sua famiglia non piace riunirsi, o lui non è nato in una famiglia di Intrepidi. Da quale fazione potrebbe provenire?

Lo indico a mia madre. «Quello è uno dei miei istruttori.» Le vado più vicina e aggiungo: «Mette un po' di soggezione».

«È *carino*» commenta lei.

Mi trovo ad annuire senza rendermene conto. Lei ride e toglie il braccio dalle mie spalle. Decido di cambiare discorso e sto per suggerire di andare da qualche altra parte, quando lui si volta. Spalanca gli occhi nel vedere mia madre.

Lei gli porge la mano. «Ciao, mi chiamo Natalie» si presenta. «Sono la mamma di Beatrice.»

Non ho mai visto mia madre stringere la mano a qualcuno. Quattro, tutto rigido, avvicina la sua a quella di lei e la scuote due volte. Il gesto sembra innaturale

per entrambi. No, Quattro non era originariamente un Intrepido se non si sente a suo agio a stringere una mano.

«Quattro» dice. «Piacere di conoscerla.»

«Quattro» ripete mia mamma, sorridendo. «È un soprannome?»

«Sì.» Lui non aggiunge dettagli. Qual è il suo *vero* nome? «Sua figlia sta andando bene. Sto seguendo il suo addestramento.»

Da quando “seguire un addestramento” prevede lanciare coltelli addosso e rimproverare a ogni occasione?

«Mi fa piacere sentirlo» esclama lei. «So qualcosa dell’iniziazione degli Intrepidi ed ero preoccupata per lei.»

Lui mi fissa, spostando gli occhi dal naso, alla bocca, al mento, poi dice: «Non ha niente di cui preoccuparsi».

Mio malgrado mi sento avvampare. Spero che non si noti.

La sta assicurando solo perché è mia madre, o mi ritiene davvero brava? E che cosa significava quell’occhiata?

Lei inclina la testa di lato. «Non so perché, ma hai un aspetto familiare, Quattro.»

«Non saprei spiegarlielo» risponde lui, con voce im--provvisamente fredda. «Non ho l’abitudine di frequentare gli Abneganti.»

Mia madre scoppia a ridere. Ha una risata leggera, metà suono e metà aria. «Ce l’hanno in pochi, di questi tempi. Non me la prendo.»

Lui sembra rilassarsi. «Be’, vi lascio al vostro incontro.»

Lo guardiamo allontanarsi. Il ruggito del fiume mi

riempie le orecchie. Forse Quattro era negli Eruditi, il che spiegherebbe perché odia gli Abneganti. O forse crede agli articoli che gli Eruditi pubblicano su di noi... su di *loro*, ricordo a me stessa. Ma è stato gentile da parte sua dirle che sto andando bene quando so che non lo pensa.

«È sempre così?» mi domanda lei.

«Peggio.»

«Ti sei fatta qualche amico?»

«Qualcuno.» Mi volto verso Will e Christina e le loro famiglie. Quando Christina incontra il mio sguardo, mi fa un cenno, sorridendo, per cui io e mia madre andiamo verso di lei.

Ma a metà strada una donna piccola e rotonda con una camicia a righe bianche e nere mi prende per il braccio. Mi irrigidisco e devo reprimere l'impulso di allontanare la sua mano con una sberla.

«Scusa» mi dice. «Conosci mio figlio? Albert?»

«Albert?» ripeto. «Ah, intende Al? Sì, lo conosco.»

«Sai dove posso trovarlo?» continua lei, indicando un uomo alle sue spalle. È alto e grosso come una montagna. Il padre di Al, evidentemente.

«Mi spiace, non l'ho ancora visto stamattina. Può provare a cercarlo lassù.» Indico il soffitto di vetro sopra di noi.

«Oddio» sospira la donna, sventolandosi la mano davanti al viso. «Preferirei non affrontare di nuovo quella salita. Ho avuto un mezzo attacco di panico a scendere fin qui. Perché non ci sono ringhiere lungo quei sentieri? Siete tutti pazzi?»

Sorrido un po'. Poche settimane fa questa domanda mi sarebbe forse parsa offensiva, ma ora trascorro troppo tempo con i trasfazione dei Candidi per sorprendermi della loro mancanza di tatto. «Pazzi no»

dico. «Intrepidi, sì. Se lo vedo, gli dico che lo state cercando.»

Mia madre ha lo stesso sorriso che ho io. Non reagisce come gli altri genitori dei trasfazione, che girano con il naso per aria, come ipnotizzati dalle pareti del Pozzo, dal soffitto di vetro, dallo strapiombo. In effetti, è scontato che non sia curiosa: è un'Abnegante, e la curiosità non è nella sua natura.

Presento la mamma a Will e Christina, e Christina fa altrettanto con sua madre e sua sorella. Ma quando Will mi presenta Cara, sua sorella maggiore, lei mi rivolge un'occhiata di quelle che farebbero avvizzire una pianta e non si offre di stringermi la mano. Poi guarda in modo ostile mia madre.

«Non ci posso credere che frequenti una di *loro*, Will» lo rimbrotta.

Mia madre contrae le labbra, ma ovviamente non dice niente.

«Cara» la riprende Will «non c'è bisogno di essere *scortesì*.»

«Oh, certamente no. Lo sai chi è lei?», e indica mia madre. «È la *moglie* di un membro del consiglio, ecco chi è. Lei gestisce l'«agenzia dei volontari» che asserisce di aiutare gli Esclusi. Pensa che non lo sappia che state solo accumulando scorte da distribuire alla vostra fazione, mentre *noi* non abbiamo cibo fresco da un mese, eh? Cibo per gli Esclusi, col cavolo!»

«Mi spiace» dice mia madre con gentilezza. «Credo ci sia un errore.»

«Un errore, già» scatta Cara. «Sono sicura che siete esattamente quello che sembrate, una fazione di sognatori filantropi senza un briciolo di interesse personale. Come no!»

«Non parlare a mia madre in quel modo» sibilo

stringendo i pugni, il viso in fiamme. «Non aggiungere un'altra parola o giuro che ti rompo il naso.»

«Finiscila, Tris. Tu non prendi a pugni mia sorella.»

«Ah, no?» dico, inarcando le sopracciglia. «Ne sei sicuro?»

«No, non lo farai» mi ferma mia madre toccandomi la spalla. «Vieni, Beatrice, non vogliamo infastidire la sorella del tuo amico.»

La sua voce è gentile, ma la sua mano mi stringe il braccio così forte che quasi grido per il dolore mentre mi trascina via. Cammina a passo spedito verso la sala mensa. Appena prima di arrivarci, però, svolta improvvisamente a sinistra e s'infilà in uno dei corridoi bui che non ho ancora esplorato.

«Mamma» esclamo. «Mamma, come fai a sapere dove stai andando?»

Lei si ferma accanto a una porta chiusa e si solleva sulle punte dei piedi, esaminando la base della lampada azzurra che pende dal soffitto, poi annuisce e torna a voltarsi verso di me. «Ho detto niente domande su di me, e dicevo sul serio. Dimmi la verità, come sta andando, Beatrice? Come sono andati i combattimenti? Come ti sei classificata?»

«Classificata?» ripeto. «Sai che facciamo i combattimenti? Sai che c'è una classifica?»

«Non sono top-secret, le informazioni sull'iniziazione degli Intrepidi.»

Non so quanto sia facile sapere come si svolge l'iniziazione di un'altra fazione, ma ho il sospetto che non sia così facile. Lentamente, rispondo: «Sono quasi ultima, mamma».

«Bene.» Lei annuisce. «Nessuno presta troppa attenzione agli ultimi. Ora, e questo è molto importante, Beatrice: che risultato hai avuto nel test

attitudinale?»

L'avvertimento di Tori mi pulsa in testa. *Non dirlo a nessuno*. Dovrei dirle che il mio risultato è stato Abnegante, perché è questo che Tori ha registrato nel sistema.

Guardo mia madre, i suoi occhi verde chiaro circondati dalla linea nera delle ciglia. Ha qualche ruga intorno alla bocca, ma a parte questo, non dimostra la sua età. Quelle rughe si fanno più profonde quando canticchia a bocca chiusa. Canticchiava sempre quando lavava i piatti.

Lei è mia mamma.

Posso fidarmi di mia mamma.

«Test inconcludente» ammetto piano.

«Come pensavo.» Sospira. «Sta succedendo a molti figli di Abneganti e non capiamo perché. Ma devi stare molto attenta durante la prossima fase dell'iniziazione, Beatrice. Resta nel mezzo del gruppo, a qualunque costo. Non attirare l'attenzione su di te. Mi hai capito?»

«Mamma, che cosa sta succedendo?»

«Non mi importa quale fazione hai scelto» dice lei, prendendomi il viso tra le mani. «Sono tua madre e voglio proteggerti.»

«È perché sono una...» comincio a dire, ma lei mi mette una mano sulla bocca.

«Non pronunciare quella parola» sussurra. «Mai.»

Quindi Tori aveva ragione: essere Divergenti è una cosa pericolosa. Solo che non so ancora il motivo, e neanche che cosa significa davvero. «Perché?» le domando.

Lei scuote la testa. «Non te lo posso dire.»

Si guarda alle spalle. La luce del Pozzo si intravede appena, ma si sentono gridi e conversazioni, risate e

strascicare di scarpe. Dalla mensa esce l'odore, dolce e acre al tempo stesso, del pane appena sfornato. Quando si volta di nuovo verso di me, ha i lineamenti tesi.

«C'è una cosa che voglio che tu faccia» dice. «Io non posso andare a trovare tuo fratello, ma tu potrai quando l'iniziazione sarà finita. Voglio che tu vada da lui e gli dica di indagare sul siero di simulazione. D'accordo? Lo farai per me?»

«No, se non mi *spieghi* qualcosa di più, mamma!» Incrocio le braccia. «Se vuoi che me ne vada in giro per il quartiere degli Eruditi, devi almeno darmi una ragione!»

«Non posso, mi spiace.» Mi dà un bacio sulla guancia e mi sposta dietro l'orecchio una ciocca di capelli che si è sfilata dallo chignon. «Devo andare. Darai un'impressione migliore se non ci vedono troppo attaccate l'una all'altra.»

«Non m'importa dell'impressione che do a loro.»

«Invece dovrebbe» mi riprende lei. «Ho il sospetto che ti stiano già tenendo d'occhio.» Si allontana e io sono troppo sbalordita per seguirla. In fondo al corridoio si volta e dice: «Mangia un pezzo di torta per me, d'accordo? Quella al cioccolato. È deliziosa». Mi rivolge un sorriso strano, incerto, e aggiunge: «Ti voglio bene, sai».

Un momento dopo non c'è più.

Rimango sola nella luce azzurra della lampada sopra di me, e allora capisco: è già stata qui, ricordava questo corridoio, conosce il percorso di iniziazione.

Mia madre era un'Intrepida.

16

Nel pomeriggio torno al dormitorio, mentre tutti gli altri sono ancora con le loro famiglie, e trovo Al seduto sul letto che fissa il punto della parete dove di solito c'è la lavagna. Quattro l'ha tirata giù ieri per poter calcolare i punteggi del primo modulo.

«Eccoti qui!» esclamo. «I tuoi genitori ti stavano cercando. Ti hanno trovato?»

Lui scuote la testa.

Mi siedo sul letto accanto a lui. La circonferenza della mia coscia non è neanche la metà della sua, persino ora che sono più muscolosa di prima. Lui indossa dei pantaloncini neri, ha un livido blu sul ginocchio e una cicatrice.

«Non volevi vederli?» provo a indagare.

«Non volevo che mi chiedessero come sto andando perché avrei dovuto dirglielo. Si sarebbero accorti se avessi mentito.»

«Be'...» Mi sforzo di trovare qualcosa da replicare. «Cosa c'è di male in come stai andando?»

Al scoppia in una risata roca. «Ho perso tutti i combattimenti dopo quello con Will. Non sto andando bene.»

«Ma per tua scelta. Non potresti dirgli anche questo?»

Lui scuote la testa. «Papà ha sempre desiderato che venissi qui. Cioè, dicevano che volevano che restassi nei Candidi, ma solo perché è quello che ci si aspetta che dicano. Hanno sempre ammirato gli Intrepidi, tutt'e due. Non capirebbero se cercassi di spiegarglielo.»

«Ah.» Tamburello con le dita sul mio ginocchio, poi lo guardo. «È per questo che hai scelto gli Intrepidi? Per i tuoi genitori?»

Al scuote la testa. «No, credo sia stato perché... penso che sia importante proteggere la gente. Prenderne le difese come hai fatto tu per me.» Mi sorride. «È questo che dovrebbero fare gli Intrepidi, no? È questo il coraggio. Non... fare male alle persone senza motivo.»

Ripenso a quello che mi ha detto Quattro, che una volta il lavoro di squadra era importante. Com'erano gli Intrepidi, allora? Che cos'avrei imparato se fossi stata qui quando ci viveva mia madre? Forse non avrei rotto il naso a Molly, o minacciato la sorella di Will. Mi sento in colpa. «Forse andrà meglio dopo l'iniziazione.»

«Peccato che potrei risultare ultimo» mormora Al. «Ma immagino che lo scopriremo stasera.»

Sediamo a fianco a fianco per un po'. È meglio stare qui in silenzio, piuttosto che al Pozzo a guardare tutti gli altri ridere con le loro famiglie. Papà diceva sempre che, a volte, il modo migliore per aiutare qualcuno è semplicemente stargli vicino. Mi sento bene quando faccio qualcosa di cui so che sarebbe fiero, come se compensasse tutte le cose che ho fatto di cui non lo sarebbe.

«Mi sento più coraggioso quando sono vicino a te, sai» sussurra lui. «Mi sembra quasi che questo potrebbe davvero essere il posto giusto per me, così come lo è per te.»

Sto per rispondere ma lui fa scivolare un braccio sulle mie spalle. Improvvisamente mi irrigidisco, imbarazzata. Vorrei non aver avuto ragione sui sentimenti di Al per me, ma ce l'avevo. Non mi avvicino a lui, al contrario, mi sposto in avanti così il

suo braccio cade giù. Poi mi stringo le mani in grembo.

«Tris, io...» bisbiglia lui con voce tesa.

Gli lancio una breve occhiata. Ha la faccia rossa tanto quanto dev'essere la mia, ma non sta piangendo, sembra solo imbarazzato.

«Ehm... mi spiace» dice. «Non intendevo... ehm. Scusa.»

Vorrei potergli dire di non prenderla sul personale. Potrei dirgli che i miei genitori si tenevano raramente per mano perfino in casa nostra, per cui mi sono abituata a evitare tutti i gesti di affetto perché mi hanno cresciuto insegnandomi a prenderli molto sul serio. Forse se gli dicessi questo, non ci sarebbe quella venatura di dolore nel suo imbarazzo.

Ma è ovvio che è personale. Lui è mio amico, e questo è tutto. Che cosa c'è di più personale di questo?

Inspiro, e quando espiro mi costringo a sorridere. «Scusa di cosa?» chiedo, cercando di apparire disinvolta. Mi spazzolo i jeans, anche se non ce n'è alcun bisogno, e mi alzo. «Devo andare» dico.

Lui annuisce senza guardarmi.

«Starai bene?» gli chiedo. «Voglio dire... per i tuoi genitori. Non per...» Lascio la frase a metà. Non saprei cosa aggiungere, altrimenti.

«Ah, sì.» Lui annuisce di nuovo, con un po' troppo vigore. «Ci vediamo dopo, Tris.»

Cerco di non uscire dalla stanza troppo in fretta. Quando la porta del dormitorio si chiude dietro di me, mi tocco la fronte con una mano e sorrido un po'. Imbarazzo a parte, è bello piacere a qualcuno.

Parlare della visita delle nostre famiglie sarebbe

troppo doloroso, così l'unica cosa di cui tutti discutono questa sera sono i punteggi di fine modulo. Ogni volta che qualcuno accanto a me tira fuori il discorso, io fisso un punto lontano e lo ignoro.

Il mio punteggio non può essere basso com'era prima, soprattutto dopo aver battuto Molly, ma potrebbe non essere abbastanza buono da portarmi tra i primi dieci alla fine dell'iniziazione, soprattutto dopo che anche gli interni sa--ranno inseriti nella classifica.

A cena siedo con Christina, Will e Al in un angolo. Siamo spiacevolmente vicini a Peter, Drew e Molly, che sono al tavolo accanto. Quando la conversazione langue, sento ogni loro parola. Stanno facendo ipotesi sulla classifica. Che sorpresa.

«Non potevi avere un *animale domestico*?» domanda Christina, sbattendo un palmo sul tavolo. «Perché no?»

«Perché è illogico» risponde Will pragmaticamente. «Qual è lo scopo di offrire cibo e riparo a un animale che tutto quello che fa è rovinare i mobili e sporcare la casa, e che alla fine muore?»

Io e Al ci guardiamo, come facciamo sempre quando Will e Christina cominciano a discutere. Ma questa volta, nel momento stesso in cui i nostri occhi si incontrano, distogliamo entrambi lo sguardo. Spero che questo impaccio tra noi non duri a lungo. Rivoglio indietro il mio amico.

«Lo scopo è...» Christina s'interrompe, reclinando la testa di lato. «Be', sono divertenti. Io avevo un bulldog, si chiamava Chunker. Una volta abbiamo lasciato un intero pollo arrosto a raffreddare sul ripiano della cucina, e mentre mia madre era in bagno, lui l'ha tirato giù dal ripiano e se l'è mangiato, pelle, ossa e tutto il resto. Abbiamo riso un sacco.»

«Sì, questo sicuramente mi convince. Chi non vorrebbe vivere con un animale che si mangia tutto il tuo cibo e ti distrugge la cucina?» Will scuote la testa. «Perché non ti prendi semplicemente un cane dopo l'iniziazione, se hai tutta questa nostalgia?»

«Perché...» Il sorriso di Christina si spegne e lei si mette a punzecchiare la patata con la forchetta. «Non potrei più tenere un cane dopo... insomma, dopo il test attitudinale.»

Ci guardiamo. Sappiamo tutti che non possiamo parlare dei test, neanche ora che abbiamo fatto la nostra scelta, ma per loro questa regola non è tanto importante quanto lo è per me. Il cuore mi balza in petto. Per me quella regola è una protezione, mi permette di non dover mentire ai miei amici sui miei risultati. Ogni volta che penso alla parola "Divergente", risento l'avvertimento di Tori, e ora anche quello di mia madre. *Non dirlo a nessuno. È pericoloso.*

«Vuoi dire... il cane che abbiamo ucciso, giusto?» chiede Will.

L'avevo quasi dimenticato. Durante la simulazione, le persone con una predisposizione per gli Intrepidi hanno preso il coltello e hanno pugnalato il cane quando li ha attaccati. Non c'è da stupirsi che Christina non ne voglia più uno. Mi tiro le maniche sopra i polsi e intreccio le dita.

«Sì» annuisce lei. «Insomma, anche voi avete dovuto farlo, no?» Guarda prima Al e poi me. I suoi occhi scuri si riducono a due fessure, mentre mi dice: «*Tu non l'hai fatto*».

«Eh?» farfuglio.

«Stai nascondendo qualcosa» insiste lei fissandomi. «Ti stai agitando.»

«Cosa?»

«Trai i Candidi...» interviene Al, toccandomi con la spalla. Ecco, così mi piace. Così è normale. «...impariamo a leggere il linguaggio del corpo in modo da capire quando qualcuno mente o ci nasconde qualcosa.»

«Ah.» Mi gratto la nuca. «Be'...»

«Vedi? Lo stai rifacendo!» esclama Christina, indicando la mia mano.

Mi sento come se stessi inghiottendo i battiti del mio cuore. Come posso nascondere il mio risultato se loro riescono a capire quando mento? Dovrò stare attenta a come mi muovo. Lascio cadere la mano e mi allaccio le dita in grembo. È così che si comporta una persona sincera?

Comunque, almeno sul cane, non è necessario mentire. «No, non ho ucciso il cane.»

«Come hai fatto a risultare Intrepida se non hai preso il coltello?» domanda Will sospettoso.

Lo guardo dritto in faccia e dico tranquillamente: «Non sono risultata Intrepida. È uscito Abnegante».

È per metà vero. Tori ha riportato Abnegante come mio esito, per cui è questo che risulta nel sistema. Chiunque acceda agli archivi può verificarlo. Tengo gli occhi su di lui per qualche secondo: se li sposto subito potrei sembrare sfuggente. Poi mi stringo nelle spalle e infilo un pezzo di carne con la forchetta. Spero che mi credano, devono credermi.

«E hai scelto gli Intrepidi lo stesso?» dice Christina. «Perché?»

«Te l'ho detto» ribatto ridacchiando. «Per il cibo.»

Lei scoppia a ridere. «Ragazzi, sapete che Tris non aveva mai visto un hamburger prima di venire qui?»

Si lancia nel racconto del nostro primo giorno e io mi rilasso, anche se mi sento addosso un peso. Non dovrei

mentire ai miei amici. Crea una barriera tra noi, e ce ne sono già più di quante ne vorrei. Christina che prende la bandiera. Io che respingo Al.

Dopo cena torniamo al dormitorio ed è difficile non mettersi a correre, sapendo che quando arriverò i punteggi saranno già esposti. Voglio togliermi il pensiero. Alla porta del dormitorio, Drew mi supera spingendomi contro il muro. La mia spalla sfrega contro la pietra, ma continuo a camminare.

Sono troppo bassa per guardare da sopra le teste degli altri iniziati raccolti in fondo alla stanza, ma quando trovo uno spazio che mi permette una buona visuale, vedo che la lavagna è a terra, appoggiata contro le gambe di Quattro e girata con il retro verso di noi. Lui è in piedi, con in mano un gesso.

«Per quelli che sono appena entrati, sto spiegando come vengono calcolati i punteggi» dice. «Dopo il primo turno di combattimenti, vi abbiamo assegnato un livello di abilità. Il numero di punti che guadagnate dipende dal vostro livello di abilità e dal livello della persona contro cui vincete. Guadagnate più punti se migliorate e se battete una persona di livello superiore. Non premiamo chi si accanisce sui più deboli. Quella è vigliaccheria.»

Ho l'impressione che i suoi occhi indughino su Peter mentre pronuncia quest'ultima frase, ma si spostano piuttosto velocemente per cui non ne sono certa.

«Chi ha un punteggio alto perde punti se viene sconfitto da un avversario con un punteggio basso.»

Molly emette un rumore sgradevole, come un grugnito o un brontolio.

«La seconda parte dell'addestramento ha più valore della prima, perché è più strettamente legata al controllo della paura» prosegue Quattro. «Ciò

premessi, è estremamente difficile raggiungere una posizione alta a fine iniziazione, se si è ottenuto un punteggio basso nella prima fase.»

Io mi sposto da un piede all'altro, nel tentativo di vedere meglio, ma quando finalmente ci riesco, abbasso subito gli occhi. Quattro mi sta guardando, probabilmente richiamato dai miei movimenti irrequieti.

«Annunceremo chi non ce l'ha fatta domani» conclude. «Il fatto che voi siate trasfazione e non interni non sarà tenuto in considerazione. I quattro Esclusi potreste essere solo voi o solo loro, ma è possibile qualunque altra combinazione. Detto questo, ecco i vostri punteggi.» Appende la lavagna al gancio e si sposta per lasciarci vedere la classifica:

1. *Edward*
2. *Peter*
3. *Will*
4. *Christina*
5. *Molly*
6. *Tris*

Sesta? Non posso essermi piazzata sesta. Battere Molly deve avere alzato il mio punteggio più di quanto pensassi. E perdere contro di me sembra aver penalizzato lei. Passo alla parte bassa dell'elenco.

7. *Drew*
8. *Al*
9. *Myra*

Al non è proprio l'ultimo, ma a meno che gli interni abbiano completamente fallito la loro versione del

primo modulo, è un Escluso.

Lancio un'occhiata a Christina. Sta guardando la lavagna accigliata e un po' sovrappensiero. Non è l'unica: tra di noi è calato un silenzio instabile, come se vacillasse in equilibrio precario su un cornicione.

E alla fine cade.

«Che cosa?» esclama Molly, indicando Christina. «Io l'ho battuta! L'ho battuta in pochi *minuti*, e lei si è classificata *sopra* di me?»

«Già» constata Christina, le braccia conserte e un sorriso compiaciuto sul volto. «E allora?»

«Se vuoi assicurarti una posizione alta, ti suggerisco di non prendere l'abitudine di perdere contro avversari che hanno punteggi bassi» dice Quattro, stroncando i borbottii e i brontolii degli altri. Si mette in tasca il gesso e mi oltrepassa senza guardarmi. Le sue parole bruciano un po', perché mi ricordano che sono io l'avversario con il punteggio basso a cui si stava riferendo.

E pare che lo ricordino anche a Molly.

«Tu» mi sibila contro furiosa. «*Tu* la pagherai per questo.»

Mi aspetto che mi salti addosso, o mi colpisca, e invece gira sui tacchi ed esce a grandi passi dal dormitorio. Questo è peggio: se fosse esplosa, la sua rabbia si sarebbe consumata velocemente, dopo un pugno o due. Che se ne sia andata significa che vuole architettare qualcosa. Che se ne sia andata significa che devo stare all'erta.

Peter non ha detto niente da quando la lavagna è stata appesa, il che, considerata la sua tendenza a lamentarsi di tutto quello che non va secondo i suoi desideri, è strano. Ora si siede semplicemente sulla sua branda, e si slaccia le scarpe, cosa che mi mette ancora

più a disagio. Non è possibile che sia contento del secondo posto. Non Peter.

Will e Christina si congratulano a vicenda battendo il cinque, poi Will mi dà una pacca sulla schiena con una mano che è più grande della mia scapola. «Guardati, la numero sei» esclama sorridendo.

«Forse non sarà sufficiente» gli ricordo.

«Lo sarà, non ti preoccupare» mi rassicura lui. «Dovremmo festeggiare.»

«Be', andiamo allora» fa Christina, afferrando il mio braccio con una mano e il braccio di Al con l'altra. «Vieni, Al. Non sai come sono andati gli interni, non sai niente per certo.»

«Voglio solo andare a letto» bofonchia lui, tirando il braccio per liberarsi.

Nel corridoio è facile dimenticarsi di Al e della vendetta di Molly e della calma sospetta di Peter, ed è facile fingere che niente possa turbare la nostra amicizia. Ma in un angolo della mia mente si annida la consapevolezza che Christina e Will sono miei rivali e che, se voglio entrare nei primi dieci, sono loro i primi che devo battere.

Spero solo di non doverli tradire per riuscirci.

Stanotte faccio fatica ad addormentarmi. Una volta il dormitorio mi sembrava rumoroso, con i respiri di tutti i miei compagni, ma ora non si sente volare una mosca... e tutto questo silenzio mi fa pensare alla mia famiglia. Grazie a Dio c'è sempre molta confusione nella residenza degli Intrepidi.

Se mia madre era un'Intrepida, perché ha scelto gli Abneganti? Forse ne amava la pace, la routine, la

bontà... tutte quelle cose che mi mancano, quando mi permetto di pensarci.

Mi domando se qui ci sia rimasto ancora qualcuno che la conosceva da giovane e che potrebbe dirmi com'era allora. Ma anche se ci fosse, probabilmente non mi racconterebbe nulla. In realtà non è molto ben visto che i trasfazione parlino delle loro vecchie fazioni, una volta terminata l'iniziazione. Si pensa che ostacoli il passaggio dalla lealtà verso la famiglia alla lealtà verso la fazione, l'adesione al motto *la fazione prima del sangue*.

Affondo la faccia nel cuscino. Mamma mi ha detto di chiedere a Caleb di indagare sul siero di simulazione. Perché? Ha a che fare con il fatto che sono una Divergente e che sono in pericolo, o c'è qualcos'altro dietro? Sospiro. Ho mille domande e lei se n'è andata senza darmi il tempo di fargliene neanche una. Ora mi mulinano nella testa e temo che non riuscirò ad addormentarmi finché non trovo le risposte.

Sento rumori di colluttazione dall'altra parte della camerata e alzo la testa dal cuscino. I miei occhi non sono abituati al buio, per cui vedo solo nero, come se non avessi sollevato le palpebre. Sento un tramestio e lo scricchiolio di una scarpa. Un colpo sordo pesante e poi un urlo che mi ghiaccia il sangue e mi fa rizzare i capelli.

Getto via le coperte e mi alzo, con i piedi nudi sul pavimento di pietra. Ancora non riesco a vedere abbastanza bene da individuare la fonte del grido, ma distinguo una massa scura a terra, qualche branda più in là. Un altro grido mi perfora le orecchie.

«Accendete le luci!» urla qualcuno.

Cammino verso la voce, lentamente per non inciampare in qualcosa. Mi sento come se fossi in

trance. Non voglio vedere da dove proviene il grido. Un lamento come questo può solo significare lacrime e sangue; è quel genere di gemito che parte dallo stomaco e si irradia in ogni centimetro del corpo.

Le luci si accendono.

Edward è a terra, di fianco al suo letto, e si copre il viso con le mani. Intorno alla sua testa c'è un'aureola di sangue, tra le sue dita il manico d'argento di un coltello. Il cuore mi rimbomba nelle orecchie. Lo riconosco, è un coltello da burro della mensa, e la lama è conficcata nell'occhio di Edward.

Myra, in piedi vicino a lui, si mette a strillare. Grida anche qualcun altro, e qualcuno chiama aiuto. Edward, sul pavimento, si contorce e si lamenta.

Mi chino accanto alla sua testa, le ginocchia nella pozza di sangue, e gli metto le mani sulle spalle. «Stai fermo» gli dico. Sono calma, anche se non sento i suoni, come se avessi la testa immersa nell'acqua. Edward continua ad agitarsi e gli ripeto, più forte e in tono più perentorio: «Ho detto, stai *fermo*. Respira».

«Il mio occhio!» urla lui.

Sento un cattivo odore, qualcuno ha vomitato.

«Tiralolo fuori!» grida. «Via! Tiralolo via, toglimelo!»

Scuoto la testa e solo dopo mi rendo conto che non può vedermi. Una risata isterica mi gorgoglia nello stomaco. Devo controllarmi se voglio aiutarlo, devo dimenticarmi di me. «No» ribatto. «Devi aspettare che sia il dottore a toglierlo. Mi senti? Aspetta il dottore. E respira.»

«Fa male» singhiozza lui.

«Lo so.» Invece della mia voce sento la voce di mia madre. La vedo accucciata davanti a me sul marciapiede davanti a casa nostra, che mi asciuga le lacrime dal viso dopo che mi sono sbucciata un

ginocchio. Avevo cinque anni quella volta. «Andrà tutto bene.» Cerco di avere un tono convinto, come se le mie assicurazioni avessero un senso, ma in realtà non è così. Non so se andrà tutto bene. Temo di no.

Quando arriva l'infermiera, mi chiede di farmi da parte, e io ubbidisco. Ho le mani e le ginocchia tutte sporche di sangue. Mi guardo intorno, mancano solo due facce.

Drew.

E Peter.

Dopo che hanno condotto via Edward, mi porto un cambio di vestiti in bagno e mi lavo le mani. Christina viene con me e rimane accanto alla porta, senza dire niente, per fortuna. Del resto, non c'è molto da dire.

Mi strofino accuratamente le mani e passo un'unghia sotto le altre per togliere il sangue. Mi infilo i pantaloni puliti e butto quelli sporchi nella pattumiera, poi prendo tutte le salviette di carta che riesco a tenere in mano. Qualcuno deve pulire il disastro nel dormitorio, e dal momento che ormai dubito di potermi addormentare tanto vale che lo faccia io.

Quando allungo la mano verso la maniglia della porta, Christina mormora: «Sai chi è stato, vero?»

«Sì.»

«Dovremmo dirlo a qualcuno?»

«Pensi davvero che gli Intrepidi farebbero qualcosa? Dopo che ti hanno costretto a stare appesa sopra lo strapiombo? Dopo che ci hanno spinto a picchiarci fino a perdere i sensi?»

Lei non risponde.

Passo la mezz'ora successiva in ginocchio sul

pavimento del dormitorio, a pulirlo dal sangue di Edward. Christina getta via le salviette sporche e me ne porta di nuove. Myra è andata via, probabilmente ha seguito Edward all'ospedale.

Nessuno dorme molto per il resto della notte.

«Ti suonerà strano» esclama Will «ma vorrei che non avessimo il giorno libero, oggi.»

Annuisco. So cosa intende: avere qualcosa da fare mi avrebbe distratto, e ora come ora una distrazione aiuterebbe.

Non ho mai passato molto tempo da sola con Will, ma Christina e Al stanno riposando nel dormitorio, e nessuno di noi due voleva restare lì dentro più a lungo del necessario. Non che me l'abbia detto Will, questo; semplicemente lo so.

Faccio scorrere un'unghia sotto un'altra: mi sono lavata meticolosamente dopo aver pulito il pavimento, ma ancora mi sento il sangue di Edward sulle mani. Will e io camminiamo senza una meta, non c'è nessun posto in cui andare.

«Potremmo fargli visita» suggerisce lui. «Ma che cosa gli diremmo? “Non ti conosco molto bene, ma mi dispiace che ti abbiano cavato l'occhio”?»

Non è divertente, ne sono perfettamente consapevole, ma mi sale ugualmente in gola una risata e la lascio uscire perché è più facile che tenerla dentro. Will mi guarda per un attimo e poi ride anche lui. A volte non si può fare altro che ridere o piangere, e in questo momento ridere sembra l'opzione migliore.

«Scusa» dico. «Solo che è così assurdo.»

Non voglio piangere per Edward, o almeno non nel

modo profondo e intimo in cui si piange per un amico o una persona amata. Voglio piangere perché è successa una cosa terribile, e io l'ho vista accadere e non ho trovato un modo per rimediarvi. Nessuno di quelli che vorrebbero punire Peter ha l'autorità per farlo, e nessuno che ha l'autorità ne ha l'intenzione. Le regole degli Intrepidi proibiscono di aggredire la gente in quel modo, ma con persone come Eric al comando, sospetto che queste regole restino lettera morta.

In tono più serio, aggiungo: «La cosa più assurda è che in qualunque altra fazione sarebbe considerato un atto di coraggio da parte nostra denunciare quello che è successo. Ma qui... tra gli *Intrepidi*... il coraggio non ci sarà di nessun aiuto».

«Hai letto i manifesti delle fazioni?» mi chiede Will.

I manifesti furono redatti dopo l'istituzione delle fazioni. Li abbiamo studiati a scuola, ma io non li ho mai letti.

«Tu sì?» Lo guardo incuriosita, poi mi ricordo che Will ha memorizzato la mappa della città per suo piacere personale, e dico: «Ah, già. Naturalmente sì. Come non detto».

«Una delle frasi che mi ricordo del manifesto degli Intrepidi è: "Noi crediamo negli atti di coraggio ordinario, nel coraggio che spinge una persona a ergersi in difesa di un'altra".» Sospira.

Non c'è bisogno che aggiunga altro, so che cosa vuol dire. Forse gli Intrepidi sono stati fondati con buone intenzioni, con gli ideali giusti e i giusti obiettivi, ma se ne sono allontanati di molto. E lo stesso vale per gli Eruditi, rifletto. Molto tempo fa, gli Eruditi perseguivano il sapere e la scienza a fin di bene, ora li perseguono con l'avidità nel cuore. Mi domando se le altre fazioni soffrono degli stessi problemi. Non ci ho

mai pensato prima.

Tuttavia, anche se riconosco che lo spirito degli Intrepidi è degenerato, non potrei abbandonarli. Non è solo perché il pensiero di vivere da Esclusa, in completo isolamento, mi sembra un destino peggiore della morte; è anche perché, nei brevi momenti belli che ho vissuto qui, ho visto una fazione che vale la pena salvare. Magari possiamo tornare a essere virtuosi, oltre che coraggiosi.

«Andiamo in mensa» dice Will «e mangiamoci la torta.»

«Okay.» Sorrido.

Mentre camminiamo verso il Pozzo, mi ripeto la frase che ha citato Will, per non dimenticarla. *Credo negli atti di coraggio ordinario, nel coraggio che spinge una persona a ergersi in difesa di un'altra.*

È un bel pensiero.

Più tardi, quando torno al dormitorio, il letto di Edward è disfatto e i suoi cassetti sono aperti, svuotati. Dall'altra parte della stanza, il letto di Myra si presenta nelle stesse condizioni.

Quando chiedo a Christina che fine hanno fatto, lei dice: «Se ne sono andati».

«Anche Myra?»

«Ha detto che non voleva stare qui senza di lui. Sarebbe stata eliminata comunque.» Scrolla le spalle, come se non le venisse in mente nient'altro da fare. Se è così, so come si sente. «Almeno non hanno eliminato Al.»

Al avrebbe dovuto essere tra gli Esclusi, ma la partenza di Edward lo ha salvato. Gli Intrepidi hanno

deciso di risparmiarlo fino al modulo successivo.

«Chi altri è stato eliminato?» chiedo.

Christina scrolla di nuovo le spalle. «Due interni, non ri--cordo come si chiamano.»

Annuisco e guardo la lavagna. Qualcuno ha tracciato una linea sui nomi di Edward e Myra, e ha cambiato i numeri accanto agli altri nomi. Ora Peter è primo, Will secondo e io sono quinta.

Abbiamo cominciato il primo modulo in nove.

Ora siamo sette.

È mezzogiorno, ora di pranzo.

Sono seduta in un corridoio in cui non sono mai stata. Sono venuta qui perché avevo bisogno di allontanarmi dal dormitorio. Forse, se porto qui il mio letto, al dormitorio non dovrò tornarci mai più. Sarà solo la mia immaginazione, ma lì sento ancora l'odore del sangue, anche se ho strofinato il pavimento fino ad avere le mani indolenzite, e stamattina qualcuno ci ha versato la candeggina.

Mi pizzico il dorso del naso. Strofinare il pavimento quando nessun altro voleva farlo è una cosa che avrebbe fatto mia mamma. Se non posso averla al mio fianco, il meno che posso fare è comportarmi come lei qualche volta.

Sento avvicinarsi qualcuno, i passi riecheggiano sul pavimento di pietra. Mi fisso i piedi. Una settimana fa ho sostituito le sneaker grigie con un paio nere, ma quelle grigie sono sepolte in uno dei miei cassetti. Non riesco neanche a pensare di buttarle via, anche se so che è stupido affezionarsi a un paio di scarpe, come se mi potessero portare a casa.

«Tris?»

Alzo gli occhi. Uriah è fermo davanti a me: fa un cenno con la mano agli interni che sono con lui. Loro si scambiano occhiate ma continuano a camminare.

«Tutto bene?» mi chiede.

«Ho avuto una notte difficile.»

«Sì, ho sentito di quel tizio, Edward.» Guarda i suoi amici sparire dietro un angolo, poi sorride un po'. «Ti va di uscire di qui?»

«Come?» gli domando. «Dove state andando?»

«A un piccolo rituale di iniziazione. Vieni, dobbiamo sbrigarci.»

Calcolo velocemente le alternative: posso restare seduta qui, o posso uscire dalla residenza. Mi alzo e corro con Uriah per raggiungere gli altri.

«Di solito lasciano venire solo gli iniziati che hanno fratelli maggiori negli Intrepidi» mi spiega. «Ma magari non se ne accorgono neanche. Cerca solo di comportarti come se fossi un'interna.»

«Che cosa andiamo a fare esattamente?»

«Una cosa pericolosa» risponde evasivo. Una luce che non saprei in che altro modo definire se non come la febbre degli Intrepidi si accende nei suoi occhi; ma invece di ritirarmi, come avrei forse fatto poche settimane fa, me la sento entrare dentro, come se fosse contagiosa, mentre l'eccitazione prende il posto della depressione.

Rallentiamo solo quando raggiungiamo i suoi amici.

«Che ci fa qui la *Rigida*?» chiede un interno con un piercing di metallo tra le narici.

«Ha appena assistito all'accoltellamento di quel ragazzo, Gabe» mi difende Uriah. «Lasciala in pace, okay?»

Gabe scrolla le spalle e si gira dall'altra parte. Nessun altro protesta, anche se alcuni di loro mi lanciano occhiate furtive come per soppesarmi. I figli degli Intrepidi sono come un branco di cani: se non mi comporto nel modo giusto, non mi lasceranno correre con loro. Ma per il momento, sono al sicuro.

Svoltiamo un altro angolo, e alla fine del corridoio successivo c'è un gruppo di membri effettivi. Sono troppi per essere tutti parenti di iniziati interni, anche se colgo alcune somiglianze tra i volti.

«Andiamo» esclama uno, prima di girarsi e varcare una porta scura.

Gli altri membri lo seguono, e noi seguiamo loro. Io sono dietro a Uriah e quando mi ritrovo al buio urto un gradino con il piede. Riacquisto l'equilibrio in tempo prima di cadere e comincio a salire.

«Scala di servizio» dice Uriah, quasi tra sé. «Di solito non è accessibile.»

Annuisco, anche se non può vedermi, e proseguo finché mi accorgo che i gradini sono finiti. In cima alla scala c'è una porta aperta da cui entra la luce del sole. Emergiamo in superficie a qualche centinaio di metri dal palazzo di vetro sopra il Pozzo, vicino ai binari del treno.

Mi sento come se avessi fatto tutto questo già mille volte: sento il fischio del treno, sento la vibrazione a terra; vedo la luce della locomotrice; mi faccio scrocchiare le dita e saltello sulle punte dei piedi.

Corriamo in un gruppo compatto accanto alla carrozza e, a ondate, ci ammassiamo dentro il vagone, iniziati e membri insieme. Uriah sale prima di me, gli altri incalzano da dietro. Non posso commettere nessun errore. Mi butto di lato, afferro la maniglia e mi tiro su. Uriah mi prende per un braccio per aiutarmi a stabilizzarmi.

Il treno acquista velocità e Uriah e io ci sediamo contro una parete.

«Dove stiamo andando?» grido sopra il fischio del vento.

Lui si stringe nelle spalle. «Zeke non me l'ha mai detto.»

«Zeke?»

«Mio fratello maggiore» dice, indicando un ragazzo seduto sull'entrata con le gambe che penzolano fuori

dal treno. È magro e basso e non assomiglia per niente a Uriah, a parte il colore della pelle e dei capelli.

«Non si può saperlo. Rovinerebbe la sorpresa!» grida una ragazza alla mia sinistra. Stende la mano. «Mi chiamo Shauna.»

Gliela stringo, ma troppo debolmente, e la lascio andare troppo presto. Dubito che riuscirò mai a migliorare la mia stretta di mano. Mi sembra innaturale stringere la mano agli estranei. «Io...» comincio a dire.

«Lo so chi sei» mi interrompe lei. «Sei la Rigida. Quattro mi ha parlato di te.»

Prego che il rossore che mi imporpora le guance non si veda. «Ah, sì? E che cos'ha detto?»

Mi rivolge un sorriso malizioso. «Ha detto che sei una Rigida. Perché me lo chiedi?»

«Se il mio istruttore parla di me» rispondo, cercando di avere un tono deciso, «voglio sapere che cosa dice.» Spero che la mia bugia sia convincente. «Non è che viene anche lui, vero?»

«No, lui non viene mai. Probabilmente questo gioco ha perso il fascino ai suoi occhi. Non ci sono molte cose che gli fanno paura, sai.»

Non viene. Una parte di me si sgonfia come un palloncino bucato. Ma non importa. Annuisco. Lo so che Quattro non è un codardo, ma so anche che almeno una cosa lo spaventa: l'altezza. Qualunque cosa stiamo per fare, se la evita vuol dire che saliremo in alto. Shauna non deve saperlo se parla di lui con tanta riverenza nella voce.

«Lo conosci bene?» chiedo. Sono troppo curiosa, lo sono sempre stata.

«Tutti lo conoscono. Abbiamo fatto l'iniziazione insieme. Io ero una frana nei combattimenti, così ogni

sera lui mi faceva lezione, dopo che tutti erano andati a dormire.» Si gratta la testa con un'espressione improvvisamente seria. «È stato gentile.»

Si alza e va a mettersi dietro i membri seduti sul bordo del vagone. Un attimo dopo quella sua espressione seria è scomparsa, ma io mi sento ancora sconcertata per quello che ha detto; in parte mi disorienta il pensiero della “gentilezza” di Quattro, e in parte ho voglia di darle un pugno, così, senza motivo.

«Eccoci!» grida Shauna.

Il treno non rallenta, ma lei si lancia fuori dalla carrozza. Gli altri membri la seguono, un fiume di persone non molto più grandi di me, tutte vestite di nero e piene di piercing. Io mi fermo sulla soglia accanto a Uriah. Il convoglio sta andando molto più veloce delle altre volte che ho saltato, ma non posso tirarmi indietro ora, davanti a tutti. Così salto, inciampando per qualche passo, dopo un duro atterraggio, prima di recuperare l'equilibrio.

Io e Uriah corriamo per raggiungere i membri insieme agli altri iniziati, che ormai non badano più a me.

Intanto mi guardo intorno: dietro di noi, il Centro si staglia nero contro le nuvole, mentre gli edifici attorno sono scuri e silenziosi. Questo significa che dobbiamo trovarci a nord del ponte, nella parte abbandonata della città.

Voltiamo un angolo e ci sparpagliamo lungo Michigan Avenue. A sud del ponte, la strada è trafficata, brulicante di gente, ma qui è deserta.

Quando sollevo gli occhi sugli edifici, capisco dove stiamo andando: l'Hancock è un grattacielo abbandonato, il più alto a nord del ponte, un pilastro nero con travi incrociate a vista.

Ma che cosa faremo? Ci arrampicheremo?

Quando ci siamo vicini, i membri cominciano a correre e Uriah e io scattiamo per non restare indietro. Spintonandosi l'un l'altro, i membri attraversano una serie di porte al pianterreno. Il vetro di una di queste è rotto, rimane solo il telaio. Ci passo attraverso invece di aprirla e seguo il gruppo in un androne buio e sinistro, calpestando frammenti di vetro.

Mi aspetto di salire le scale a piedi, invece ci fermiamo agli ascensori.

«Funzionano?» chiedo a Uriah, più piano che posso.

«Certo» risponde Zeke, alzando gli occhi al cielo. «Pensi che sia così stupido da non essere venuto qui prima per attivare il generatore d'emergenza?»

«Sì» dice Uriah. «Io lo penso.»

Zeke gli lancia un'occhiataccia, poi gli prende la testa sotto il braccio e gli strofina le nocche sul cocuzzolo. Zeke sarà anche più basso di suo fratello, ma deve essere più forte. O almeno più veloce. Uriah gli dà una sberla sul fianco e lui lo lascia andare.

Sorrido guardando i suoi capelli arruffati, mentre la porta dell'ascensore si apre. Ci ammucchiamo dentro, i membri in uno e gli iniziati nell'altro. Una ragazza con la testa rasata, entrando, mi schiaccia un piede e non si scusa. Io me lo afferro con una smorfia e valuto se darle un calcio in uno stinco, mentre Uriah osserva il suo riflesso nelle porte dell'ascensore e si schiaccia i capelli.

«Che piano?» domanda la ragazza con la testa rasata.

«Cento» rispondo.

«E tu come lo sai?»

«Lynn, dai» la riprende Uriah. «Sii gentile.»

«Siamo un gruppo di Intrepidi in un edificio vuoto di cento piani» ribatto. «Come fai tu a non saperlo?»

Lei non risponde e si limita a premere il bottone giusto con il pollice.

L'ascensore sfreccia verso l'alto così velocemente che lo stomaco mi si ribalta e mi si tappano le orecchie. Afferro il corrimano sulla parete, guardando i numeri salire. Superiamo il venti, il trenta, e i capelli di Uriah sono ritornati a posto. Cinquanta, sessanta, le dita del mio piede smettono di pulsare. Novantotto, novantanove, l'ascensore si ferma al cento. Sono contenta che non abbiamo preso le scale.

«Mi domando come arriveremo al tetto da...» La voce di Uriah si spegne.

Un vento sferzante mi schiaffeggia i capelli sulla faccia. C'è un buco nel soffitto del centesimo piano. Zeke appoggia una scala di alluminio contro il bordo e comincia a salire. La scala scricchiola e dondola sotto i suoi piedi, ma lui continua a salire, e intanto fischiotta. Quando raggiunge il soffitto, si volta e afferra la cima della scala, tenendola ferma per la persona successiva.

Una parte di me si chiede se questa non sia una missione suicida mascherata da gioco. Non è la prima volta che mi faccio questa domanda, dal giorno della Cerimonia della Scelta.

Salgo subito dopo Uriah. Mi torna in mente la scala della ruota panoramica, quando sono salita con Quattro appena dietro di me. Ricordo di nuovo le sue dita sul mio fianco, come mi hanno trattenuto dal cadere, e quasi manco un gradino. *Stupida.*

Mordendomi il labbro, raggiungo il buco e salgo sul tetto dell'Hancock.

Il vento è così forte che non si riesce a sentire altro, e devo appoggiarmi a Uriah per non cadere. In un primo momento vedo soltanto la palude, vasta e marrone, deserta, che si estende fino a toccare l'orizzonte.

Nell'altra direzione c'è la città, per molti versi simile, senza vita e con confini che non conosco.

Uriah indica qualcosa. Da uno dei pali in cima al grattacielo parte un cavo di acciaio spesso come il mio polso. Alla base del palo c'è una pila di imbragature nere di tessuto resistente, abbastanza grandi da contenere una persona. Zeke ne afferra una e l'attacca a una carrucola che pende dal cavo di acciaio.

Con lo sguardo seguo il cavo: sorvola un gruppo di edifici e scende verso Lake Shore Drive. Non vedo dove va a finire. Una cosa è chiara, però: se vado fino in fondo a questa sfida, lo scoprirò.

Il nostro obiettivo dunque è di scivolare giù lungo un cavo d'acciaio, da trecento metri di altezza, in un'imbragatura nera.

«Oh, mio Dio» esclama Uriah.

Io non riesco a fare altro che annuire.

Shauna è la prima a infilare l'imbragatura. Vi entra a pancia in giù e si spinge avanti finché la maggior parte del suo corpo è sostenuta dal tessuto nero. Zeke le passa una cinghia sopra le spalle, una sulla zona lombare e una sulla parte alta delle cosce. Poi la trascina, con tutta l'imbragatura, fino al cornicione e comincia il conto alla rovescia partendo da cinque. Shauna alza il pollice in segno di approvazione e lui la spinge avanti, nel nulla.

A Lynn scappa un gemito mentre Shauna schizza verso terra quasi verticalmente, a capofitto. Io faccio un passo avanti per vedere meglio. Finché riesco a seguirla, Shauna è al sicuro nell'imbragatura, poi diventa troppo piccola, solo una macchia nera sopra Lake Shore Drive.

I membri esultano e agitano i pugni in aria. Si mettono in fila, spingendosi l'un l'altro per

accaparrarsi la posizione migliore. Senza volerlo mi trovo a essere la prima iniziata della fila, subito davanti a Uriah. Ci sono solo sette persone tra me e il parapetto.

Eppure, una parte di me si lamenta: *Devo aspettare ben sette persone?* Questo strano miscuglio di paura e desiderio non l'ho mai provato prima.

Il membro successivo, un ragazzo che sembra molto giovane con i capelli lunghi fino alle spalle, salta nell'imbragatura sulla schiena invece che sulla pancia. Allarga le braccia mentre Zeke lo lancia giù per la zip-line.

Nessuno dei membri sembra minimamente spaventato. Si comportano come se l'avessero già fatto mille volte, e forse è così. Invece, guardandomi alle spalle, vedo che la maggior parte degli iniziati ha il viso pallido e preoccupato, anche se parlottano tra loro con grande eccitazione. Che cosa succede durante l'iniziazione che trasforma il panico degli iniziati nell'euforia dei membri? O si diventa solo più bravi a nascondere la paura?

Tre persone davanti a me. Un'altra imbragatura; una dei membri entra con i piedi davanti e incrocia le braccia sul petto.

Due persone. Un ragazzo alto e grosso saltella come un bambino prima di infilarsi nell'imbragatura e lancia un grido acuto mentre sparisce, strappando una risata alla ragazza davanti a me.

Una persona. La ragazza salta nell'imbragatura con la testa avanti e stende le braccia mentre Zeke le stringe le cinghie.

Finalmente arriva il mio turno.

Rabbrivido mentre Zeke aggancia la mia imbragatura al cavo. Cerco di salire, ma non ci riesco;

mi tremano troppo le mani.

«Non ti preoccupare» mi rassicura Zeke quasi nell'orecchio. Mi prende per un braccio e mi aiuta a entrare, a faccia in giù.

Le cinghie si stringono intorno alla mia schiena e Zeke mi fa scivolare avanti, fino al bordo del grattacielo. Guardo le travi d'acciaio e le finestre nere sotto di me, e più giù ancora l'asfalto crepato. È una cosa stupida da fare, e io sono una stupida a godere nel sentire il cuore sbattere contro lo sterno e le mani grondare di sudore.

«Pronta, Rigida?» Zeke mi fa un mezzo sorriso. «Confesso che sono colpito dal fatto che tu non stia gridando e piangendo in questo momento.»

«Te l'ho detto» s'intromette Uriah. «Lei è un'Intrepida fino al midollo. Ora muoviti.»

«Attento, fratello, o potrei non stringere bene le tue cinghie» lo provoca Zeke, dandosi una sberla sul ginocchio. «E allora... *splash!*»

«Sì, sì» dice Uriah. «E poi nostra madre ti scuoiava vivo.»

A sentirlo parlare di sua madre, della sua famiglia ancora intera, sento una fitta nel petto, come se qualcuno lo trapassasse con un ago.

«Dovrebbe prima scoprirlo.» Zeke dà uno strattone alla carrucola attaccata alla zip-line. Tiene, per fortuna; se si rompesse, andrei incontro a una morte rapida e certa. Abbassa lo sguardo su di me e dice: «Pronti, partenza, v...»

Prima di finire la parola “via”, spinge l'imbragatura e io mi dimentico di lui, mi dimentico di Uriah, della famiglia e di tutto quello che potrebbe andare storto e farmi morire. Mentre schizzo verso terra, sento il sibilo del metallo che scorre contro il metallo e un vento così

forte che mi fa salire le lacrime agli occhi.

Mi sento come se fossi senza sostanza, senza peso. Davanti a me la palude appare immensa, la sua macchia marrone si estende oltre il mio campo visivo, perfino da questa altezza. L'aria è così fredda e così veloce che mi fa male alla faccia. Acquisto velocità e dentro mi cresce un grido di eccitazione, soffocato solo dal vento che mi riempie la bocca non appena schiudo le labbra.

Tenuta al sicuro dalle cinghie, stendo fuori le braccia e mi immagino di volare. Scendo in picchiata verso la strada rotta e rappezzata che segue perfettamente l'ansa della palude. Da quassù riesco a immaginare che aspetto aveva quando era piena d'acqua, come acciaio liquido che rifletteva il colore del cielo.

Il cuore mi batte così forte da scoppiare, non riesco a gridare e faccio fatica a respirare, però percepisco tutto, ogni vena e ogni muscolo, ogni osso e ogni nervo. Nel mio corpo tutto è vivo e vibra come se fosse caricato elettricamente. Sono pura adrenalina.

Il terreno cresce e si gonfia sotto di me, finché riesco a distinguere, piccolissime, le persone che sono sulla strada. Dovrei urlare di paura, come farebbe ogni essere umano razionale, invece, quando apro di nuovo la bocca, esulto di gioia. Grido più forte e da terra mi rispondono con acclamazioni e gesti festosi, ma sono così lontani che li sento appena.

Torno a guardare giù e comincio a distinguere i colori: macchie grigie, bianche e nere; vetro, asfalto e acciaio. Riccioli di vento morbidi come capelli si avvolgono intorno alle mie dita e mi spingono indietro

le braccia. Cerco di riavvicinarle al petto, ma non ho abbastanza forza. Il suolo è sempre più vicino.

Ora sto veleggiando parallela al terreno, come un uccello, ma mantengo la stessa velocità per almeno un altro minuto. Quando rallento, mi passo le dita tra i capelli, il vento li ha attorcigliati in mille nodi. Sono appesa a circa sei metri di altezza, troppo pochi ormai per farmi effetto. Allungo le braccia dietro di me per slacciare le cinghie dell'imbragatura: le dita mi tremano, ma riesco comunque ad allentarle. A terra c'è un gruppo di membri che afferrano l'uno le braccia dell'altro, formando sotto di me una rete di arti intrecciati.

Per scendere devo fidarmi del fatto che mi prendano, devo accettare l'idea che queste persone appartengono a me, e io a loro. Ci vuole più coraggio che a lanciarsi giù dal centesimo piano di un grattacielo.

Mi sposto avanti e mi lascio cadere. Atterro a peso morto tra le loro braccia e sento ossa di polsi e di avambracci contro la schiena, poi mani che mi afferrano e mi rimettono in piedi. Non so quali mani mi stiano stringendo e quali no, ma vedo sorrisi e sento risate intorno a me.

«Che ne pensi?» mi chiede Shauna, dandomi una pacca sulla spalla.

«Ehm...»

Tutti i membri mi stanno fissando: hanno lo stesso aspetto arruffato dal vento che credo di avere io, lo sguardo adrenalिनico e i capelli tutti spettinati. Ora so perché mio padre diceva che gli Intrepidi sono un branco di pazzi. Non capiva – non poteva capire – il tipo di cameratismo che si crea solo dopo aver rischiato la vita insieme.

«Quando posso rifarlo?» Sorrido a bocca aperta,

mostrando i denti, e quando loro ridono, rido anch'io. Ripenso a quando salivo le scale con gli Abneganti, ai piedi che si muovevano allo stesso ritmo, a noi tutti uguali. Qui non è così. Non siamo uguali, ma in qualche modo siamo comunque una cosa sola.

Guardo verso l'Hancock, che è così lontano da dove mi trovo ora che le persone sul tetto non si vedono.

«Guardate! Eccolo!» esclama qualcuno, indicando in alto.

Seguo il dito puntato verso una macchiolina scura che sta scendendo lungo la zip-line. Pochi secondi dopo sento un grido raggelante.

«Scommetto che si mette a piangere.»

«Piangere, il fratello di Zeke? Non è possibile. Zeke lo prenderebbe a pugni.»

«Guardate come agita le braccia!»

«Sembra il verso di un gatto mentre lo strangolano» osservo, facendo scoppiare tutti a ridere. Mi sento un po' in colpa per aver preso in giro Uriah mentre non può sentirmi, ma avrei detto la stessa cosa anche se lui fosse stato presente. Credo.

Quando Uriah finalmente si ferma, gli vado incontro insieme agli altri. Ci disponiamo sotto di lui e allacciamo le braccia nello spazio in mezzo a noi. Shauna stringe una mano intorno al mio gomito. Io afferro un altro braccio – non so bene a chi appartenga, sono troppi gli intrecci – e la guardo.

«Mi sa che non possiamo più chiamarti “Rigida”» mi dice Shauna, con un cenno della testa. «Tris.»

La sera, quando entro nella sala mensa, ho ancora addosso l'odore del vento. Per un momento mi fermo

in mezzo al gruppo dei membri e mi sento una di loro; poi Shauna mi saluta con la mano e ci disperdiamo. Vado verso il tavolo da dove Christina, Al e Will mi stanno guardando a bocca aperta.

Non mi sono ricordata di loro quando ho accettato l'invito di Uriah. Da una parte è piacevole vedere le loro espressioni sbalordite, dall'altra, però, non voglio che ce l'abbiano con me.

«Dove sei stata?» mi domanda Christina. «Che cosa ci facevi con loro?»

«Uriah... hai presente quell'interno che era in squadra con noi a strappabandiera?» dico. «Stava uscendo con alcuni membri e ha chiesto se mi lasciavano andare con loro. In realtà non mi volevano. Una certa Lynn mi ha pure schiacciato un piede.»

«Forse prima non ti volevano» osserva piano Will «ma ora direi che gli sei simpatica.»

«Sì» annuisco. Non posso negarlo. «Sono contenta di essere tornata, però.» Spero che non si accorgano che sto mentendo, ma temo di sì. Ho intravisto il mio riflesso in una finestra mentre tornavamo alla residenza: avevo le guance arrossate e gli occhi luccicanti, i capelli tutti scarmigliati. Ho il viso di una persona che ha vissuto un'esperienza eccitante.

«Be', ti sei persa Christina che ha quasi preso a pugni un Erudito» m'informa Al con entusiasmo. Posso contare su di lui per provare a spezzare la tensione. «Si è presentato qui chiedendo la nostra opinione sul governo degli Abneganti, e Christina gli ha detto che ci sono cose più importanti di cui si sarebbe dovuto occupare.»

«E aveva assolutamente ragione» aggiunge Will. «Ma lui le ha risposto male. Grosso errore.»

«Enorme» ribadisco io, annuendo. Forse, se sorrido

abbastanza, riuscirò a farle passare l'invidia, o la ferita, o qualunque sentimento stia covando dietro gli occhi di Christina.

«Sì» concorda lei. «Mentre tu eri fuori a divertirti, io ho fatto lo sporco lavoro di difendere la tua vecchia fazione, appianando il conflitto interfazione...»

«Dai, ammettilo che ti sei divertita» la punzecchia Will, dandole di gomito. «Se non vuoi raccontarle bene la storia tu, lo farò io. Lui era in piedi...»

Will si lancia nel racconto e io annuisco di tanto in tanto come se lo stessi ascoltando, ma in realtà non riesco a togliermi dalla mente la parete dell'Hancock vista dal tetto e la visione che ho avuto della palude piena d'acqua, restituita alla sua antica gloria. Osservo i membri, dietro a Will, che ora stanno usando le forchette per tirarsi addosso pezzi di cibo.

È la prima volta che provo davvero il desiderio di diventare una di loro.

Il che significa che devo superare la prossima fase dell'iniziazione.

18

Per quanto ne so finora, la seconda fase dell'iniziazione consiste nello stare seduti in un corridoio buio insieme agli altri iniziati, a chiedersi che cosa stia succedendo dietro una porta chiusa.

Uriah è di fronte a me, Marlene è alla sua sinistra e Lynn alla sua destra. Interni e trasfazione sono stati tenuti separati durante il primo modulo, ma d'ora in poi ci addestreremo insieme, ce l'ha detto Quattro prima di sparire dietro la porta.

«E allora» rompe il silenzio Lynn, strisciando una scarpa sul pavimento. «Chi di voi si è classificato primo?»

All'inizio la sua domanda viene accolta dal vuoto, poi Peter si schiarisce la voce. «Io» risponde.

«Scommetto che potrei batterti.» Lo afferma con noncuranza, mentre con le dita fa ruotare il piercing nel sopracciglio. «Io mi sono piazzata seconda, ma scommetto che chiunque di noi potrebbe batterti, trasfazione.»

Mi viene quasi da ridere. Tra gli Abneganti il suo commento sarebbe sgarbato e fuori luogo, ma tra gli Intrepidi sfide come questa sembrano all'ordine del giorno. Sto quasi cominciando ad abituarmi.

«Fossi in te, non ne sarei così sicura» ribatte Peter, gli occhi lampeggianti. «Chi è il primo?»

«Uriah» risponde lei. «E ne sono sicura. Sai da quanti anni ci stiamo preparando noi?»

Se il suo scopo è intimidirci, sta funzionando. Comincia già a venirmi freddo.

Prima che Peter possa replicare, Quattro spalanca la

porta e chiama: «Lynn». Le fa un cenno e lei si avvia lungo il corridoio, la sua testa rasata che riflette la luce azzurra della lampada sul fondo.

«Dunque sei tu il primo» dice Will a Uriah.

Lui si stringe nelle spalle. «Sì, e allora?»

«Non trovi che sia un po' ingiusto che voi abbiate passato tutta la vita a prepararvi e da noi si aspettano che impariamo tutto in poche settimane?» gli fa notare Will indispettito.

«Non del tutto. Il primo modulo era incentrato sulle tecniche, è vero» ammette «ma non è possibile prepararsi per il secondo. Almeno, così mi hanno detto.»

Nessuno gli risponde. Restiamo seduti in silenzio per venti minuti, li conto uno per uno sul mio orologio, poi la porta si riapre e Quattro chiama un altro nome.

«Peter» dice.

I minuti scorrono interminabili nella mia mente, graffianti come carta vetrata. A poco a poco il nostro gruppo va assottigliandosi, finché rimaniamo solo io, Uriah e Drew. Drew dondola la gamba, Uriah tamburella con le dita sul ginocchio, mentre io cerco di stare perfettamente immobile. Dalla stanza in fondo al corridoio esce solo un mormorio, e ho il sospetto che anche questo faccia parte del gioco che a loro piace giocare con noi: terrorizzarci ogni volta che è possibile.

La porta si apre e Quattro mi fa un cenno. «Vieni, Tris.»

Mi alzo, la schiena dolorante dopo essere stata appoggiata al muro così a lungo. Mentre gli passo davanti, Drew allunga una gamba per farmi inciampare, ma io la salto all'ultimo momento.

Quattro mi tocca una spalla per indicarmi la stanza e chiude la porta dietro di me. Quando vedo l'interno,

indietreggio immediatamente, andando a sbattere contro di lui.

Dentro c'è una poltrona reclinabile di metallo, simile a quella su cui mi sono seduta per il test attitudinale, e lì accanto c'è la macchina che già conosco. La stanza non ha specchi ed è quasi al buio. Su un tavolo, nell'angolo, c'è il monitor di un computer.

«Siediti» mi invita Quattro, prendendomi per un braccio e spingendomi avanti.

«Che simulazione è?» chiedo, cercando di non far tremare la voce. Inutilmente.

«Mai sentito la frase “affronta le tue paure”?» dice lui. «Noi la prendiamo alla lettera. La simulazione ti insegnerà a controllare le emozioni durante una situazione di paura.»

Mi tocco la fronte con una mano tremante. Le simulazioni non sono reali, non rappresentano una minaccia reale, per cui – a rigor di logica – non dovrei preoccuparmi, ma la mia reazione è viscerale. Devo raccogliere tutta la mia forza di volontà per costringermi ad andare verso la poltrona e a sedermi di nuovo, abbandonando il capo sul poggiatesta. Il freddo del metallo mi attraversa i vestiti. «Presiedi mai ai test attitudinali?» gli domando. Sembra qualificato a farlo.

«No» risponde lui. «Evito i Rigidi il più possibile.»

Non capisco perché mai qualcuno dovrebbe evitare gli Abneganti. D'accordo gli Intrepidi o i Candidi, perché il co--raggio e la sincerità fanno fare strane cose alla gente, ma gli Abneganti? «Perché?» indago.

«Ti aspetti davvero che ti risponda?»

«Perché fai affermazioni così vaghe se non vuoi che ti si facciano altre domande?»

Le sue dita mi sfiorano il collo, provocandomi un

fremito. Un gesto tenero? No, deve solo scostare i capelli. Sento un picchietto e giro la testa per vedere che cos'è. Quattro ha in mano una siringa con un ago lunghissimo, piena di un liquido arancione.

«Un'iniezione?» Di colpo mi si secca la gola. In genere non ho paura degli aghi, ma questo è enorme.

«Qui utilizziamo una versione più avanzata della simulazione» mi spiega. «Un siero diverso e niente fili né elettrodi per te.»

«Come fa a funzionare senza fili?»

«Be', io ho i fili, per cui posso vedere che cosa sta succedendo. Ma per quanto riguarda te, nel siero c'è un minuscolo trasmettitore che invia i dati al computer.»

Mi sposta il braccio e infila delicatamente la punta dell'ago nella pelle morbida del collo. Un dolore profondo mi si diffonde in tutta la gola. Cerco di concentrarmi sul suo viso tranquillo.

«Il siero farà effetto entro sessanta secondi. Questa simulazione è diversa da quella del test attitudinale» continua. «Oltre a contenere il trasmettitore, il siero stimola l'amigdala, che è la parte del cervello responsabile della gestione delle emozioni negative, come la paura, e quindi induce un'allucinazione. L'attività elettrica del cervello viene trasmessa al nostro computer, che traduce la tua allucinazione in un'immagine simulata che io posso vedere e registrare. Invierò poi la registrazione agli amministratori degli Intrepidi. L'allucinazione scompare solo quando ti calmi, cioè quando il battito cardiaco rallenta e la respirazione torna sotto controllo.»

Cerco di seguire le sue parole, ma il cervello mi sta andando in tilt. Ho già i sintomi tipici della paura: mani sudate, cuore accelerato, senso di oppressione al petto, bocca asciutta, groppo in gola, respiro affannoso.

Lui mi appoggia le mani sulle tempie e si china su di me. «Sii coraggiosa, Tris» sussurra. «La prima volta è sempre la più difficile.»

I suoi occhi sono l'ultima cosa che vedo.

Sono in un campo di erba secca alta fino alla vita, l'aria odora di fumo e mi brucia le narici. Sopra di me c'è un cielo verdognolo che mi riempie di ansia, e da cui mi ritraggo istintivamente. Sento un fruscio, come un rumore di pagine sfogliate dalla brezza, ma non c'è nessun vento. L'aria è ferma e silenziosa, a parte quel ronzio, e non è né calda né fredda. È come se non ci fosse affatto, anche se riesco a respirare. Un'ombra cala dall'alto.

Qualcosa si appoggia sulla mia spalla, ne sento il peso del corpo e la morsa degli artigli. Muovo il braccio per scrollarmelo di dosso e cerco di scacciarlo con la mano. Con le dita tocco qualcosa di liscio e di fragile, una piuma. Mi mordo le labbra e volto la testa: un uccello nero alto una trentina di centimetri mi fissa con il suo unico occhietto rotondo.

Stringo i denti e colpisco di nuovo la cornacchia con la mano, ma lei affonda gli artigli e non si muove. Grido, più di frustrazione che di dolore, e la colpisco con entrambe le mani, ma lei rimane al suo posto, determinata, l'occhio fisso su di me e le penne che luccicano nella luce gialla. Si sente un rombo di tuono e un ticchettio di pioggia sul terreno, ma non sta piovendo.

Il cielo si oscura, come se una nuvola avesse coperto il sole. La testa inclinata per tenermi a distanza dall'uccello, sollevo lo sguardo. Uno stormo di

cornacchie sta piombando su di me, un esercito in picchiata con gli artigli distesi e i becchi spalancati. Un gracchiare assordante riempie l'aria, mentre le cornacchie si tuffano verso terra in una massa compatta, con centinaia di piccoli occhi neri e lucenti.

Cerco di correre, ma i miei piedi sono incollati a terra e non vogliono muoversi, come l'uccello sulla mia spalla. Grido mentre le cornacchie mi circondano, sbattendo le ali contro le mie orecchie, pizzicandomi le spalle con i becchi, aggrappandosi ai miei vestiti con gli artigli. Grido e dimeno le braccia, finché gli occhi mi si riempiono di lacrime. Le mie mani le colpiscono senza fargli niente; ce ne sono troppe. Sono sola. Mi beccano le dita e si schiacciano contro il mio corpo, sento le loro ali frusciare contro la nuca, le loro zampe strapparmi i capelli.

Ruoto su me stessa e cado a terra, coprendomi la testa con le braccia. Stanno urlando contro di me. Sento un movimento nell'erba, una cornacchia si sta infilando sotto il mio braccio. Apro gli occhi e lei mi becca la faccia, ferendomi il naso. Il sangue cola sull'erba e io inizio a singhiozzare, colpendola con la mano. Ma un altro uccello sta strisciando sotto l'altro braccio e mi conficca gli artigli nella camicetta.

Sto gridando, sto singhiozzando. «Aiuto!» gemo. «Aiuto!»

Gli uccelli sbattono le ali ancora più forte, il frastuono mi rimbomba nelle orecchie. Ho il corpo in fiamme; loro sono ovunque e io non riesco a pensare, non riesco a respirare. Cerco aria ma la bocca mi si riempie di piume che mi scendono in gola, nei polmoni, nelle vene, come un peso mortale al posto del sangue.

«Aiuto» gridò irrazionalmente tra i singhiozzi, intontita. Sto morendo, sto morendo, sto morendo.

La mia pelle brucia e sanguina, e il gracchiare è così forte che mi fischiano le orecchie, ma *non* sto morendo. Mi ricordo che tutto questo non è reale. Eppure sembra reale, sembra così reale.

Coraggio. La voce di Quattro è un urlo nella mia mente. Cerco di chiamarlo, ingoiando piume e vomitando grida di aiuto. Ma non mi aiuterà nessuno. Sono sola.

L'allucinazione scompare solo quando ti calmi, continua la sua voce. Tossisco, il viso rigato di lacrime, mentre un altro uccello mi si infila sotto il braccio. Sento il suo becco affilato contro la bocca. Il becco s'incunea tra le mie labbra, si strofina contro i miei denti. L'uccello mi spinge la testa dentro la bocca e io mordo con forza. Ha un sapore disgustoso. Sputo e stringo i denti per opporre una barriera, ma ora una quarta cornacchia sta spingendo contro i miei piedi e una quinta mi sta beccando le costole.

Calmati. Non ci riesco, non ci riesco. La testa mi martella.

Respira. Tengo la bocca chiusa e inspiro attraverso il naso. Sono ore che sono sola in questo campo. Sono giorni. Espiro, sempre dal naso. Il cuore mi batte forte nel petto, devo farlo rallentare. Respiro di nuovo, il viso bagnato di lacrime.

Ricomincio a piangere e mi trascino avanti, strisciando sull'erba che mi punge la pelle. Allungo le braccia e respiro. I corvi premono contro i miei fianchi e mi pizzicano, insinuandosi sotto di me. Li lascio fare, lascio che sbattano le ali, che gracchino, che mi becchino e mi pizzichino, e cerco di rilassare un muscolo alla volta, rassegnandomi a diventare una carcassa becchettata.

Sono sopraffatta dal dolore.

Apro gli occhi e mi ritrovo seduta sulla poltrona di metallo. Grido e mi colpisco le braccia, la testa, le gambe nel tentativo di cacciare via gli uccelli, ma loro sono spariti, anche se sento ancora le ali che strusciano sul collo, gli artigli nella mia spalla e la pelle che brucia. Con un gemito mi stringo le ginocchia al petto e vi nascondo la faccia.

Una mano mi tocca la spalla e il mio braccio scatta, istintivamente, colpendo qualcosa di solido ma morbido. «Non toccarmi!» singhiozzo.

«È finita» mi rassicura Quattro. La sua mano si sposta un po' incerta sulla mia testa, e mi torna in mente mio padre, il modo in cui mi accarezzava i capelli quando mi dava il bacio della buonanotte, e poi mia madre, come li toccava quando me li tagliava.

Mi passo di nuovo le mani sulle braccia per scuotere via le piume, anche se so che non ce ne sono.

«Tris.»

Mi dondolo avanti e indietro sulla poltrona.

«Tris, ti riporto al dormitorio, okay?»

«No!» sobbalzo. Sollevo la testa e gli scocco un'occhiataccia, anche se non riesco a vederlo perché ho gli occhi velati dalle lacrime. «Non devono vedermi... non così...»

«Ehi, calmati» mormora, alzando gli occhi al cielo. «Ti faccio uscire dalla porta posteriore.»

«Non è necessario che...» Scuoto la testa. Mi trema il corpo e mi sento così debole che non sono sicura di riuscire a stare in piedi, ma devo provare. Non posso essere l'unica ad aver bisogno di essere riaccompagnata al dormitorio. Anche se non mi vedono, lo scopriranno, parleranno di me...

«Sciocchezze.»

Mi afferra per il braccio e mi fa alzare dalla poltrona.

Io scaccio le lacrime dagli occhi, mi asciugo le guance con il palmo della mano e mi lascio guidare verso la porta che c'è dietro il monitor del computer.

Percorriamo il corridoio in silenzio, e quando siamo a poche centinaia di metri dalla camerata, libero il braccio con uno strattone e mi fermo.

«Perché mi hai fatto questo?» lo accuso. «Qual era lo scopo, eh? Quando ho scelto gli Intrepidi non pensavo di andare incontro a settimane di tortura!»

«Pensavi che vincere la paura fosse facile?» dice lui calmo.

«Questo non è vincere la paura! La paura la si vince nella vita reale, e nella vita reale io non sarò mai beccata a morte da uno stormo di cornacchie, Quattro!» Mi copro la faccia con le mani e scoppio a piangere.

Lui non dice niente, rimane solo a fissarmi. Ci metto po--chi secondi per smettere e asciugarmi la faccia di nuovo. «Voglio andare a casa» sussurro debolmente.

Ma “casa” non è più un'opzione disponibile, le mie uniche alternative sono restare qui o finire nelle baraccopoli degli Esclusi.

Lui mi guarda ma senza compassione, mi fissa e basta. I suoi occhi sembrano neri nel corridoio privo di luce e la sua bocca è ridotta a una linea dura. «Imparare a pensare quando si è spaventati» dice «è una lezione che servirebbe a tutti, perfino alla tua famiglia di Rigidi. È questo che stiamo cercando di insegnarti. Se non riesci a impararlo, ti toccherà fare fagotto, perché qui non ti vorremo.»

«Io ci sto *provando*.» Il labbro inferiore mi trema. «Ma ho fallito, sto fallendo.»

Lui sospira. «Quanto tempo pensi che sia durata la tua allucinazione, Tris?»

«Non lo so.» Scuoto la testa. «Mezz'ora?»

«Tre minuti» risponde lui. «Ne sei uscita tre volte più in fretta di tutti gli altri. Qualunque cosa tu abbia fatto, non è stato un fallimento.»

Tre minuti?

Lui sorride un po'. «Domani andrà ancora meglio, vedrai.»

«Domani?»

Mi mette una mano sulla schiena e riprende a camminare. Sento le sue dita attraverso la camicetta e per un attimo la loro pressione delicata mi fa dimenticare gli uccelli.

«Che cosa hai visto nella tua prima allucinazione?» gli chiedo.

«Non era tanto un “cosa” quanto un “chi”.» Si stringe nelle spalle. «Non è importante.»

«Hai superato quella paura, ora?»

«Non ancora.» Raggiungiamo la porta del dormitorio e lui si appoggia al muro, facendo scivolare le mani nelle tasche. «Forse non ci riuscirò mai.»

«Quindi non ci se ne libera?»

«A volte sì. A volte vengono sostituite da paure nuove.» Infila i pollici nei passanti dei pantaloni. «Ma il punto non è non avere mai paura. Questo è impossibile. Il punto è imparare a controllare la paura e a non esserne condizionati. È *questo* il punto.»

Annuisco. Una volta credevo che gli Intrepidi non temessero niente. Così mi sembrava, almeno. Ma forse quella che io prendevo per spavalderia in realtà era capacità di autocontrollo.

«Comunque, è raro che le tue paure siano esattamente quelle che ti si presentano nella simulazione» aggiunge lui.

«Cosa intendi?»

«Be', tu hai davvero paura delle cornacchie?» mi dice, accennando un mezzo sorriso che gli scalda lo sguardo, abbastanza da farmi dimenticare che è il mio istruttore. È solo un ragazzo, che chiacchiera con me mentre mi accompagna alla porta. «Quando ne vedi una, scappi urlando?»

«No, non credo.» Mi viene l'idea di accostarmi un poco a lui, senza nessun motivo specifico, solo per provare che effetto fa stargli più vicino, solo perché ne ho voglia.

Stupida, dice una voce nella mia mente.

Faccio un passo verso di lui e mi appoggio anch'io al muro, voltando la testa per guardarlo. Come sulla ruota panoramica, so esattamente quanto spazio c'è tra noi: quindici centimetri. Inclino un po' il busto. Meno di quindici centimetri. Sento più caldo, come se da lui emanasse qualche tipo di energia che posso sentire solo ora che gli sono abbastanza vicina.

«E allora di cosa ho veramente paura?» chiedo.

«Non lo so, solo tu puoi saperlo.»

Annuisco lentamente. Ho in mente una decina di ipotesi, ma non sono sicura di quale sia quella giusta, o perfino se ne esista una giusta. «Non pensavo che sarebbe stato così difficile diventare un'Intrepida» mormoro, e subito dopo mi sorprendo di averlo detto, di averlo ammesso. Mi mordo l'interno della guancia e studio Quattro con attenzione. È stato un errore dirglielo?

«Non è stato sempre così, mi dicono» sussurra lui con noncuranza. La mia confessione non sembra averlo infastidito. «Essere Intrepidi, intendo.»

«Che cos'è cambiato?»

«I vertici. La persona che sovrintende all'addestramento stabilisce le norme di

comportamento degli Intrepidi. Sei mesi fa Max e gli altri capi hanno adottato nuovi metodi per rendere l'addestramento più competitivo e più brutale. Dicevano che sarebbe servito per mettere alla prova la forza degli iniziati. Questo ha cambiato le priorità dell'intera fazione. Scommetto che non indovini chi è il nuovo beniamino dei capifazione.»

La risposta è ovvia: Eric. Loro l'hanno addestrato alla crudeltà e ora lui addestrerà anche tutti noi nello stesso modo.

Guardo Quattro. Con lui il loro addestramento non ha funzionato. «Quindi, se tu ti sei classificato primo della tua classe» dico «che posto ha ottenuto Eric?»

«Secondo.»

«Perciò lui è solo una scelta di ripiego.» Annuisco lentamente. «Era te che volevano.»

«Che cosa te lo fa pensare?»

«Il modo in cui Eric si è comportato a cena, la prima sera. Sembrava invidioso, anche se ha già quello che vuole.»

Quattro non controbatte. Vuol dire che ho ragione. Vorrei chiedergli perché non ha accettato la posizione che i capi gli hanno offerto, perché è così restio a comandare quando sembra un leader nato, ma so come reagisce alle domande personali. Tiro su con il naso, mi asciugo la faccia un'altra volta e mi aggiusto i capelli. «Si vede che ho pianto?» chiedo.

«Mmm.» Lui si china su di me, socchiudendo gli occhi come per studiare il mio viso. L'angolo della bocca gli si distende in un sorriso. è ancora più vicino, tanto da respirare la stessa aria... se solo mi ricordassi di respirare.

«No, Tris» dice, e un'espressione più seria sostituisce il suo sorriso mentre aggiunge: «Sembri una roccia».

19

Quando entro, la maggior parte degli altri iniziati – sia interni che trasfazione – è raccolta al centro della stanza, intorno a Peter, che tiene tra le mani un foglio di carta.

«L'esodo in massa dei figli dei capifazione degli Abneganti non può essere ignorato o attribuito a una coincidenza» sta leggendo. *«Il recente trasferimento di Beatrice e Caleb Prior, i figli di Andrew Prior, getta un'ombra sulla validità dei valori e degli insegnamenti degli Abneganti.»*

Un brivido freddo mi sale lungo la schiena. Christina, che è ai margini del capannello, si volta e appena mi nota mi lancia un'occhiata preoccupata. Io non riesco a muovermi. Mio padre, ora gli Eruditi stanno attaccando mio padre.

«Per quale altro motivo i figli di un uomo del suo calibro avrebbero deciso di respingere lo stile di vita che lui ha loro insegnato?» continua Peter. *«Molly Atwood, degli Intrepidi, anche lei una trasfazione, suggerisce che la causa forse va cercata in un'educazione repressiva e violenta. “L'ho sentita parlare nel sonno, una volta” dice Molly. “Chiedeva a suo padre di smettere di fare qualcosa, non so che cosa. Però so che era un incubo.”»*

E così è questa la vendetta di Molly. Deve aver parlato con il giornalista degli Eruditi con cui Christina ha litigato. Ora sta sorridendo, con i suoi denti tutti storti. Se glieli faccio cadere forse le faccio un favore.

«Come?» domando. O cerco di domandare, visto che la mia voce viene fuori strozzata e roca e devo

schiarirmi la gola e ripetere: «Come?»

Peter smette di leggere, qualcuno si volta. Alcuni, come Christina, hanno espressioni compassionevoli, le sopracciglia ravvicinate e le bocche con gli angoli rivolti verso il basso. Ma per lo più gli altri mi guardano con sorrisetti compiaciuti e si scambiano occhiate d'intesa. Peter si gira per ultimo, con un ampio sorriso.

«Dammelo» gli ordino, allungando la mano. Ho le guance in fiamme.

«Ma non ho ancora finito» ribatte lui con voce divertita. I suoi occhi tornano sul foglio. *«La risposta, tuttavia, forse non sta nell'uomo senza morale, ma negli ideali corrotti di un'intera fazione. Forse la risposta è che abbiamo affidato la nostra città a un gruppo di predicatori dispotici che non sono in grado di condurci fuori dalla povertà e verso la prosperità.»*

Mi precipito su di lui e cerco di strappargli il foglio di ma--no, ma lui lo solleva in alto, molto in alto sopra la mia testa. Non posso raggiungerlo a meno di saltare, e non voglio farlo. Allora gli schiaccio più forte che posso la parte anteriore del piede sotto la scarpa. Lui soffoca un gemito.

Poi mi getto su Molly, contando sulla sorpresa per riuscire ad atterrarla con la sola forza dell'impatto, ma prima ancora di arrivare a toccarla sento un paio di mani fredde chiudersi intorno alla mia vita.

«È mio padre!» grido. «Mio padre, vigliacchi!»

Will mi allontana da lei, sollevandomi da terra. Ho il respiro affannato e cerco di afferrare il foglio prima che possano leggere un'altra parola. Devo bruciarlo, devo distruggerlo. Devo.

Will mi trascina fuori dalla camerata, nel corridoio, le sue unghie si conficcano nella mia pelle. Quando la

porta si chiude dietro di lui, mi lascia andare e io gli do un violento spintone.

«Che c'è? Pensi che non sappia difendermi da quel sacco di immondizia?»

«No» risponde Will, piazzandosi davanti alla porta. «Pen-so che dovevo impedirti di far scoppiare una rissa nel dormitorio. Calmati.»

Ridacchio. «Calmati? *Calmati?* È della mia *famiglia* che stanno parlando. È la mia *fazione*, quella!»

«No, non lo è.» Ha gli occhi cerchiati, sembra esausto. «È la tua vecchia fazione e non c'è niente che tu possa fare per aiutarla, per cui faresti meglio a ignorarli e basta.»

«Ma li hai sentiti?» Le mie guance non sono più calde e il respiro è più regolare ora. «La tua stupida ex fazione non sta più solo insultando gli Abneganti, sta incitando alla rivolta contro tutto il governo.»

Will ride. «No, non è così. Sono arroganti e ottusi, è per questo che me ne sono andato, ma non sono dei rivoluzionari. Vogliono solo contare di più, tutto qui, e ce l'hanno con gli Abneganti perché si rifiutano di ascoltarli.»

«Loro non vogliono che le persone li ascoltino, vogliono che la pensino come loro» rispondo. «Ma non puoi costringere la gente a pensarla come vuoi tu.» Mi metto le mani sulla faccia. «Non ci posso credere che mio fratello sia andato là.»

«Ehi, non sono tutti disonesti» sbotta Will bruscamente.

Annuisco, ma non gli credo. Non mi sembra possibile che si possa uscire indenni dagli Eruditi, anche se Will sembra un tipo a posto.

La porta si apre di nuovo ed escono Christina e Al.

«È il mio turno di farmi un tatuaggio» annuncia lei.

«Vie-ni con noi?»

Mi passo una mano sui capelli. Non posso tornare nel dormitorio: anche se Will mi lasciasse andare, mi troverei in minoranza. Non mi resta che stare con loro e cercare di dimenticare quello che sta accadendo fuori da questa residenza. Ho già abbastanza cose a cui pensare senza dovermi preoccupare anche per la mia famiglia.

Davanti a me, Al si carica Christina sulle spalle. Lei grida mentre lui si lancia in mezzo alla folla. La gente si sposta per farlo passare, quando ci riesce.

La spalla mi brucia ancora. Christina mi ha convinto a tatuarmi insieme a lei il simbolo degli Intrepidi, un cerchio con dentro una fiamma. Mia madre non ha avuto nessuna reazione a quello sulla clavicola, per cui non ho più tante riserve sul farmi tatuare. I tatuaggi fanno parte della vita di qui e fanno parte della mia iniziazione tanto quanto imparare a combattere.

Christina mi ha anche convinto a comprare una maglietta che lascia scoperte le spalle e la clavicola, e a truccarmi di nuovo gli occhi con l'eye-liner nero. Non oppongo più tanta resistenza ai suoi suggerimenti, soprattutto dopo aver scoperto che mi piacciono.

Will e io camminiamo dietro Christina e Al.

«Non ci posso credere che ti sia fatta un altro tatuaggio» dice lui, scrollando la testa.

«Perché? Perché sono una Rigida?»

«No, perché sei... assennata.» Sorride. I suoi denti sono dritti e bianchi. «E allora, qual è stata la tua paura oggi, Tris?»

«Troppe cornacchie» rispondo. «E tu?»

Lui ride. «Tropo acido.»

Non gli chiedo che cosa significa.

«È davvero affascinante il modo in cui funziona» osserva. «In pratica è una lotta tra il tuo talamo, che innesca la paura, e il lobo frontale, che prende le decisioni. Ma la simulazione è tutta nella tua testa, così anche se hai l'impressione che qualcuno te la stia trasmettendo dall'esterno, in realtà sei tu che stai facendo tutto da solo e...» Si ferma a metà frase. «Scusa, sto parlando come un Erudito, è la forza dell'abitudine.»

Scrollo le spalle. «È interessante.»

Christina sta per cadere e si aggrappa alla prima cosa che riesce ad afferrare, che guarda caso è proprio la faccia di Al. Lui si divincola e aggiusta le braccia intorno alle sue gambe. A guardarlo sembra felice, ma c'è qualcosa di malinconico persino nei suoi sorrisi. Sono preoccupata per lui.

Vedo Quattro vicino allo strapiombo, in mezzo a un capannello di persone. Sta ridendo così forte che deve aggrapparsi alla ringhiera per stare in piedi. A giudicare dalla bottiglia che ha in mano e dall'espressione allegra, è ubriaco fradicio, o sul punto di diventarlo. Avevo cominciato a pensare a lui come a una persona inflessibile, come a un soldato. Dimenticavo che ha solo diciotto anni.

«Oh-oh» esclama Will. «Allarme istruttore.»

«Almeno non è Eric» bisbiglio. «Lui probabilmente ci costringerebbe a fare qualche tipo di gioco al massacro.»

«Vero, però Quattro mette paura. Ti ricordi quando ha puntato la pistola alla testa di Peter? Peter se l'è fatta sotto, secondo me.»

«Se lo meritava» dico con fermezza.

Will non mi contraddice. Forse qualche settimana fa l'avrebbe fatto, ma ora abbiamo visto tutti di cosa è capace Peter.

«Tris!» Quattro mi chiama.

Will e io ci scambiamo un'occhiata, tra il sorpreso e il preoccupato. Quattro si stacca dalla ringhiera e viene verso di me. Al e Christina, che sono poco più avanti, smettono di correre e Christina scivola a terra. Non li biasimo per le loro espressioni sorprese. Siamo tutti insieme, ma Quattro si rivolge solo a me.

«Sembri diversa.» La sua voce, sempre molto risoluta, ora è indolente.

«Anche tu» osservo. Ed è vero. Sembra più rilassato, più giovane. «Che cosa stai facendo?»

«Flirto con la morte» risponde lui con una risata. «Bevo accanto allo strapiombo. Non è una grande idea, mi sa.»

«No, non lo è.» C'è qualcosa di inquietante nel vedere Quattro in questo stato. Non sono sicura che mi piaccia.

«Non sapevo che avessi un tatuaggio» dice lui, guardandomi la clavicola. Beve un sorso dalla bottiglia. Ha l'alito pesante e acre, come quello dell'Escluso. «Giusto. Le *cornacchie*» sussurra, prima di voltarsi verso i suoi amici, che a differenza dei miei stanno continuando senza di lui, e aggiunge: «Ti chiederei di unirti a noi, ma non dovresti vedermi così».

Sono tentata di domandargli perché vuole che vada con lui, ma sospetto che la risposta abbia qualcosa a che fare con la bottiglia che ha in mano. «Così come?» chiedo. «Ubriaco?»

«Sì... be', no.» La sua voce si addolcisce. «Immagino tu non abbia tutti i torti.»

«Farò finta di non averti visto.»

«Gentile da parte tua.» Avvicina le labbra al mio orecchio e mormora: «Sei carina, Tris».

Le sue parole mi sorprendono e il cuore mi balza in petto. Ma non dovrebbe, perché a giudicare dal modo in cui i suoi occhi scivolano sui miei, lui non ha idea di che cosa sta dicendo. Rido. «Fammi un favore, stai lontano dallo strapiombo, okay?»

«Naturalmente.» Mi strizza l'occhio.

Non posso farne a meno e sorrido. Will si schiarisce la gola, ma io continuo a fissare Quattro, anche quando se ne torna dai suoi amici. Allora Al si precipita su di me come un masso in caduta libera e mi getta sulle sue spalle. Io strillo e arrossisco.

«Su, ragazzina» dice. «Ti porto a cena.»

Appoggio i gomiti sulla schiena di Al e saluto Quattro con la mano mentre vengo portata via.

«Ho deciso di venire a salvarti» mi informa Al mentre ci allontaniamo. Mi posa a terra. «Che cos'è *questa* storia?» Sta cercando di apparire allegro, ma ha un tono quasi triste. Tiene ancora molto a me.

«Sì, penso che la vorremmo sentire tutti, la risposta a *questa* domanda» dice Christina con voce cantilenante. «Che cosa ti ha detto?»

«Niente.» Scuoto la testa. «Era ubriaco, non sapeva neanche lui che cosa stava dicendo.» Tossicchio. «È per questo che sorridevo. È... buffo vederlo in quel modo.»

«Già» afferma Will. «Perché sarebbe assurdo se fosse perché...»

Gli tiro una gomitata nelle costole prima che possa finire la frase. Era abbastanza vicino da poter sentire quando Quattro mi ha detto che mi trova carina. Non è proprio necessario che lo riferisca a tutti, tanto meno ad Al. Non voglio che si senta ancora peggio.

A casa ero abituata a trascorrere piacevoli e rilassanti serate con la mia famiglia. Mamma lavorava a maglia sciarpe per i ragazzi del quartiere e papà aiutava Caleb con i compiti. C'era il fuoco nel caminetto e la pace nel mio cuore, perché stavo facendo esattamente quello che gli altri si aspettavano da me, e tutto era tranquillo.

Non sono mai stata portata in spalla da un ragazzo, né ho riso fino ad avere i crampi allo stomaco durante la cena, né ho mai sentito quanto baccano riesce a fare un centinaio di persone che parlano tutte insieme. La pace è controllo. Questa è libertà.

20

Respiro con il naso. Dentro, fuori. Dentro.

«È solo una simulazione, Tris» mormora Quattro.

Ha torto. L'ultima simulazione si è mescolata con la mia vita, diurna e notturna. Incubi. Non solo le cornacchie ma anche le emozioni che ho provato durante la simulazione: il terrore, l'impotenza. È di queste, credo, che ho davvero paura. Improvvisi attacchi di panico: sotto la doccia, a colazione, mentre venivo qui. Mi sono mangiata le unghie fino a farle sanguinare. E non sono l'unica che sta così, me ne accorgo.

Tuttavia annuisco e chiudo gli occhi.

Sono al buio. L'ultima cosa che ricordo è la poltrona di metallo e l'ago nel collo. Questa volta non c'è nessun campo, non ci sono cornacchie. Il cuore mi batte forte per l'ansia. Quali mostri strisceranno dall'oscurità per privarmi del raziocinio? Per quanto tempo dovrò aspettarli?

Una sfera azzurra si accende a qualche passo da me, poi un'altra, fino a illuminare tutto. Sono nel Pozzo, accanto allo strapiombo. Gli altri iniziati mi circondano, le braccia conserte e i volti inespressivi. Cerco Christina e la trovo in mezzo al gruppo. Nessuno di loro si muove e la loro immobilità mi fa salire un nodo in gola.

Intravedo qualcosa davanti: un vago riflesso del mio viso. Allungo una mano per toccarlo e le dita

incontrano una lastra di vetro, fredda e liscia. Guardo in su. C'è un pannello di vetro anche sopra di me: sono in una gabbia di vetro. Provo a spingere il pannello in alto per cercare di aprirlo, ma non si sposta di un millimetro. Sono bloccata dentro.

Sento il cuore accelerare. Non voglio essere intrappolata. Qualcuno bussa sul vetro. È Quattro. Indica i miei piedi, con un sorriso maligno.

Pochi secondi fa avevo i piedi asciutti, ora invece mi trovo in un centimetro d'acqua e ho le calze inzuppate. Mi chino per vedere da dove proviene l'acqua, ma sembra uscire dal nulla, sembra emergere dal fondo stesso della gabbia. Guardo Quattro, lui si stringe nelle spalle e va a unirsi agli altri iniziati.

L'acqua sale velocemente, ora mi copre le caviglie. Picchio il pugno contro il vetro. «Ehi!» esclamo. «Fatemi uscire!»

L'acqua sale intorno ai polpacci, fredda e carezzevole. Batto sul vetro con più forza. «Tiratemi fuori di qui!»

Guardo Christina. Lei si china verso Peter, che le è accanto, e gli sussurra qualcosa nell'orecchio. Ridono tutti e due.

L'acqua mi arriva alle cosce. Batto contro il vetro con entrambi i pugni. Non sto più cercando di richiamare la loro attenzione, sto cercando di scappare: picchio disperatamente sulla lastra, più forte che posso. Faccio un passo indietro e mi butto con la spalla contro la parete, una, due, tre, quattro volte. La colpisco finché la spalla mi fa male, continuando a chiamare aiuto, mentre l'acqua non smette di salire, raggiungendo la vita, le costole, il seno.

«Aiuto!» grido. «Per favore! Per favore, aiuto!»

Sbatto la mano sul vetro. Morirò qui dentro. Mi passo una mano tremante tra i capelli.

Vedo Will tra gli iniziati e una luce si accende in un angolo della mente. Qualcosa che ha detto lui. *Su, pensa.* Smetto di provare a rompere il vetro. È difficile respirare, ma devo tentare. Ho bisogno di tutta l'aria che riesco a immagazzinare in pochi secondi.

Il mio corpo si solleva senza peso nel liquido. Galleggio vicino al soffitto e piego indietro la testa quando l'acqua mi copre il mento. Quando la faccia si schiaccia contro la lastra sopra di me, boccheggio ma cerco di inspirare più aria possibile. Poi l'acqua mi ricopre, chiudendomi ermeticamente nella gabbia.

Non andare in panico. Ma pensarlo non serve a niente: il cuore batte forte e i pensieri si confondono. Mi agito, tirando pugni alle pareti, prendendole a calci con tutta la forza che ho. L'acqua, però, mi rallenta i movimenti. *La simulazione è tutta nella tua testa.*

Grido e la bocca mi si riempie d'acqua. Se è nella mia testa, sono io che la controllo. Mi bruciano gli occhi. Gli iniziati mi fissano con le loro facce apatiche, del tutto indifferenti.

Grido ancora e spingo la lastra. Sento qualcosa, uno scricchiolio. Quando tolgo la mano, vedo una crepa nel vetro. Con l'altra mano do un colpo vicino alla crepa e se ne forma un'altra, che si irradia dal mio palmo disegnando lunghe dita ricurve. Il petto mi brucia come se avessi appena inghiottito il fuoco. Do un calcio alla parete, il piede mi fa male per l'impatto, ma sento un lungo lamento cupo.

Il pannello va in frantumi e la spinta dell'acqua mi scaraventa avanti. C'è di nuovo aria.

Prendo fiato e mi metto a sedere. Sono sulla poltrona. Deglutisco scrollando le mani. Quattro è alla mia destra, ma invece di aiutarmi mi studia, senza fare niente.

«Che c'è?» chiedo.

«Come hai fatto?»

«A fare cosa?»

«A rompere il vetro.»

«Non lo so.»

Quattro finalmente mi porge la mano, e io ruoto le gambe su un lato della poltrona e mi alzo in piedi. Mi sento stabile, calma.

Lui sospira e mi afferra per il gomito, trascinandomi fuori dalla stanza. Percorriamo il corridoio a passo spedito, finché mi fermo, strattonando il braccio. Lui mi fissa in silenzio, non mi darà nessuna informazione se non insisto.

«Che c'è?» ripeto.

«Sei una Divergente» risponde lui.

Lo guardo, la paura mi percorre come una scarica elettrica. Lui sa. Come fa a saperlo? Devo aver commesso qualche errore, devo aver detto qualcosa di sbagliato.

Devo mostrarmi impassibile. Indietreggio, appoggiando le spalle al muro, e dico: «Che cosa significa Divergente?»

«Non fare la finta tonta» sbotta lui. «L'avevo già sospettato l'altra volta, ma adesso è evidente. Hai manipolato la simulazione. Sei una Divergente. Cancellerò la registrazione, ma a meno che tu non voglia finire *morta* sul fondo dello strapiombo, vedi di trovare un modo per nascondere durante le simulazioni! Ora, se vuoi scusarmi.»

Se ne torna nel laboratorio sbattendosi la porta dietro le spalle. Io mi sento il cuore in gola. Ho manipolato la simulazione, ho rotto il vetro. Non sapevo che fosse un'azione da Divergente.

E lui come fa a saperlo?

Mi stacco dal muro e mi avvio lungo il corridoio. Ho bisogno di risposte, e so chi può darmele.

Vado direttamente allo studio del tatuatore dove ho incontrato Tori l'ultima volta.

Non c'è molta gente in giro, perché è metà pomeriggio e quasi tutti sono al lavoro o a scuola. Nello studio ci sono tre persone: il proprietario, che sta disegnando un leone sul braccio di un uomo, e Tori, che cerca qualcosa in una pila di carte sul banco. Quando entro alza la testa.

«Ciao, Tris» mi saluta. Lancia un'occhiata all'altro tatuatore, che è troppo concentrato su quello che sta facendo per badare a noi. «Andiamo sul retro.»

La seguo dietro la tenda che separa i due vani. In quello più interno c'è qualche sedia, aghi per tatuaggi di ricambio, inchiostro, blocchi di carta e illustrazioni incorniciate. Tori tira la tenda e si siede. Io scelgo la sedia accanto a lei. Pur di fare qualcosa mi metto a tamburellare con il piede per terra.

«Come va?» mi domanda. «Come stanno andando le simulazioni?»

«Molto bene.» Annuisco un paio di volte. «Un po' troppo bene, mi dicono.»

«Ah.»

«Per favore, aiutami a capire» mormoro. «Che cosa signi--fica essere...» Esito. Non dovrei pronunciare la parola "Divergente", qui. «Che diavolo sono io? Che cosa ha a che fare con le simulazioni?»

Tori cambia atteggiamento: si appoggia allo schienale e incrocia le braccia, la sua espressione diventa guardinga. «Tra le altre cose, sei... sei una persona che

è consapevole, durante una simulazione, che quello che sta vivendo non è reale» mi spiega. «Una persona che può manipolare la simulazione e perfino interromperla. E anche...» Si sporge in avanti e mi guarda negli occhi. «Una persona che, essendo negli Intrepidi, tende ad avere... vita breve.»

Un peso mi piomba sul petto, come se le sue frasi fossero andate ad ammuccinarsi tutte lì. La tensione cresce dentro di me finché non riesco più a tenerla dentro, devo piangere, o gridare, o... Mi esce una breve risata roca che muore quasi sul nascere mentre dico: «Quindi sono destinata a morire?»

«Non necessariamente. I capifazione non sanno ancora di te. Io ho cancellato immediatamente il risultato del tuo test attitudinale dal sistema e ho inserito manualmente Abnegante, come esito. Ma non commettere errori; se scoprono che cosa sei, ti *uccideranno*.»

La osservo in silenzio. Non sembra pazza. Al contrario, appare calma, anche se il suo tono è insistente. Eppure deve essere fuori di testa. Da che sono nata non c'è stato neanche un omicidio nella nostra città. Anche se ne fossero capaci i privati cittadini, non è possibile che lo siano i leader di una fazione.

«Tu sei paranoica» sbotto. «I capi degli Intrepidi non mi ucciderebbero. La gente non fa queste cose, non più. È a questo che serve il sistema... tutte le fazioni.»

«Ah, ne sei convinta?» Lei appoggia le mani sulle ginocchia e mi fissa, i suoi lineamenti improvvisamente tirati, feroci. «Hanno fatto fuori mio fratello, perché non te, eh? Che cos'hai di speciale?»

«Tuo fratello?» domando, studiandola.

«Sì, mio fratello. Sia lui che io ci siamo trasferiti dagli

Eruditi, solo che il suo test attitudinale era stato inconcludente. L'ultimo giorno delle simulazioni hanno trovato il suo corpo sul fondo dello strapiombo. Hanno detto che si è trattato di un suicidio. Solo che mio fratello stava andando bene nell'addestramento, usciva con un'altra iniziata, era *felice*.» Scuote la testa. «Tu hai un fratello, giusto? Non pensi che lo sapresti se avesse manie suicide?»

Cerco di immaginare Caleb che si uccide. Già il solo pensiero è ridicolo. Anche se fosse disperato, sarebbe fuori questione.

Tori ha le maniche arrotolate, sul suo braccio destro c'è tatuato un fiume. Se lo sarà fatto dopo la morte di suo fratello? Il fiume era un'altra paura che poi ha superato?

Lei abbassa la voce. «Nella seconda fase dell'addestramento, Georgie andava molto bene, era molto veloce. Diceva che le simulazioni non lo spaventavano nemmeno... erano come un gioco. Così gli istruttori cominciarono a interessarsi in modo particolare a lui. Quando veniva il suo turno, si ammassavano nel laboratorio, invece di aspettare semplicemente che gli venissero riportati i risultati. Parlottavano di lui tutto il tempo. L'ultimo giorno delle simulazioni entrò un capofazione per vederlo di persona. E il giorno dopo Georgie era morto.»

Potrei diventare brava nelle simulazioni, se imparassi a controllare la forza che mi ha permesso di rompere il vetro. Potrei diventare così brava che tutti gli istruttori se ne accorgerebbero. Potrei, ma lo diventerò? «È tutto qui?» dico. «Si tratta solo di saper alterare le simulazioni?»

«Ne dubito» mormora «ma è tutto quello che so.»

«Quanti sanno di questa cosa?» chiedo, pensando a

Quattro. «Della manipolazione delle simulazioni?»

«Due categorie di persone. Quelle che ti vogliono morta e quelle che ne hanno fatto esperienza: di prima mano o tramite qualcun altro, come me.»

Quattro mi ha detto che avrebbe cancellato la registrazione di quando ho rotto il vetro. Quindi lui non mi vuole morta. Che sia un Divergente? Lo era qualche membro della sua famiglia? Un amico? La sua ragazza? Accantonò il pensiero. Non posso lasciarmi distrarre da lui.

«Non capisco» ragiono lentamente «perché i capifazione si preoccupano che io possa manipolare le simulazioni.»

«Se lo sapessi, a quest'ora te l'avrei già detto» mi risponde, pensierosa. «L'unica cosa che sono riuscita a capire è che non è delle simulazioni che si preoccupano; quello è solo il sintomo di qualcos'altro. Qualcosa che per loro è di vitale importanza.»

Tori mi prende la mano e la stringe tra le sue. «Rifletti» dice. «Queste persone ti hanno insegnato a usare le armi. Ti hanno insegnato a combattere. Credi che non sarebbero capaci di farti del male? Di ucciderti?» Mi lascia la mano e si alza. «Devo andare o Bud comincerà a fare domande. Stai attenta, Tris.»

21

La porta del pozzo si chiude dietro di me, sono sola. Non sono più venuta in questo tunnel dopo il giorno della Cerimonia della Scelta. Mi ricordo di come l'ho percorso allora, a passi incerti, in cerca di luce. Ora cammino sicura. Non ho più bisogno di luce.

Sono passati quattro giorni da quando ho parlato con Tori e da allora gli Eruditi hanno pubblicato due articoli sugli Abneganti. Il primo li accusava di nascondere alle altre fazioni beni di lusso, come automobili e frutta fresca, al fine di piegare tutti quanti alla loro etica del sacrificio. Quando l'ho letto, mi è tornata in mente la sorella di Will, Cara, quando ha accusato mia madre di accumulare scorte di nascosto.

Il secondo articolo analizzava i punti deboli della tradizione di scegliere i funzionari governativi sulla base della fazione e si chiedeva perché solo le persone che si definiscono altruiste dovrebbero essere al governo. Promuoveva il ritorno ai sistemi politici del passato, fondati su cariche rappresentative elette democraticamente. Era molto ragionevole, il che mi fa sospettare che fosse un incitamento alla rivolta ammantato di buon senso.

Raggiungo la fine del tunnel. C'è ancora la rete sospesa sopra la voragine, proprio come allora. Salgo le scale fino alla piattaforma di legno dove Quattro mi ha aiutato a rimettermi in piedi e afferro la sbarra a cui è agganciata la rete. Non sarei stata in grado di sollevarmi con la sola forza delle braccia quando sono arrivata qui la prima volta, ma ora lo faccio quasi senza pensarci e rotolo fino al centro della rete.

Sopra di me vedo gli edifici vuoti che circondano la piazza e il cielo. È blu e senza stelle, e non c'è luna.

Gli articoli mi hanno turbata, ma avevo gli amici per tirarmi su, e questo è già qualcosa. Quando è stato pubblicato il primo, Christina si è introdotta nelle cucine e si è ingraziata uno dei cuochi, che ci ha lasciato assaggiare l'impasto della torta. Dopo il secondo articolo, Uriah e Marlene mi hanno insegnato un gioco di carte e abbiamo giocato per due ore in sala mensa.

Stanotte, però, voglio stare da sola. Più che altro, voglio riflettere sul perché ho scelto questa fazione e sul perché ero così determinata a entrarci da saltare da un cornicione, prima ancora di sapere che cosa volesse dire essere un'Intrepida. Infilo le dita nei buchi della rete sotto di me.

Volevo essere come gli Intrepidi che vedevo a scuola. Volevo essere scatenata, spericolata, libera come loro. Ma loro non erano ancora membri, stavano solo giocando a fare gli Intrepidi. E così era per me, quando sono saltata giù da quel tetto. Non sapevo che cosa fosse la paura.

Negli ultimi quattro giorni ho affrontato quattro paure. In una simulazione ero legata a un palo e Peter accendeva un fuoco sotto i miei piedi. In un'altra stavo annegando di nuovo, questa volta nel mezzo di un oceano, con le acque che infuriavano intorno a me. Nella terza, guardavo i miei familiari morire lentamente per dissanguamento. E nella quarta ero costretta a sparargli, sotto la minaccia di una pistola puntata. Ora so che cos'è la paura.

Il vento che soffia sopra la bocca della voragine mi sfiora. Chiudo gli occhi e con la mente ritorno sul bordo del tetto: mi sbottono la camicia grigia da

Abnegante, denudando le braccia, mostrando il mio corpo più di quanto abbia mai fatto. Appallottolo la camicia e la scaglio contro il petto di Peter.

Apro gli occhi. No, avevo torto: non sono saltata da quel cornicione perché volevo essere come gli Intrepidi; sono saltata perché già ero come loro e volevo farmi notare. Volevo riconoscere quella parte di me che gli Abneganti mi avevano sempre chiesto di nascondere.

Alzo le mani sopra la testa e mi aggrappo di nuovo alla rete. Allungo le dita dei piedi, stirandomi più che posso. Il cielo notturno è vuoto e silenzioso, e per la prima volta in quattro giorni lo è anche la mia mente.

Mi nascondo la faccia tra le mani e respiro profondamente. La simulazione di oggi è stata uguale a quella di ieri: qualcuno mi puntava una pistola contro e mi ordinava di sparare alla mia famiglia. Quando sollevo la testa, Quattro mi sta guardando.

«Lo so che la simulazione non è reale» dico.

«Non devi spiegarlo a me» risponde lui. «Tu ami la tua famiglia, non vuoi ucciderla. Non è la cosa più assurda del mondo.»

«La simulazione è l'unico momento in cui riesco a vederli» ammetto. Anche se lui insiste di no, mi sento di dovergli spiegare perché questa paura è così difficile da affrontare per me. Mi contorco le dita, poi torno a distenderle. Ho le unghie mangiate fino alla carne viva; me le rosicchio mentre dormo, e ogni mattina mi sveglio con le dita insanguinate. «Mi mancano. A te... manca mai la tua famiglia?»

Quattro abbassa lo sguardo. «No» risponde infine. «A

me no. Ma è insolito.»

È insolito, così insolito che mi dimentico di aver puntato una pistola contro il petto di Caleb. Che genere di famiglia doveva essere la sua, per non importargli più niente di loro?

Ho la mano già sulla maniglia della porta, quando mi fermo e mi volto a guardarlo.

Sei come me?, gli chiedo silenziosamente. *Sei un Divergente?*

Sembra pericolosa perfino solo a pensarla, questa parola. I suoi occhi si incollano ai miei e, man mano che i secondi passano nel silenzio, lui sembra sempre meno severo. Sento il mio cuore battere forte. Lo guardo troppo a lungo; però anche lui fa lo stesso con me, e mi sembra che stiamo entrambi cercando di dire qualcosa che l'altro non riesce a sentire. Anche se potrei indovinarlo. Troppo a lungo... e ora ancora di più, mentre il cuore mi batte sempre più forte, e i suoi occhi tranquilli mi stanno inghiottendo tutta intera.

Apro la porta e scappo nel corridoio.

Non dovrei lasciarmi distrarre così facilmente da lui, non dovrei pensare ad altro che all'iniziazione. Le simulazioni dovrebbero scombussolarmi di più, dovrebbero farmi perdere la testa, come sta succedendo alla maggior parte degli iniziati. Drew non dorme, fissa il muro rannicchiato nel letto, e Al grida tutte le notti per gli incubi e piange nel cuscino. I miei incubi e le mie unghie mangiucchiate impallidiscono al confronto.

Ogni volta che le grida di Al mi svegliano, rimango a fissare le molle sopra di me e a domandarmi che cosa diavolo ho che non va, perché ancora mi sento forte quando tutti gli altri stanno crollando. È l'essere Divergente che mi dà questo equilibrio, o è

qualcos'altro?

Quando torno al dormitorio, mi aspetto di trovare quello che ho trovato ieri: qualcuno sdraiato sul letto, o che fissa il vuoto. Invece sono tutti in piedi in fondo alla camerata. Davanti a loro c'è Eric che tiene in mano una lavagna, ma voltata verso di lui, per cui non si vede che cosa c'è scritto.

Mi fermo accanto a Will. «Che succede?» sussurro. Spero che non sia un altro articolo, perché non so se riuscirei a sopportare l'ennesimo attacco contro di me.

«Classifica di fine secondo modulo» mi risponde.

«Avevo capito che non c'erano eliminazioni dopo il secondo modulo» sussurro.

«Non ce ne sono. Vale solo come valutazione dell'andamento, una cosa del genere.»

Annuisco.

La vista della lavagna mi mette a disagio, come se avessi qualcosa che mi nuota nello stomaco. Eric la solleva sopra la testa e l'appende al chiodo. Quando si sposta di lato, nel dormitorio cala il silenzio e io allungo il collo per vedere cosa c'è scritto.

Il mio nome occupa la prima riga.

Alcune teste si voltano a guardarmi, ma io continuo a leggere le posizioni successive: Christina e Will sono rispettivamente settima e nono; Peter è secondo ma, quando guardo il tempo segnato accanto al suo nome, mi rendo conto che tra noi c'è un margine notevole. La durata media delle simulazioni di Peter è otto minuti; la mia è due minuti e quarantacinque secondi.

«Bel lavoro, Tris» si complimenta piano Will.

Annuisco, continuando a guardare la lavagna. Dovrebbe farmi piacere essermi classificata prima, ma so che cosa comporta. Se prima Peter e i suoi amici mi odiavano, d'ora in poi mi disprezzeranno. Adesso sono

io Edward. Potrebbe essere il mio occhio, il prossimo. O peggio.

Cerco il nome di Al e lo trovo nell'ultima riga. Il gruppo degli iniziati si disperde lentamente e – davanti alla lavagna –rimaniamo solo io, Peter, Will e Al. Vorrei consolare Al, spiegargli che l'unico motivo per cui sto andando bene è che c'è qualcosa di diverso nel mio cervello.

Peter si volta lentamente, ogni muscolo carico di tensione. Un'occhiata di rabbia sarebbe stata meno minacciosa di quella che mi lancia, che è odio puro. Fa per andare verso il suo letto, ma all'ultimo momento si volta di scatto e mi inchioda al muro, tenendomi per le spalle. «Non mi faccio sorpassare da una Rigida» sibila, la sua faccia così vicina alla mia che respiro il suo fiato pesante. «Come hai fatto, eh? Come diavolo hai fatto?» Mi stacca dal muro di qualche centimetro e poi mi ci risbatte contro. Io stringo i denti per non gridare, anche se il dolore mi attraversa tutta la colonna vertebrale.

Will afferra Peter per il colletto della camicia e lo trascina via da me. «Lasciala stare» ordina. «Solo un vigliacco fa il bullo con una ragazzina.»

«Una ragazzina?» gli fa eco Peter in tono di scherno, spingendo via la sua mano. «Sei cieco o solo stupido? A poco a poco ti sbatterà fuori dalla classifica e *dalla fazione*, e ti ritroverai con *niente* in mano, solo perché lei sa manipolare la gente e tu no. Quando capirai che sta cercando di rovinarci tutti, fammi un fischio.»

Esce dal dormitorio come una furia. Molly e Drew lo seguono, con espressioni di disgusto disegnate sui volti.

«Grazie» dico a Will.

«È vero?» mi chiede con un sussurro. «Stai cercando

di manipolarci?»

«E come diavolo farei?» domando irritata. «Sto solo facendo del mio meglio, come tutti.»

«Non lo so» dice lui un po' perplesso. «Recitando la parte di quella debole così abbiamo compassione di te? E poi recitando la parte della dura per intimidirci?»

«Intimidirvi?» ripeto. «Sono vostra *amica*. Non lo farei mai.»

Lui non risponde, ma lo vedo che non mi crede, non fino in fondo.

«Non fare l'idiota, Will» s'intromette Christina, saltando giù dal suo letto. Mi guarda senza compassione e aggiunge: «Non sta recitando».

Si gira e se ne va, senza chiudere la porta. Will la segue, e io rimango sola nella stanza con Al. La prima e l'ultimo.

Al non mi è mai parso piccolo prima, ma è proprio così che mi appare, con le spalle ricurve e il corpo ripiegato su se stesso come un foglio accartocciato. Si siede sul bordo del letto.

«Stai bene?» gli chiedo.

«Certo» risponde.

Ha la faccia tutta rossa. Distolgo lo sguardo. La mia domanda era solo formale, lo vedrebbe anche un cieco che non sta affatto bene.

«Non è finita» cerco di risollevarlo. «Puoi migliorare il punteggio se...»

Mi interrompo quando lui solleva gli occhi su di me. Non so neanche cosa gli direi se finissi la frase. Non esistono strategie per il secondo modulo, le simulazioni penetrano fino allo strato più profondo della nostra personalità e verificano quanto coraggio abbiamo realmente.

«Sai?» dice. «Non è così semplice.»

«Lo so che non lo è.»

«Non penso proprio» obietta lui, scuotendo la testa. Gli trema il mento. «Per te è facile. Tutto questo è facile.»

«Non è vero.»

«Sì, è così.» Chiude gli occhi. «Non mi aiuti facendo finta che non lo sia. Io non... non credo che tu mi possa aiutare comunque.»

Mi sento come se fossi appena stata sotto un acquazzone e avessi tutti i vestiti pesanti di pioggia; mi sento pesante, goffa e inutile. Non so se intende che non può aiutarlo nessuno o che non posso io, specificamente, ma nessuna delle due interpretazioni mi fa sentire bene. Vorrei aiutarlo, ma non sono in grado di farlo. «Io...» comincio a dire con l'intenzione di scusarmi, ma poi di cosa? Di essere più Intrepida di lui? Di non sapere cosa dire?

«Io voglio...» Le lacrime che gli erano salite agli occhi ora traboccano, rigandogli le guance «...voglio stare da solo.»

Annuisco e mi volto. Lasciarlo non è una buona idea, ma non riesco a fermarmi. La porta si chiude con uno scatto dietro di me e io continuo a camminare.

Oltrepasso la fontanella e percorro i tunnel che il giorno in cui sono arrivata mi sono sembrati infiniti, ma che ora la mia mente registra a malapena. Non è la prima volta che vengo meno agli insegnamenti della mia famiglia da quando sono qui, eppure – non so perché – mi sento come se lo fosse. Tutte le altre volte sapevo benissimo cosa avrei dovuto fare, ma sceglievo di non farlo. Questa volta non sapevo proprio come comportarmi. Ho forse perso la capacità di capire di cosa hanno bisogno le persone? Ho perso una parte di me?

Continuo a camminare.

In qualche modo ritrovo il corridoio in cui mi sono rifugiata il giorno in cui se n'è andato Edward. Non voglio stare da sola, ma non mi sembra di avere molta scelta. Chiudo gli occhi e mi concentro sulla pietra fredda sotto le mie gambe mentre respiro l'aria stantia dei sotterranei.

«Tris!» Qualcuno mi chiama dal fondo del corridoio. Uriah sta correndo verso di me. Dietro di lui ci sono Lynn e Marlene. Lynn ha in mano un muffin.

«L'avevo immaginato che ti avrei trovata qui.» Si accovaccia davanti ai miei piedi. «Ho saputo che ti sei classificata prima.»

«E volevi congratularti con me?» rispondo con un sorriso amaro. «Be', grazie.»

«*Qualcuno* deve pur farlo» scherza lui. «E ho pensato che, forse, i tuoi amici non fossero in vena di fare complimenti, visto che i loro punteggi non sono altrettanto alti. Per cui smettila di tenere il broncio e vieni con noi. Sto per sparare a un muffin sulla testa di Marlene.»

L'idea è così assurda che non posso trattenermi dal ridere. Mi alzo e seguo Uriah fino alla fine del corridoio, dove Marlene e Lynn ci stanno aspettando. Lynn mi guarda con diffidenza, ma Marlene mi sorride.

«Perché non sei fuori a festeggiare?» mi chiede. «Hai un posto garantito tra i primi dieci se continui così.»

«Lei è troppo Intrepida per gli altri trasfazione» dice Uriah.

«E troppo Abnegante per “festeggiare”» osserva Lynn.

La ignoro. «Perché vuoi sparare a un muffin sulla testa di Marlene?»

«Lei ha scommesso che non sono capace di centrare un bersaglio piccolo da trenta metri di distanza» spiega Uriah. «Io ho scommesso che lei non ha il fegato per stare lì mentre ci provo. Una combinazione perfetta.»

Il poligono, dove ho sparato con la pistola per la prima volta, non è lontano dal mio corridoio segreto. Ci arriviamo in meno di un minuto. Uriah accende la luce. È tutto uguale all'ultima volta che sono stata qui: i bersagli da una parte, il tavolo con le pistole dall'altra.

«Le lasciano in giro così, queste?» chiedo.

«Sì, ma non sono cariche.» Uriah si solleva la camicia; ha una pistola infilata nella cintura dei pantaloni. Appena sopra l'arma c'è un tatuaggio; lo guardo, cercando di capire che cosa sia, ma poi lui lascia cadere la camicia. «Okay» esclama. «Vai a metterti davanti al bersaglio.»

Marlene si allontana, con passo saltellante.

«Non hai intenzione di spararle sul serio, vero?» chiedo a Uriah.

«Non è una pistola vera» dice Lynn. «Ha i proiettili di plastica. Il peggio che può fare è pizzicarle la faccia, magari lasciarle un livido. Per chi ci hai preso, per degli stupidi?»

Marlene si mette davanti a un bersaglio e si sistema il muffin sulla testa. Uriah chiude un occhio prendendo la mira.

«Aspetta!» grida Marlene. Stacca un pezzo di muffin e se lo infila in bocca. «Mmm... 'kay!» biascica masticando, poi alza il pollice, in segno di conferma.

«Immagino che tu abbia ottenuto un buon punteggio» dico a Lynn.

Lei annuisce. «Uriah è secondo, io prima. Marlene è

quarta.»

«Sei prima solo per un *soffio*» dice Uriah mentre prende la mira. Preme il grilletto e il muffin cade dalla testa di Marlene. Lei non ha neanche sbattuto gli occhi.

«Abbiamo vinto tutt'e due!» grida.

«Ti manca la tua vecchia fazione?» mi chiede Lynn.

«A volte» ammetto. «Stare lì era più tranquillo, non così estenuante.»

Marlene raccoglie il muffin da terra e gli dà un morso.

«Che schifo!» esclama Uriah.

«L'iniziazione dovrebbe servire a sfinirci, per poter tirare fuori quello che siamo veramente. O almeno questo dice Eric» spiega Lynn con tono un po' incerto.

«Quattro dice che è per prepararci.»

«Be', ci sono parecchie cose su cui quei due non sono d'accordo.»

Annuisco. Quattro mi ha detto che la visione che ha Eric degli Intrepidi non rispetta lo spirito originario della fazione, ma vorrei sapere esattamente qual è, secondo lui, questo spirito. Ogni tanto ne colgo qualche barlume – le feste che mi hanno fatto quando ho saltato dall'edificio, la rete di braccia che mi ha preso al volo quando sono scesa dalla zip-line – ma non è abbastanza. Lui l'avrà letto il manifesto degli Intrepidi? È in quello che crede, negli atti di coraggio ordinario?

La porta del poligono si apre. Shauna, Zeke e Quattro entrano proprio mentre Uriah sta sparando di nuovo. Il proiettile di plastica rimbalza contro il centro del bersaglio e rotola a terra.

«Mi era sembrato di sentire dei rumori» dice Quattro.

«E si scopre che è quell'idiota di mio fratello» esclama Zeke. «Non si può entrare qui fuori orario. Attento, o Quattro lo dirà a Eric, che come minimo ti fa lo scalpo.»

Uriah fa una boccaccia a suo fratello e mette via la pistola. Marlene attraversa la stanza, continuando a mangiare il muffin, e Quattro si sposta dalla porta per farci uscire.

«Tu non lo diresti a Eric» gli dice Lynn, guardandolo con sospetto.

«No, non glielo direi» afferma lui.

Mentre gli passo davanti, mi posa una mano sulla schiena per spingermi fuori. Sento il palmo premere tra le scapole e rabbrivisco. Spero che non se ne accorga.

Gli altri proseguono per il corridoio: Lynn in testa, Zeke e Uriah spintonandosi l'un l'altro, Marlene dividendo il muffin con Shauna. Faccio per seguirli.

«Aspetta un attimo» mi ferma Quattro.

Mi volto, domandandomi quale versione di lui sto per vedere: quella che mi rimprovera o quella che sale sulla ruota panoramica con me? Lui sorride un po', ma il sorriso non si estende fino agli occhi, che sembrano tesi e preoccupati.

«Questo è il posto giusto per te, lo sai vero?» dice. «Tu sei dei nostri. Presto sarà finita, devi solo tenere duro, okay?» Si gratta dietro l'orecchio e distoglie lo sguardo, come se fosse imbarazzato per quello che ha detto.

Io lo fisso. Mi sento il cuore battere ovunque, persino nelle dita dei piedi. Ho voglia di osare qualcosa di più, anche se potrei altrettanto tranquillamente andarmene. Non so quale sia l'idea più intelligente, o la migliore. Non sono sicura che mi importi.

Allungo una mano e prendo la sua. Le sue dita s'intrecciano alle mie. Mi manca il respiro.

Alzo gli occhi su di lui e lui li abbassa nei miei. Per un lungo momento rimaniamo così. Poi lo lascio andare e

corro dietro a Uriah, Lynn e Marlene. Forse ora penserà che sono stupida o strana. Forse ne è valsa la pena.

Torno al dormitorio prima di tutti gli altri e quando i primi iniziati cominciano a entrare, mi metto a letto e faccio finta di dormire. Non ho bisogno di nessuno di loro, non se devono reagire in questo modo quando ottengo un buon risultato. Se riesco a completare l'iniziazione diventerò un'Intrepida e non dovrò frequentarli più.

Posso fare a meno di loro, ma è davvero quello che voglio? Ogni tatuaggio che mi sono fatta con loro è un segno della loro amicizia, e quasi ogni volta che ho riso in questo luogo oscuro è stato grazie a loro. Non voglio perderli, ma mi sento come se fosse già successo.

Dopo almeno mezz'ora di pensieri agitati, mi giro sulla schiena e apro gli occhi. Il dormitorio è buio, sono andati tutti a letto. *Probabilmente affaticati dal portarmi tanto rancore*, penso con un sorriso amaro. Come se non bastasse il fatto che provengo dalla fazione più odiata, adesso li sto pure facendo sfigurare.

Mi alzo per andare a bere un po' d'acqua. Non ho sete, ma ho bisogno di fare qualcosa. I miei piedi nudi si appiccicano sul pavimento mentre cammino, rasentando il muro con le mani per controllare la direzione.

Sopra la fontanella una lampada diffonde una luce azzurra. Mi sposto i capelli da una parte e mi chino. Non appena le labbra toccano l'acqua, sento delle voci provenire dal fondo del corridoio. Mi avvicino di soppiatto, contando di nascondermi nel buio.

«Finora non abbiamo riscontrato nessun segno.» La voce di Eric. Segno di cosa?

«Non potresti averne trovati molti comunque» risponde qualcuno. Una voce femminile, fredda e già udita, ma udita come in sogno, non da una persona reale. «Durante l'addestramento ai combattimenti non emerge niente. È dalle simulazioni, invece, che si possono identificare i ribelli Divergenti, se ce ne sono. Dobbiamo esaminare le registrazioni più volte per esserne sicuri.»

La parola “Divergente” mi fa raggelare. Sporgo un poco la testa, la schiena schiacciata contro la parete di pietra, per vedere a chi appartiene la voce familiare.

«Non dimenticarti il motivo per cui ho chiesto a Max di nominare te» sta dicendo. «La tua prima priorità è sempre scovarli. Sempre.»

«Non me ne dimenticherò.»

Avanzo di qualche centimetro, sperando di rimanere ancora nascosta. A chiunque appartenga quella voce, è lei che muove i fili; è lei la responsabile della posizione di comando occupata da Eric; è lei che mi vuole morta. Mi chino un poco in avanti, cercando di vederli prima che voltino l'angolo.

Poi qualcuno mi afferra da dietro.

Faccio per gridare, ma una mano mi tappa la bocca. Profuma di sapone ed è abbastanza grossa da coprirmi mezza faccia. Io mi agito, ma le braccia che mi tengono sono troppo forti, allora gli mordo un dito.

«Ahia!» grida una voce roca.

«Zitto e tienile la bocca tappata» ordina una voce maschile particolarmente acuta e limpida. Peter.

Qualcuno mi copre gli occhi con una striscia di stoffa scura e me la lega dietro la testa. Faccio fatica a respirare. Ci sono almeno due mani che mi tengono le

braccia e mi trascinano, un'altra sulla schiena che mi spinge, e una sulla bocca che mi impedisce di gridare. Tre persone. Mi viene l'angoscia. Non sono in grado di lottare contro tre persone da sola.

«Mi domando che effetto fa sentire una Rigida implorare pietà» mi schernisce Peter con una risatina. «Muovetevi.»

Cerco di concentrarmi sulla mano che mi chiude la bocca. Deve esserci un segno particolare che mi aiuterà a riconoscere questa persona. La sua identità è un problema che sono in grado di risolvere. Ho bisogno di risolvere un problema ora, o andrò in panico.

Il palmo è morbido e sudato. Stringo i denti e respiro attraverso il naso. Conosco l'odore di questo sapone... citronella e salvia. è lo stesso che viene dal letto di Al. Un peso mi piomba sullo stomaco.

Sento il fragore dell'acqua contro le rocce. Siamo vicini allo strapiombo; forse siamo in alto, a giudicare dal volume del rumore. Stringo le labbra per non gridare. Se siamo sopra lo strapiombo, so che cosa vogliono fare.

«Sollevala, dai.»

Cerco di divincolarmi, ma so che non servirà a niente; la loro pelle è ruvida contro la mia. Grido anche, pur sapendo che qui nessuno può sentirmi.

Sopravviverò fino a domani. Ce la farò.

Le mani mi costringono a fare mezzo giro su me stessa, mi sollevano e mi sbattono con la schiena contro qualcosa di duro e di freddo. A giudicare dalla forma e dalla curvatura, è una ringhiera di metallo. È la ringhiera di metallo, quella che si affaccia sullo strapiombo. Mi manca il fiato, sento l'umidità sulla nuca. Le mani mi spingono e la mia schiena si inarca sopra la ringhiera. I piedi si staccano da terra, e i miei

aggressori sono l'unica cosa che mi impedisce di cadere nell'acqua.

Una mano pesante mi tasta il seno. «Sicura di avere sedici anni, Rigida? Non si direbbe che tu ne abbia più di dodici.» L'altro ragazzo ride.

La bile mi sale in gola e ne deglutisco il sapore amaro.

«Aspetta, credo di aver trovato qualcosa!» La sua mano stringe. Mi mordo la lingua per non gridare. Altre risate.

La mano di Al scivola via dalla mia bocca. «Smettetela» dice bruscamente. Riconosco la sua voce bassa, inconfondibile.

Quando mi lascia andare, mi divincolo e riesco a scivolare a terra. Questa volta mordo più forte che posso il primo braccio che mi capita a tiro. Qualcuno grida e io stringo la mascella ancora di più, fino a sentire il sapore del sangue. Qualcosa di duro mi colpisce la faccia. Un calore bianco mi sale alla testa. Sarebbe dolore se l'adrenalina non mi stesse scorrendo come acido nelle vene.

Il ragazzo strappa via il braccio e mi getta a terra. Sbatto il gomito contro la pietra e mi porto una mano alla testa per togliermi la benda. Un piede affonda nel mio fianco, strappandomi l'aria dai polmoni. Boccheggio e tossisco e cerco il nodo dietro la nuca. Qualcuno mi afferra per i capelli e mi sbatte la testa contro qualcosa di duro. Un grido di dolore mi esplode dalla bocca, sono stordita.

Cerco a tastoni il bordo della benda. Sollevo faticosamente la mano e la stoffa insieme, e sbatto gli occhi. Il mondo è tutto ribaltato e ondeggia su e giù. Vedo qualcuno correre verso di noi e qualcun altro scappare via. Qualcuno di grosso... Al. Mi aggrappo alla ringhiera e mi tiro su.

Peter mi stringe una mano intorno alla gola e mi solleva, conficcandomi il pollice sotto il mento. I suoi capelli, sempre così lucidi e lisci, ora sono arruffati e appiccicati sulla fronte. La sua faccia è pallida e contorta, e digrigna i denti mentre mi tiene sopra lo strapiombo. Sui bordi del mio campo visivo si formano macchie che vanno ammassandosi intorno al suo viso: macchie verdi, rosa, azzurre. Lui non parla, io cerco di dargli un calcio ma ho le gambe troppo corte. I miei polmoni cercano disperatamente aria.

Sento un grido e lui mi lascia andare.

Mentre cado stendo le braccia, rantolando, e vado a sbattere con le ascelle contro il corrimano. Mi aggrappo alla sbarra con i gomiti, gemo. L'umidità mi avvolge le caviglie. Il mondo vacilla e fluttua intorno a me e c'è qualcuno in fondo al Pozzo che grida. Drew. Si sentono tonfi, calci, gemiti.

Sbatto gli occhi più volte cercando di focalizzare meglio che posso l'unico volto che riesco a vedere. È contorto dalla rabbia, ha gli occhi blu.

«Quattro» dico con voce roca.

Chiudo gli occhi e due mani si infilano sotto le mie ascelle. Lui mi solleva oltre la ringhiera e mi stringe contro il petto, un braccio sotto le mie ginocchia. Premo la faccia nella sua spalla e all'improvviso c'è un silenzio vuoto.

Apro gli occhi sulla frase TEMI SOLTANTO DIO dipinta su una parete tutta bianca. Sento di nuovo uno scroscio d'acqua che scorre, ma questa volta proviene da un rubinetto e non dallo strapiombo. Ci impiego alcuni secondi prima di riuscire a distinguere nitidamente i contorni di quel che mi circonda: i cardini della porta, la scrivania, il soffitto.

Il dolore è un pulsare ininterrotto alla testa, alla faccia e alle costole. Non dovrei muovermi, peggiorerebbe le cose. Sotto la testa ho una trapunta tutta colorata. Con molta fatica mi sollevo un po' per vedere da dove viene il rumore dell'acqua.

Quattro è in bagno con le mani sotto il rubinetto, il sangue che gli esce dalle nocche tinge di rosa il lavandino. Ha un taglio all'angolo della bocca, ma per il resto sembra tutto intero. Si esamina le ferite con un'espressione rilassata, prima di chiudere l'acqua e asciugarsi con una salvietta.

Ho solo un ricordo di come sono arrivata qui e anche quello è ridotto a un'unica immagine: una linea di inchiostro nero che si avvolge sul lato di un collo, la curva di un tatuaggio; e un dolce dondolio, che può solo significare che mi stava portando in braccio.

Quattro spegne la luce del bagno e prende una borsa del ghiaccio dal frigo in un angolo della stanza. Mentre si avvicina, mi viene l'impulso di chiudere gli occhi e far finta di dormire, ma i nostri sguardi si incontrano ed è troppo tardi.

«Le tue mani» mormoro con voce roca.

«Le mie mani non sono affari tuoi» risponde lui.

Appoggia un ginocchio sul materasso e si china su di me, infilandomi la borsa del ghiaccio sotto la testa.

Prima che si allontani, allungo le dita per toccare il taglio sul suo labbro ma quando mi rendo conto di cosa sto per fare mi blocco, la mano sospesa a mezz'aria. *Che cos'hai da per-dere?*, mi domando e gli sfioro la bocca con i polpastrelli.

«Tris» sussurra lui, parlando sopra le mie dita. «Sto bene.»

«Come mai eri lì?» gli chiedo, lasciando cadere la mano.

«Stavo tornando dal centro di controllo e ho sentito un grido.»

«Che cosa gli hai fatto?»

«Ho lasciato Drew in infermeria circa mezz'ora fa. Peter e Al sono scappati. Drew sosteneva che volevano solo spaventarti. Almeno, credo fosse questo che cercava di dire.»

«È ridotto male?»

«Sopravvivrà» risponde, e poi aggiunge torvo: «In quali condizioni, non te lo so dire».

Non è giusto desiderare che altre persone soffrano solo perché mi hanno fatto del male, eppure provo un intenso brivido di trionfo al pensiero di Drew in infermeria e stringo il braccio di Quattro. «Bene» mi limito a dire. La mia voce suona risoluta e feroce; dentro di me sta crescendo la rabbia, che converte il mio sangue in fiele, che mi sazia e mi consuma. Ho voglia di rompere qualcosa, di colpire qualcosa, ma ho paura di muovermi e così scoppio a piangere, invece.

Quattro si accovaccia accanto al letto e mi guarda. Non c'è compassione nei suoi occhi, ne sarei delusa se ci fosse. Libera il braccio e, con mia sorpresa, mi mette la mano sulla guancia, sfiorandomi lo zigomo con il

pollice. Le sue dita si muovono con delicatezza. «Potrei fare rapporto» dice.

«No» ribatto. «Non voglio che pensino che ho paura.»

Lui annuisce, muovendo il pollice sopra lo zigomo, avanti e indietro, sovrappensiero. «Mi aspettavo questa risposta.»

«Credi sia una cattiva idea se mi metto seduta?»

«Ti aiuto.»

Mi passa una mano dietro le spalle e con l'altra mi sostiene la testa, mentre io mi tiro su. Acute fitte di dolore mi trapassano il corpo, ma cerco di ignorarle e soffoco un gemito.

«Non è necessario che nascondi il dolore» dice porgendomi la borsa del ghiaccio. «Ci sono solo io, qui.»

Mi mordo il labbro. Il mio viso è bagnato di lacrime, ma nessuno di noi ne parla o dà segno di vederle.

«Cerca la protezione dei tuoi amici trasfazione, d'ora in poi» mi consiglia.

«Pensavo di averla già.» Sento di nuovo la mano di Al sulla bocca e un singhiozzo mi scuote il corpo. Mi tengo la fronte con una mano e lentamente dondolo avanti e indietro. «Ma Al...»

«Voleva che continuassi a essere la tranquilla ragazzina Abnegante» sussurra Quattro dolcemente. «Ti ha fatto male perché la tua forza l'ha fatto sentire debole. Non c'è un altro motivo.»

Annuisco e cerco di credergli.

«Gli altri smetteranno di invidiarti se ti mostri un po' più vulnerabile. Anche se non è vero.»

«Pensi che io debba *fingere* di essere indifesa?» chiedo un po' sconcertata.

«Sì.» Mi sfila la borsa del ghiaccio dalla mano,

sfiorandomi le dita, e me la preme lui stesso contro la testa. Io lascio cadere il braccio, ho troppo bisogno di farlo riposare per obiettare. Lui si alza e mi trovo a fissare l'orlo della sua maglietta.

A volte lo guardo, e davanti a me c'è semplicemente un altro essere umano; a volte, invece, provo come un desiderio ardente che mi prende allo stomaco.

«Domani mattina vorresti presentarti in mensa per la colazione mostrando ai tuoi aggressori che il loro attacco non ha avuto alcun effetto su di te» aggiunge «e invece dovresti lasciare che tutti vedano quel livido sulla guancia e tenere la testa bassa.»

Solo il pensiero mi dà la nausea. «Non credo di poterlo fare» protesto in tono cupo, mentre sollevo gli occhi su di lui.

«Devi.»

«Mi sa che non hai *capito*.» Sento le guance scaldarsi. «Mi hanno toccato.»

Tutto il suo corpo si irrigidisce alle mie parole, la sua mano si stringe intorno alla borsa del ghiaccio. «Ti hanno toccato» ripete, e i suoi occhi scuri si fanno gelidi.

«Non... nel modo che stai pensando tu.» Tossicchio. Non mi ero resa conto di quanto sarebbe stato imbarazzante parlarne. «Ma... quasi.» Abbasso lo sguardo.

Lui rimane silenzioso e immobile così a lungo che alla fine devo dire qualcosa. «Che c'è?»

«Non vorrei dovertelo dire, ma sento che è necessario. Per il momento, per te è più importante stare al sicuro che avere ragione. Capisci?»

Ha le sopracciglia aggrottate, basse sugli occhi. Io mi sento lo stomaco sottosopra, in parte perché so che ha ragione anche se non voglio ammetterlo, e in parte

perché desidero qualcosa che non so come esprimere.
Vorrei colmare lo spazio tra noi fino a farlo scomparire.

Annuisco.

«Ma ti prego, non appena ne hai l'opportunità...» Mi po--sa la mano fredda e forte sulla guancia e mi solleva la testa, costringendomi a guardarlo. I suoi occhi mandano lampi, sembrano quasi bramosi.

«...distruggili.»

Rido debolmente. «Fai un po' paura, Quattro.»

«E fammi un favore, non chiamarmi così.»

«Come dovrei chiamarti, allora?»

«Niente.» Abbassa la mano. «Non ancora.»

23

Non torno al dormitorio per questa notte. Andare a dormire nella stessa stanza con i miei aggressori solo per mostrarmi coraggiosa sarebbe stupido. Quattro si stende sul pavimento e io mi sistemo sul suo letto, sopra la trapunta, respirando l'odore del suo cuscino. Sa di detersivo e di qualcosa di forte, dolce e inconfondibilmente maschile.

Il ritmo del suo respiro rallenta e io mi sollevo un po' per vedere se si è addormentato. È sdraiato sulla pancia, con un braccio intorno alla testa; ha gli occhi chiusi, le labbra un po' aperte. Per la prima volta mi appare giovane com'è in realtà. Mi domando chi sia realmente. Chi è quando non è un Intrepido, un istruttore, quando non è Quattro, quando non è nessuno in particolare?

Chiunque sia, mi piace. È più facile per me ammetterlo ora, al buio, dopo tutto quello che è appena successo. Non è dolce o gentile o particolarmente buono. Ma è intelligente e coraggioso, e anche se mi ha salvata, mi ha trattato come se fossi forte. Non m'interessa sapere altro.

Guardo la sua schiena sollevarsi e abbassarsi finché mi addormento.

Mi sveglio con fitte e dolori. Mi piego su me stessa mentre mi metto a sedere, tenendomi le costole, e poi cammino fino al piccolo specchio sulla parete di fronte. Sono troppo bassa e devo alzarmi sulle punte dei piedi per guardarmi in faccia. Come mi aspettavo, ho un livido blu scuro sulla guancia. Odio l'idea di entrare in sala mensa così malconcia, ma non ho dimenticato le

istruzioni di Quattro: devo recuperare le mie amicizie. Ho bisogno della protezione che posso ottenere solo ostentando debolezza.

Mi lego i capelli formando un nodo dietro la testa. La porta si apre ed entra Quattro, con in mano una salvietta e con i capelli bagnati e luccicanti. Ho un fremito quando solleva le braccia per asciugarseli, scoprendo una sottile striscia di pelle nuda sopra la cintura. Mi costringo a guardarlo in faccia.

«Ciao» lo saluto, e la mia voce suona nervosa, a dispetto delle mie intenzioni.

Lui mi sfiora il livido sulla guancia con la punta delle dita. «Niente male» dice. «Come va la testa?»

«Bene» mento. Il dolore è martellante. Mi tasto il bernoccolo e sento una fitta. Poteva andarmi peggio, potevo ritrovarmi a galleggiare nel fiume.

Ogni muscolo del mio corpo si irrigidisce quando la sua mano scende fino al mio fianco, dove ho ricevuto i calci. Lo fa senza pensarci, ma io non riesco a muovermi.

«E il fianco?» chiede a voce bassa.

«Fa male solo quando respiro.»

Lui sorride. «Allora non ci puoi fare un granché.»

«Probabilmente Peter organizzerebbe una festa se smettessi di respirare.»

«Be'» scherza lui «ci andrei solo se ci fosse la torta.»

Rido e subito dopo con una smorfia mi metto una mano sotto il torace, proprio sopra la sua. Lui la ritira lentamente, accarezzandomi il fianco con le dita. Quando si allontana, sento un dolore dentro il petto: è solo un momento, ma basta a farmi dimenticare che cos'è successo la notte scorsa. Vorrei restare qui con lui.

Quattro fa un piccolo cenno con la testa e mi precede

verso la porta.

«Entro prima io» mi ferma quando arriviamo davanti alla sala mensa. «A presto, Tris.»

Varca la soglia e mi ritrovo da sola. Ieri mi ha detto che secondo lui devo fingere di essere debole, ma si sbagliava. Debole lo sono davvero. Mi appoggio al muro e mi premo le mani sulla fronte: non riesco a respirare profondamente, per cui faccio respiri brevi, leggeri. Non posso lasciare che succeda. Mi hanno aggredita per farmi sentire fragile. Per proteggermi posso far finta che ci siano riusciti, ma non posso permettere che diventi vero.

Senza darmi altro tempo per pensare, mi stacco dalla parete ed entro nella sala da pranzo. Dopo qualche passo mi ricordo che devo far credere di essere intimorita, per cui rallento e rasento il muro, tenendo la testa china. Uriah, al tavolo accanto a quello di Will e Christina, solleva una mano per salutarmi, poi la abbassa.

Prendo posto vicino a Will.

Al non c'è, né qui né da nessun'altra parte.

Uriah si sposta nella sedia accanto a me, lasciando a metà il suo muffin e il suo bicchiere d'acqua, sull'altro tavolo. Per un secondo rimangono tutti e tre a fissarmi.

«Che cos'è successo?» sbotta Will a voce bassa.

Guardo il tavolo vicino al nostro. Peter è seduto lì, sta mangiando un pezzo di toast e sussurra qualcosa a Molly. Serro la mano intorno al bordo del tavolo; voglio fargli male, ma non è questo il momento. Drew non c'è, il che significa che è ancora in infermeria. È un pensiero che mi procura un piacere perverso.

«Peter, Drew...» elenco piano. Mi tengo un fianco mentre mi sporgo sopra il tavolo per prendere un toast. Mi fa male allungare la mano, per cui faccio una

smorfia ripiegandomi su me stessa. «E...» Inghiotto a vuoto. «E Al.»

«Oddio» esclama Christina, sbarrando gli occhi.

«Stai bene?» chiede Uriah.

Gli occhi di Peter cercano i miei dall'altro tavolo e io devo costringermi ad abbassare lo sguardo. Mi sale un sapore amaro in bocca a fargli credere che ho paura di lui, ma devo farlo. Quattro ha ragione, devo fare tutto il possibile per evitare di essere aggredita di nuovo. «Non proprio» rispondo.

Gli occhi mi bruciano e non è un artificio, come la smorfia. Ora ci credo all'avvertimento di Tori. Peter, Drew e Al erano pronti a buttarmi nello strapiombo per invidia, perché non dovrei credere che i capifazione siano capaci di commettere un omicidio?

Mi sento a disagio, come se avessi addosso la pelle di qualcun altro. Se non sto attenta, potrei morire. Non posso fidarmi nemmeno dei capi della mia fazione, della mia nuova famiglia.

«Ma tu sei solo...» Uriah si interrompe. «Non è leale. Tre contro uno?»

«Già, perché Peter ci tiene molto a essere leale. È per questo che ha attaccato Edward nel sonno e gli ha cavato l'occhio.» Christina fa un verso rabbioso e scuote la testa. «Ma Al? Sei sicura, Tris?»

Fisso il mio piatto. Sono la prossima Edward, ma a differenza di lui, non ho intenzione di andarmene. «Sì, sono sicura.»

«Deve essere disperato» dice Will. «Si sta comportando... non so... come una persona diversa da quando è cominciato il secondo modulo.»

Nella sala entra Drew, trascinando i piedi. Il toast mi cade di mano e rimango a bocca aperta.

Parlare di “lividi” sarebbe un eufemismo. Ha la faccia

gonfia e viola, un labbro spaccato e un taglio sul sopracciglio. Tiene gli occhi bassi mentre raggiunge il suo tavolo, non li solleva neanche per guardare me. Io lancio un'occhiata a Quattro dall'altra parte della sala, ha il sorriso soddisfatto che vorrei avere io.

«Sei stata *tu*?» mormora Will.

Scuoto la testa. «No. Qualcuno – non ho visto chi – mi ha trovata appena prima che...» Deglutisco. A dirlo ad alta voce sembra ancora peggio, sembra vero. «...mi gettassero nello strapiombo.»

«Volevano *ucciderti*?» dice Christina a voce bassa.

«Forse. O forse volevano farmelo credere, solo per spaventarmi.» Sollevo una spalla. «Ha funzionato.»

Christina mi scocca un'occhiata triste. Will non alza gli occhi dal tavolo.

«Dobbiamo fare qualcosa» suggerisce Uriah a voce bassa.

«E cosa? Picchiarli, per esempio?» Christina sorride. «Si direbbe che ci hanno già pensato.»

«No, il dolore fisico passa» risponde Uriah. «Dobbiamo sbatterli fuori dalla classifica, rovinargli il futuro. Per sempre.»

Quattro si alza e si ferma in mezzo ai tavoli. La conversazione si interrompe bruscamente.

«Trasfazione, oggi facciamo una cosa completamente nuova» annuncia. «Seguitemi.»

Ci alziamo, Uriah ha un'espressione preoccupata. «Stai attenta» mi raccomanda.

«Tranquillo» risponde Will. «La proteggiamo noi.»

Quattro ci porta fuori dalla sala mensa e su per i canali lungo le pareti del Pozzo. Will cammina alla mia

sinistra, Christina alla mia destra.

«Non mi sono mai scusata con te» mormora Christina «per aver preso la bandiera che avevi trovato. Non so cosa mi sia passato per la testa.»

Non sono certa se sia saggio perdonarla. Perdonare entrambi, per quello che mi hanno detto ieri dopo che sono stati affissi i punteggi. Mia madre direbbe che nessuno è perfetto e che dovrei essere indulgente con loro; e Quattro mi ha consigliato di fare assegnamento sui miei amici.

Ma io non so su *quali* fare più affidamento, perché non sono sicura di chi siano i miei veri amici: Uriah e Marlene, che sono stati al mio fianco quando mi sono dimostrata forte, o Christina e Will, che mi hanno sempre protetto quando sembravo debole?

I suoi grandi occhi castani incontrano i miei e io annuisco. «Non pensiamoci più.» Vorrei tenermi la rabbia, e invece devo imparare a lasciarla andare.

Saliamo più in alto di quanto siamo mai stati prima, finché Will comincia a impallidire ogni volta che guarda giù. A me l'altezza piace, in linea di massima, per cui gli prendo il braccio come se avessi bisogno del suo sostegno, mentre in realtà gli sto offrendo il mio. Lui mi sorride con gratitudine.

Quattro si volta e torna indietro di qualche passo, su un canale stretto e senza protezioni. Deve conoscerlo bene, questo percorso. Appena nota Drew che si trascina in fondo al gruppo esclama: «Accelera il passo, Drew!»

È uno scherzo crudele, ma faccio fatica a reprimere un sorriso. Però poi gli occhi di Quattro si posano sul mio braccio, che è infilato sotto quello di Will, e tutto il buonumore scompare dal suo volto. La sua espressione mi mette i brividi. È... geloso?

Ci avviciniamo sempre di più al soffitto di vetro e per la prima volta dopo giorni vedo il sole. Quattro sale una rampa di scale di metallo che porta a un'apertura nel soffitto, i gradini scricchiolano sotto i miei piedi e guardo giù per vedere il Pozzo e lo strapiombo dall'alto.

Camminiamo sopra il vetro, che ora fa da pavimento invece che da tetto, attraversando un salone circolare con pareti anch'esse di vetro. Intorno ci sono edifici fatiscenti che sembrano abbandonati; è questo probabilmente il motivo per cui non avevo mai notato il complesso residenziale degli Intrepidi, prima. Inoltre il quartiere degli Abneganti è molto lontano.

Il salone è pieno di Intrepidi che si muovono continuamente, o si raccolgono a parlare in capannelli. Su un lato ce ne sono due che combattono con i bastoni, ridendo quando uno sbaglia e manca il colpo. Due corde sospese in aria attraversano la stanza, una un po' più alta dell'altra. Probabilmente hanno a che fare con le spericolate acrobazie per cui gli Intrepidi sono famosi.

Quattro ci conduce a un'altra porta, che si apre su un enorme locale umido, con graffiti sui muri e tubature scoperte. È illuminato da una serie di tubi fluorescenti con coperture di plastica, probabilmente antichi.

«Qui» dice Quattro, gli occhi che luccicano nella luce bianca, «si svolge un tipo diverso di simulazione, chiamato "scenario della paura". In questo momento è disabilitato per noi, per cui non è così che vedrete questo posto la prossima volta.»

Su un muro di cemento alle sue spalle campeggia la scritta INTREPIDI artisticamente disegnata con lo spray rosso.

«Durante le simulazioni, abbiamo immagazzinato

dati sulle vostre peggiori paure. Lo scenario accede a quei dati e vi pone di fronte a una serie di ostacoli virtuali che potranno rifarsi a fobie già affrontate durante il secondo modulo, o a paure nuove. La differenza è che nello scenario della paura sarete consapevoli di trovarvi in una simulazione, per cui lo affronterete nel pieno possesso di tutte le vostre facoltà.»

Questo significa che saranno tutti come i Divergenti. Non so se sia un bene, perché così non potrò essere individuata, o un male, perché perderò il vantaggio.

«Il numero degli ostacoli varia in base a quante paure avete» continua Quattro.

Quante paure avrò io? Mi immagino di affrontare di nuovo le cornacchie e rabbrivisco, anche se l'aria è calda.

«Vi ho già anticipato che il terzo modulo dell'iniziazione si focalizza sulla preparazione mentale» aggiunge.

Ricordo quando l'ha detto, il primo giorno. Appena prima di puntare una pistola alla testa di Peter. Vorrei che avesse premuto il grilletto.

«Questo perché vi verrà chiesto di controllare sia le emozioni che il corpo: di combinare le abilità fisiche che avete imparato nel primo modulo con il controllo emotivo che avete assimilato nel secondo. Di mantenere la mente lucida.»

Uno dei tubi fluorescenti sopra la sua testa lampeggia e sfarfalla. Quattro smette di vagare con lo sguardo sul gruppo degli iniziati e lo punta su di me. «La prossima settimana attraverserete il vostro scenario della paura nel minor tempo possibile di fronte a una commissione di capifazione. Quello sarà il test finale, che determinerà il vostro punteggio nel terzo modulo.

Come il secondo stadio dell'iniziazione conta più del primo, così il terzo è quello che conta più di tutti. Chiaro?»

Tutti annuiamo, persino Drew, che lo fa sembrare un gesto molto penoso.

Se faccio bene il test finale ho buone possibilità di entrare nei primi dieci e di diventare membro effettivo. Di diventare un'Intrepida. Al solo pensarci quasi mi viene un capogiro.

«Per superare gli ostacoli avete due possibilità: o fate in modo di calmarvi abbastanza da far registrare un battito cardiaco normale, stabile; o trovate un sistema per sfidare la vostra paura, il che può spingere la simulazione a procedere oltre. Un modo per sfidare la paura di annegare è nuotare verso il fondo, per esempio.» Si ferma un momento. «Vi suggerisco di utilizzare la prossima settimana per riflettere sulle vostre paure e per studiare qualche strategia per vincerle.»

«A me non sembra corretto» interviene Peter. «E se una persona ha solo sette paure e un'altra ne ha venti? Non è mica colpa sua.»

Quattro lo fissa per qualche secondo e poi ride. «Vuoi davvero venire *tu* a parlarmi di correttezza?» Il gruppo si apre per lasciarlo passare mentre si avvicina a Peter, incrocia le braccia e sibila con voce velenosa: «Capisco che tu sia preoccupato, Peter. Gli eventi della notte scorsa hanno sicuramente dimostrato che sei un miserabile vigliacco».

Peter continua a guardarlo, senza espressione.

«E ora sappiamo tutti» aggiunge Quattro piano «che hai paura di una piccola e minuta ragazza Abnegante.» La sua bocca si piega in un sorriso.

Will mi mette un braccio intorno alla vita. Le spalle di

Christina sono scosse da una risata soffocata. E, da qualche parte dentro di me, anch'io sto sorridendo.

Nel pomeriggio, quando torniamo al dormitorio, troviamo Al.

Will si mette dietro di me con le mani sulle mie spalle, un tocco leggero come per ricordarmi che lui c'è. Christina mi si avvicina.

Ci sono ombre scure sotto gli occhi di Al e la sua faccia è gonfia di pianto. Ho uno spasmo allo stomaco quando lo vedo, e non riesco a muovermi. L'odore di citronella e salvia che prima mi piaceva tanto, ora punge le mie narici in modo sgradevole.

«Tris» mormora lui con voce rotta. «Posso parlarti?»

«Stai scherzando?» Will aumenta la stretta attorno alle mie spalle. «Non avvicinarti mai più a lei.»

«Non ti farò del male. Non ho mai pensato di...» Si copre la faccia con tutte e due le mani. «Voglio solo dirti che mi dispiace, mi dispiace tanto. Io non... non so cosa c'è che non va in me, io... per favore, perdonami. *Per favore...*» Allunga una mano come se volesse toccarmi una spalla o la mano, la faccia rigata di lacrime.

Da qualche parte dentro di me c'è una persona comprensiva, pronta a perdonare. Da qualche parte c'è una ragazza che cerca di capire quello che attraversano le altre persone, che accetta che facciano cose malvagie e che si lascino trascinare dalla disperazione in luoghi più oscuri di quanto abbiano mai immaginato. Giuro che esiste e che soffre per il ragazzo pentito che mi sta davanti. Ma se la vedessi, non la riconoscerei.

«Stammi lontano» gli intimo piano. Il mio corpo è

rigido e freddo. Non sono arrabbiata, non sono ferita, non sono niente. Ripeto a voce bassa: «Non avvicinarti mai più a me».

I nostri occhi si incontrano: i suoi sono scuri e vitrei, i miei non sono niente.

«Se lo fai, giuro su Dio che ti uccido. Vigliacco.»

24

«Tris.»

Nel sogno, mia madre mi chiama per nome e mi fa un cenno, e io attraverso la cucina per andarle accanto. Lei mi indica la pentola sul fornello e io sollevo il coperchio per guardarci dentro. L'occhio a spillo di una cornacchia mi fissa, le ali schiacciate contro le pareti della pentola, il grasso corpo immerso nell'acqua che bolle.

«La cena» annuncia lei.

«Tris!» sento di nuovo. Apro gli occhi. C'è Christina di fianco al mio letto, le guance striate di lacrime color mascara. «Si tratta di Al» dice. «Vieni.»

Alcuni iniziati sono svegli, altri no. Christina mi prende per mano e mi trascina fuori dal dormitorio. Io corro con i piedi nudi sul pavimento di pietra, sbattendo gli occhi annebbiati, le gambe ancora pesanti di sonno. È successo qualcosa di terribile, lo sento a ogni battito del cuore. *È Al.*

Attraversiamo il Pozzo di corsa, poi Christina si ferma. Una folla è raccolta sul ciglio dello strapiombo, ma c'è abbastanza spazio tra una persona e l'altra per potermi infilare davanti a Christina, accanto a un uomo alto di mezza età in prima fila.

Due uomini stanno sollevando qualcosa con le corde. Ansimano per lo sforzo, spostando indietro il peso del corpo per far scorrere le funi sopra il parapetto, e poi chinandosi in avanti per afferrare il tratto successivo. Una massa grossa e scura emerge dal bordo e alcuni Intrepidi si precipitano ad aiutare gli uomini a tirarla su.

La massa cade con un tonfo sul pavimento. Un braccio pallido, gonfio d'acqua, abbandonato sulla pietra. Un corpo. Christina si stringe al mio fianco, aggrappandosi al mio braccio, e nasconde il viso nella mia spalla singhiozzando, ma io non riesco a spostare lo sguardo. Alcuni uomini rivoltano il corpo e la testa cade di lato.

Gli occhi sono aperti e vuoti. Scuri. Occhi di bambola. Il naso ha narici grandi, il dorso stretto e la punta arrotondata. Le labbra sono blu. Il viso ha un che di disumano, metà cadavere e metà creatura fantastica. Mi bruciano i polmoni, l'aria fatica a entrare. *Al*.

«È uno degli iniziati» dice qualcuno dietro di me. «Che cos'è successo?»

«Quello che succede ogni anno» risponde un altro. «Si è buttato giù.»

«Non essere così morboso. Magari è stato un incidente.»

«L'hanno trovato nel mezzo dello strapiombo. Secondo te, è inciampato nelle stringhe delle scarpe e... *oops*, è caduto solo *quattro metri più avanti*?»

Le mani di Christina si stringono sempre di più intorno al mio braccio. Dovrei dirle di lasciarmi, perché comincia a farmi male. Qualcuno si inginocchia vicino alla testa di *Al* e gli chiude gli occhi, per cercare di farlo sembrare addormentato, forse. Che stupidaggine. Perché la gente vuole far finta che la morte sia come il sonno? Non è così. Non è così.

Qualcosa dentro di me crolla. Ho il petto così contratto, così oppresso, che non riesco a respirare. Mi accascio a terra, trascinando giù Christina con me. La pietra è ruvida sotto le ginocchia. Sento qualcosa, il ricordo di un suono: i singhiozzi di *Al*, le sua grida di notte. Avrei dovuto saperlo. Ancora non riesco a

respirare: mi premo le mani sul petto e mi dondolo avanti e indietro per alleviare la tensione al torace.

Chiudo gli occhi e rivedo la testa di Al mentre mi porta in spalla verso la mensa. Rimbalzo a ogni suo passo. Lui è grosso, caldo e goffo. No, *era*. Questo è morire: passare da “è” a “era”.

Ho il respiro affannoso. Qualcuno ha portato un grosso sacco nero per il corpo, ma mi accorgo subito che è troppo piccolo. Una risata mi nasce in gola e mi scappa dalla bocca, tirata e gorgogliante. Al è troppo grosso per il sacco... che tragedia. Soffoco la risata a metà, tappandomi la bocca con la mano, così che finisce per assomigliare più a un grugnito. Libero il braccio e mi alzo, lasciando Christina a terra. Corro.

«Ecco qui» esclama Tori, porgendomi una tazza fumante che odora di menta. Io la prendo con entrambe le mani, le dita che pizzicano per il calore, mentre lei si siede di fronte a me.

Quando c'è da celebrare un funerale, gli Intrepidi non perdono tempo. Tori mi ha spiegato che vogliono riconoscere la morte subito, non appena avviene. Non c'è nessuno nello studio del tatuatore, ma il Pozzo è pieno di gente, per lo più ubriaca. Non capisco perché la cosa mi sorprenda. A casa i funerali sono cerimonie austere. Tutti si incontrano per consolare la famiglia del defunto e tutti si trovano qualcosa da fare, ma nessuno ride, grida o scherza. Inoltre, gli Abneganti non bevono alcol, per cui sono tutti sobri. Era prevedibile che i funerali degli Intrepidi fossero l'opposto.

«Bevi» mi invita lei. «Ti farà stare meglio, te lo

prometto.»

«Non credo che il tè sia la soluzione» protesto, ma lo sorseggio lo stesso. Mi scalda la bocca e la gola e mi scende lentamente nello stomaco. Non mi ero resa conto di quanto freddo avessi finché non mi è passato.

«Ho detto “meglio”, non “bene”.» Mi sorride, ma non le si formano le rughe intorno agli occhi come al solito. «Penso che per il “bene” dovrai aspettare un po’.»

Esito. «Quanto tempo...» Cerco di trovare le parole giuste. «Quanto tempo ti ci è voluto per stare bene di nuovo, dopo che tuo fratello...»

«Non lo so.» Scuote la testa. «Ci sono giorni in cui mi sembra di non stare ancora bene. In altri mi sento meglio, a volte perfino felice. Ma ci sono voluti anni per smettere di covare vendetta.»

«Perché hai smesso?» chiedo.

I suoi occhi fissano assenti il muro dietro di me. Tamburella un po’ con le dita sulla gamba e poi dice: «Non credo di aver smesso. Più che altro credo... di stare aspettando l’occasione.» Si riscuote e controlla l’orologio. «È ora di andare.»

Io verso il resto del tè nel lavandino. Non appena poso la tazza mi accorgo che sto tremando. Non va bene, di solito le mani mi tremano quando sto per mettermi a piangere, e non posso piangere davanti a tutti.

Esco dallo studio con Tori e scendiamo lungo il canale che porta alla base del Pozzo. Tutta la gente che prima si muoveva confusamente da una parte all’altra ora si è raccolta vicino alla ringhiera. Nell’aria c’è un forte odore di alcol. La donna davanti a me barcolla verso destra, perde l’equilibrio e crolla ridacchiando contro l’uomo che le sta accanto. Tori mi prende per il braccio e mi trascina via.

Trovo Uriah, Will e Christina in mezzo agli altri iniziati. Christina ha gli occhi gonfi, Uriah ha in mano una fiaschetta d'argento. Me la offre, ma io scuoto la testa.

«Guarda, guarda» squittisce Molly dietro di me, dando di gomito a Peter. «Rigida una volta, Rigida per sempre.»

Dovrei ignorarla, dovrei fregarmene di quel che pensa.

«Ho letto un articolo interessante, oggi» continua lei, av--vicinandosi al mio orecchio. «Su tuo padre e sul *vero* motivo per cui hai lasciato la tua vecchia fazione.»

Difendere me stessa non è il mio problema principale, in questo momento, ma è il più facile da risolvere. Mi giro e il mio pugno finisce contro la sua mascella, le nocche mi fanno male per l'impatto. Non ricordo di aver deciso di colpirla, non ricordo di aver stretto la mano a pugno.

Lei si scaglia verso di me, con le braccia tese, ma non fa molta strada. Will la afferra per il colletto e la tira indietro. Guarda prima lei e poi me e dice: «Smettetela. Tutt'e due».

Una parte di me vorrebbe che non l'avesse fermata. Una zuffa sarebbe stata benvenuta, come distrazione, soprattutto ora che Eric sta salendo su una cassetta di legno accanto alla ringhiera. Mi volto verso di lui, incrociando le braccia per essere più stabile e chiedendomi che cosa dirà.

Tra gli Abneganti non si è mai suicidato nessuno, a memoria d'uomo, ma la posizione della fazione è chiara: il suicidio è un atto di egoismo. Una persona davvero altruista non pensa abbastanza a se stessa da desiderare la morte. Nessuno lo direbbe ad alta voce, se succedesse, ma sarebbe questo il giudizio comune.

«Silenzio, tutti quanti!» grida Eric.

Qualcuno colpisce qualcosa che sembra un gong e le grida a poco a poco si placano, anche se i mormorii proseguono.

«Grazie» continua Eric. «Come sapete, siamo qui perché la scorsa notte Albert, un iniziato, si è gettato nello strapiombo».

Anche i mormorii cessano e rimane solo il fragore dell'acqua contro le rocce.

«Non sappiamo perché» dice Eric «e sarebbe facile piangere la sua perdita, stasera. Ma noi non abbiamo scelto una vita facile quando siamo diventati Intrepidi. E la verità è...» Eric sorride. Se non lo conoscessi, penserei che quel sorriso sia genuino, ma lo conosco. «La verità è che Albert ora sta esplorando un luogo ignoto, incerto. È saltato nell'acqua impetuosa per raggiungerlo. Chi tra noi è così coraggioso da avventurarsi in quella oscurità senza sapere che cosa nasconde? Albert non era ancora un membro effettivo, ma possiamo essere sicuri che sarebbe stato uno dei più *coraggiosi*!»

Grida e ovazioni si levano dal centro della folla. Le acclamazioni degli Intrepidi fluttuano dai toni acuti a quelli gravi, da quelli brillanti a quelli profondi. È un ruggito che imita il ruggito dell'acqua. Christina prende la fiaschetta da Uriah e beve. Will le cinge le spalle con le braccia e la tira vicino a sé. Le voci mi riempiono le orecchie.

«Noi lo celebriamo ora e lo ricorderemo sempre!» grida Eric. Qualcuno gli passa una bottiglia scura e lui la solleva. «Ad Albert il Coraggioso!»

«Ad Albert!» strepita la folla. Tutt'intorno a me gli Intrepidi sollevano le braccia mentre scandiscono il suo nome. «Al-bert! Al-bert! Al-bert!» Lo gridano

finché non sembra neanche più il suo nome. Sembra l'urlo primitivo di una razza antica.

Mi giro, incapace di sopportare oltre.

Non so dove sto andando, probabilmente non sto andando proprio da nessuna parte, solo via da qui. Cammino per un corridoio scuro. In fondo c'è la fontanella, inondata dalla luce azzurra della lampada.

Scuoto la testa. Coraggioso? Sarebbe stato coraggioso se avesse riconosciuto la sua debolezza e se ne fosse andato dagli Intrepidi, infischandosene della vergogna che l'avrebbe accompagnato. È l'orgoglio che ha ucciso Al, ed è questo il difetto che c'è nel cuore di tutti gli Intrepidi. Anche nel mio.

«Tris.»

Mi volto, trasalendo. Quattro è dietro di me, proprio dentro il cerchio di luce azzurra, che gli dona un aspetto inquietante, proiettando ombre sotto i suoi zigomi e nascondendogli gli occhi.

«Che cosa ci fai qui?» chiedo. «Non dovresti essere nel Pozzo a rendere omaggio?» Pronuncio queste parole come se avessero un cattivo sapore e dovessi sputarle fuori.

«E tu?» dice lui. Fa un passo verso di me e vedo di nuovo i suoi occhi. Sembrano neri in questa luce.

«Non si può rendere omaggio a una persona che non si rispetta» rispondo, ma poi mi sento in colpa e scuoto la testa. «Non intendevo questo.»

«Ah.» A giudicare dall'occhiata che mi lancia, non mi crede. E come dargli torto?

«È ridicolo» esclamo accalorandomi. «Lui si getta nello strapiombo, e questo Eric lo chiama coraggio? Eric, che ti ha chiesto di tirargli addosso i coltelli?» Sento in bocca un sapore amaro. I falsi sorrisi di Eric, le sue parole artefatte, i suoi ideali contorti: tutto

questo mi dà il voltastomaco. «Al non era coraggioso! Era depresso e vigliacco e mi ha quasi ucciso! Sono queste le cose che si rispettano, qui?»

«Cosa vuoi che facciano?» mi provoca. «Che lo condannino? È già morto. Non può sentire niente ed è troppo tardi.»

«Non è Al il problema» reagisco. «Il problema sono tutte le persone che danno retta a Eric! Tutti quelli per i quali da oggi gettarsi nello strapiombo sarà una delle opzioni possibili. Insomma, perché non farlo se, dopo, tutti ti considereranno un eroe? Perché non farlo se tutti ricorderanno il tuo nome? È che... io non posso...» Scuoto la testa. Ho la faccia che scotta e il cuore che mi batte forte. Cerco di controllarmi, ma non ci riesco. «Questo non sarebbe *mai* accaduto tra gli Abneganti!» quasi grido. «Niente di tutto questo! Mai. Questo posto l'ha stravolto, l'ha rovinato, e non me ne frega niente se dirlo fa di me una Rigida, non me ne frega, *non me ne frega!*»

Gli occhi di Quattro si spostano sulla parete sopra la fontanella. «Attenta, Tris» mi avverte, tenendo lo sguardo fisso al muro.

«È tutto quello che sai dire?» chiedo con irritazione. «Che devo stare *attenta*? *Tutto* qui?»

«Sei peggio dei Candidi, lo sai?» Mi afferra per il braccio e mi trascina lontano dalla fontanella. Mi sta facendo male, ma non sono abbastanza forte per liberarmi dalla sua presa. La sua faccia è così vicina alla mia che riesco a vedergli le lentiggini sul naso. «Non intendo ripeterlo più, per cui ascoltami bene.» Mi mette le mani sulle spalle, stringendole, schiacciandomi e facendomi sentire piccola. «Ti stanno tenendo d'occhio. *Te*, in particolare.»

«Lasciami andare» gli ordino debolmente.

Apri le dita e si raddrizza. Il peso che ho sul petto in parte si allevia, ora che non mi sta più toccando. I suoi sbalzi d'umore mi fanno paura, sono indizio di instabilità, e l'instabilità è pericolosa.

«Tengono d'occhio anche te?» domando talmente piano che non riuscirebbe a sentirmi se non fosse così vicino.

Lui non risponde alla domanda. «Continuo a cercare di aiutarti» dice invece «ma tu non me lo permetti.»

«Ah, giusto. Tu mi *aiuti*! Provare a mozzarmi l'orecchio, provocarmi e gridare contro di me più che contro chiunque altro... questo sì che è aiutare.»

«Provocarti? Intendi mentre lanciavo i coltelli? Non ti stavo provocando» si difende brusco. «Ti ricordavo che se avessi ceduto, qualcun altro avrebbe dovuto sostituirti.»

Mi metto una mano dietro il collo mentre ripenso all'episodio. Ogni frase che aveva detto era per ricordarmi che se mi fossi ritirata Al avrebbe dovuto prendere il mio posto davanti al bersaglio. «Perché?» gli chiedo.

«Perché sei un'Abnegante, ed è quando agisci per altruismo che sei più coraggiosa.»

Adesso capisco. Non voleva convincermi ad arrendermi, voleva ricordarmi che non potevo farlo, perché dovevo proteggere Al. Il pensiero mi fa male, ora. Proteggere Al, il mio amico. Il mio aggressore.

Non riesco a odiare Al quanto vorrei.

Non riesco neanche a perdonarlo.

«Se fossi in te, mi preoccuperei di più di far credere che stai perdendo l'inclinazione all'altruismo» continua lui «perché se lo notano le persone sbagliate... be', non sarà un bene per te.»

«Perché? Che gliene frega delle mie intenzioni?»

«Le intenzioni sono *l'unica* cosa che gli importa. Ti fanno credere che è quello che fai che gli interessa, ma non è così. Loro non vogliono che tu agisca in un certo modo, vogliono che *pensi* in un certo modo. Così sei facile da capire, così non rappresenti una minaccia.» Mette una mano sul muro, proprio accanto alla mia testa, e vi si appoggia. La sua maglietta è aderente quanto basta da lasciar intravedere la clavicola e il leggero incavo tra il muscolo della spalla e il bicipite.

Vorrei essere più alta. Se lo fossi, la mia corporatura magra sarebbe definita “slanciata” invece di “infantile” e forse lui non mi vedrebbe come la sorella minore da proteggere. Non voglio che mi consideri una sorella.

«Non capisco» dico «perché gli interessa quello che penso, finché mi comporto come vogliono.»

«Ti stai comportando come vogliono, ora» mormora «ma che cosa succederà quando il tuo cervello da Abnegante ti dirà di fare qualcos'altro, qualcosa che loro non vogliono?»

Non ho una risposta e non so neanche se sia vero quello che sta dicendo. Ho un cervello da Abnegante o da Intrepida? Forse la risposta è nessuno dei due, forse ho un cervello da Divergente.

«Forse non ho bisogno del tuo aiuto, ci hai mai pensato?» sbotto. «Non sono debole, sai. Posso farcela da sola.»

Lui scuote la testa. «Tu pensi che il mio primo istinto sia di proteggerti. Perché sei piccola, perché sei una ragazza, o perché sei una Rigida. Ma ti sbagli.»

Avvicina il viso al mio e mi afferra il mento tra le dita. La sua mano odora di metallo. Quand'è stata l'ultima volta che ha impugnato una pistola o un coltello? La mia pelle fredda al suo tocco, come se le sue dita trasmettessero corrente elettrica.

«Il mio *primo* istinto sarebbe di spingerti al massimo, spingerti finché non ti spezzi, solo per vedere quanto resisti» dice, e le sue dita si stringono mentre pronuncia la parola “spezzi”. C’è una vibrazione nella sua voce che mi mette in tensione, mi sento compressa come una molla, e mi dimentico di respirare. Sollevando i suoi occhi scuri nei miei, aggiunge: «Ma resisto».

«Perché...» Deglutisco con difficoltà. «Perché è questo il tuo primo istinto?»

«La paura non ti paralizza, ti accende. L’ho visto. È affascinante.» Mi lascia andare ma non si scosta, la sua mano mi sfiora il mento, il collo. «A volte vorrei solo... rivederlo. Vedere come ti accendi.»

Gli metto le mani sui fianchi, non ricordo di aver deciso di farlo. Ma anch’io non riesco a spostarmi. Mi avvicino al suo petto e lo abbraccio. Con le dita sfioro i muscoli della sua schiena. Dopo un momento lui mi passa un braccio intorno alla vita e mi attira a sé, e con l’altra mano mi accarezza i capelli. Mi sento di nuovo piccola, ma questa volta non ho paura. Chiudo gli occhi. Lui non mi spaventa più.

«Dovrei piangere?» chiedo con la voce soffocata dalla sua maglietta. «C’è qualcosa di sbagliato in me?»

Le simulazioni hanno scavato in Al una crepa così profonda che non è riuscito a ripararla. Perché in me no? Perché non sono come lui? E perché questo pensiero mi fa sentire così a disagio, come se anch’io stessi barcollando sopra uno strapiombo?

«Pensi che io ne sappia qualcosa, di lacrime?» mormora.

Chiudo gli occhi. Non mi aspetto che Quattro mi rassicuri e lui non ci prova neanche, ma mi sento meglio a stare qui piuttosto che là fuori, tra i miei

amici, i miei compagni di fazione. Appoggio la fronte sulla sua spalla. «Se l'avessi perdonato» sussurro «sarebbe vivo, ora?»

«Non lo so» risponde lui. Mi accarezza una guancia e io affondo il viso nella sua mano, tenendo gli occhi chiusi.

«Mi sento come se fosse colpa mia.»

«Non è colpa tua» mormora, appoggiando la fronte alla mia.

«Ma avrei dovuto. Avrei dovuto perdonarlo.»

«Forse. Forse avremmo potuto fare tutti di più, ma i sensi di colpa devono servire solo ad aiutarci a fare meglio la prossima volta.»

Aggrotto le sopracciglia e sollevo la testa. Questa è una lezione che insegnano gli Abneganti: la colpa come strumento, invece che come arma contro se stessi. È una frase che viene direttamente da uno dei sermoni di mio padre per gli incontri settimanali. «Di che fazione eri, Quattro?»

«Non importa» mi risponde, abbassando gli occhi. «Ora sono qui, ed è una cosa che faresti bene a tenere presente anche tu.»

Mi guarda, sembra combattuto, poi appoggia le labbra sulla mia fronte, proprio tra le sopracciglia. Io chiudo gli occhi. Non capisco questa cosa, qualunque cosa sia, ma non voglio rovinarla, per cui non dico niente. Lui non si muove e rimaniamo così, lui con le labbra premute contro la mia pelle e io con le mani intorno alla sua vita, per molto tempo.

25

Sono con Will e Christina alla ringhiera sullo strapiombo. È tardi e la maggior parte degli Intrepidi è andata a dormire. Mi bruciano entrambe le spalle: ci siamo fatti tutti un nuovo tatuaggio mezz'ora fa.

Tori era da sola nello studio, per cui ho pensato che fosse il momento giusto per tatuarmi sulla spalla destra, senza correre rischi, il simbolo degli Abneganti: un cerchio con dentro un paio di mani che si stringono, come per aiutare qualcuno ad alzarsi. Lo so che è stato un azzardo, soprattutto dopo tutto quello che è successo, ma quel simbolo fa parte della mia identità ed è importante per me averlo sulla pelle.

Salgo con i piedi su una delle sbarre orizzontali, schiacciando i fianchi contro il corrimano per tenermi in equilibrio. È da qui che si è buttato Al. Guardo giù nello strapiombo, l'acqua nera, le rocce frastagliate. L'acqua colpisce la parete e solleva spruzzi che mi arrivano fino alla faccia. Ha avuto paura quando si è trovato qui? O era così deciso a saltare che è stato facile?

Christina mi passa una pila di fogli. C'è una copia di ogni articolo pubblicato dagli Eruditi negli ultimi sei mesi. Lanciarli nello strapiombo non basterà a liberarmene per sempre, ma forse mi farà stare meglio.

Guardo il primo. Sopra c'è una foto di Jeanine, la rappresentante degli Eruditi: i suoi occhi freddi ma seducenti mi restituiscono lo sguardo.

«L'hai mai incontrata?» chiedo a Will, mentre Christina appallottola il primo articolo e lo lancia in acqua.

«Jeanine? Una volta» risponde lui. Prende un altro foglio e lo straccia. I pezzi galleggiano sul fiume. Non ci mette lo stesso slancio che ci mette Christina, e ho l'impressione che l'unico motivo per cui sta partecipando è dimostrarmi che non condivide le strategie della sua ex fazione. Non è chiaro se crede o meno a quello che dicono, e io ho paura di chiederglielo.

«Prima di diventare capofazione lavorava con mia sorella. Stavano cercando di sviluppare un siero per le simulazioni con un effetto più duraturo» dice. «Jeanine è talmente intelligente che te ne accorgi prima ancora che apra bocca. Come... un computer che parla e che cammina.»

«Che...» Lancio un foglio oltre il parapetto, indecisa. Meglio chiederglielo e basta. «Che cosa pensi di quello che dice?»

Lui alza le spalle. «Non lo so. Forse è una buona idea avere più di una fazione al governo. E forse non sarebbe male se avessimo più automobili e... frutta fresca e...»

«Ti rendi conto che non c'è nessun magazzino segreto in cui tengono nascosta tutta quella roba, vero?» Sento già le guance scaldarsi.

«Sì, penso solo che il benessere e la prosperità non siano tra le priorità degli Abneganti e che, forse, sarebbe diverso se altre fazioni fossero coinvolte nei processi decisionali.»

«Perché dare l'automobile a un giovane Erudito è più importante che dare cibo agli Esclusi» ribatto secca.

«Ehi, voi» ci riprende Christina, sfiorando la spalla di Will con le dita. «Questa dovrebbe essere un'allegria cerimonia di distruzione simbolica di documenti, non un dibattito politico.»

Ingoio quello che stavo per dire e fisso la pila di fogli che ho in mano. Will e Christina si scambiano una quantità di contatti inutili ultimamente. L'ho notato. L'avranno notato anche loro?

«Tutte quelle cose che ha detto su tuo padre, però» continua Will «me **la** fa quasi odiare. Non riesco a capire che cosa ci si guadagna a dire cose tanto meschine.»

Io sì. Se Jeanine riesce a convincere la gente che mio padre e tutti gli altri dirigenti Abneganti sono corrotti e malvagi, avrà l'appoggio per qualunque rivoluzione voglia intraprendere, se questo è davvero il suo piano. Ma non voglio litigare di nuovo, per cui mi limito ad annuire e lancio i fogli che restano nello strapiombo. Volteggiano avanti e indietro finché cadono in acqua. Quando arriveranno alla parete saranno filtrati e scartati.

«È ora di andare a dormire» esclama Christina, sorridendo. «Pronti a tornare? Mi piacerebbe infilare la mano di Peter in una bacinella di acqua calda per fargli fare la pipì a letto, stanotte.»

Mentre mi volto, colgo un movimento sul lato destro del Pozzo: qualcuno sta salendo verso il soffitto di vetro e, a giudicare dalla camminata fluida, come se i piedi quasi non si sollevassero da terra, è Quattro. «Idea grandiosa, ma devo parlare con Quattro di una cosa» dico, indicando l'ombra che sale lungo il canale.

Gli occhi di Christina seguono la direzione della mia mano. «Sei sicura che sia il caso di andartene in giro da sola di notte?» chiede.

«Non sarò sola, sarò con Quattro.»

Christina sta guardando Will e lui sta guardando lei. Nessuno dei due mi sta davvero ascoltando.

«Va bene» dice Christina distrattamente. «Ci

vediamo do--po, allora.»

S'incamminano insieme verso il dormitorio; Christina arruffa i capelli di Will e lui le infila un dito nelle costole. Rimango un momento a osservarli e mi rendo conto che sto assistendo all'inizio di qualcosa, anche se non so bene che cosa.

Mi dirigo velocemente verso il canale sulla destra e comincio ad arrampicarmi, cercando di fare meno rumore possibile. A differenza di Christina, io non trovo difficile mentire. Non ho nessuna intenzione di parlare con Quattro. O almeno, non prima di scoprire perché sta andando nel palazzo di vetro a quest'ora di notte.

Corro silenziosamente e arrivo alla scala senza fiato; mi fermo all'inizio del salone, e Quattro è già in fondo. Attraverso i vetri vedo le luci della città: sono ancora accese ma si stanno smorzando sotto i miei stessi occhi. Saranno spente entro mezzanotte.

Dall'altra parte del salone, Quattro è sulla soglia del corridoio delle simulazioni. Ha una scatola nera in una mano e una siringa nell'altra. «Dal momento che sei qui» esclama senza voltarsi «tanto vale che entri con me.»

Mi mordo le labbra. «Nel tuo scenario della paura?»

«Sì.»

Mi avvicino e gli chiedo: «Si può fare?»

«Il siero ti collega al programma» mi spiega «ma è il programma che determina quale scenario attraverserai. E in questo momento è settato sul mio.»

«Me lo lasceresti vedere?»

«E per quale altro motivo pensi che ci stia andando?» chiede lui piano, tenendo gli occhi bassi. «Voglio mostrarti alcune cose.»

Solleva la siringa e io piego la testa per esporre meglio

il collo. Sento un dolore acuto quando l'ago entra, ma ormai ci sono abituata. Una volta fatto, mi porge la scatola nera. Dentro c'è un'altra siringa.

«Non l'ho mai fatto prima» lo avviso, prendendola. Non voglio fargli male.

«Esattamente qui» fa lui, indicando con il dito.

Io mi sollevo sulle punte dei piedi e gli infilo l'ago nel collo. La mano mi trema un po', mentre lui è perfettamente immobile. Tiene gli occhi su di me per tutto il tempo e, quando ho finito, ripone le siringhe nella scatola e la posa accanto alla porta. Sapeva che l'avrei seguito quassù. Lo sapeva o lo sperava. In entrambi i casi per me va bene.

Mi porge la mano e io vi faccio scivolare la mia. Le sue dita sono fredde e nervose. Mi sento come se dovessi dire qualcosa, ma sono troppo sorpresa e non mi viene in mente niente. Lui apre la porta con la mano libera e io lo seguo nel buio. Ormai sono abituata a entrare in posti sconosciuti senza esitare. Mantengo il respiro regolare e tengo saldamente la mano di Quattro.

«Vediamo se riesci a indovinare perché mi chiamano Quattro» mi sfida.

La porta si chiude alle nostre spalle portandosi via tutta la luce. L'aria è fredda e percepisco ogni particella che mi entra nei polmoni. Mi avvicino di più a lui, così il mio braccio sbatte contro il suo e il mento è vicino alla sua spalla.

«Qual è il tuo vero nome?» gli chiedo.

«Vediamo se riesci a indovinare anche quello.»

La simulazione comincia. Il suolo su cui sto camminando non è più di cemento e cigola come se fosse metallo. La luce ci investe da ogni direzione e intorno a noi si srotola la città, con i suoi edifici di vetro e l'arco dei binari del treno. Ci troviamo in alto,

sopra tutto. È così tanto tempo che non vedo un cielo azzurro che quando compare, sopra di me, mi si ferma il respiro. Mi sento euforica.

Si alza il vento. Soffia con tanta forza che devo appoggiarmi a Quattro per non cadere. Lui mi lascia la mano e mi passa il braccio intorno alle spalle. All'inizio penso che sia per proteggermi, ma mi sbaglio. Gli manca il respiro e ha bisogno di me per sorreggersi. Si costringe a inspirare ed espirare, con la bocca aperta, ma digrigna i denti.

A me piace l'altezza, ma se siamo qui vuol dire che è uno dei suoi incubi peggiori.

«Dobbiamo saltare, giusto?» grido per sovrastare il vento.

Lui annuisce.

«Al tre, okay?»

Annuisce di nuovo.

«Uno... due... *tre!*» Me lo tiro dietro quando comincio a correre. Una volta fatto il primo passo, il resto è facile. Balziamo oltre il bordo dell'edificio e precipitiamo come due pietre, velocissimi, l'aria che ci viene addosso, il terreno che si allarga sotto di noi. Poi la scena scompare e mi ritrovo carponi sul pavimento, sorridente. Mi è piaciuta l'eccitazione che ho provato il giorno in cui ho scelto gli Intrepidi, e mi piace ancora.

Vicino a me, Quattro ansima e si preme una mano sul petto.

Mi alzo e lo aiuto a rimettersi in piedi. «Che cosa c'è ora?»

«È...»

Qualcosa di duro mi colpisce alla schiena. Finisco addosso a Quattro, con la testa premuta contro la sua clavicola. A sinistra e a destra compaiono due muri. Lo spazio è così ristretto che lui è costretto a portarsi le

braccia al petto. Un soffitto si chiude sopra di noi con uno schianto e Quattro si rannicchia con un lamento. La stanza è grande quanto basta per contenere lui, non di più.

«La reclusione» mormoro.

Lui emette un suono gutturale e io sollevo la testa per guardarlo. Distinguo a malapena il suo viso; è buio e l'aria è pesante, i nostri respiri si mescolano. Lui ha i lineamenti contratti, come se provasse dolore.

«Ehi» sussurro. «Va tutto bene. Qui...»

Faccio scivolare il suo braccio intorno al mio corpo in modo da creare più spazio. Lui mi stringe e avvicina la faccia alla mia, sempre rannicchiato. Il suo corpo è caldo, ma sento solo ossa e muscoli sotto le dita, nessuna parte morbida. Arrossisco. Si accorgerà che ho il fisico di una bambina?

«È la prima volta che sono contenta di essere così piccola.» Rido. Se scherzo, forse riesco a calmarlo. E a distrarmi.

«*Mmm-mmm*» farfuglia lui con voce tirata.

«Non possiamo uscire di qua» constato. «È più semplice affrontare la paura a testa bassa, giusto?» Non aspetto la risposta. «Quindi quello che devi fare è ridurre lo spazio ancora di più. Peggiorare le cose per poterle migliorare. Giusto?»

«Sì» è la sua breve risposta, tesa e nervosa.

«Okay, quindi dobbiamo rannicciarci. Sei pronto?»

Gli stringo la vita per farlo abbassare insieme a me. Sento la linea dura delle sue costole contro la mano e sento lo stridere delle assi di legno mentre il soffitto si abbassa su di noi. Mi rendo conto che non può funzionare con tutto questo spazio tra me e lui, per cui mi giro e mi raggomitolo, con la schiena contro il suo petto. Un suo ginocchio è vicino alla mia testa, mentre

l'altra gamba è piegata sotto di me, per cui sono seduta sulla sua caviglia. Siamo un intrico di gambe e braccia. Sento il suo respiro affannoso contro il mio orecchio.

«Ah» esclama lui, la voce roca. «Così è peggio, così è decisamente...»

«Ssst» lo rassicuro. «Abbracciarmi.»

Ubbidiente, lui fa scivolare entrambe le braccia intorno alla mia vita. Io sorrido alla parete. Tutto questo non mi piace mica. Proprio no, neanche un po'. No...

«La simulazione misura la tua reazione alla paura» gli parlo dolcemente. Sto solo ripetendo quello che lui ha detto a noi, ma ricordarglielo potrebbe aiutarlo. «Per cui se riesci a far rallentare il battito cardiaco, passerà alla fase successiva. Ricordi? Cerca di non pensare a dove ti trovi.»

«Sì?» Le sue labbra si muovono contro il mio orecchio mentre parla, e mi sento attraversare da un'ondata di calore. «Facile, eh?»

«Sai, in tanti sarebbero contenti di ritrovarsi intrappolati in uno spazio così ristretto con una ragazza.» Alzo gli occhi al cielo.

«Non quelli claustrofobici, Tris!» Ora sembra disperato.

«Okay, okay.» Metto la mano sopra la sua e me la porto al petto, proprio sopra il cuore. «Senti il mio cuore. Riesci a sentirlo?»

«Sì.»

«Senti com'è regolare?»

«Batte veloce.»

«Sì, be', questo non ha niente a che vedere con la simulazione.» Appena lo dico mi rendo conto con una smorfia che mi sono lasciata sfuggire una mezza confessione. Spero che non se ne accorga. «Ogni volta

che mi senti respirare, respira anche tu. Concentrati.»

«Okay.»

Comincio a respirare profondamente, e il suo petto si solleva e si abbassa con il mio. Continuiamo così per un po'. Poi gli chiedo, con molta calma: «Perché non mi racconti da dove viene questa paura. Forse parlarne ci aiuterà... in qualche modo».

Non so perché, ma mi suona giusto.

«Ehm... okay.» Fa un altro respiro seguendo il mio. «Questa fobia è collegata alla mia fantastica infanzia. Alle punizioni. Il piccolo ripostiglio al piano di sopra.»

Stringo le labbra. Ricordo di essere stata punita: di essere stata mandata in camera senza cena, di essere stata privata di una o dell'altra cosa, di essere stata rimproverata aspramente. Ma non mi hanno mai chiusa in un ripostiglio. Quella crudeltà mi fa soffrire; mi dispiace davvero per lui. Non so cosa dire, per cui cerco di restare sul vago.

«Mia madre ci teneva i cappotti invernali, nel ripostiglio.»

«Io non...» Gli manca l'aria. «Non voglio parlarne più, davvero.»

«Okay. Allora... parlo io. Chiedimi qualcosa.»

«Okay.» Ride debolmente nel mio orecchio. «Perché ti batte così forte il cuore, Tris?»

Faccio un'altra smorfia. «Be', io...» Cerco una scusa che non abbia a che fare con il fatto che mi trovo tra le sue braccia. «Ti conosco appena.» Non è abbastanza buona. «Ti conosco appena e sono schiacciata contro di te in una specie di cassa, Quattro. Secondo te?»

«Se fossimo nel tuo scenario della paura, ci sarei anch'io?»

«Non ho paura di te.»

«Naturalmente no. Non è questo che intendevo.»

Ride ancora e alla sua risata la parete si apre con uno schianto e sparisce. Ci ritroviamo dentro un cerchio di luce. Quattro sospira e mi toglie le braccia dalla vita. Io mi affretto a rialzarmi e mi spazzolo i vestiti, anche se non c'è proprio niente da spazzolare, che io sappia. Mi asciugo le mani sui jeans. Ho freddo alla schiena ora che improvvisamente non c'è più lui dietro di me.

Quattro mi si para davanti. Sta sorridendo e non sono sicura che mi piaccia la luce nei suoi occhi. «Forse eri tagliata per i Candidi» dice «perché sei una frana a mentire.»

«Temo che il mio test attitudinale abbia escluso quella opzione abbastanza decisamente.»

Lui scuote la testa. «I test attitudinali non significano niente.»

Lo guardo con sospetto. «Che cosa stai cercando di dirmi? Non è per il test che hai scelto gli Intrepidi?» Un'eccitazione mi pulsa in tutto il corpo come sangue nelle vene al pensiero che possa confermarmi che è un Divergente, che è come me, che possiamo cercare di capire insieme che cosa significa.

«Non esattamente, no» dice. «Io...»

Si volta e la voce gli muore in gola. C'è una donna ad alcuni metri di distanza, che punta un fucile contro di noi. È perfettamente immobile e ha un viso anonimo; se ce ne andassimo in questo momento non me la ricorderei. Sulla mia destra compare un tavolo. Sopra c'è una pistola e un unico proiettile. Perché lei non spara?

Ah, penso. La paura non c'entra con la minaccia alla sua vita, ma con la pistola sul tavolo.

«Devi ucciderla» mormoro piano.

«Ogni singola volta.»

«Lei non è reale.»

«Lo sembra.» Si morde il labbro. «La sensazione è reale.»

«Se fosse reale, ti avrebbe già ucciso.»

«Va bene.» Annuisce. «Devo solo... farlo. Questa paura non... non è così male. Non mi manda in panico come l'altra.»

Non lo manda in panico, ma lo terrorizza molto di più. Glielo vedo negli occhi mentre prende la pistola e apre il caricatore come se l'avesse fatto migliaia di volte, e forse è così. Inserisce la pallottola e solleva l'arma davanti a sé, stringendo l'impugnatura con entrambe le mani. Chiude un occhio e inspira lentamente.

Mentre espira spara, e la testa della donna schizza indietro. Vedo un lampo rosso e distolgo lo sguardo. La sento accasciarsi a terra. La pistola di Quattro cade con un tonfo, ed entrambi fissiamo il cadavere. Quello che ha detto è vero: sembra tutto reale. *Non essere ridicola.*

Lo afferro per il braccio. «Su» lo sprono. «Vieni. Pro-seguiamo.»

Lo strattano di nuovo, lui si riscuote e mi segue. Mentre oltrepassiamo il tavolo, il corpo della donna scompare, ma non dalla mia memoria e dalla sua. Che effetto mi farebbe dover uccidere qualcuno ogni volta che attraversassi il mio scenario? Forse lo scoprirò.

Ma c'è una cosa che mi sconcerta: queste dovrebbero essere le paure peggiori di Quattro. E anche se nella cassa e sul tetto è andato in panico, ha ucciso la donna senza molta difficoltà. Come se la simulazione stesse cercando di pescare tutte le fobie che riesce a scovare dentro di lui, ma non avesse trovato molto.

«Eccoci» sussurra.

Una figura scura si muove davanti a noi, spostandosi

lungo il margine del cerchio di luce, nell'attesa che facciamo un altro passo. Chi è? Chi infesta gli incubi di Quattro? L'uomo che emerge dall'oscurità è alto e snello, con i capelli tagliati quasi a zero. Tiene le mani dietro la schiena e indossa gli abiti grigi degli Abneganti.

«Marcus» sussurro.

«Questa è la parte» mormora Quattro con voce tremante «in cui indovini il mio nome.»

«Lui è...» Sposto lo sguardo da Marcus, che avanza piano verso di noi, a Quattro, che indietreggia a poco a poco, e tutti i pezzi vanno a posto. Marcus aveva un figlio che se n'è andato negli Intrepidi e che si chiamava... «Tobias.»

Marcus mostra le mani. In una, chiusa a pugno, stringe una cintura avvolta intorno alle dita. Lentamente, la svolge «È per il tuo bene» afferma, e la sua voce riecheggia una de--cina di volte.

Una decina di Marcus entrano nel cerchio di luce, tutti con in mano la stessa cintura e in viso la stessa espressione vacua. I Marcus sbattono le palpebre e i loro occhi diventano cavità vuote e nere. Le cinture scivolano sul pavimento ricoperto da piastrelle bianche. Un brivido mi sale lungo la schiena. Gli Eruditi hanno accusato Marcus di crudeltà, e per una volta avevano ragione.

Guardo Quattro, cioè Tobias: è impietrito, curvo su se stesso. Sembra molto più vecchio; sembra molto più giovane. Il primo Marcus tira indietro il braccio e si prepara a colpire, la cintura vola oltre la sua spalla. Tobias si ritrae, sollevando le mani per proteggersi il viso.

Mi lancia davanti a lui e la cintura schiocca contro il mio polso, arrotolandovisi intorno. Un dolore acuto mi

sale su fino al gomito. Stringo i denti e tiro indietro il braccio più forte che posso. La cintura sfugge di mano a Marcus; io la srotolo e la prendo dalla fibbia. Rapidamente slancio il braccio in avanti, con un movimento brusco che mi fa bruciare l'articolazione, e la cintura colpisce la spalla di Marcus. Lui grida e si lancia verso di me cercando di afferrarmi, le dita protese come artigli. Tobias si piazza tra me e lui, spingendomi dietro di sé. Adesso sembra arrabbiato, non spaventato.

Tutti i Marcus scompaiono. Le luci si accendono su una stanza lunga e stretta con mura cadenti di mattoni e il pavimento di cemento.

«Tutto qui?» esclamo. «Erano queste le tue peggiori paure? Come mai hai solo quattro...» La frase rimane a metà. Solo quattro paure. «Ah.» Mi volto verso di lui. «Ecco perché ti chiamano...»

Mi interrompo quando vedo la sua espressione. Ha gli occhi spalancati, sembrano quasi fragili sotto le luci della stanza. Le labbra sono aperte. Se non ci trovassimo qui, lo prenderei come uno sguardo di ammirazione. Ma non capisco perché dovrebbe guardarmi con ammirazione.

Mi prende un braccio, il pollice che preme sulla pelle morbida dell'incavo del gomito, e mi tira verso di sé. Il polso mi brucia ancora, come se la cintura fosse stata reale, ma non ci sono segni sulla pelle. Lui strofina lentamente le labbra contro la mia guancia, poi mi stringe le braccia intorno alle spalle e nasconde la faccia nel mio collo, respirando contro la mia clavicola.

Rimango immobile per un attimo, poi lo abbraccio e so--spiro. «Ehi» sussurro dolcemente. «L'abbiamo superato.»

Lui solleva la testa e mi passa le dita tra i capelli,

agganciandomeli dietro l'orecchio. Ci fissiamo in silenzio, mentre gioca meccanicamente con una mia ciocca.

«Tu me l'hai fatto superare» mormora alla fine.

«Be'.» Ho la gola secca e cerco di ignorare quella nervosa corrente elettrica che mi vibra sottopelle ogni volta che mi tocca. «È facile essere coraggiosi quando le paure non sono le tue.» Mi sciolgo dall'abbraccio e con finta noncuranza mi asciugo le mani sui jeans, sperando che non se ne accorga.

Se se ne accorge, non lo dice. Invece, intreccia le sue dita con le mie. «Vieni» mi invita. «Voglio mostrarti un'altra cosa.»

26

Mano nella mano, camminiamo verso il Pozzo. Io controllo attentamente la pressione delle dita: in certi momenti mi sembra di non stringere abbastanza e, un attimo dopo, sto stringendo troppo forte. Non ho mai capito perché alla gente piace tenersi per mano mentre passeggia, ma poi lui fa scivolare un dito sul mio palmo e sento scorrere un brivido sulla schiena. Ora capisco perfettamente.

«E così...» riprendo l'ultimo pensiero logico che ricordo. «Quattro paure.»

«Quattro paure allora, quattro paure adesso» dice lui, an--nuendo. «Non sono cambiate, per cui continuo ad andarci, ma... non ho fatto ancora nessun progresso.»

«Non puoi non avere nessuna paura, ricordi?» gli faccio notare. «Perché ci sono cose a cui tieni. Per esempio alla tua vita.»

«Lo so.»

Proseguiamo lungo il margine del Pozzo, percorrendo uno stretto canale che porta agli scogli in fondo allo strapiombo; non l'avevo mai visto perché si confonde con la parete di pietra. Tobias invece sembra conoscerlo bene.

Non voglio rovinare il momento, ma devo sapere del suo test attitudinale. Devo sapere se è un Divergente. «Stavi per dirmi dell'esito del tuo test attitudinale.»

«Ah.» Si gratta la nuca con la mano libera. «È importante?»

«Sì, voglio saperlo.»

«Quanto sei esigente.» Sorride.

Raggiungiamo la fine del canale e ci fermiamo sul

fondo dello strapiombo, dove gli scogli formano un argine precario, sollevandosi ripidi dall'acqua impetuosa. Lui mi fa strada, salendo e scendendo attraverso piccoli varchi e sopra creste spigolose. Le mie scarpe aderiscono alla roccia ruvida e le suole lasciano impronte umide.

Tobias trova un masso relativamente piatto accanto alla parete di roccia, dove la corrente è meno forte, e si siede, lasciando penzolare i piedi nel vuoto. Io mi accomodo di fianco a lui. Sembra a suo agio qui, così vicino alle acque pericolose.

Mi lascia andare la mano, e io osservo il bordo frastagliato del masso.

«Queste sono cose che non racconto a nessuno, sai. Neanche ai miei amici» comincia.

Unisco le mani, intrecciando le dita, e le chiudo a pugno. Questo è il posto perfetto per dirmi che è un Divergente, se lo è davvero. Con il frastuono dell'acqua siamo sicuri che nessuno ci può sentire. Non so perché, il pensiero mi rende nervosa.

«Il mio esito è stato quello che ci si aspettava» confessa. «Abnegante.»

«Ah.» Qualcosa dentro di me si sgonfia. Mi sono sbagliata su di lui. Ma... avevo dato per scontato che se non era un Divergente, doveva essere risultato Intrepido. Tecnicamente, anche a me è venuto Abnegante, per lo meno secondo il sistema. È stato lo stesso per lui? E se è così, perché non mi sta dicendo la verità? «E hai scelto gli Intrepidi lo stesso?»

«Per necessità.»

«Perché te ne sei dovuto andare?»

I suoi occhi si spostano verso lo spazio vuoto che gli sta di fronte, come se cercassero aria per la risposta. Non è necessario che mi risponda. Sento ancora

l'impronta di una cintura bruciarmi sul polso.

«Dovevi scappare da tuo padre» dico. «È per questo che non hai voluto diventare un capofazione? Perché altrimenti correvi il rischio di rincontrarlo?»

Lui alza una spalla. «Un po' per quello, ma anche perché non mi sono mai sentito di appartenere fino in fondo agli Intrepidi. Di sicuro, non come sono diventati ora.»

«Ma sei... incredibile.» Mi fermo un attimo e mi schiarisco la gola. «Insomma, secondo gli standard degli Intrepidi avere solo quattro paure è una cosa inaudita. Come potresti non appartenere a questa fazione?»

Scrolla le spalle. Non sembra gli importi del suo talento, o della sua posizione nella fazione, e questa è una cosa che mi aspetterei da un Abnegante. Non so bene come inquadrarla.

Poi dice: «La mia teoria è che l'altruismo e il coraggio non siano poi così diversi. Ti eserciti tutta la vita a non pensare a te stesso, per cui – quando sei in pericolo – è quella la tua risposta istintiva. Potrei appartenere benissimo anche agli Abneganti».

Improvvisamente mi viene la malinconia. A me non è bastata una vita di esercizio: il mio primo istinto è l'autoconservazione. «Sì, be', io sono andata via dagli Abneganti perché non ero abbastanza altruista, per quanto ci provassi.»

«Questo non è del tutto vero.» Mi sorride. «Quella ragazza che si è lasciata tirare addosso i coltelli al posto di un amico e che ha colpito mio padre con una cintura per proteggermi... quella ragazza così altruista, non eri tu?»

Ha capito più cose di me di quante non ne abbia capite io. E anche se sembra inconcepibile che possa

provare qualcosa per me, dato tutto quello che non sono... forse una possibilità c'è. Lo guardo. «Non ti sei lasciato sfuggire niente, eh?»

«Mi piace osservare la gente.»

«Forse eri tagliato per i Candidi, Quattro, perché sei una frana a mentire.»

Lui posa la mano sulla pietra accanto a sé, allineando le dita con le mie. Osservo le nostre mani. Ha dita lunghe e affusolate. Sono mani adatte a movimenti raffinati, di destrezza; non mani da Intrepidi, che dovrebbero essere grosse e tozze, pronte a spaccare qualcosa.

«D'accordo.» Avvicina la faccia alla mia, facendo risalire lo sguardo dal mio mento, alle labbra, al naso. «Ti ho osservata perché mi piaci.» Lo dice schiettamente, con coraggio, e i suoi occhi tornano nei miei. «E non chiamarmi "Quattro", okay? È bello risentire il mio nome.»

E così finalmente si è dichiarato, e io non so cosa dire. Mi sento arrossire e l'unica risposta che mi viene in mente è: «Ma tu sei più grande di me... *Tobias*».

Lui sorride. «Già, questa enorme differenza di due anni è *insormontabile*, giusto?»

«Non sto cercando di sminuirmi» mi difendo. «è solo che non capisco. Sono più piccola di te, non sono bella, non...»

Lui ride, con una risata profonda che sembra salirgli dal cuore, e appoggia le labbra sulla mia tempia.

«Non fingere» lo interrompo, quasi sussurrando. «Lo sai che non lo sono. Non sono brutta, ma di certo non sono bella.»

«E va bene, non sei bella. E allora?» Mi bacia una guancia. «Mi piaci come sei. E sei terribilmente intelligente. Corag-giosa. E anche se hai saputo di

Marcus...» La sua voce si addolcisce. «...non mi stai guardando in quel modo. Più o meno come si guarda un cucciolo maltrattato.»

«Be', perché non lo sei.»

Per un secondo i suoi occhi scuri indugiano nei miei, in silenzio, poi mi tocca il viso e si avvicina, sfiorandomi le labbra con le sue. Sento il rombo del fiume e gli schizzi d'acqua sulle caviglie. Lui sorride e preme la bocca sulla mia.

In un primo momento mi sento tesa, insicura, così quando lui si scosta sono convinta di aver fatto qualcosa di male o di sbagliato. Ma poi lui mi circonda il viso tra le mani, con determinazione, e mi bacia di nuovo, con più fermezza stavolta, più sicurezza. Io gli metto un braccio intorno alle spalle e sollevo la mano fino al collo e ai suoi capelli corti.

Ci bacciamo per alcuni minuti, giù nello strapiombo, con il ruggito dell'acqua tutt'intorno a noi. E quando ci alziamo, mano nella mano, mi rendo conto che se avessimo fatto entrambi una scelta diversa, forse avremmo finito col fare la stessa cosa in un luogo più sicuro, con addosso vestiti grigi invece che neri.

Il mattino dopo mi sento allegra e frivola. Cerco continuamente di scacciare il sorriso dalla faccia, ma ogni volta si riforma. Alla fine smetto di provarci. Lascio i capelli sciolti e abbandono le solite magliette abbondanti a favore di una che lascia scoperte le spalle, rendendo visibili i tatuaggi.

«Che ti prende, oggi?» mi punzecchia Christina mentre andiamo a fare colazione. Ha gli occhi ancora gonfi di sonno e i capelli arruffati che formano un'aureola increspata intorno al viso.

«Be', sai... il sole splende, gli uccellini cinguettano.»

Lei mi guarda con un sopracciglio inarcato, come per ricordarmi che siamo in un tunnel sotterraneo.

«Lascia che si goda il buon umore» interviene Will.
«Po--trebbe non capitare mai più.»

Gli do una sberla sul braccio e accelero il passo. Il cuore mi batte forte perché so che entro la prossima mezz'ora vedrò Tobias. Mi siedo al solito posto, accanto a Uriah, di fronte a Will e Christina. Alla mia sinistra non c'è nessuno e mi chiedo se vi si siederà Tobias; se mi sorriderà da sopra il piatto; se mi lancerà occhiate rubate, di nascosto, come immagino di fare io.

Afferro un toast dal vassoio al centro della tavola e comincio a spalmarci il burro con un po' troppo entusiasmo. Mi sento come se mi stessi comportando da pazza, ma non riesco a fermarmi. Sarebbe come rifiutarsi di respirare.

Poi lui entra. Ha i capelli più corti, che quindi sembrano più scuri, quasi neri. È una lunghezza da Abnegante, rifletto. Gli sorrido e sollevo una mano per

fargli segno, ma lui si accomoda accanto a Zeke senza neanche guardare nella mia direzione. Lascio cadere la mano.

Fisso il mio toast. È facile non sorridere, ora.

«Qualcosa non va?» chiede Uriah con la bocca piena.

Io scuoto la testa e mordo il pane. Che cosa mi aspettavo? Solo perché mi ha baciata non significa che cambi qualcosa. Forse ha cambiato idea e non gli piaccio più, forse pensa che baciarmi sia stato uno sbaglio.

«Oggi è il giorno dello scenario della paura» dice Will. «Secondo voi, riusciremo a vedere il nostro?»

«No.» Uriah scuote la testa. «Si attraversa lo scenario di uno degli istruttori, me l'ha detto mio fratello.»

«Ooh, e di quale istruttore?» chiede Christina, ravvivandosi all'improvviso.

«Però non è affatto giusto che voi abbiate tutte queste informazioni e noi no» si lamenta Will, lanciando un'occhiataccia a Uriah.

«Già, perché voi non lo sfruttereste un vantaggio, se ce l'aveste» ribatte Uriah.

Christina li ignora. «Spero che sia lo scenario di Quattro.»

«Perché?» La domanda mi esce in un tono troppo aggressivo e vorrei potermela subito rimangiare.

«Sembra che *qualcuno* sia di umore ballerino.» Christina alza gli occhi al cielo. «Come se tu non volessi sapere di cos'ha paura. Si comporta così da duro che probabilmente teme i marshmallow, i tramonti molto luminosi, o robe del genere. Meccanismo di compensazione.»

Scuoto la testa. «Non sarà il suo.»

«Come fai a saperlo?»

«Ho solo tirato a indovinare.»

Ripenso al padre di Tobias nel suo scenario della paura. Non lo farebbe vedere a tutti. Lo guardo, e per un secondo i nostri occhi si incontrano. I suoi sono freddi. Poi si volta da un'altra parte.

Lauren, l'istruttrice degli interni, ci aspetta con le mani sui fianchi, fuori dal corridoio delle simulazioni.

«Due anni fa» dice «avevo paura dei ragni, di soffocare, di rimanere intrappolata tra mura che mi si stringevano lentamente addosso, di essere buttata fuori dagli Intrepidi, di morire dissanguata, di essere investita da un treno, della morte di mio padre, di essere umiliata pubblicamente e di essere rapita da uomini senza volto.»

La guardiamo tutti senza espressione.

«La maggior parte di voi ha tra le dieci e le quindici paure nel suo scenario. È questa la media.»

«Qual è il numero più basso che avete mai registrato?» chiede Lynn.

«In anni recenti» risponde Lauren «quattro.»

Non ho più guardato Tobias da quando eravamo in mensa, ma ora non riesco a farne a meno. Tiene gli occhi fissi sul pavimento. Sapevo che quattro era un numero basso, abbastanza basso da diventare un soprannome, ma non immaginavo che fosse meno della metà della media.

Chino la testa. È una persona eccezionale, e ora non mi guarda nemmeno più.

«Non lo scoprirete oggi, quante ne avete» continua Lauren. «La simulazione è settata sul mio scenario, per cui vi troverete le mie paure, non le vostre.»

Guardo Christina negli occhi. Avevo ragione, non

attraverseremo lo scenario di Quattro.

«Lo scopo di questo esercizio, tuttavia, è solo farsi un'idea di come funziona la simulazione, per cui ognuno di voi ne affronterà *una* soltanto.»

Lauren assegna a ciascuno di noi una paura a caso. Io sono nelle ultime file, per cui entrerò tra gli ultimi. A me è capitata la paura del rapimento.

Poiché non sono collegata al computer, mentre aspetto non posso vedere le simulazioni, ma solo come vi reagiscono le persone. È perfetto per distrarmi dai miei pensieri su Tobias: stringo i pugni quando Will scaccia via dei ragni che non posso vedere, o quando Uriah cerca di spingere muri a me invisibili, e sorrido quando Peter diventa rosso fuoco per qualcosa che gli succede durante la sua esperienza di “umiliazione pubblica”. Infine arriva il mio turno.

L'ostacolo non sarà facile per me, ma poiché sono stata capace di manipolare tutte le simulazioni, non solo questa, e poiché ho già attraversato lo scenario di Tobias, mi sento tranquilla mentre Lauren mi infila l'ago nel collo.

La scena cambia e comincia il rapimento. Sotto i miei piedi il pavimento diventa un manto erboso, e intorno alle mie braccia e sopra la mia bocca si stringono delle mani. È troppo buio per vedere qualcosa.

Sono vicina allo strapiombo, sento il ruggito dell'acqua. Grido nella mano che mi copre la bocca e mi dibatto per liberarmi, ma le braccia che mi stringono sono troppo forti... i miei rapitori sono troppo forti. Mi balena nella mente l'immagine del mio corpo che precipita nell'oscurità, la stessa immagine che ora ricorre nei miei incubi. Grido di nuovo; grido finché mi fa male la gola e lacrime calde mi scendono dagli occhi.

Sapevo che sarebbero tornati a prendermi, sapevo che ci avrebbero riprovato: la prima volta non gli è bastata. Grido di nuovo, non per chiamare aiuto, perché non mi aiuterà nessuno, ma perché è quello che si fa quando si sta per morire e si è impotenti.

«Ferma» mi ordina una voce rude.

Le mani spariscono e le luci si accendono. Sono di nuovo nella sala di cemento. Tremito tutta e cado sulle ginocchia, premendomi le mani sulla faccia. Ho fallito. Ho perso la testa, ho perso la lucidità. La paura di Lauren si è sovrapposta alla mia.

E tutti mi hanno visto. Tobias mi ha visto.

Sento dei passi. Tobias viene verso di me e mi costringe ad alzarmi. «Che diavolo era quello, Rigida?»

«Io...» Il respiro mi sale a singhiozzi. «Io non...»

«Controllati! Sei patetica.»

Qualcosa scatta dentro di me e le lacrime si fermano. Una vampata mi percorre tutto il corpo portandosi via la debolezza; lo schiaffeggio così forte che le nocche mi bruciano per l'impatto. Lui mi fissa, la guancia tutta rossa, e io lo guardo a mia volta.

«Stai zitto» sbotto. Con uno strattone libero il braccio ed esco dalla stanza.

Mi stringo la giacca intorno alle spalle. È molto che non esco. Il sole splende pallido di fronte a me, mentre osservo il mio respiro condensarsi nell'aria.

Almeno un risultato l'ho ottenuto: ho convinto Peter e i suoi amici che non sono più una minaccia. Devo solo assicurarmi, domani, quando attraverserò il mio scenario, che abbiano torto. Ieri il fallimento sembrava impossibile, oggi non ne sono più così sicura.

Mi passo una mano tra i capelli. La voglia di piangere è passata. Mi faccio una treccia e la fermo con l'elastico che ho attorno al polso: mi sento più me stessa così. Questo è tutto quello di cui ho bisogno, ricordarmi di chi sono. E io sono una persona che non si lascia fermare da sciocchezze come i ragazzi, o l'aver rischiato di morire.

Rido, scuotendo la testa. È davvero questo ciò che sono?

Sento il treno fischiare. La ferrovia gira intorno al quartiere degli Intrepidi e poi prosegue perdendosi in lontananza. Da dove parte? Dove finisce? Com'è il mondo oltre i binari? Cammino verso il treno.

Vorrei andare a casa, ma non posso. Nel Giorno delle Visite Eric ci ha avvertito di non mostrare troppo attaccamento verso i nostri genitori, per cui andare a casa sarebbe come tradire gli Intrepidi, e non posso permettermelo. Eric però non ci ha detto che non potevamo far visita a persone di fazioni diverse da quella da cui proveniamo, e mia madre mi ha chiesto di andare a trovare Caleb.

Lo so che non ho il permesso di uscire senza un

supervisore, ma non riesco a trattenermi. Cammino sempre più veloce, finché comincio a correre. Spingendo con le braccia per darmi più slancio, mi affianco all'ultima carrozza finché afferro la maniglia e salto dentro, il viso contratto da una fitta di dolore che attraversa il mio corpo malconcio.

Mi sdraio sulla schiena accanto all'entrata e osservo il complesso degli Intrepidi sparire dietro di me. Non voglio tornare indietro, ma decidere di lasciarli, di diventare un'Esclusa, sarebbe la scelta più coraggiosa che potrei fare; e oggi mi sento una codarda.

L'aria scorre sopra di me e si incunea tra le mie dita. Lascio pendere la mano oltre il bordo, il vento la spinge. Non posso andare a casa, ma posso trovarne un pezzo. Caleb ha un posto in ogni ricordo della mia infanzia, è uno dei miei capisaldi.

Il treno rallenta quando raggiunge il centro della città e mi alzo a sedere per osservare le costruzioni diventare sempre più grandi. Gli Eruditi vivono in grossi palazzi di pietra affacciati sulla palude. Mi tengo alla maniglia e mi sporgo in fuori quanto basta per vedere dove si spingono i binari: scendono fino al livello della strada appena prima di piegare verso est. Inspiro l'odore dell'asfalto umido e della palude.

Il treno scende e rallenta, e io salto giù. Le gambe vacillano un po' quando atterro e devo correre per qualche passo per riacquistare l'equilibrio. Cammino al centro della strada, diretta a sud, verso la palude. La pianura spoglia si stende a perdita d'occhio, una distesa marrone che si scontra con l'orizzonte.

Volto a sinistra. Gli edifici degli Eruditi incombono sopra di me, scuri ed estranei. Come farò a trovare Caleb, qui?

Gli Eruditi annotano tutto, è nella loro natura.

Sicuramente esisterà un registro degli iniziati e qualcuno che vi ha accesso... devo solo trovarlo. Passo in rassegna i palazzi. Per logica, quello centrale dovrebbe essere il più importante, così decido di cominciare da quello.

La strada brulica di Eruditi. Le norme della fazione impongono che i membri debbano sempre indossare almeno un capo azzurro, perché l'azzurro stimola il corpo a rilasciare sostanze chimiche calmanti e "una mente calma è una mente lucida". Il colore ha finito per diventare il simbolo della fazione. A me sembra eccessivamente acceso, ora. Ormai mi sono abituata all'illuminazione scarsa e agli abiti scuri.

Mi preparo a zigzagare tra la folla, schivando gomiti e scusandomi in continuazione come faccio sempre, ma non ce n'è bisogno. Adesso che sono un'Intrepida mi notano tutti: si spostano per lasciarmi passare e mi seguono con gli occhi. Prima di varcare l'ingresso principale, mi tolgo l'elastico dai capelli e sciolgo la treccia.

Mi fermo appena oltre la soglia e mi guardo intorno. La sala è vasta e immersa nel silenzio, e odora di carta polverosa. Il pavimento rivestito di pannelli di legno scricchiola sotto i miei piedi. A sinistra e a destra i muri sono coperti da scaffali di libri, che però sembrano più che altro decorativi, perché i tavoli al centro sono occupati da computer, e nessuno sta leggendo. Tutti fissano i monitor con occhi attenti, concentrati.

Avrei dovuto immaginarlo che la sede principale degli Eruditi sarebbe stata una biblioteca. Un ritratto sulla parete di fronte attira la mia attenzione: è alto il doppio di me e largo quattro volte me e raffigura una donna attraente, con gli occhiali e due occhi di un grigio acquoso. Jeanine. Al solo vederla sento montare la

rabbia. In quanto rappresentante degli Eruditi è lei che ha pubblicato gli articoli su mio padre; mi è stata antipatica sin da quando papà ha cominciato a lamentarsene a cena, ma ora la odio.

Sotto di lei c'è una grande targa che dice LA CONOSCENZA FAVORISCE LA PROSPERITÀ.

Prosperità. Per me la parola ha una connotazione negativa. Gli Abneganti la usano per definire l'autoindulgenza.

Come può Caleb aver scelto di unirsi a questa gente? Le cose che fanno, ciò che vogliono... è tutto sbagliato. Ma probabilmente lui pensa lo stesso degli Intrepidi.

Mi dirigo verso il bancone, posizionato proprio sotto il ritratto di Jeanine. Dietro vi è seduto un uomo che, senza neanche alzare gli occhi, mi chiede: «Come posso aiutarti?»

«Sto cercando una persona, si chiama Caleb. Sai dove posso trovarlo?»

«Non sono autorizzato a fornire informazioni personali» risponde lui in tono piatto, mentre con il dito colpisce un punto del monitor che ha davanti.

«È mio fratello.»

«Non sono autor...»

Sbatto la mano sul bancone, lui sobbalza e mi fissa da sopra gli occhiali. Alcune teste si voltano nella mia direzione.

«Ripeto.» La mia voce è tesa. «Sto cercando una persona, un iniziato. Puoi almeno dirmi dove trovo gli iniziati?»

«Beatrice?» dice qualcuno alle mie spalle.

Mi giro e vedo Caleb con un libro in mano. I capelli gli sono cresciuti così tanto che gli si arricciano sopra le orecchie; indossa una maglietta azzurra e un paio di occhiali rettangolari. Anche se ha un aspetto diverso e

non mi è più permesso volergli bene, gli corro incontro e gli getto le braccia al collo.

«Hai un tatuaggio» osserva con voce sommessa.

«E tu porti gli occhiali» rispondo io. Mi ritraggo e lo guardo. «Tu ci vedi perfettamente, Caleb, che stai combinando?»

«Ehm...» Lancia occhiate ai tavoli intorno a noi. «Vieni, andiamocene di qui.»

Usciamo dall'edificio e attraversiamo la strada. Faccio fatica a stare al suo passo. Di fronte alla sede degli Eruditi c'è quello che un tempo era un parco, ora lo chiamiamo semplicemente "Millennium": è una porzione di terra spoglia disseminata di sculture di metallo arrugginito, tra cui una riproduzione di un mammut in stile astratto e una specie di fagiolo gigante, che mi fa sembrare ancora più piccola.

Ci fermiamo sulla base di cemento intorno al fagiolo di metallo, dove siedono piccoli gruppi di Eruditi con in mano giornali o libri. Lui si toglie gli occhiali e li infila in tasca, poi si passa una mano tra i capelli, evitando nervosamente il mio sguardo, come se si vergognasse. Forse anch'io dovrei sentirmi in imbarazzo – sono tatuata, ho i capelli sciolti e indosso abiti attillati – solo che non lo sono affatto.

«Che ci fai qui?» mi domanda.

«Avevo voglia di andare a casa, e tu sei il miglior surrogato che mi è venuto in mente.»

Lui stringe le labbra.

«Non mostrarti così felice di rivedermi» aggiungo.

«Ehi» esclama, mettendomi le mani sulle spalle. «Sono entusiasta di rivederti, okay? È solo che non è permesso. Ci sono delle regole.»

«Non m'importa» dico. «Non m'importa, va bene?»

«Forse dovrebbe.» La sua voce è gentile, e sul viso ha

la sua solita espressione di disapprovazione. «Se fossi in te, non vorrei avere guai con la tua fazione.»

«E che vorrebbe dire questo?» So perfettamente che cosa vuol dire: lui considera la mia fazione la più crudele delle cinque, tutto qui.

«Semplicemente non voglio che tu ti faccia male. Non devi essere così arrabbiata con me» mormora, inclinando la testa. «Che cosa ti è successo, là dentro?»

«Niente, non mi è successo niente.» Chiudo gli occhi e mi passo una mano sulla nuca. Anche se potessi spiegargli tutto, non vorrei. Non ho neanche la forza di pensarci.

«Credi...» Si studia le scarpe. «Credi di aver fatto la scelta giusta?»

«Non penso ce ne fossero altre» ammetto. «E tu?»

Si guarda intorno. La gente ci osserva passandoci accanto, e lui ne evita gli sguardi. È ancora nervoso, ma forse non è per il suo aspetto o per causa mia, forse dipende da loro. Lo afferro per un braccio e lo trascino sotto l'arco del fagiolo di metallo. Camminiamo sotto la sua pancia vuota. Mi vedo riflessa dappertutto, distorta dalla curvatura della scultura, spezzettata dalle macchie di ruggine e sporcizia.

«Che cosa sta succedendo?» sussurro, incrociando le braccia. Non avevo notato i cerchi scuri sotto i suoi occhi, prima. «Cosa c'è che non va?»

Caleb appoggia una mano sulla parete di metallo. Nel riflesso, la sua testa è piccola e schiacciata su un lato, e il suo braccio sembra si pieghi all'indietro. Il mio riflesso, invece, appare basso e tarchiato.

«Sta succedendo qualcosa di grosso, Beatrice. Qualcosa di brutto.» Ha gli occhi sbarrati e vitrei. «Non so cosa sia, ma c'è gente che corre di qua e di là, parlottando sottovoce, e Jeanine tiene continuamente

discorsi sulla corruzione degli Abneganti, quasi ogni giorno.»

«Tu le credi?»

«No. Forse. Io non...» Scuote la testa. «Non so cosa credere.»

«Sì, lo sai» lo riprendo severamente. «Tu sai chi sono i nostri genitori, sai chi sono i nostri amici. Il padre di Susan, pensi che sia corrotto?»

«Che cosa ne so? Che cosa mi hanno permesso di sapere? Non ci era permesso fare domande, Beatrice, non ci era permesso sapere niente! E qui...» Guarda in su, e nello specchio circolare piatto che è proprio sopra di noi vedo le nostre figure, piccole, delle dimensioni di un'unghia. Quella, penso, è la nostra vera immagine: minuscola quanto siamo minuscoli noi, in realtà. Lui continua: «Qui l'informazione è libera, è sempre accessibile».

«Non sei tra i Candidi. Qui ci sono persone che mentono, Caleb. Ci sono persone così furbe da poterti manipolare.»

«Non credi che me ne accorgerei se mi stessero manipolando?»

«Se sono così in gamba come dici, no. Non credo che te ne accorgeresti.»

«Non sai di che cosa parli» dice lui, scuotendo la testa.

«Ma certo. Come *potrei mai* io, che mi sto addestrando per diventare una semplice *Intrepida*, capire se una fazione è corrotta? Per l'amor di Dio» sbotto. «Almeno io so di che cosa faccio parte, Caleb. Tu stai decidendo di ignorare quello che abbiamo sempre saputo in tutta la nostra vita: che queste persone sono arroganti e avide e non ti porteranno da nessuna parte.»

Di colpo, la sua voce si indurisce. «Credo che dovresti andare, Beatrice.»

«Con piacere! Ah, e non che ti importi, ma la mamma mi ha detto di chiederti di indagare sul siero di simulazione.»

«L’hai vista?» Appare ferito. «Perché non è...»

«Perché» aggiungo secca «gli Eruditi non permettono più agli Abneganti di entrare nel loro quartiere. Non ti era accessibile, questa informazione?»

Lo spingo via ed esco da sotto la cavità riflettente della scultura, allontanandomi lungo il marciapiede. Non me ne sarei mai dovuta andare dalla residenza degli Intrepidi, ora è quella casa mia. Almeno lì so esattamente dove mi trovo: su un terreno instabile.

La folla si dirada e alzo la testa per capire come mai. A pochi metri da me ci sono due Eruditi, fermi a braccia conserte.

«Scusa» dice uno di loro. «Devi venire con noi.»

Uno dei due uomini mi cammina dietro, così vicino che sento il suo respiro sulla nuca, l’altro mi scorta nella biblioteca e poi lungo tre corridoi fino a un ascensore. Oltre la biblioteca il pavimento di legno è sostituito da piastrelle bianche, e le pareti sono luminose come il soffitto del laboratorio per i test attitudinali. La luce si riflette sulle porte argentate dell’ascensore, costringendomi a socchiudere gli occhi.

Cerco di stare calma, ripetendomi le domande imparate durante l’addestramento. *Che cosa fai se qualcuno ti attacca da dietro?* Mi immagino di tirare una gomitata nello stomaco o all’inguine di qualcuno, e di scappare via. Vorrei avere una pistola. Questi sono

pensieri da Intrepidi, e ora sono diventati miei. *Che cosa fai se vieni attaccata da due persone contemporaneamente?*

Seguo l'uomo in un corridoio vuoto e luminoso e poi in un ufficio con le pareti di vetro. Ora credo di sapere quale fazione ha progettato la mia scuola.

Dietro una scrivania di metallo è seduta una donna. Guardo il suo viso. È lo stesso che giganteggia sul muro della biblioteca degli Eruditi e accompagna ogni loro articolo. Da quanto tempo odio questo volto? Non ricordo.

«*Siediti*» mi ordina Jeanine. La sua voce mi suona familiare, soprattutto in questo tono irritato. Mi fissa con i suoi occhi grigio chiaro.

«Preferisco di no.»

«*Siediti*» ripete di nuovo.

Decisamente l'ho già sentita, la sua voce. L'ho sentita nel corridoio che parlava con Eric, prima dell'aggressione. L'ho sentita parlare di Divergenti. E prima ancora l'ho sentita... «è tua la voce nella simulazione» affermo. «Mi riferisco al test attitudinale.»

È lei il pericolo contro cui Tori e mia madre mi hanno messa in guardia, il pericolo per tutti i Divergenti. Ed è seduto proprio davanti a me.

«Esatto. Il test attitudinale è decisamente il mio miglior successo come scienziata» risponde. «Ho controllato i tuoi risultati, Beatrice. Pare ci sia stato un problema nel tuo test. Non è stato registrato e l'esito è stato riportato manualmente. Lo sapevi?»

«No.»

«Lo sapevi che sei solo la seconda persona in assoluto che risulta Abnegante ma sceglie gli Intrepidi?»

«No» ripeto, soffocando un'esclamazione di sorpresa.

Tobias e io siamo gli unici? Il suo risultato era vero, però, mentre il mio è stato falsificato. Per cui in realtà è solo lui.

Pensare a Tobias mi provoca una fitta allo stomaco. In questo preciso istante non m'importa quanto sia unico. Mi ha detto che sono patetica.

«Che cosa ti ha spinto a scegliere gli Intrepidi?» mi chiede.

«E questo cosa c'entra?» Cerco di ammorbidire la voce, ma non ci riesco. «Non mi trovo qui per essermi allontanata dalla mia fazione e aver cercato mio fratello? *La fazione prima del sangue*, giusto?» Mi fermo. «A pensarci bene, perché sono nel tuo ufficio, tanto per cominciare? Tu non dovresti essere una persona importante o qualcosa del genere?» Forse così si darà un po' meno arie.

Lei arriccia le labbra un attimo soltanto. «Lascerò che siano gli Intrepidi a punirti» dice, appoggiandosi indietro sulla poltrona.

Stringo le dita intorno allo schienale della sedia su cui mi sono rifiutata di sedermi. Alle spalle di Jeanine c'è una finestra che domina la città, in lontananza il treno sta curvando lentamente.

«Quanto al motivo della tua presenza qui... una caratteristica della mia fazione è la curiosità» continua lei «e mentre esaminavo la tua documentazione, ho riscontrato un altro errore in un'altra simulazione. Non sono riusciti a registrare neanche questa, lo sapevi?»

«Come hai fatto a consultare la mia documentazione? Solo gli Intrepidi vi hanno accesso.»

«Poiché siamo stati noi Eruditi a sviluppare le simulazioni, abbiamo una sorta di... *intesa* con gli Intrepidi, Beatrice.» Inclina un po' la testa e mi sorride. «Mi sto solo preoccupando dell'efficienza della

nostra tecnologia: se si inceppa quando ci sei tu in giro, devo assicurarmi che non succeda più, capisci?»

Capisco solo una cosa: che mi sta mentendo. Non le importa della tecnologia, sospetta che ci sia qualcosa di storto nei risultati dei miei test. Proprio come i capi degli Intrepidi, sta solo fiutando l'aria in cerca del Divergente. E se mia madre vuole che Caleb investighi sul siero di simulazione, probabilmente è perché l'ha creato Jeanine.

Ma cosa c'è di così preoccupante nella mia capacità di manipolare le simulazioni? E soprattutto, che cosa gliene frega agli Eruditi?

Non so rispondere a nessuna delle due domande, ma il modo in cui mi sta fissando mi ricorda lo sguardo negli occhi del cane del test attitudinale: uno sguardo crudele, ferino. Vuole farmi a pezzi. Io, però, non riesco più a sdraiarmi in segno di sottomissione, sono diventata un cane da combattimento anch'io.

Ho il cuore in gola.

«Non so come funzionano» mento «ma il liquido che mi hanno iniettato mi ha fatto stare male di stomaco. Forse l'istruttore si è distratto perché aveva paura che gli vomitassi addosso e si è dimenticato di registrare la simulazione. Sono stata male anche dopo il test attitudinale.»

«Soffri spesso di stomaco, Beatrice?» Ha la voce affilata come un rasoio, mentre tamburella con le unghie ben curate sul ripiano di vetro.

«Fin da piccola» rispondo più tranquillamente che posso. Tolgo le mani dallo schienale, giro intorno alla sedia e mi ci lascio cadere. Non posso lasciar trasparire la tensione, anche se mi si stanno contorcendo le budella.

«Hai ottenuto ottimi risultati nelle simulazioni»

constata lei. «A che cosa attribuisce la facilità con cui le completi?»

«Sono coraggiosa» affermo, fissandola negli occhi. Le altre fazioni hanno un'immagine degli Intrepidi molto precisa: impertinenti, aggressivi, impulsivi. Arroganti. Devo comportarmi esattamente come lei si aspetta. «Sono la loro migliore iniziata» aggiungo con un sorriso insolente.

Mi sporgo in avanti, appoggiando i gomiti sulle ginocchia. Devo spingermi oltre, se voglio risultare convincente. «Vuoi sapere perché ho scelto gli Intrepidi?» la sfido. «Perché mi annoiavo.» Di più, di più. Le menzogne richiedono impegno. «Ero stanca di fare la benefattrice smidollata, volevo assolutamente andarmene.»

«Quindi non ti mancano i tuoi genitori?» investiga lei con circospezione.

«Se mi manca essere rimproverata perché mi guardo allo specchio? O dover stare zitta durante la cena?» Scuoto la testa. «No, non mi mancano. Non sono più la mia famiglia.»

La bugia mi brucia in gola, o forse sono le lacrime che sto ingoiando. Rivedo mamma alle mie spalle con il pettine e le forbici in mano, il suo sorriso appena accennato mentre mi taglia i capelli, e vorrei gridare invece di insultarla così.

«Quindi, posso dedurre che...» Jeanine si interrompe qualche secondo, poi prosegue: «...che sei d'accordo con gli articoli che sono stati pubblicati sui dirigenti politici di questa città?»

Gli articoli che definiscono i miei come dittatori corrotti, assetati di potere e moralisti? Gli articoli che contengono sottili minacce e allusioni alla rivoluzione? Mi danno il voltastomaco. Sapere che è lei che li ha

fatti pubblicare mi fa venire voglia di strangolarla.

Sorrido.

«Assolutamente sì» rispondo.

Uno dei lacchè di Jeanine, un uomo con gli occhiali da sole e una camicia con il colletto azzurro, mi riporta al quartiere degli Intrepidi in un'elegante macchina argentata, come non ne ho mai viste prima. Il motore è silenziosissimo. Quando chiedo spiegazioni, lui mi dice che va a energia solare e si lancia in una descrizione dettagliata di come i pannelli sul tetto convertono in energia la luce del sole. Smetto di ascoltare dopo sessanta secondi e guardo fuori dal finestrino.

Non so che cosa mi faranno quando tornerò, ma temo che sarà qualcosa di brutto. Mi vedo già con i piedi che penzolano sopra lo strapiombo, e mi mordo il labbro.

Quando arriviamo al palazzo di vetro sopra il complesso degli Intrepidi, Eric mi sta aspettando accanto alla porta. Mi afferra per un braccio e mi trascina dentro senza neanche ringraziare l'autista. Le sue dita mi stringono così forte che so già che mi si formeranno dei lividi.

Poi si para davanti alla porta e comincia a far scrocchiare le dita. A parte questo, è perfettamente immobile.

Rabbrivido.

Non si sente altro che il debole rumore delle sue ossa, oltre ai miei respiri che si fanno più veloci di secondo in secondo. Alla fine, intreccia le mani.

«Bentornata, Tris.»

«Eric.»

Cammina verso di me, mettendo meticolosamente un

piede davanti all'altro.

«Cosa...» La sua prima parola è un sussurro. «...*esattamente*» aggiunge, alzando la voce, «avevi in mente?»

«Io...» È così vicino che vedo i buchi dei suoi piercing. «Non lo so.»

«Sono tentato di accusarti di tradimento, Tris. Hai mai sentito la frase: *La fazione prima del sangue?*»

Ho visto Eric fare cose terribili, l'ho sentito minacciare cose terribili. Ma non l'ho mai visto così. Non è furibondo come al solito, anzi, è perfettamente controllato, perfettamente calmo. Ponderato e tranquillo.

Per la prima volta riconosco Eric per quello che è: un Erudito travestito da Intrepido, un genio oltre che un sadico, un cacciatore di Divergenti.

Voglio scappare.

«Eri insoddisfatta della vita che hai trovato qui? Forse ti sei pentita della tua scelta?» Inarca le sopracciglia cariche di metallo, e nella sua fronte si formano dei solchi. «Vorrei che mi spiegassi il motivo per cui hai tradito gli Intrepidi, te stessa e *me...*» Si batte il petto. «...introducendoti nella sede di un'altra fazione.»

«Io...» Faccio un respiro profondo. Mi ucciderebbe se sapesse che cosa sono, lo sento. Le sue mani sono chiuse a pugno. Sono sola qui: se mi succede qualcosa, nessuno lo saprà o avrà visto niente.

«Se non avessi una spiegazione» continua lui piano «mi vedrei costretto a riconsiderare il tuo punteggio. O, visto che sembri così affezionata alla tua fazione precedente... forse sarò costretto a riconsiderare i punteggi dei tuoi amici. Magari questo, la piccola Abnegante che c'è dentro di te, lo prenderebbe più sul

serio.»

Il mio primo pensiero è che non può farlo, non sarebbe giusto. Il mio secondo pensiero è che lo farebbe eccome, senza un attimo di esitazione. E ha ragione, l'idea che la mia imprudenza possa far sbattere fuori dalla fazione qualcun altro mi terrorizza.

Provo di nuovo: «Io...», ma è difficile respirare.

La porta si apre ed entra Tobias. «Che stai facendo?» chiede a Eric.

«Esci da questa stanza» gli ordina Eric, con un tono di voce più forte e non più tanto uniforme, più simile a quello dell'Eric che conosco io. Anche la sua espressione cambia, si fa più intensa e vivace. Sono sbalordita dalla facilità con cui riesce a passare da una versione all'altra, e mi domando che strategia ci sia dietro.

«No» risponde Tobias. «È solo una stupida ragazzina, non c'è bisogno di trascinarla qui e interrogarla.»

«Solo una stupida ragazzina» grugnisce Eric. «Se lo fosse davvero, non sarebbe la prima in classifica, non trovi?»

Tobias si pizzica il dorso del naso e mi guarda attraverso le dita; sta cercando di dirmi qualcosa. Penso rapidamente. Che consiglio mi ha dato di recente? L'unica cosa che mi viene in mente è: *Fingi di essere vulnerabile*.

Finora ha funzionato.

«Io... io ero solo imbarazzata e non sapevo che cosa fare.» Mi ficco le mani in tasca e guardo a terra, poi mi pizzico la gamba così forte che mi salgono le lacrime agli occhi. Guardo Eric, tirando su con il naso. «Ho provato a... e...» Scrollo la testa.

«Hai provato a fare cosa?» chiede Eric.

«A baciarmi» mi anticipa Tobias. «Io l'ho respinta e

lei se ne è scappata via come una bambina di cinque anni. L'unica cosa di cui si può incolparla è la stupidità.»

Rimaniamo tutt'e due in attesa.

Eric osserva prima me, poi Tobias, e infine scoppia a ridere, con una risata troppo fragorosa e troppo lunga, un suono minaccioso che è come carta vetrata sulla pelle. «Non è un po' troppo vecchio per te, Tris?» esclama, sorridendo di nuovo.

Io mi passo una mano sulla guancia, come per asciugare una lacrima. «Posso andare, ora?»

«Va bene» risponde Eric «ma non lasciare mai più la residenza da sola, mi hai sentito?» Poi si volta verso Tobias. «E *tu*... faresti meglio a stare attento che nessun altro trasfazione esca. E che nessun altro cerchi di baciarti.»

Tobias alza gli occhi al cielo. «Va bene.»

Io esco dalla stanza, scrollando le mani per scaricare il nervosismo. Mi siedo fuori, sull'asfalto, con le braccia intorno alle ginocchia. Non so quanto tempo rimango lì, il capo chino e gli occhi chiusi, prima che la porta si apra di nuovo. Forse venti minuti o forse un'ora. Tobias viene verso di me.

Mi alzo e incrocio le braccia, aspettando che cominci la ramanzina. L'ho schiaffeggiato e poi mi sono messa nei guai con gli Intrepidi, ci sarà sicuramente una ramanzina.

«Allora?» esplodo.

«Stai bene?» Mi guarda con espressione interrogativa e mi sfiora delicatamente la guancia.

Io allontano la sua mano con una sberla. «Come no» dico. «Prima vengo insultata davanti a tutti, poi mi tocca parlare con la donna che sta cercando di distruggere la mia vecchia fazione, e per finire Eric a

momenti sbatte i miei amici fuori dagli Intrepidi... per cui sì, si sta rivelando proprio una giornata grandiosa, *Quattro.*»

Lui scuote la testa e osserva l'edificio diroccato alla sua destra, che è di mattoni e ricorda vagamente l'elegante guglia di vetro alle mie spalle. Dev'essere antico, perché nessuno costruisce più con i mattoni.

«Che te ne frega, comunque?» lo provo. «Devi scegliere cosa vuoi essere: l'istruttore crudele o il mio premuroso ragazzo?» Mi sento in imbarazzo quando pronuncio la parola "ragazzo". Non intendevo usarla in modo così frivolo, ma ormai è troppo tardi. «Non puoi essere entrambe le cose contemporaneamente.»

«Non sono crudele» mi dice risentito. «L'ho fatto per te, stamattina. Come pensi che avrebbero reagito Peter e quegli idioti dei suoi amici se avessero scoperto che tu e io siamo...» Sospira. «Non vinceresti mai, direbbero sempre che i tuoi punteggi dipendono dal mio favoritismo e non dalle tue capacità.»

Apro la bocca per obiettare, ma non posso. Mi vengono in mente un paio di risposte brillanti, ma le scarto tutte. Ha ragione. Sento le guance calde, e me le rinfresco con le mani. «Non era necessario insultarmi per dimostrare qualcosa a loro» mormoro alla fine.

«E non era necessario che scappassi da tuo fratello solo perché ti ho ferito» ribatte lui, passandosi una mano sulla nuca. «Tra l'altro... ha funzionato, no?»

«A mie spese.»

«Non pensavo che te la saresti presa così.» Abbassa gli occhi e si stringe nelle spalle. «A volte mi dimentico che posso ferirti. Che puoi essere ferita.»

M'infilo le mani nelle tasche e mi dondolo sui talloni. Mi sento pervasa da una strana sensazione... un senso di fragilità dolce e penoso al tempo stesso. Ha fatto

quel che ha fatto perché credeva nella mia forza.

A casa era Caleb quello forte, perché sapeva dimenticarsi di se stesso, perché possedeva tutte le qualità a cui davano valore i miei genitori. Nessuno ha mai creduto così nella mia forza.

Mi sollevo sulla punta dei piedi, allungo il collo e gli do un bacio. Ci tocchiamo solo con le labbra.

«Sei in gamba, sai?» Scuoto la testa. «Sai sempre esattamente cosa fare.»

«Solo perché è tanto tempo che ci penso» dice lui, scoccandomi un bacio veloce. «A come gestirei la situazione, se tu e io...» Fa un passo indietro e sorride. «Hai detto che sono il tuo ragazzo, ho sentito bene, Tris?»

«Non esattamente.» Ostento indifferenza. «Perché, ti piacerebbe?»

Lui mi passa le mani intorno al collo e con i pollici mi spinge il mento all'insù, costringendomi a reclinare indietro la testa. Appoggia la fronte sulla mia e per un momento rimane così, con gli occhi chiusi, a respirare il mio respiro. Sento il suo cuore pulsare sottopelle e il suo respiro affrettato. Sembra nervoso. «Sì» sussurra alla fine. Poi il suo sorriso si smorza. «Pensi che l'abbiamo convinto che sei solo una stupida ragazzina?»

«Spero di sì. A volte essere piccola aiuta. Non sono sicura di aver convinto gli Eruditi, però.»

Gli angoli della sua bocca si piegano all'ingiù e lui mi guarda con un'espressione grave. «C'è una cosa che devo dirti.»

«Cosa?»

«Non ora.» Si guarda intorno. «Incontriamoci qui alle undici e mezza. Non dire a nessuno dove vai.»

Annuisco, lui si volta e se ne va velocemente com'è

arrivato.

«Dove sei stata *tutto* il giorno?» mi chiede Christina quando torno al dormitorio. La camerata è vuota, tutti gli altri devono essere a cena. «Ti ho cercata fuori, ma non ti ho trovata. Va tutto bene? Sei finita nei guai per aver colpito Quattro?»

Scuoto la testa. Il solo pensiero di raccontarle la verità mi fa sentire stanca. Come posso spiegare l'impulso di saltare su un treno e andare a trovare mio fratello? O la calma inquietante nella voce di Eric mentre mi interrogava? O il motivo per cui sono esplosa e ho schiaffeggiato Tobias, tanto per cominciare?

«Avevo assolutamente bisogno di uscire, ho girovagato per quasi tutto il tempo» dico. «E no, non sono nei guai. Eric mi ha sgridato, io mi sono scusata... fine.» Mentre parlo, sto attenta a tenere gli occhi nei suoi e le mani ferme lungo i fianchi.

«Bene» esclama lei. «Perché c'è una cosa che ti devo dire.» Guarda la porta dietro di me e si alza in punta di piedi per controllare che tutti i letti siano vuoti, probabilmente. Poi mi mette le mani sulle spalle. «Sai essere una ragazza per qualche secondo?»

«Sono sempre una ragazza.» La guardo stupita.

«Hai capito cosa intendo. Nel senso di una ragazza sciocca e smorfiosa.»

Mi arrotolo una ciocca di capelli intorno a un dito. «'kay.»

Lei fa un sorriso così ampio che riesco a vederle i molari in fondo alla bocca. «Will mi ha baciata.»

«Cosa?» esplodo. «Quando? Come? Com'è successo?»

«Tu *sai* essere una ragazza!» Si raddrizza, togliendo le mani dalle mie spalle. «Be', subito dopo il tuo piccolo incidente, abbiamo pranzato insieme e poi abbiamo fatto un giro vicino ai binari del treno. Stavamo parlando di... non ricordo neanche di cosa... e tutt'a un tratto lui si è semplicemente fermato, si è chinato e... mi ha baciata.»

«Lo sapevi di piacergli?» le domando. «Voglio dire, in quel modo.»

«No!» ride lei. «La parte più divertente è che è finita lì. Abbiamo continuato a camminare e a parlare come se niente fosse. Almeno, finché *io* non ho baciato *lui*.»

«Da quanto tempo ti piace?»

«Non lo so. Credo di non essermene accorta, all'inizio. E poi, sono state le piccole cose... come mi ha messo il braccio intorno alle spalle al funerale, il fatto che mi apra le porte come se mi considerasse una normale ragazza e non una che potrebbe spaccargli la faccia.»

Scoppio a ridere e all'improvviso vorrei raccontarle di Tobias e di tutto quello che è successo tra noi. Ma mi trattiene lo stesso motivo che ha spinto lui a comportarsi come se non stessimo insieme. Non voglio che lei pensi che il mio punteggio abbia a che fare con la mia relazione con lui. Per cui mi limito a dire: «Sono felice per voi».

«Grazie, anch'io sono felice. E pensavo che ci sarebbe voluto un po' prima di potermi sentire così... sai.»

Si siede sul bordo del mio letto e si guarda intorno. Alcuni iniziati hanno già messo in valigia le loro cose. Presto traslocheremo negli appartamenti sull'altro lato del quartiere. Chi avrà un impiego governativo si trasferirà nel palazzo di vetro sopra il Pozzo. Non dovrò più preoccuparmi di essere aggredita nel sonno

da Peter, non dovrò più vedere il letto vuoto di Al.

«Non ci posso credere che sia quasi finita» osserva Christina. «È come se fossimo appena arrivati, ma è anche come... come se non vedessi casa da sempre.»

«Ti manca?» Mi appoggio alla struttura del letto.

«Sì» ammette, scrollando le spalle. «Alcune cose sono uguali, però. Tipo, a casa sono tutti rumorosi come qui, e questa è una cosa positiva. Però lì è più facile. Sai sempre in che posizione sei rispetto agli altri, perché te lo dicono. Non ci sono... manipolazioni.»

Annuisco. Gli Abneganti mi hanno preparato a questo aspetto della vita degli Intrepidi: loro non sono certo dei manipolatori, ma non sono neanche schietti.

«Non penso che sarei riuscita a superare l'iniziazione dei Candidi, comunque. Lì, invece delle simulazioni, ti sottopongono alla macchina della verità. Tutti i giorni, tutto il giorno. E il test finale...» Arriccia il naso. «Ti danno questa roba che chiamano il siero della verità, ti fanno sedere davanti a tutti e ti fanno una serie di domande molto personali. La teoria è che una volta che hai spiattellato tutti i tuoi segreti non avrai mai più il desiderio di mentire su niente. Tipo che il peggio di te è già di dominio pubblico, per cui tanto vale essere semplicemente onesti.»

Non so quando ho cominciato ad accumulare così tanti segreti. L'essere Divergente. Le paure. I miei veri sentimenti verso gli amici, la mia famiglia, Al, Tobias. L'iniziazione dei Candidi andrebbe a toccare parti di me che persino le simulazioni non riescono a raggiungere. Mi distruggerebbe.

«Sembra terribile» inorridisco.

«Ho sempre saputo che non potevo essere una Candida. Insomma, io cerco di essere sincera, ma alcune cose semplicemente non vuoi che la gente le

sappia. Inoltre, mi piace avere il controllo della mia mente.»

Non è così per tutti?

«Tuttavia...» continua, aprendo l'armadietto a sinistra dei nostri letti.

Dallo sportello esce una falena che, sbattendo le ali bianche, vola vicino al viso di Christina. Lei urla così forte che quasi mi viene un colpo, e inizia a darsi sberle sulle guance. «Cacciala via! Cacciala via, cacciala via, cacciala via!» grida.

La farfalla vola via.

«Se n'è andata!» la avviso, prima di scoppiare a ridere. «Tu hai paura delle... farfalle?»

«Sono disgustose. Quelle ali che sembrano di carta e il loro stupido corpo da insetto...» Rabbrivisce.

Io continuo a ridere. Rido così forte che devo sedermi e tenermi lo stomaco.

«Non è divertente!» sbotta piccata. «Be'... okay, forse sì. Un poco.»

Quando m'incontro con Tobias, più tardi quella notte, lui non dice niente. Invece, mi prende per mano e mi porta verso i binari del treno.

Salta su una carrozza con una facilità sconcertante e mi tira su con lui. Gli finisco addosso, la guancia contro il suo petto, e lui mi tiene per i gomiti mentre il vagone sobbalza lungo le rotaie d'acciaio. Guardo il palazzo di vetro sopra la residenza rimpicciolirsi dietro di noi.

«Che cos'è che mi devi dire?» grido sopra l'urlo del vento.

«Non ancora» mi ferma lui.

Si lascia cadere per terra, tirandomi giù con sé, e si

siede con la schiena contro la parete; io mi metto di fronte a lui, con le gambe distese di lato sul pavimento polveroso. Qualche ciocca di capelli, liberata dal vento, mi svolazza sul viso. Lui mi incornicia la faccia tra le mani, facendo scivolare le dita dietro le mie orecchie, e avvicina la mia bocca alla sua.

Sento lo stridere delle ruote sui binari mentre il treno rallenta. Significa che ci stiamo avvicinando al centro della città. L'aria è fredda, ma le sue labbra sono calde e anche le sue mani. Piega la testa e mi bacia la pelle proprio sotto la mascella. Sono contenta che il fischio del vento sia così forte, così non può sentire i miei sospiri.

La carrozza dondola, sbilanciandomi, e allungo una mano per sorreggermi. Dopo una frazione di secondo mi rendo conto che l'ho appoggiata sul suo fianco, sento l'osso sotto il palmo. Dovrei spostarla, ma non mi va. Una volta lui mi ha detto di essere coraggiosa, e anche se sono rimasta ferma mentre mi lanciavano addosso dei coltelli e sono saltata giù da un tetto, non ho mai pensato che avrei avuto bisogno di coraggio per i piccoli momenti della vita. Invece è così.

Mi sposto, ruotando una gamba in modo da trovarmi seduta su di lui, e con il cuore in gola lo bacio. Lui si siede più dritto e sento le sue mani sulle mie spalle, le sue dita scivolano lungo la mia colonna vertebrale e un brivido le segue giù fino alla vita. Abbassa di qualche centimetro la cerniera del mio giubbino, e io mi premo le mani sulle gambe per farle smettere di tremare. Non dovrei essere nervosa. È Tobias.

L'aria gelida mi accarezza la pelle nuda. Lui si scosta per osservare i tatuaggi sulla mia clavicola, li sfiora con le dita e sorride.

«Uccelli» mormora. «Sono cornacchie? Mi dimentico

sempre di chiedertelo.»

Cerco di sorridere anch'io. «Corvi. Uno per ogni membro della mia famiglia» gli spiego. «Ti piacciono?»

Lui non risponde e mi avvicina a sé, premendo le labbra su ogni corvo, uno dopo l'altro. Chiudo gli occhi. Il suo tocco è leggero, delicato. Una sensazione calda e intensa come un fiume di miele mi invade il corpo, rallentandomi i pensieri.

Tobias mi sfiora la guancia. «Odio doverlo dire» sussurra «ma dobbiamo alzarci.»

Annuisco e apro gli occhi. Quando siamo entrambi in piedi, lui mi tira verso il portellone aperto. Il vento non è così forte ora che il treno ha rallentato. È passata la mezzanotte, per cui tutte le luci nelle strade sono spente, e gli edifici sembrano mammut che emergono dal buio e poi vi riaffondano. Tobias solleva una mano e indica un complesso di palazzi, così lontani che hanno le dimensioni di un'unghia. Sono l'unico punto illuminato nel mare scuro intorno a noi. È la sede degli Eruditi.

«A quanto pare le ordinanze della città non significano niente per loro» osserva «dato che quelle luci restano accese tutta la notte.»

«Nessuno se ne accorge?» chiedo, aggrottando la fronte.

«Sono sicuro di sì, ma non fanno niente per fermarli. Forse non vogliono sollevare una questione per un motivo così futile.» Tobias scrolla la testa, ma la tensione nei suoi lineamenti mi preoccupa. «Mi chiedo però che cosa stanno facendo gli Eruditi per aver bisogno di tutta questa illuminazione di notte.»

Si volta verso di me, appoggiandosi alla parete. «Ci sono due cose che devi sapere di me. La prima è che

sono profondamente sospettoso nei confronti della gente in generale. è nella mia natura aspettarmi il peggio. E la seconda è che mi sono scoperto inaspettatamente bravo con i computer.»

Annuisco. L'aveva detto che oltre a fare l'istruttore lavora al centro di controllo, ma ancora faccio fatica a immaginarlo seduto davanti a un monitor tutto il giorno.

«Qualche settimana fa, prima che cominciasse l'addestramento, mentre lavoravo ho trovato un modo per accedere ai file protetti degli Intrepidi. Pare che, in materia di sicurezza informatica, non siamo esperti quanto gli Eruditi» continua. «Così ho scoperto una serie di documenti che sembravano relativi a un piano di guerra. Ordini vagamente dissimulati, inventari di materiali, mappe. Cose così. E quei file erano inviati dagli Eruditi.»

«Guerra?» Mi scosto i capelli dalla faccia. Ascoltare gli sfoghi di mio padre contro gli Eruditi per una vita mi ha reso diffidente nei loro confronti, e le mie esperienze fra gli Intrepidi mi hanno resa scettica sull'autorità e sugli esseri umani in generale, per cui non mi sconvolge l'ipotesi che una fazione stia pianificando una guerra.

E c'è anche quello che Caleb mi ha detto oggi. *Sta succedendo qualcosa di grosso, Beatrice*. Sollevo lo sguardo su Tobias. «Una guerra contro gli Abneganti?»

Lui mi prende le mani, intrecciando le dita con le mie, e dice: «La fazione che controlla il governo. Sì».

Mi sento sprofondare.

«Tutti quegli articoli servono a creare dissenso contro gli Abneganti» mi spiega, gli occhi puntati sulla città. «Evidentemente gli Eruditi vogliono accelerare il processo. Non ho idea di cosa fare al riguardo... o

persino di che cosa si potrebbe fare.»

«Ma» farfuglio «perché gli Eruditi cercherebbero l'alleanza degli Intrepidi?» E poi mi viene in mente un pensiero, che è come un pugno allo stomaco: gli Eruditi non hanno armi e non sanno combattere, gli Intrepidi sì. Guardo Tobias con gli occhi sbarrati. «Vogliono usarci» mormoro.

«Mi domando» prosegue lui «come intendono spingerci a combattere.»

Ho detto a Caleb che gli Eruditi sanno come manipolare la gente: potrebbero persuadere alcuni di noi a combattere con la disinformazione o facendo leva sull'avidità. Di modi ce ne sono. Ma gli Eruditi sono meticolosi tanto quanto sono bravi a manipolare, per cui non si affiderebbero al caso. Vorrebbero la certezza matematica che tutti i loro punti deboli fossero protetti. Ma come?

I capelli spinti dal vento mi ricadono sul viso, oscurandomi la visuale, ma non li sposto.

«Non lo so» ammetto.

29

Ho assistito alla cerimonia di iniziazione degli Abneganti tutti gli anni, prima di questo. È una funzione tranquilla: gli iniziati, che devono prestare servizio sociale per trenta giorni prima di poter diventare membri a tutti gli effetti, siedono a fianco a fianco su una panchina. Uno dei membri più anziani legge il manifesto degli Abneganti, che è una breve riflessione sull'importanza di dimenticare se stessi e sui pericoli dell'egoismo. Poi i membri anziani lavano i piedi agli iniziati. Infine tutti insieme condividono un pasto, in cui ognuno serve la persona alla sua sinistra.

Negli Intrepidi è tutto diverso.

Nel Giorno dell'Iniziazione l'intero quartiere sprofonda nella follia e nel caos. C'è gente ovunque, e la maggior parte è già ubriaca prima di mezzogiorno. All'ora di pranzo mi faccio faticosamente strada in mezzo alla folla per procurarmi una razione di cibo e portarla con me nel dormitorio. Mentre attraverso il Pozzo, vedo qualcuno cadere da uno dei canali lungo le pareti; a giudicare dalle urla e dal modo in cui si tiene la gamba, si deve essere rotto qualcosa.

Per lo meno il dormitorio è tranquillo. Osservo il mio piatto: ho scelto al volo quello che mi è sembrato più buono e ora che guardo con più calma mi accorgo di aver preso un semplice petto di pollo, una cucchiata di piselli e un pezzo di pane nero. Cibo da Abneganti.

Sospiro. Abnegante. È questo che sono. È questo che sono quando faccio le cose senza pensare. È questo che sono quando vengo messa alla prova. È questo che sono persino quando sembro coraggiosa. Sono nella

fazione sbagliata?

Il pensiero della mia vecchia vita mi fa tremare le mani. Devo avvertire la mia famiglia della guerra che stanno progettando gli Eruditi, ma non so come fare. Troverò un modo, ma non oggi. Oggi mi devo concentrare su quello che mi attende.

Una cosa alla volta.

Mangio come un automa, ruotando dal pollo ai piselli al pane, e via di nuovo. Non importa a che fazione appartengo intimamente, tra due ore andrò nella sala delle simulazioni con gli altri iniziati, affronterò il mio scenario e diventerò un'Intrepida. È troppo tardi per tornare indietro.

Quando finisco, affondo la faccia nel cuscino. Non ho intenzione di addormentarmi, ma dopo un po' scivolo nel sonno. A svegliarmi ci pensa Christina.

«è ora di andare» mi avvisa. Ha il volto cinereo.

Mi strofino gli occhi per scacciare il sonno. Ho già le scarpe ai piedi. Ci sono anche gli altri iniziati nel dormitorio: si allacciano le scarpe, si abbottonano i giubbotti e si guardano intorno con sorrisi assenti. Mi lego i capelli in uno chignon e indosso il giubbino nero, tirando su la cerniera fino in cima. La tortura sarà presto finita, ma riusciremo a dimenticare le simulazioni? Riusciremo mai a dormire di nuovo sonni profondi, nonostante il ricordo delle nostre paure? O le dimenticheremo oggi stesso, come dovrebbe essere?

Andiamo nel Pozzo e saliamo il canale che porta al palazzo di vetro. Alzo la testa verso il soffitto. Non riesco a vedere la luce del giorno perché è completamente coperto dalle suole delle scarpe degli Intrepidi. Per un attimo mi pare di sentirlo scricchiolare, ma è la mia immaginazione. Salgo le scale con Christina, e la folla mi inghiotte.

Sono troppo bassa per vedere sopra le teste, per cui punto gli occhi sulla schiena di Will e cammino nella sua scia. Il calore di tutti questi corpi mi soffoca e sulla fronte mi si formano gocce di sudore. Un varco nella calca mi permette di scoprire intorno a cosa sono raccolti tutti quanti: c'è una serie di schermi sulla parete alla mia sinistra.

Sento un grido festoso e mi fermo a guardare gli schermi. Quello sulla sinistra mostra una ragazza vestita di nero nella sala delle simulazioni. È Marlene. La guardo muoversi, gli occhi smarriti, ma non riesco a capire che ostacolo sta affrontando. Grazie a Dio nessuno qua fuori vedrà le mie paure, ma solo le mie reazioni.

Lo schermo centrale mostra il battito cardiaco di Marlene, che accelera per un po' e poi rallenta. Quando raggiunge un ritmo normale, lo schermo diventa verde e gli Intrepidi esultano. Il display sulla destra mostra i tempi.

Stacco gli occhi dal monitor e mi affretto per raggiungere Christina e Will. Vedo Tobias dentro una stanza sulla sinistra che ho notato di sfuggita l'ultima volta che sono stata qua. È adiacente alla sala delle simulazioni. Passo davanti a lui senza guardarlo.

La stanza è grande e contiene altri schermi, uguali a quelli che ci sono fuori, davanti ai quali è seduta una fila di persone, tra cui Eric e Max. Gli altri sono anche più anziani. A giudicare dai fili collegati alle loro teste e dagli sguardi persi nel vuoto, stanno seguendo la simulazione.

Dietro di loro c'è un'altra fila di sedie, ma io sono l'ultima a entrare, per cui le trovo già tutte occupate.

«Ehi, Tris!» Uriah mi chiama dall'altra parte della stanza, è seduto tra gli iniziati interni. Ne sono rimasti

solo quattro; gli altri hanno già attraversato il loro scenario della paura. Si batte la mano su una gamba. «Puoi sederti in braccio a me, se vuoi.»

«Invitante» grido di rimando con un sorriso. «Non ti preoccupare, mi piace stare in piedi.» E soprattutto non voglio che Tobias mi veda seduta in braccio a qualcun altro.

Nella sala delle simulazioni le luci si accendono, mo--strandolo Marlene rannicchiata, la faccia rigata di lacrime. Max, Eric e alcuni altri si risvegliano dall'incantamento ed escono. Pochi secondi dopo li vedo sullo schermo, che si congratulano con lei per aver finito.

«Trasfazione, l'ordine in cui affronterete il test finale è stato stabilito sulla base dei vostri punteggi attuali» annuncia Tobias. «Quindi Drew entrerà per primo e Tris per ultima.»

Dunque ci sono cinque persone prima di me.

Mi sono fermata in fondo alla stanza, a pochi passi da Tobias. Ci scambiamo un'occhiata quando Eric pratica l'iniezione a Drew e lo manda nella sala delle simulazioni. Quando arriverà il mio turno, saprò come saranno andati gli altri, e che cosa dovrò fare per batterli.

Gli scenari della paura non sono interessanti da seguire dall'esterno. Vedo Drew che si muove, ma non so a che cosa stia reagendo. Dopo alcuni minuti, chiudo gli occhi e cerco di non pensare a niente. Provare a indovinare quali paure dovrò affrontare, e quante saranno, è inutile a questo punto; devo solo ricordarmi che ho il potere di manipolare le simulazioni e che l'ho già fatto prima.

Molly entra per seconda. Le ci vuole la metà del tempo che ci è voluto a Drew, ma anche lei ha qualche

problema. Perde troppo tempo a respirare profondamente per controllare il panico. A un certo punto urla persino a pieni polmoni.

Mi sorprende quanto sia facile dimenticarsi di tutto il resto: la preoccupazione per la guerra contro gli Abneganti, Tobias, Caleb, i miei genitori, i miei amici, la mia nuova fazione... tutto svanisce. Ora non c'è altro che io possa fare se non superare questa prova.

Christina è la successiva. Poi c'è Will, poi Peter. Non li guardo. Registro soltanto quanto tempo impiegano: dodici minuti, dieci minuti, quindici minuti. Ed ecco che vengo chiamata.

«Tris.»

Apro gli occhi e vado davanti alla prima fila, dove c'è Eric con in mano una siringa piena di un liquido arancione. Quasi non sento l'ago affondare nel collo, quasi non vedo la faccia coperta di piercing di Eric mentre spinge lo stantuffo. Immagino che il siero sia adrenalina, che sta per immettersi nelle mie vene, rendendomi forte.

«Pronta?» mi chiede lui.

30

Sono pronta. entro nella stanza, armata non di una pistola o di un coltello, ma del piano che ho studiato ieri notte. Tobias ha detto che il terzo modulo si concentra sulla preparazione mentale: elaborare strategie per vincere le paure.

Vorrei sapere in che ordine si presenteranno. Saltello sulla punta dei piedi mentre aspetto che appaia la prima. Già mi manca il fiato.

Il pavimento comincia a trasformarsi. Dal cemento spunta l'erba, agitata da un vento che non riesco a percepire. Un cielo verdognolo sostituisce le tubature a vista del soffitto. Tendo l'orecchio in attesa degli uccelli e sento la paura come una cosa lontana, che esiste nel mio cuore martellante e nel senso di oppressione che ho al petto, ma non nella mia mente. Tobias mi ha consigliato di cercare il significato di questa simulazione. Aveva ragione: non sono gli uccelli, il problema. È il controllo.

Sento uno sbattere d'ali accanto all'orecchio e gli artigli della cornacchia si conficcano nella mia spalla.

Questa volta non la colpisco. Mi accovaccio, ascoltando il frastuono delle ali dietro di me, e passo la mano nell'erba, sfiorando il terreno. Che cosa sconfigge l'impotenza? Il potere. E la prima volta che mi sono sentita potente fra gli Intrepidi è stato quando ho avuto in mano una pistola.

Mi si forma un groppo in gola, voglio che gli artigli *spariscano*. L'uccello gracchia e ho uno spasmo allo stomaco, ma poi trovo un oggetto duro e metallico tra l'erba: una pistola.

La punto contro la cornacchia, e la guardo staccarsi dalla mia spalla in un'esplosione di sangue e piume. Ruoto su me stessa e sollevo l'arma al cielo, verso la nuvola scura che sta scendendo su di me. Sparo una volta, e poi ancora e ancora contro il mare di uccelli, e osservo i loro corpi neri cadere sull'erba. Ogni volta che prendo la mira e premo il grilletto, provo lo stesso senso di potere che ho provato la prima volta che ho impugnato un'arma.

Il mio cuore smette di correre, e il campo, la pistola e gli uccelli svaniscono. Sono di nuovo al buio.

Sposto un piede e sento uno scricchiolio. Mi chino, con la mano tasto un pannello freddo e liscio sotto di me: vetro. Sono circondata da lastre di vetro. Sono di nuovo intrappolata nella gabbia. Io non ho paura di annegare. Questa simulazione non ha niente a che fare con l'acqua, riguarda la mia incapacità di scappare. Riguarda la debolezza. Devo solo convincermi che sono abbastanza forte da spaccare il vetro.

Si accendono le luci azzurre e sul fondo comincia a filtrare l'acqua, ma non aspetto che il livello si alzi. Sbatto il palmo contro la parete davanti a me, convinta che la lastra si romperà, ma la mano rimbalza senza causare alcun danno, e il mio battito cardiaco accelera. E se il metodo che ha funzionato nella prima simulazione questa volta non funzionasse? E se fossi in grado di rompere il vetro solo quando mi trovo in pericolo di vita?

L'acqua mi lambisce le caviglie, salendo sempre più velocemente. Devo calmarmi. Calmarmi e concentrarmi. Mi appoggio alla parete alle mie spalle e tiro un calcio davanti a me con tutte le mie forze. E poi un altro. Le dita dei piedi mi dolgono, ma non succede niente.

Ho un'altra idea. Potrei aspettare che l'acqua riempia la vasca – è già alle ginocchia – e cercare di calmarmi mentre annego. Mi appoggio alla parete, scuotendo la testa. No, non posso lasciarmi annegare. Non posso.

Stringo i pugni e picchio contro il pannello. Sono più forte del vetro. La lastra è sottile quanto uno strato di ghiaccio appena formato, la mia mente la renderà tale. Chiudo gli occhi. Il vetro è ghiaccio. Il vetro è ghiaccio. Il vetro è...

Il vetro si frantuma sotto la mia mano e l'acqua si riversa sul pavimento. Torna il buio.

Scrollo le mani. Questo avrebbe dovuto essere un ostacolo facile da superare, visto che l'avevo già affrontato nelle simulazioni precedenti. Non posso permettermi di perdere altro tempo in questo modo.

Una superficie solida mi colpisce sul fianco, buttandomi a terra e lasciandomi senza fiato. Non so nuotare e non ho mai visto una distesa d'acqua così vasta, così imponente, se non nelle illustrazioni. Mi trovo sopra uno scoglio irregolare e scivoloso, l'acqua mi tira le gambe e io mi aggrappo alla roccia, sulle labbra il sapore del sale. Con la coda dell'occhio vedo un cielo scuro e una luna rosso sangue.

Un'altra onda mi sferza la schiena, facendomi sbattere il mento contro lo scoglio. Il mare è freddo, ma il mio sangue è caldo, lo sento scorrere giù per il collo. Allungo il braccio e trovo il bordo della roccia, mentre l'acqua mi tira con una potenza irresistibile. Mi aggrappo con tutta l'energia che ho, ma non sono abbastanza forte: l'acqua mi trascina via e poi una nuova ondata mi ributta indietro e mi scaraventa con la schiena contro lo scoglio, le gambe sopra la testa e le braccia aperte, la faccia sott'acqua. I miei polmoni reclamano aria. Mi giro e afferro il bordo della roccia,

spingendomi fuori dall'acqua. Boccheggio mentre un'altra onda mi colpisce, ancora più violenta della prima, ma ora ho una presa migliore.

Non è possibile che abbia davvero paura dell'acqua. Ciò che temo veramente è di perdere il controllo, e per superare questo ostacolo, devo riprendere in mano la situazione.

Con un grido di frustrazione, allunga una mano in avanti e trovo un anfratto nella roccia. Le mie braccia tremano convulsamente mentre mi trascino sopra lo scoglio e appoggio i piedi prima che l'onda mi travolga. Una volta che mi sento salda, mi alzo e mi lancio nella corsa con uno scatto, i passi veloci sulla pietra, la luna rossa davanti a me, l'oceano sparito.

Poi svanisce anche tutto il resto e il mio corpo è fermo. Troppo fermo.

Cerco di muovere le braccia, ma sono legate strette contro i fianchi. Chino la testa e mi accorgo che una corda mi avvolge il petto, le braccia, le gambe. C'è una pila di ciocchi di legno ai miei piedi, e un palo dietro di me. Sono sollevata rispetto al terreno.

Dall'ombra emergono persone dai volti familiari. Sono i miei compagni, Peter in testa, e hanno delle torce in mano. Gli occhi di Peter sono due cavità nere, sulla sua faccia un sorriso sinistro si allarga in modo smisurato, scavando rughe nelle guance. Dal centro del gruppo si leva una risata che cresce man mano che nuove voci vi si aggregano, finché non si sente altro che quella.

Intanto, Peter avvicina la torcia alla base della catasta e le prime fiamme guizzano verso l'alto, avvolgendo le estremità dei ceppi e strisciando lungo la corteccia. Io non provo a liberarmi come ho fatto la prima volta che ho affrontato questa paura; invece chiudo gli occhi e

inspiro più aria possibile. È una simulazione, non può farmi male. Il calore delle fiamme cresce intorno a me. Scrollo la testa.

«Senti quest'odore, Rigida?» mi provoca Peter, con una voce ancora più forte delle risate.

«No» rispondo, mentre le fiamme si fanno più alte.

Lui fiuta l'aria. «È l'odore della tua carne che brucia.»

Quando apro gli occhi, ho la vista annebbiata dalle lacrime. «Sai che odore sento io?» lo sfido, sforzandomi di sovrastare le risate tutt'intorno a me, che mi opprimono tanto quanto il calore. Uno spasmo mi attraversa le braccia, vorrei lottare per liberarmi dalle corde, ma non lo farò, non mi agiterò inutilmente, non mi farò prendere dal panico. Fisso Peter attraverso il fuoco; il calore mi arrossa la pelle, mi scorre nel corpo, scioglie la punta delle mie scarpe. «Sento odore di pioggia.»

Un tuono esplode sopra la mia testa. Grido perché una fiamma raggiunge le mie mani, e il dolore è come un urlo sulla pelle. Sollevo il viso e mi concentro sulle nuvole che si stanno raccogliendo sopra la mia testa, cariche di pioggia, nere di tempesta. Una serie di lampi attraversa il cielo e la prima goccia mi cade sulla fronte. *Più veloce, più veloce!* La goccia mi scivola lungo il naso mentre una seconda mi colpisce la spalla, così grossa che sembra essere di ghiaccio o pietra, invece che di acqua.

Scrosci di pioggia cadono tutto intorno e la risata viene sopraffatta da uno sfrigolio. Sorrido sollevata, mentre l'acqua spegne il fuoco e allevia le mie scottature. Le corde cadono e io mi infilo le mani tra i capelli.

Vorrei essere come Tobias e avere solo quattro paure da affrontare, ma non sono così impavida.

Mi aggiusto la camicia e, quando sollevo la testa, mi ritrovo nella mia camera da letto, a casa dei miei. Non ho mai affrontato questa paura, prima. Le luci sono spente, ma la stanza è illuminata dai raggi della luna che entrano dalle finestre. Uno dei muri è coperto di specchi. Li osservo, confusa. Questo non va bene, non mi è permesso possederne.

Osservo il riflesso nello specchio: i miei occhi spalancati, il letto con le lenzuola grigie perfettamente rimboccate, il cassettone che contiene i miei vestiti, lo scaffale dei libri, le pareti spoglie. Lo sguardo si sposta sulla finestra alle mie spalle.

E sull'uomo che mi fissa da fuori.

Un brivido freddo mi scivola lungo la spina dorsale come una goccia di sudore, e il mio corpo si irrigidisce. Lo riconosco, è l'uomo dal volto sfregiato del test attitudinale: è vestito di nero e se ne sta immobile come una statua. Il tempo di sbattere gli occhi e compaiono altri due uomini, uno alla sua destra e l'altro alla sua sinistra. Sono immobili proprio come lui, ma al posto delle facce hanno dei teschi ricoperti di pelle senza lineamenti.

Mi giro di scatto, e loro sono già entrati nella stanza. Mi appiattisco con la schiena contro lo specchio.

Per un momento la camera è silenziosa, ma poi sento dei pugni battere contro la finestra. Non due o quattro o sei, ma decine di pugni con decine di dita, che picchiano sul vetro; il rumore mi riverbera nel petto da quant'è forte. Poi l'uomo sfregiato e i suoi due compagni cominciano a camminare verso di me, lentamente, guardinghi.

Sono venuti a prendermi per uccidermi, come Peter, Drew e Al. Lo so.

Simulazione. È una simulazione. Con il cuore che mi

martella nel petto, appoggio le mani sullo specchio dietro di me e lo faccio scivolare verso sinistra. Non è uno specchio, ma la porta di un ripostiglio. Spiego a me stessa dove troverò l'arma: sarà appesa sulla parete a destra, a pochi centimetri dalla mia mano. Senza staccare gli occhi dall'uomo con le cicatrici, tastando trovo la pistola e stringo la mano intorno all'impugnatura.

Mi mordo le labbra mentre sparo allo sfregiato e, senza aspettare di vedere se l'ho colpito, miro subito ai due uomini senza volto, uno dopo l'altro, più rapidamente che posso. Il labbro mi fa male dalla forza con cui me lo sto mordendo. I colpi alla finestra smettono, ma vengono sostituiti da un suono stridente; i pugni si trasformano in mani dalle dita ricurve, che grattano il vetro, cercando di entrare. La finestra scricchiola sotto la loro pressione, poi si crepa e infine si frantuma.

Grido.

Non ho abbastanza proiettili.

Corpi pallidi – corpi umani ma sfigurati, con le braccia piegate in strane angolazioni, bocche troppo grandi che mostrano denti aguzzi, orbite vuote – cadono nella mia stanza, uno dietro l'altro, si rialzano e corrono goffamente verso di me. Io indietreggio, rifugiandomi dentro il ripostiglio, e chiudo la porta. Ho bisogno di un piano. Mi accovaccio e appoggio la testa contro il fianco della pistola. Non sono in grado di respingerli. Non posso respingerli, per cui devo calmarli. Lo scenario della paura registrerà il rallentamento del mio battito cardiaco e il mio respiro regolare, così potrò procedere verso l'ostacolo successivo.

Mi siedo sul pavimento. La parete dietro di me

scricchiola. Sento altri colpi, di nuovo i pugni, stavolta contro la porta del ripostiglio. Mi volto e nell'oscurità scruto il pannello alle mie spalle: non è una parete ma un'altra porta. La spingo di lato e la apro: dà sul corridoio del piano di sopra. Sorrido, mentre striscio fuori dal buco e mi alzo in piedi. Sento odore di cibo cotto al forno. Sono a casa.

Con un sospiro, vedo la casa svanire. Per un attimo mi ero dimenticata di essere nella sede degli Intrepidi.

Ora c'è Tobias davanti a me.

Ma io non ho paura di lui. Mi guardo indietro. Forse è su qualcosa alle mie spalle che mi devo concentrare. Ma no, dietro di me c'è solo un letto a baldacchino.

Un letto?

Tobias si avvicina lentamente.

Che cosa sta succedendo?

Alzo lo sguardo su di lui, paralizzata, e lui mi sorride. Quel sorriso sembra gentile. Familiare.

Preme la sua bocca contro la mia e le mie labbra si schiudono. Pensavo che sarebbe stato impossibile dimenticare di essere in una simulazione, ma a quanto pare mi sbagliavo, visto che lui annienta tutto il resto.

Le sue dita trovano la cerniera del mio giubbino e la tirano giù in un unico movimento lento, finché la zip si sgancia, poi mi toglie la giacca dalle spalle con un gesto deciso.

Oh, è tutto quello che riesco a pensare, mentre mi bacia di nuovo. *Oh*.

La paura dunque è di stare con lui. Sono sempre stata prudente nei confronti dei rapporti sentimentali, ma non sapevo quanto fosse profonda la mia diffidenza.

Questo ostacolo però non suscita in me le stesse sensazioni degli altri. È un tipo di paura diverso, più panico nervoso che cieco terrore.

Le mani di Tobias scendono sulle mie braccia e poi mi stringono i fianchi, le dita cercano la pelle sopra la cintura, facendomi rabbrivire.

Delicatamente lo spingo via e mi premo le mani sulla fronte. Sono stata attaccata da cornacchie e da uomini con visi grotteschi; mi è stato dato fuoco dalla persona che mi ha quasi gettato giù nello strapiombo; sono quasi annegata, *due volte...* e non so affrontare questa cosa? è davvero *questa* la paura per la quale non ho soluzioni? Un ragazzo che mi piace, che vuole... fare l'amore con me?

Il Tobias della simulazione mi bacia sul collo.

Cerco di riflettere. Devo affrontare questa paura. Devo prendere il controllo della situazione e trovare un modo per renderla meno angosciante.

Guardo il finto Tobias negli occhi e dico severamente: «*Non* ho intenzione di venire a letto con te in un'allucinazione, okay?»

Poi lo afferro per le spalle, gli faccio fare mezzo giro intorno a me e lo spingo contro la colonna del letto. Sento qualcosa che non è paura, ma un formicolio allo stomaco, una bolla di risate. Mi schiaccio contro Tobias e lo bacio, le mani sulle sue braccia. Lui emana una sensazione di forza, una sensazione... bella.

Ed è sparito.

Mi copro la bocca con la mano e rido fino ad avere le guance calde. Devo essere l'unica iniziata con questa paura.

Sento il *clic* di un grilletto accanto all'orecchio.

Mi ero quasi dimenticata di questa fobia. Sento il peso di una pistola nella mano, piego le dita intorno all'impugnatura, l'indice che scivola sopra il grilletto. Dall'alto, un faro invisibile proietta a terra un cerchio di luce, nel cui centro ci sono mia madre, mio padre e

mio fratello.

«Fallo» intima una voce accanto a me. È una voce femminile ma roca, come satura di pietre e vetri rotti. Assomiglia a quella di Jeanine.

La canna di una pistola preme sulla mia tempia, un cerchio freddo contro la pelle. Il freddo mi attraversa il corpo, facendomi rizzare i capelli sulla nuca. Mi asciugo le mani sudate sui pantaloni e guardo la donna con la coda dell'occhio. È Jeanine. Ha gli occhiali storti sul naso, e gli occhi gelidi.

La mia peggiore paura: che la mia famiglia muoia e io ne sia responsabile.

«Fallo» ripete di nuovo, in tono più imperioso. «Fallo o ti uccido.»

Guardo Caleb. Lui annuisce, le sopracciglia sollevate in un'espressione carica di comprensione. «Coraggio, Tris» sus--surra dolcemente. «Lo capisco, va bene così.»

Mi bruciano gli occhi. «No» protesto con la gola talmente chiusa da farmi male. Scuoto la testa.

«Ti do dieci secondi!» grida la donna. «Dieci! Nove!»

Sposto lo sguardo da mio fratello a mio padre. L'ultima volta che l'ho visto mi ha rivolto un'occhiata sprezzante, ma ora i suoi occhi sono spalancati e dolci. Non gli ho mai visto questa espressione nella vita reale.

«Tris» mi chiama. «Non hai altra scelta.»

«Otto!»

«Tris» esclama mia madre con un sorriso dolce. «Ti vo--gliamo bene.»

«Sette!»

«Taci!» grido, sollevando la pistola. Posso farlo, posso sparare. Loro capiscono e me lo stanno chiedendo. Non vorrebbero che mi sacrificassi per loro. Non sono neanche reali. Si tratta solo di una

simulazione.

«Sei!»

Non è reale, non significa niente. Gli occhi gentili di mio fratello sono come due trivelle che mi scavano un buco nella testa. La pistola si fa scivolosa nella mia mano sudata.

«Cinque!»

Non ho altra scelta. Chiudo gli occhi. Pensa. Devo pensare. L'ansia che mi accelera il cuore dipende da una cosa e da una cosa soltanto: la minaccia alla mia vita.

«Quattro! Tre!»

Che cosa mi ha detto Tobias? *L'altruismo e il coraggio non sono poi così diversi.*

«Due!»

Lascio andare il grilletto e faccio cadere la pistola. Prima di perdere la determinazione, mi giro e premo la fronte contro l'arma puntata su di me.

Spara a me piuttosto.

«Uno!»

Sento uno scatto e una detonazione.

31

Le luci si riaccendono. Sono sola nella stanza vuota con le pareti di cemento, e sto tremando. Cado sulle ginocchia, stringendomi le braccia intorno al corpo. Non faceva freddo quando sono entrata, ma ora sono scossa dai brividi. Mi strofino le braccia per farmi passare la pelle d'oca.

Non ho mai provato tanto sollievo in vita mia. Sento i muscoli rilassarsi, tutti insieme, e riprendo a respirare liberamente. Non riesco a immaginare di attraversare lo scenario della paura nel tempo libero, come fa Tobias. Prima mi sembrava coraggioso, adesso mi dà più l'idea del masochismo.

La porta si apre e mi alzo. Max, Eric, Tobias e alcuni altri che non conosco entrano e si fermano davanti a me. Tobias mi sorride.

«Congratulazioni, Tris» esclama Eric. «Hai completato con successo l'esame finale.»

Provo a sorridere, ma non ci riesco. Non ce la faccio a liberarmi del ricordo della pistola contro la testa. Sento ancora la canna sulla fronte. «Grazie» bisbiglio.

«Ancora una cosa, prima di lasciarti andare a prepararti per il banchetto di benvenuto» continua lui, facendo un cenno a una delle persone che non conosco alle sue spalle. Una donna con i capelli blu gli allunga un piccolo astuccio nero. Lui lo apre e ne estrae una siringa e un lungo ago.

Mi irrigidisco di nuovo. Il liquido arancione scuro nella siringa mi ricorda quello che ci iniettano prima delle simulazioni, e quello dovrebbe essere un capitolo chiuso per me.

«Almeno tu non hai paura degli aghi» constata lui. «Sto per inserirti un sistema di tracciamento che verrà attivato solo se sarai data per dispersa. È una semplice precauzione.»

«Scompaiono spesso le persone?» chiedo preoccupata.

«Non spesso.» Eric sorride compiaciuto. «Questo è un nuovo ritrovato, omaggio degli Eruditi. Oggi lo stiamo iniettando a tutti gli Intrepidi, e sono certo che tutte le altre fazioni si conformeranno il prima possibile.»

Mi sento inquieta. Non posso permettere che mi iniettino niente, men che meno qualcosa che proviene dagli Eruditi, forse persino da Jeanine in persona, però non posso neanche rifiutare, o Eric dubiterà di nuovo della mia lealtà. «D'accordo» cedo con voce strozzata.

Eric si avvicina con la siringa, e io scosto i capelli e piego un po' la testa. Guardo da un'altra parte mentre mi strofina la pelle con un tampone disinfettante e infila l'ago. Sento una fitta profonda in tutto il collo, dolorosa ma breve. Lui ripone l'ago nell'astuccio e mi mette un cerotto.

«Il banchetto è tra due ore» mi informa. «La classifica generale degli iniziati, interni compresi, sarà annunciata allora. Buona fortuna.»

Il gruppetto esce ordinatamente dalla stanza, ma Tobias indugia. Si ferma accanto alla porta e mi fa segno di seguirlo. Il salone di vetro sopra il Pozzo è pieno di Intrepidi, alcuni camminano sulle corde sospese sopra le teste, altri parlano e ridono in piccoli crocchi.

Tobias mi sorride, evidentemente non ha assistito alla mia prova. «Mi hanno detto che hai dovuto affrontare solo sette ostacoli» dice. «Praticamente un record.»

«Tu... non hai guardato la simulazione?»

«Soltanto sugli schermi. Solo i capifazione assistono a tutto» mi spiega. «Sembravano impressionati.»

«Be', sette paure non sono proprio come quattro» rispondo io «ma dovrebbero bastare.»

«Mi sorprenderei se non ti assegnassero il primo posto!»

Entriamo nel salone di vetro. C'è ancora folla, ma si è diradata ora che anche l'ultima persona, cioè io, ha finito.

Dopo qualche secondo la gente comincia a notarmi. Io rimango accanto a Tobias mentre loro mi indicano, ma non cammino abbastanza veloce da sfuggire a qualche grido di approvazione, a qualche pacca sulle spalle, a qualche complimento. Guardo le persone che mi circondano e penso a quanto apparirebbero strane a mio padre e mio fratello, e a quanto – invece – sembrano normali a me, con tutti i loro piercing di metallo sulla faccia e i tatuaggi su braccia, colli e petti. Rispondo ai loro sorrisi.

Mentre scendiamo le scale verso il Pozzo, dico: «Domanda...» Esito un po' prima di continuare. «Che cosa ti hanno raccontato del mio scenario della paura?»

«Niente, in realtà. Perché?» mi chiede.

«Tanto per sapere.» Con il piede spingo un ciottolo sul bordo del canale.

«Devi tornare al dormitorio? Perché se vuoi stare un po' tranquilla e in pace fino all'ora del banchetto, puoi venire da me.»

Sento una contrazione allo stomaco.

«Che c'è?» mormora.

Non voglio tornare al dormitorio, e mi rifiuto di aver paura di lui. «Andiamo» lo esorto.

Tobias chiude la porta e si sfilta le scarpe. «Vuoi un po' d'acqua?» dice.

«No, grazie.» Tengo le mani intrecciate davanti a me.

«Va tutto bene?» mi domanda, sfiorandomi una guancia. Fa scivolare le lunghe dita tra i miei capelli, cullando il mio viso nella mano. Sorride e mi bacia, la mano dietro la mia testa. Un calore si diffonde lentamente dentro di me. E con il calore la paura, che vibra come un campanello di allarme nel mio petto.

Con le labbra ancora sulle mie, mi fa scivolare il giubbino giù dalle spalle. Sussulto quando lo sento cadere a terra e spingo via Tobias, gli occhi che bruciano. Non so perché mi sento in questo modo, non mi sono sentita così quando mi ha baciata sul treno. Mi copro la faccia con le mani.

«Cosa c'è che non va?» chiede insicuro.

Scuoto la testa.

«Non dirmi che non c'è niente.» La sua voce è fredda. Mi afferra un braccio. «Ehi, guardami.»

Mi tolgo le mani dalla faccia e lo fisso. Il dolore che leggo nei suoi occhi e la rabbia nei suoi lineamenti contratti mi sorprendono. «A volte mi domando» sussurro, cercando di essere più calma possibile, «che cosa ti aspetti da tutto questo. Questo... qualunque cosa sia.»

«Che cosa mi aspetto da questo» ripete lui, poi fa un passo indietro, scuotendo la testa. «Sei un'idiota, Tris.»

«Non sono un'idiota» scatto. «Ed è proprio per questo che trovo bizzarro che tu, tra tutte le ragazze che potevi scegliere, abbia scelto me. Perciò, se stai

solo cercando... ehm, lo sai... *quello...*»

«Cosa? Sesso?» mi aggredisce con rabbia. «Sai, se volessi solo *quello*, probabilmente non saresti la prima persona da cui andrei.»

Mi sento come se mi avesse appena dato un pugno nello stomaco. Ovvio che non sono la prima persona da cui andrebbe, non la prima, né la più carina, e nemmeno la più desiderabile. Mi premo le mani sulla pancia e distolgo lo sguardo, cacciando indietro le lacrime. Non sono il tipo che piange, e non sono neanche il tipo che urla. Sbatto gli occhi un po' di volte, abbasso le mani e lo fisso. «Me ne vado» bisbiglio, voltandomi verso la porta.

«No, Tris.» Tobias mi afferra il polso e mi tira indietro.

Io lo spingo via con forza, ma lui mi afferra l'altro polso, tenendomi ferma con le braccia incrociate davanti a me.

«Mi spiace per quello che ho detto» si scusa. «Quello che *intendevo* era che tu non sei quel genere di ragazza. Me ne sono reso conto sin dal primo momento in cui ti ho vista.»

«Tu sei stato un ostacolo nel mio scenario della paura.» Mi trema il labbro inferiore. «Lo sapevi?»

«Cosa?» Mi lascia andare i polsi e sul suo volto riappare l'espressione ferita. «Tu hai *paura* di me?»

«Non di te» confesso, mordendomi il labbro per fermare il tremolio. «Di stare con te... con chiunque. Non ho mai avuto una storia prima e... tu sei più grande, non so quali siano le tue aspettative e...»

«Tris» mi blocca lui con tono serio. «Non so che strane idee tu ti sia fatta, ma tutto questo è nuovo anche per me.»

«Strane idee?» ripeto. «Vuoi dire che tu non hai

mai...» Inarco le sopracciglia. «Oh. Oh. Credevo...» Che poiché io sono così presa da lui, dovessero esserlo anche tutte le altre. «Ehm, hai capito...»

«Be', credevi male.» Abbassa gli occhi. Ha le guance rosse, come se fosse imbarazzato. «Puoi dirmi tutto, lo sai» continua, incorniciandomi la faccia con le mani. Ha le dita fredde e i palmi caldi. «Sono più gentile di quello che sembravo durante l'addestramento, te lo giuro.»

Gli credo. Anche se questo non ha niente a che fare con la gentilezza. Mi bacia sulla fronte e sulla punta del naso, poi appoggia delicatamente la bocca sulla mia. Sono tesa: nelle mie vene scorre elettricità al posto del sangue. Voglio che mi baci, lo voglio sul serio, ma ho anche paura di dove i suoi baci ci porterebbero.

Lui abbassa le mani sulle mie spalle e con le dita sfiora il bordo della fasciatura. Si tira indietro e mi guarda. «Ti sei fatta male?» chiede.

«No, è un altro tatuaggio. È guarito, solo che... volevo te--nerlo coperto.»

«Posso vederlo?»

Annuisco con un groppo in gola e mi spingo giù la manica scoprendo la spalla. Lui la guarda per un po', poi vi fa scorrere sopra le dita, che salgono e scendono seguendo le mie ossa troppo sporgenti. Quando mi tocca, mi sento come se la pelle si trasformasse, al contatto con la sua. È una cosa che mi fa venire un fremito allo stomaco. Non è solo paura, è anche qualcos'altro. Desiderio.

Lui solleva l'angolo della fasciatura, i suoi occhi riconoscono il simbolo degli Abneganti, e sorride. «Ce l'ho anch'io» dice ridendo. «Sulla schiena.»

«Davvero? Posso vederlo?»

Rimette a posto la benda e risistema la camicia sulla

spalla. «Mi stai chiedendo di spogliarmi, Tris?»

Una risata nervosa mi gorgoglia in gola. «Solo... in parte.»

Annuisce, e il suo sorriso improvvisamente si spegne. Tiene lo sguardo fisso su di me mentre abbassa la cerniera della felpa, che gli scivola giù dalle spalle, poi la lancia sulla sedia accanto al tavolo.

Non ho più voglia di ridere ora, voglio solo guardarlo.

Con la fronte corrugata, afferra il bordo della maglietta e con un movimento rapido se la sfilta da sopra la testa.

Sulla destra c'è il tatuaggio delle fiamme degli Intrepidi, ma a parte quello, non ci sono altri segni sul suo petto. Lui abbassa gli occhi.

«Che c'è?» chiedo preoccupata. Sembra... a disagio.

«Non sono in molti ad avermi visto così» farfuglia.

«Anzi praticamente nessuno, a dire la verità.»

«Non capisco perché» sussurro dolcemente. «Insomma, guardati.» Gli giro intorno lentamente. Sulla schiena c'è più inchiostro che pelle. Ci sono riprodotti i simboli di tutte le fazioni: quello degli Intrepidi alla base del collo, subito sopra quello degli Abneganti, e più sotto quegli degli altri tre, più piccoli. Per qualche secondo mi concentro sui piatti della bilancia che rappresenta i Candidi, sull'occhio degli Eruditi e sull'albero dei Pacifici. Capisco benissimo che abbia voluto tatuarsi il simbolo degli Intrepidi, il suo rifugio, e anche il simbolo degli Abneganti, il suo luogo d'origine, come ho fatto io. Ma gli altri tre?

«Penso che abbiamo fatto un errore» mi spiega dolcemente. «Abbiamo tutti cominciato a criticare le virtù delle altre fazioni nello sforzo di valorizzare la nostra. Io non voglio commettere lo stesso sbaglio: voglio essere coraggioso, e altruista, e intelligente, e

gentile, e onesto.» Si schiarisce la voce. «La gentilezza continua a darmi un po' di problemi.»

«Nessuno è perfetto» sussurro. «Non funziona così. Se ti liberi di una cosa negativa, un'altra andrà a rimpiazzarla.» Io ho scambiato la vigliaccheria con la crudeltà, la debolezza con la ferocia. Sfioro con le dita il simbolo degli Abneganti. «Dobbiamo avvertirli, sai. Presto.»

«Lo so» mormora. «Lo faremo.»

Si volta verso di me. Ho voglia di toccarlo, ma ho paura della sua nudità, ho paura che anche lui voglia vedermi così.

«Ti sto spaventando, Tris?»

«No» gracchio, per poi schiarirmi subito la gola. «Non proprio. Ho solo... paura di quello che voglio.»

«Che cosa vuoi?» I suoi lineamenti si fanno tesi. «Me?»

Lentamente annuisco.

Anche lui annuisce, poi mi prende le mani nelle sue, con gentilezza, e me le appoggia sul suo stomaco. Gli occhi bassi, mi spinge le mani su, sopra il suo addome e sopra il suo petto, e se le stringe intorno al collo. I miei palmi bruciano al contatto con la sua pelle, liscia e calda. Ho la faccia rovente, ma rabbrivisco lo stesso, sotto il suo sguardo.

«Un giorno» sussurra «se ancora mi vorrai, potremo...» Si ferma e si schiarisce la gola. «Potremo...»

Sorrido un po' e lo stringo tra le braccia prima che finisca la frase, seppellendo il viso nel suo petto, e sento il battito del suo cuore contro la guancia, veloce come il mio.

«Anche tu hai paura di me, Tobias?»

«Sono terrorizzato» ammette lui con un sorriso.

Sollevo la testa e lo bacio sotto la gola. «Forse non ci sarai più nel mio scenario della paura» mormoro.

Lui china la testa e mi bacia lentamente. «In quel caso, tutti potranno chiamarti Sei.»

«Quattro e Sei» bisbiglio.

Ci bacciamo di nuovo, e questa volta mi sento a mio agio. So già perfettamente come si incastrano i nostri corpi, le sue braccia intorno alla mia vita, le mie mani sul suo petto, la pressione delle sue labbra sulle mie. Ci siamo studiati a memoria l'un l'altra.

Studio con attenzione il volto di Tobias mentre andiamo verso la mensa, nel timore di leggervi la delusione. Abbiamo passato due ore sdraiati sul letto, a parlare e a baciarsi, e infine a sonnacchiare, finché non abbiamo sentito nel corridoio gli schiamazzi della gente che andava al banchetto.

Al contrario, sembra più allegro di prima. Sicuramente sorride di più.

Quando arriviamo alla porta, ci separiamo. Io corro al tavolo dove mi aspettano Will e Christina; Tobias invece entra per secondo, un minuto più tardi, prendendo posto accanto a Zeke, che gli passa una bottiglia scura, che rifiuta con un gesto.

«Dove sei stata?» chiede Christina. «Tutti gli altri sono tornati al dormitorio.»

«Ho gironzolato un po'» rispondo evasiva. «Ero troppo nervosa per parlare con qualcun altro.»

«Non hai motivo di essere nervosa» dice Christina scuotendo la testa. «Mi sono voltata un attimo per dire una cosa a Will, e quando mi sono rigirata avevi già finito.»

Percepisco una nota di invidia nella sua voce e ancora una volta vorrei poterle spiegare che sono avvantaggiata nelle simulazioni, perché c'è qualcosa di diverso in me. Invece mi stringo solo nelle spalle. «Che lavoro sceglierai?» le domando.

«Mi piacerebbe un lavoro come quello di Quattro. Addestrare gli iniziati, terrorizzarli a morte. Insomma, qualcosa di divertente. E tu?»

Sono stata così concentrata sull'iniziazione che non ci

ho quasi mai pensato. Potrei lavorare per i capifazione, ma mi ucciderebbero se scoprissero cosa sono. Che altro c'è? «Credo... potrei fare l'ambasciatrice presso le altre fazioni» dico. «Essere una trasfazione mi aiuterebbe.»

«Speravo tanto che dicessi tirocinante-capofazione» so--spira Christina. «Perché è quello che vuole fare Peter. Non la smetteva più di parlarne prima, nel dormitorio.»

«Ed è quello che voglio fare io» aggiunge Will. «Spero di essermi classificato meglio di lui... ah, giusto, e di tutti gli interni. Mi ero dimenticato di loro.» Geme. «Oddio, sarà impossibile.»

«No, non lo è» lo conforta Christina, allungando la mano e intrecciando le dita con le sue, come se fosse la cosa più naturale del mondo. Will gliela stringe.

«Domanda» cambia discorso Christina, sporgendosi verso di me. «I capi, mentre guardavano il tuo scenario della paura... ridevano per qualcosa.»

«Ah, sì?» Mi mordo forte il labbro. «Sono contenta che le mie paure li divertano.»

«Hai idea di quale ostacolo fosse?» investiga lei.

«No.»

«Stai *mentendo*. Ti mordi sempre l'interno della guancia quando menti. È il tuo segno rivelatore.»

Smetto di farlo all'istante.

«Se ti fa sentire meglio, Will sfrega forte le labbra una contro l'altra» aggiunge.

Lui si copre subito la bocca con la mano.

«Okay, d'accordo. Avevo paura... dell'intimità» confesso.

«Intimità» ripete Christina. «Nel senso di... sesso?»

Mi innervosisco e mi costringo ad annuire. Anche se ci fosse solo Christina, e nessun altro intorno a noi, in

questo momento vorrei ugualmente strangolarla. Nella mia testa passo in rassegna alcuni sistemi per infliggere il massimo danno con il minimo sforzo, e provo a incenerirla con gli occhi.

Will scoppia a ridere.

«E *com'era?*» vuole sapere Christina. «Voglio dire, c'era qualcuno che... cercava di farlo con te? Chi era?»

«Ah, boh. Uno senza volto... irriconoscibile» mento. «Come te la sei cavata con le tue falene?»

«Avevi promesso che non l'avresti mai detto!» grida, dandomi una sberla sul braccio.

«Falene» ripete Will. «Tu hai paura delle falene?»

«Non era solo una nube di falene» si difende lei «ma tipo... uno *sciame* intero. Erano dappertutto. Tutte quelle ali e quelle zampe e...» Rabbrivisce e scuote la testa.

«Terrificante» esclama Will fingendo compostezza. «Ecco la mia ragazza: dura come un batuffolo di cotone!»

«Oh, piantala.»

Da qualche parte si diffonde un rumore stridulo, così forte che devo coprirmi le orecchie con le mani. Eric è in fondo alla sala, in piedi su un tavolo, che picchietta le dita su un microfono. Finita la prova audio, la sala si fa silenziosa, e lui si schiarisce la gola prima di cominciare.

«Non siamo bravi a fare discorsi, qui. L'eloquenza la lasciamo agli Eruditi.»

Il pubblico ride. Mi domando se sappiano che lui era un Erudito, una volta; che con tutta la spavalderia e persino la brutalità da Intrepido di cui fa sfoggio, è più un Erudito di qualunque altra cosa. Se lo sapessero, dubito che riderebbero.

«Per cui sarò breve» continua. «Comincia un anno

nuovo e abbiamo un nuovo gruppo di iniziati. E un gruppo leggermente più ristretto di nuovi membri. A loro facciamo le nostre congratulazioni.»

Alla parola “congratulazioni” la sala esplode, non in un applauso, ma in un boato di pugni battuti sui tavoli. Me li sento vibrare nel petto, e sorrido.

«Noi crediamo nel coraggio. Crediamo nell’azione. Cre-diamo nel superamento delle paure e nella possibilità di espellere il male dal nostro mondo, così che il bene possa fiorire e prosperare. Se anche voi credete in queste cose, vi diamo il benvenuto.»

Anche se so che Eric probabilmente non crede in nessuna di queste cose, mi trovo a sorridere perché io ci credo. Non importa quanto i capifazione abbiano distorto gli ideali degli Intrepidi... quegli ideali ancora mi appartengono.

Altri pugni sui tavoli, questa volta accompagnati da urla.

«Domani, il primo atto da membri dei nostri primi dieci iniziati sarà di scegliersi la professione, nell’ordine in cui si saranno classificati» prosegue. «La classifica – lo so che è questo che in realtà state aspettando tutti – è stata stilata sulla base della combinazione dei tre punteggi, relativi rispettivamente al modulo di addestramento al combattimento, al modulo delle simulazioni e all’esame finale, lo scenario della paura. La classifica apparirà sullo schermo alle mie spalle.»

Non appena pronuncia la parola “spalle”, i nomi compaiono sul monitor, che occupa quasi l’intera parete. Accanto al numero uno ci sono la mia foto e il nome TRIS.

Un peso mi si solleva dal petto. Non mi ero accorta di averlo finché non è sparito e ho sentito che non c’era

più. Sono felice, un formicolio mi pervade tutto il corpo. Sono la prima. Divergente o no, il mio posto è in questa fazione.

Mi dimentico della guerra, mi dimentico della morte. Will mi stringe le braccia intorno al corpo in un abbraccio stritolatore. Sento acclamazioni, risate, grida. Christina indica lo schermo, gli occhi spalancati e lucidi.

1. Tris
2. Uriah
3. Lynn
4. Marlene
5. Peter

Peter ce l'ha fatta. Sopprimo un sospiro e continuo a leggere.

6. Will
7. Christina

Sorrido, Christina allunga le braccia sopra il tavolo per abbracciarmi. Io sono troppo sottosopra per sottrarmi al suo gesto affettuoso. Lei mi ride nell'orecchio.

Qualcuno mi afferra da dietro urlando qualcosa. È Uriah. Non posso girarmi, per cui allungo una mano dietro di me e gli stringo la spalla. «Congratulazioni!» grido.

«Li hai battuti!» urla lui di rimando. Poi mi lascia andare e corre esultando verso un gruppo di iniziati interni.

Io allungo il collo per guardare di nuovo lo schermo e pro-seguo nella lettura della lista. L'otto, il nove e il

dieci sono interni di cui conosco appena i nomi.

L'undici e il dodici sono Molly e Drew.

Entrambi sono stati eliminati. Drew, che ha cercato di scappare mentre Peter mi teneva per la gola sopra lo strapiombo, e Molly, che ha alimentato le bugie degli Eruditi su mio padre, sono degli Esclusi.

Non è esattamente la vittoria che volevo, ma è comunque una vittoria.

Will e Christina si baciano in modo un po' troppo appassionato per i miei gusti. Tutt'intorno a me rimbombano i pugni battuti sui tavoli. Poi qualcuno mi picchieta sulla spalla, mi volto e c'è Tobias. Mi alzo, raggiante.

«Dici che se ti abbraccio lascio capire troppo?» chiede.

«Sai una cosa? Non me ne frega un accidente.» Mi alzo sulla punta dei piedi e premo le labbra sulle sue.

È il momento più bello della mia vita.

Poi Tobias sfiora con il pollice il punto dell'iniezione sul mio collo e d'un tratto tutti i pezzi vanno a posto. Non so come ho fatto a non capirlo prima.

Uno: il siero colorato contiene trasmettitori.

Due: i trasmettitori collegano la mente a un programma di simulazione.

Tre: gli Eruditi hanno sviluppato il siero.

Quattro: Eric e Max stanno collaborando con gli Eruditi.

Interrompo il bacio e guardo Tobias con gli occhi sbarrati.

«Tris?» mormora lui confuso.

Scuoto la testa. «Non ora.» Volevo dire: «Non qui». Non con Will e Christina a trenta centimetri da me, che mi stanno fissando a bocca aperta – probabilmente perché ho appena baciato Tobias – e tutti gli

schiamazzi degli Intrepidi intorno a noi. Ma deve capire quanto è importante.

«Più tardi» aggiungo. «Okay?»

Lui annuisce. Non so neanche come glielo spiegherò dopo. Non riesco nemmeno a pensare lucidamente.

Ma so come gli Eruditi ci costringeranno a combattere.

Cerco di restare sola con Tobias dopo l'esposizione della classifica, ma la folla di iniziati e membri è troppo fitta e il carosello delle congratulazioni lo allontana da me. Decido di uscire di nascosto dalla camerata quando tutti dormono e di andarlo a cercare, ma lo scenario della paura mi ha stancato più di quanto mi sia resa conto, per cui presto mi appisolo anch'io.

Mi sveglio perché sento un cigolio di reti e uno strascicare di piedi. È troppo buio per capire che cosa succede, ma quando gli occhi cominciano ad abituarsi, vedo che Christina si sta allacciando le scarpe. Faccio per chiederle che cosa sta facendo, ma poi noto che, di fronte a me, Will si sta infilando la maglietta. Sono tutti svegli, ma nessuno parla.

«Christina» sussurro, ma lei non si volta; allora la afferro per la spalla e la scuoto. «Christina!»

Lei continua ad allacciarsi le scarpe.

La guardo in faccia e mi si contorce lo stomaco. Ha gli occhi aperti ma vacui, i muscoli del viso rilassati. Si muove senza guardare quello che fa, la bocca semiaperta; sembra sveglia ma non lo è. E sono così anche tutti gli altri.

«Will?» chiamo, attraversando la stanza.

Tutti si mettono in fila man mano che finiscono di vestirsi, poi cominciano a uscire in silenzio dal dormitorio. Afferro Will per un braccio per fermarlo, ma lui si muove con una forza inarrestabile. Punto i piedi per terra e resisto più che posso, ma lui mi trascina via con sé.

Sono sonnambuli.

Cerco affannosamente le scarpe. Non posso restare qui da sola. Me le allaccio in tutta fretta, mi infilo il giubbino e corro fuori dalla camerata, inserendomi velocemente nella colonna e conformando il mio passo al loro. Mi ci vogliono alcuni secondi per accorgermi che si muovono all'unisono, lo stesso piede avanti mentre lo stesso braccio oscilla indietro. Li imito meglio che posso, anche se questo ritmo mi risulta innaturale.

Marciamo verso il Pozzo, ma appena prima di entrarvi il capofila svolta a sinistra. Nel corridoio c'è Max che ci osserva. Il cuore mi martella nel petto: tengo gli occhi puntati di fronte a me, cercando di imitare il loro sguardo assente, concentrandomi sul ritmo dei piedi. La tensione è insopportabile mentre gli sfilo davanti.

Se ne accorgerà. Si accorgerà che non sono in stato di incoscienza come gli altri e mi accadrà qualcosa di brutto, me lo sento.

Gli occhi scuri di Max mi scorrono addosso senza notarmi.

Saliamo una rampa di scale e proseguiamo allo stesso ritmo per quattro corridoi. L'ultimo immette in un'enorme caverna dove si è già raccolta una moltitudine di Intrepidi.

Su alcuni tavoli allineati ci sono degli oggetti scuri radunati in mucchi più o meno grandi. Non riesco a vedere che cosa sono finché non mi trovo a trenta centimetri di distanza. Pistole.

Ovviamente. Eric ha detto che ieri tutti gli Intrepidi sono stati sottoposti all'iniezione, per cui ora l'intera fazione è in stato di morte cerebrale, ubbidiente e addestrata per uccidere. Soldati perfetti.

Prendo una pistola, una fondina e una cintura,

imitando Will, che è proprio davanti a me. Cerco di copiare i suoi movimenti, ma non riesco a prevedere che cosa farà, così finisco per brancolare più di quanto vorrei. Accidenti. Posso solo sperare che nessuno mi stia tenendo d'occhio.

Una volta armata, seguo Will e gli altri iniziati verso l'uscita. Non posso prendere parte a una guerra contro gli Abneganti, contro la mia famiglia. Preferirei morire, e il mio scenario della paura l'ha dimostrato. Il ventaglio delle opzioni possibili si restringe, e vedo chiaramente la strategia da adottare: fingerò di essere come loro finché non arriveremo al quartiere degli Abneganti; a quel punto metterò in salvo la mia famiglia. Qualunque cosa accada da quel momento in poi, non m'importa. Un senso di calma mi pervade.

La colonna degli iniziati imbocca un corridoio non illuminato, e io non riesco più a vedere né Will né nient'altro. Colpisco con il piede qualcosa di duro e inciampo, stendendo istintivamente le braccia avanti. Con il ginocchio urto qualcos'altro, un gradino. Mi raddrizzo, sono così tesa che quasi batto i denti. Non si sono accorti di nulla, è troppo buio. *Per favore, fai che sia troppo buio.*

La scala fa una svolta e nella caverna penetra un po' di luce, e finalmente riesco a distinguere di nuovo le spalle di Will. Mi concentro sul ritmo del suo passo mentre raggiungo la cima delle scale, sfilando davanti a un altro capofazione. Ora so chi sono i leader degli Intrepidi, perché sono le uniche persone sveglie.

Be', non le uniche... probabilmente io sono sveglia perché sono una Divergente. E se sono sveglia io, significa che lo è anche Tobias, a meno che non mi sia sbagliata su di lui.

Devo trovarlo.

Sono accanto ai binari del treno, in mezzo a una fila che sembra interminabile, per quel che riesco a vedere con la coda dell'occhio. Il treno è fermo, tutti i vagoni sono aperti. Uno dopo l'altro, gli iniziati salgono sulla carrozza che è davanti a noi.

Non posso girare la testa per cercare Tobias, così provo ad allungare lo sguardo più che posso sui due lati. Sulla sinistra ci sono solo facce sconosciute, ma intravedo un ragazzo alto con i capelli corti pochi metri più in là, sulla mia destra. Potrebbe non essere lui e non ho modo di assicurarmene, ma almeno è una possibilità. Non so come raggiungerlo senza attirare l'attenzione, eppure devo farlo.

La carrozza si riempie e Will si dirige verso quella successiva. Ne approfitto per seguirlo, ma invece di fermarmi come lui, proseguo per qualche passo ancora verso destra. Le persone che mi circondano sono più alte di me, mi faranno da schermo. Mi sposto un altro po' verso destra, i muscoli tesi. Troppo movimento. Mi scopriranno. *Per favore, fai che non mi scoprano.*

Dalla carrozza successiva un Intrepido con gli occhi assenti allunga la mano al ragazzo che è davanti a me, e lui la prende come un automa. Io afferro un'altra mano senza guardarla e salgo il più agilmente possibile sul vagone.

Sono di fronte alla persona che mi ha aiutato. I miei occhi guizzano in alto per una frazione di secondo, giusto il tempo di vederne il viso. È Tobias, con la stessa espressione vacua di tutti gli altri. Mi sono sbagliata? Non è un Divergente? Sento le lacrime salirmi agli occhi, le ricaccio indietro e mi volto dall'altra parte.

La gente riempie la carrozza, disponendosi su quattro file, a spalla a spalla. E poi accade una cosa inaspettata:

sento delle dita intrecciarsi alle mie e un palmo premere contro il mio. È la mano di Tobias, che cerca la mia.

Tutto il mio corpo vibra d'energia. Gliela stringo e lui me la stringe in risposta. È sveglio. Avevo ragione.

Vorrei guardarlo, ma mi costringo a rimanere ferma e a tenere gli occhi davanti a me, mentre il treno comincia a muoversi. Lui traccia cerchi lenti con il pollice sul dorso della mia mano, lo fa per confortarmi, ma io lo trovo frustrante. Ho bisogno di parlargli, di guardarlo.

Non riesco a vedere dove si dirige il treno perché la ragazza che mi sta davanti è troppo alta, per cui fisso la sua nuca e mi concentro sulla mano di Tobias nella mia finché le ruote stridono sui binari. Non so quanto tempo sia passato, ma dev'essere tanto, perché la schiena mi fa male. Il treno frena rumorosamente, mentre il cuore mi batte così forte che è difficile respirare.

Appena prima di saltare giù dal vagone, con la coda dell'occhio vedo Tobias voltarsi verso di me e lo guardo anch'io. Con un'occhiata perentoria mi dice: «Scappa».

«La mia famiglia» protesto.

Torno a guardare davanti e quando arriva il mio turno salto giù. Tobias mi cammina davanti. Dovrei concentrarmi sulla sua nuca, ma le strade che stiamo percorrendo ora mi sono familiari e distolgono la mia attenzione dalla colonna degli Intrepidi. Oltrepasso lo spaccio in cui andavo ogni sei mesi con mia madre a scegliere gli abiti nuovi per la nostra famiglia; la fermata dove la mattina aspettavo l'autobus per andare a scuola; il tratto di marciapiede così rotto che Caleb e io giocavamo ad attraversarlo saltellando.

È tutto diverso, ora: gli edifici sono scuri e vuoti, le

strade sono piene di soldati Intrepidi che marciano tutti allo stesso ritmo... solo gli ufficiali sono fermi ogni poche centinaia di metri, a guardarci sfilare o a discutere in piccoli gruppi. Nessuno sembra fare niente. Siamo veramente qui per scatenare una guerra?

Cammino quasi un chilometro prima di trovare una risposta alla mia domanda.

Comincio a sentire degli scoppiettii. Non posso voltarmi per vedere da dove provengono, ma più mi addentro nel quartiere, più risuonano forti... finché capisco: sono colpi di pistola. Stringo i denti. Devo continuare a marciare, devo guardare dritto davanti a me.

A una certa distanza, una soldatessa costringe un uomo vestito di grigio a inginocchiarsi. Riconosco l'uomo, è un membro del consiglio. La donna estrae la pistola dalla fondina e con occhi vitrei gli spara un colpo alla nuca.

La soldatessa ha ciocche grigie tra i capelli. È Tori. Quasi perdo il passo.

Continua a camminare. Gli occhi mi bruciano.
Continua a camminare.

Oltrepassiamo Tori e il corpo del membro del consiglio. Quando calpesto la sua mano con il piede, faccio fatica a non scoppiare a piangere.

Poi i soldati si fermano, e così faccio io. Cerco di stare più immobile possibile, ma quello che vorrei fare è trovare Jeanine, Eric e Max e ucciderli tutti. Mi tremano le mani e non so come fermarle. Respiro rapidamente attraverso il naso.

Un altro colpo di pistola. Con la coda dell'occhio, vedo una macchia grigia crollare sull'asfalto, a sinistra. Se vanno avanti così, faranno fuori tutti gli Abneganti.

Gli Intrepidi eseguono senza esitare e senza discutere

ordini silenziosi. Alcuni Abneganti adulti vengono spinti insieme ai bambini verso un palazzo adiacente, piantonato da uno stuolo di soldati vestiti di nero. Non vedo da nessuna parte i capifazione degli Abneganti, forse sono già morti.

A uno a uno, i soldati davanti a me abbandonano la fila, chiamati a eseguire vari compiti. Presto i capi noteranno che i segnali che stanno ricevendo gli altri io non li ricevo. Che cosa farò allora?

«È una follia» sussurra in tono gentile una voce maschile sulla mia destra. Intravedo una ciocca di capelli lunghi e untati e un orecchino d'argento. Eric. Mi affonda un dito nella guancia e io trattengo l'impulso di respingere la sua mano con una sberla.

«Davvero non ci vedono? E non ci sentono?» chiede una voce femminile.

«Oh, vedono e sentono tutto. Solo che non elaborano autonomamente quello che succede» le spiega Eric. «Ricevono i comandi dai nostri computer attraverso i trasmettitori che gli abbiamo iniettato...» Mentre lo dice mi preme un dito sul collo, per mostrare alla donna il punto dell'iniezione. *Stai ferma*, mi impongo. *Ferma, ferma, ferma.* «...e li eseguono, ininterrottamente.»

Fa un passo di lato e avvicina la faccia a quella di Tobias, sorridendo. «Ooh, ma guarda chi si vede!» esclama. «Il leggendario Quattro. Nessuno si ricorderà che io sono arrivato secondo ora, eh? Nessuno mi chiederà più: “Com'è stato fare l'addestramento con il tizio che ha solo *quattro paure*?”» Tira fuori la pistola e la punta alla tempia di Tobias. Il cuore mi batte così forte che lo sento rimbombare nel cranio. Non può sparare, non lo farebbe. Eric inclina la testa. «Pensi che qualcuno ci farebbe caso se venisse accidentalmente

ucciso?»

«Fai pure» dice la donna con voce annoiata. Dev'essere una capofazione, se può dare il permesso a Eric. «Non è più nessuno, ormai.»

«è un gran peccato che tu non abbia accettato l'offerta di Max, Quattro. Be', sicuramente un peccato per *te*» lo deride piano, armando il cane della pistola.

Mi bruciano i polmoni, trattengo il respiro da quasi un minuto. Con la coda dell'occhio vedo la mano di Tobias contrarsi, ma la mia è già sulla fondina. Premo la canna contro la fronte di Eric. Lui strabuzza gli occhi, con un'espressione stolidità sul viso, e per un attimo sembra solo un altro dei soldati in trance.

Il mio indice indugia sul grilletto. «Togli la pistola dalla testa» gli ordino.

«Tu non mi sparrai» sibila Eric.

«Teoria interessante» dico. Eppure non posso ucciderlo, non posso. A denti stretti abbasso l'arma e gli sparo al piede.

Eric grida afferrandosi il piede con entrambe le mani. Nel momento stesso in cui non è più sotto tiro, Tobias estrae la sua pistola e spara alla gamba dell'amica di Eric. Non aspetto di vedere se è stata colpita, afferro Tobias per il braccio e mi metto a correre.

Se riusciamo ad arrivare al vicolo possiamo nasconderci tra gli edifici e non ci troveranno. Mancano solo duecento metri. Sento dei passi dietro di noi, ma non mi guardo indietro. Tobias mi prende per mano e mi tira, più veloce di quanto io abbia mai corso, più veloce di quanto sia in grado di correre. Incespico dietro di lui e sento uno sparo.

Il dolore è acuto e improvviso, parte dalla spalla e si irradia tutt'intorno come una scarica elettrica. Un grido mi si strozza in gola e cado, graffiandomi la

guancia sull'asfalto. Sollevo la testa e vedo le ginocchia di Tobias accanto alla faccia. Gli grido: «Scappa!»

Con voce calma, tranquilla, mi risponde: «No».

In pochi secondi siamo circondati. Tobias mi aiuta ad alzarmi e mi sostiene. Il dolore m'impedisce di mettere a fuoco i pensieri. Soldati Intrepidi ci circondano e ci puntano addosso le pistole.

«Ribelli Divergenti» dice Eric, reggendosi su un piede solo. Ha la faccia di un bianco cadaverico. «Gettate le armi.»

Mi appoggio a Tobias con tutto il peso, mentre la canna di una pistola premuta contro la schiena mi spinge avanti, fin dentro la sede degli Abneganti, un palazzo di due piani tutto grigio. Il sangue mi cola sul fianco. Non ho paura di quello che sta per accadere, il dolore è troppo forte per pensarci.

La canna della pistola mi indirizza verso una porta piantonata da due soldati. Tobias e io la varchiamo e ci troviamo in un ufficio spoglio, che contiene solo un tavolo, un computer e due sedie vuote. Dietro il tavolo è seduta Jeanine, con un telefono all'orecchio.

«Bene, rimandatene *indietro* qualcuno con il treno, allora» dice. «È necessario che sia ben sorvegliato, è la parte più importante... non sto parl... devo andare.» Riattacca bruscamente e punta su di me gli occhi grigi che mi ricordano l'acciaio fuso.

«Ribelli Divergenti» annuncia un Intrepido. Dev'essere un capofazione, o forse una recluta che è stata esclusa dalla simulazione.

«Sì, lo vedo.» Si toglie gli occhiali, li richiude e li appoggia sul tavolo. Probabilmente li porta più per vanità che per necessità, perché pensa che la facciano sembrare più intelligente. O, almeno, così sostiene mio padre.

«Da *te*» esordisce indicandomi «me l'aspettavo. Tutti quei problemi con il tuo test attitudinale me l'avevano fatto sospettare fin dall'inizio. Ma *tu*...» Scuote la testa spostando lo sguardo su Tobias. «Tu, Tobias – o devo chiamarti Quattro? – sei riuscito a ingannarmi. Soddisfacevi i requisiti in tutto: risultati del test,

simulazioni durante l'iniziazione... tutto. Eppure eccoti qui.» Incrocia le mani e vi appoggia il mento. «Forse potresti spiegarmi come mai?»

«Sei tu il genio» ribatte lui freddamente. «Perché non me lo dici tu?»

La bocca di Jeanine si piega in un sorriso. «La mia teoria è che in realtà tu sei un Abnegante. La tua Divergenza è molto debole.»

Il suo sorriso si allarga, come se fosse divertita. È così irritante che prendo in considerazione l'idea di balzare sopra il tavolo e strangolarla. Se non avessi un proiettile nella spalla, potrei farlo.

«Le tue capacità deduttive sono sorprendenti» continua Tobias. «Considerami impressionato.»

Sollevo gli occhi su di lui. Avevo quasi dimenticato questo lato del suo carattere, il fatto che è più facile che esploda piuttosto che cedere e arrendersi.

«Ora che la tua intelligenza è stata accertata, potresti procedere a ucciderci» prosegue lui, chiudendo gli occhi. «Hai ancora un sacco di capi Abneganti da assassinare, dopotutto.»

Se i commenti di Tobias la infastidiscono, Jeanine non lo dà a vedere. Continua a sorridere e si alza con fare disinvolto. Indossa un abito azzurro che le fascia il corpo dalle spalle alle ginocchia, mettendo in evidenza un accumulo di adipe intorno all'addome.

La stanza ruota mentre cerco di concentrarmi sulla sua faccia, finché crollo contro Tobias. Lui mi mette un braccio intorno alla vita per sostenermi.

«Non essere sciocco, non c'è nessuna fretta» lo riprende lei in tono leggero. «Siete entrambi qui per uno scopo estremamente importante. Vedi, mi sconcertava l'idea che i Divergenti fossero immuni al mio siero, per cui ho lavorato per rimediarvi. Ero

convinta di esserci riuscita con l'ultimo lotto ma, come sapete, mi sbagliavo. Fortunatamente ho un altro lotto da testare.»

«Perché darsi tanta pena?» Lei e i capi Intrepidi non si sono fatti problemi a uccidere i Divergenti in passato. Cosa c'è di diverso, ora?

Mi rivolge un sorriso condiscendente. «C'è una domanda che mi martella nella testa sin da quando ho dato inizio al progetto con gli Intrepidi.» Gira intorno al tavolo, accarezzandone la superficie con un dito. «Perché quasi tutte quelle nullità dalla volontà debole, timorose di Dio, che sono i Divergenti provengono dalla fazione degli Abneganti?»

Non lo sapevo e non saprei darne una spiegazione. E probabilmente non vivrò abbastanza a lungo da scoprirlo.

«Volontà debole» la deride Tobias. «Ci vuole una volontà *forte* per manipolare una simulazione, a quanto mi risulta. Invece, comandare un esercito controllando la mente dei soldati perché non si è capaci di addestrarne uno, *quello* vuol dire avere una volontà debole.»

«Non sono stupida» dice Jeanine. «Una fazione di intellettuali non è un esercito. Siamo stanchi di essere dominati da un manipolo di idioti moralisti che rifiutano la ricchezza e il progresso, ma non potevamo fare niente da soli. E i tuoi capifazione sono stati felicissimi di contribuire, in cambio di un posto nel nostro nuovo, e migliore, governo.»

«Migliore» ripete Tobias con un sogghigno di scherno.

«Sì, migliore» enfatizza Jeanine. «Migliore, e che lavorerà per costruire un mondo in cui le persone possano vivere nella ricchezza, negli agi e nella

prosperità.»

«A spese di chi?» chiedo, e la mia voce è roca e lenta.
«Tutta quella ricchezza... non viene dal nulla.»

«Al momento, gli Esclusi rappresentano un salasso per le nostre risorse» risponde Jeanine. «E lo stesso vale per gli Abneganti. Sono sicura che una volta che quel che rimarrà della vostra fazione verrà assorbito nell'esercito degli Intrepidi, i Candidi collaboreranno e saremo finalmente in grado di procedere oltre.»

Assorbito nell'esercito degli Intrepidi. So che cosa significa: Jeanine vuole controllare anche gli Abneganti. Vuole che tutti siano compiacenti e facili da comandare.

«Procedere oltre» ripete amaramente Tobias, alzando la voce. «Non t'illudere. Tu sarai morta prima della fine di questa giornata, tu...»

«Forse, se sapessi controllare i tuoi scatti d'ira» lo interrompe Jeanine bruscamente «non ti troveresti in questa situazione, tanto per cominciare, Tobias.»

«Mi trovo in questa situazione perché mi ci hai messo tu» scatta lui «nel momento stesso in cui hai programmato un attacco contro degli innocenti.»

«Innocenti.» Jeanine ride. «Lo trovo un po' buffo, detto da te. Mi sarei aspettata che il figlio di Marcus sapesse bene che non tutte quelle persone sono innocenti.» Si siede sul bordo del tavolo e la gonna si solleva scoprendo le ginocchia segnate dalle smagliature. «Potresti dirmi, in tutta sincerità, che non saresti contento di sapere che tuo padre è rimasto ucciso durante l'attacco?»

«No» risponde Tobias a denti stretti. «Ma almeno la sua cattiveria non ha comportato la manipolazione di un'intera fazione e l'assassinio sistematico di ogni dirigente politico della città.»

Si fissano per alcuni secondi, abbastanza a lungo da sentire la tensione attanagliarmi le viscere, poi Jeanine si schiarisce la voce.

«Quello che stavo per dire» aggiunge «è che presto sarà mia responsabilità tenere in riga decine di Abneganti e di loro giovani figli, e non è auspicabile che tra questi ci siano altri Divergenti come voi, capaci di sottrarsi al mio controllo perché immuni alle simulazioni.»

Si alza e fa qualche passo a sinistra, le mani intrecciate davanti a sé. Come me, anche lei ha le unghie mangiate fino alla carne. «Perciò era necessario che sviluppassi un nuovo tipo di siero a cui i Divergenti non fossero refrattari. Sono stata costretta a riconsiderare i miei stessi presupposti di partenza. Ed è qui che entrate in gioco voi.» Fa alcuni passi verso destra. «Hai ragione a dire che avete una volontà forte. È vero che non posso controllarla, ma ci sono altre cose su cui posso fare pressione.»

Si ferma e si gira verso di noi. Io appoggio la tempia sulla spalla di Tobias, mentre il sangue mi scorre lungo la schiena. Il dolore è stato così costante negli ultimi minuti che mi ci sono abituata, come una persona si abitua all'urlo di una sirena, se il suono è persistente.

Jeanine preme le mani l'una contro l'altra. Non vedo alcuna gioia maligna nei suoi occhi e nessuna traccia del sadismo che mi aspettavo. È più una macchina che una squilibrata. Identifica problemi ed elabora soluzioni sulla base dei dati che raccoglie. Gli Abneganti erano un ostacolo al suo desiderio di potere, così ha trovato un modo per eliminarli. Non aveva un esercito, e ne ha trovato uno negli Intrepidi. Sapeva che avrebbe avuto bisogno di controllare un gran numero di persone per poter agire in tranquillità,

quindi ha sviluppato i sieri e i trasmettitori. Per lei la Divergenza è solo un altro nodo da sciogliere, ed è questo che fa paura; perché è abbastanza intelligente da risolvere qualunque problema, persino quello della nostra esistenza.

«Posso già controllare quello che vedete e sentite» sta dicendo. «Così per manipolare la vostra volontà ho creato un nuovo siero che altera la percezione di quello che vi circonda. Tutti quelli che si opporranno alla nostra egemonia dovranno essere monitorati strettamente.»

Monitorati o privati della libera volontà. Ha talento per le parole.

«Tu sarai il primo a essere testato, Tobias. Beatrice, invece...» Sorride. «Tu sei troppo ferita per essermi utile, per cui alla fine di questo incontro procederemo alla tua esecuzione.»

Cerco di nascondere il brivido che mi provoca la parola “esecuzione”, e che mi procura una fitta lancinante alla spalla. Guardo Tobias. È difficile cacciare indietro le lacrime quando vedo il terrore nei suoi occhi scuri spalancati.

«No» sibila lui. Gli trema la voce, ma il suo sguardo è duro mentre scuote la testa. «Preferisco morire.»

«Ho paura che tu non abbia molta scelta» risponde Jeanine con un sorriso frivolo.

Tobias mi prende di slancio il viso tra le mani e mi bacia, costringendomi ad aprire la bocca con la pressione delle labbra. Io dimentico il dolore e il terrore per la mia prossima morte, e per un attimo sono grata che, quando arriverà il momento, il ricordo di questo bacio sarà ancora fresco nella mia memoria.

Poi lui mi lascia andare e io devo appoggiarmi al muro per non crollare a terra. Senza altro preavviso

che il tendersi dei suoi muscoli, Tobias si scaglia oltre il tavolo e chiude le mani intorno alla gola di Jeanine. Le guardie Intrepide sulla porta gli saltano addosso con le pistole puntate, e io grido.

Ci vogliono due soldati per staccarlo da Jeanine e buttarlo a terra. Uno lo immobilizza, mettendogli le ginocchia sulle spalle e le mani sulla testa, e gli schiaccia la faccia contro il tappeto. Io mi getto contro di loro, ma un'altra guardia mi afferra da dietro e mi sbatte contro il muro. Sono debole perché ho perso molto sangue, e sono troppo piccola.

Jeanine si appoggia al tavolo, tossendo e boccheggiando. Si strofina la gola su cui le dita di Tobias hanno lasciato evidenti segni rossi. Anche se sembra un automa, è comunque umana; ha le lacrime agli occhi mentre prende una scatola dal cassetto della scrivania, la apre e ne estrae un ago e una siringa.

Con il respiro ancora affannoso, si avvicina a Tobias che stringe i denti e tira una gomitata in faccia a una guardia. Quella lo colpisce in testa con il calcio della pistola e Jeanine gli infila l'ago nel collo. Il suo corpo si abbandona.

Un verso mi scappa di bocca, non un singhiozzo o un grido, ma un gemito graffiante, stridulo, che suona estraneo, come se provenisse da qualcun altro.

«Lasciatelo andare» ordina Jeanine con voce roca.

Le guardie si alzano e lo stesso fa Tobias. Non sembra un sonnambulo come i soldati Intrepidi; i suoi occhi sono vivaci. Si guarda intorno per alcuni secondi, come confuso.

«Tobias» urla. «Tobias!»

«Non ti riconosce» dice Jeanine.

Lui si volta, stringe gli occhi e corre verso di me. Prima che le guardie possano fermarlo, mi chiude una

mano intorno alla gola, schiacciandomi la trachea con le dita. Mi sento soffocare, il sangue mi affluisce al viso.

«La simulazione lo manipola...» spiega Jeanine. La sento appena sopra il battito del cuore nelle mie orecchie. «...alterando quello che vede, facendogli confondere gli amici con i nemici.»

Una delle guardie mi stacca Tobias di dosso. Io ansimo, inspirando con un rantolo.

È perduto. Controllato dalla simulazione, ora ucciderà le persone che neanche tre minuti fa considerava innocenti. Se Jeanine l'avesse ucciso sarebbe stato meno doloroso di questo.

«Il vantaggio di questa versione della simulazione» aggiunge lei, gli occhi che brillano, «è che lui può agire in modo indipendente ed è perciò molto più efficiente di un soldato privo di volontà.» Si volta verso le guardie che lo trattengono. Tobias lotta contro di loro, i muscoli tesi, gli occhi puntati su di me, ma senza vedermi, per lo meno non nel modo in cui mi vedeva prima. «Mandatelo al centro di controllo. Avremo bisogno di un essere senziente là per vigilare la situazione e, da quello che so, lui ci lavorava.»

Jeanine congiunge le mani davanti a sé. «E portate *lei* alla stanza B13» conclude. Mi congeda con un gesto della mano. Quel gesto ordina la mia esecuzione, ma per lei è soltanto come spuntare una voce da un elenco di incombenze che rappresentano l'unica progressione logica coerente con il suo obiettivo finale. Mi osserva con indifferenza mentre due soldati mi spingono fuori dalla stanza.

Mi trascinano lungo un corridoio. Dentro mi sento inebetita, ma fuori sono una furia scatenata, che urla e si dimena. Mordo la mano dell'Intrepido sulla mia destra e sorrido al sapore del sangue. Poi lui mi

colpisce, e tutto svanisce.

Mi sveglio al buio, incastrata in un angolo duro. Il pavimento sotto di me è liscio e freddo. Mi tocco la testa che mi pulsa e un liquido cola tra le mie dita. Rosso. Sangue. Quando abbasso la mano, con il gomito colpisco una parete. Dove mi trovo?

Una luce azzurra, fioca, tremola sopra di me. Tutt'intorno vedo le pareti di una vasca di vetro, e l'ombra del mio riflesso di fronte. La stanza è troppo piccola, ha muri di cemento e nessuna finestra. Sono sola. Be', quasi sola... su una parete c'è una minuscola videocamera.

In basso, vicino ai miei piedi, c'è un foro a cui è collegato un tubo che va a finire direttamente in un'enorme cisterna, in un angolo della stanza.

Il tremore parte dalle dita e si diffonde su per le braccia, e in pochi secondi tutto il mio corpo è scosso da brividi.

Questa volta non è una simulazione.

Il braccio destro è insensibile. Quando mi sposto, lascio una pozza di sangue nell'angolo in cui ero seduta. Non posso farmi prendere dal panico proprio adesso. Mi alzo, appoggiandomi alla parete, e respiro. La cosa peggiore che mi può accadere è annegare in questa vasca. Schiaccio la fronte contro il vetro e rido. Questa è la cosa peggiore che riesco a immaginare. La mia risata si trasforma in un singhiozzo.

Se rifiuto di arrendermi, chiunque mi stia osservando da quella videocamera mi giudicherà coraggiosa, ma a volte ci vuole più coraggio per affrontare una morte che si sa inevitabile che per combattere. Singhiozzo contro

il vetro. Non ho paura di morire, ma voglio morire in un altro modo, in qualunque altro modo.

È meglio gridare che piangere, per cui urlo e picchio il tallone contro la parete dietro di me. Il mio piede rimbalza; tiro un altro calcio, così forte da farmi male. Ne tiro un altro, e un altro ancora, e un altro ancora, poi mi sposto indietro e mi lancio con la spalla sinistra contro la parete. L'impatto mi fa bruciare la ferita alla spalla destra come se vi avessero conficcato un attizzatoio incandescente.

L'acqua comincia a fluire sul fondo della vasca.

La presenza della videocamera indica che mi stanno guardando; anzi, studiando, come solo gli Eruditi farebbero. Vogliono vedere se la mia reazione nella realtà è uguale alla mia reazione nella simulazione. Vogliono dimostrare che sono una codarda.

Apro i pugni e lascio cadere le mani. Non sono una codarda. Sollevo la testa e fisso la videocamera di fronte a me. Se mi concentro sul respiro, posso dimenticarmi che sto per morire. Fisso la videocamera finché il mio campo visivo si restringe e non vedo più nient'altro. L'acqua mi solletica le caviglie, poi i polpacci, poi le cosce. Sale fino alle mani. Inspiro, espiro. L'acqua è carezzevole e sembra di seta.

Inspiro. L'acqua mi pulirà le ferite. Espiro. Mia madre mi immerse nell'acqua da bambina, per offrirmi a Dio. È passato molto tempo dall'ultima volta che ho pensato a Dio, ma ci penso adesso. È del tutto naturale. Improvvisamente sono contenta di aver sparato a Eric al piede invece che alla testa.

Il mio corpo si solleva insieme all'acqua. Invece di muovere i piedi per rimanere a galla, butto fuori tutta l'aria dai polmoni e scendo sul fondo. L'acqua mi tappa le orecchie, la sento muoversi sul mio viso. Mi

propongo di inalarla nei polmoni così mi ucciderà più velocemente, ma non riesco a forzarmi. Dalla bocca mi escono delle bolle.

Rilassati. Chiudo gli occhi, mentre i polmoni mi bruciano.

Lascio risalire le mani fino in superficie e l'acqua mi avvolge nelle sue braccia di seta.

Da bambina, mio padre correva tenendomi sollevata sopra la sua testa così a me sembrava di volare. Ricordo la sensazione dell'aria che scivolava sopra il mio corpo, e non ho paura. Apro gli occhi.

Davanti a me c'è una sagoma scura. Devo essere vicina alla morte se ho le allucinazioni. Una fitta mi trafigge i polmoni. Soffocare è doloroso. Un palmo preme sul vetro davanti alla mia faccia, e per un momento – attraverso l'acqua – mi sembra di riconoscere indistintamente il volto di mia madre.

Sento un colpo e il vetro si incrina. L'acqua schizza fuori da un buco nella parte alta della vasca e la lastra si rompe in due pezzi. Mi volto indietro mentre il vetro va in frantumi e la forza dell'acqua mi scaraventa a terra. Boccheggio, inghiottendo acqua insieme all'aria, tossisco, ansimo di nuovo. Due mani mi stringono le braccia e sento la sua voce.

«Beatrice» mi chiama. «Beatrice, dobbiamo scappare.»

Mi afferra un braccio, se lo fa passare sopra le spalle e mi fa alzare in piedi. È vestita come mia madre e sembra mia madre, ma ha in mano una pistola; e quello sguardo determinato nei suoi occhi mi è estraneo. Incespicando sopra i vetri rotti, con i piedi nell'acqua, esco insieme a lei attraverso una porta aperta. Lì accanto ci sono i corpi senza vita di alcune guardie Intrepide.

I piedi scivolano e slittano sulle piastrelle mentre percorriamo il corridoio, quanto più velocemente mi permettono le gambe indebolite. Quando svoltiamo l'angolo, lei spara alle due guardie che piantonano la porta in fondo. Le pallottole le raggiungono alla testa ed entrambe crollano a terra. Mamma mi spinge contro il muro e si toglie la giacca grigia.

Indossa una camicia senza maniche, e quando solleva il braccio, vedo la punta di un tatuaggio sotto la sua ascella. Non mi sorprende che non si sia mai cambiata d'abito davanti a me.

«Mamma» dico con voce tirata. «Tu eri un'Intrepida.»

«Sì» ammette sorridendo. Mi lega le maniche della giacca intorno al collo in modo da formare una fascia per il mio braccio. «E mi è tornato molto utile, oggi. Papà e Caleb sono nascosti insieme ad alcuni altri in un seminterrato, all'incrocio tra la North e la Fairfield. Dobbiamo andare a prenderli.»

La osservo. Mi sono seduta accanto a lei a tavola, due volte al giorno, per sedici anni, e mai una volta mi ha sfiorato il pensiero che potesse non essere nata in una famiglia di Abneganti. Quanto poco conosco realmente mia madre?

«Ci sarà tempo per le domande» aggiunge. Solleva la camicia, estrae una pistola dalla cintura dei pantaloni e me la passa. Poi mi tocca una guancia. «Ora dobbiamo andare.»

Corre fino alla fine del corridoio e io le vado dietro.

Siamo nel seminterrato della sede degli Abneganti. Mia madre ha sempre lavorato qui, fin da quando ricordo, per cui non mi sorprende che riesca a guidarmi attraverso una serie di corridoi bui, poi su per una scala umida e di nuovo all'aperto senza incontrare

nessun ostacolo. Quante guardie ha ucciso prima di trovarmi?

«Come mai sei venuta a cercarmi?» le chiedo.

«Ho tenuto d'occhio i treni da quando sono cominciati gli attacchi» risponde lei, voltandosi. «Non sapevo che cosa avrei fatto quando ti avrei trovata, ma avevo intenzione di salvarti.»

Un nodo mi stringe la gola. «Ma io ti ho tradito, ti ho abbandonata.»

«Tu sei mia figlia. Non me ne frega niente delle fazioni.» Scuote la testa. «Guarda dove ci hanno portato. Gli esseri umani non riescono a essere buoni per molto tempo, senza che il male si insinui di nuovo tra loro e li riavveleni.»

Si ferma all'incrocio con una strada.

Lo so che non è il momento di fare conversazione, ma c'è una cosa che ho bisogno di sapere. «Mamma, come fai a sapere dei Divergenti?» chiedo. «Cosa significa? Perché...»

Lei apre il tamburo della pistola e guarda dentro per controllare quanti proiettili le rimangono. Ne prende alcuni dalla tasca e ricarica l'arma. Ha la stessa espressione di quando infila il filo nell'ago.

«Lo so perché lo sono anch'io» confessa, mentre inserisce il proiettile nel foro. «Mi sono salvata solo perché mia madre era una capofazione. Il Giorno della Scelta mi consigliò di andarmene e di cercare una fazione più sicura. Ho scelto gli Abneganti.» Si mette in tasca un proiettile avanzato e si raddrizza. «Ma io volevo che tu facessi la tua scelta liberamente.»

«Non capisco perché i capi ci considerino una minaccia.»

«Ogni fazione condiziona i suoi membri a pensare e agire in un certo modo. La maggior parte delle persone

si adegua. Per loro non è difficile imparare, acquisire uno schema di pensiero che funziona e attenersi a quello per sempre.» Mi tocca la spalla sana e sorride. «Ma le nostre menti si muovono in dieci direzioni diverse. Noi non possiamo essere confinati in un solo modo di pensare, e questo terrorizza chi detiene il comando. Significa che non possiamo essere controllati. Significa che qualunque cosa facciamo, noi creeremo sempre problemi.»

Mi sento come se qualcuno mi avesse immesso aria nuova nei polmoni. Non sono un'Abnegante. Non sono un'Intrepida.

Sono una Divergente.

E nessuno può controllarmi.

«Eccoli che arrivano» mormora, guardando dietro l'angolo.

Sbircio sopra la sua spalla e vedo alcuni Intrepidi armati di pistole che marciano verso di noi con passo uniforme. Mia madre si volta a osservarli. Più lontano, alle nostre spalle, un altro gruppo arriva correndo lungo il vicolo, con movimenti perfettamente sincronizzati.

Lei mi afferra la mano e mi guarda. Io osservo il movimento delle sue lunghe ciglia mentre sbatte gli occhi. Vorrei avere qualcosa di suo nel mio viso piccolo e insignificante. Ma almeno ho qualcosa di suo nel mio cervello.

«Raggiungi tuo padre e tuo fratello. Il vicolo sulla destra, poi giù nel seminterrato. Bussa due volte, poi tre, poi sei.» Mi stringe le guance tra le mani fredde e ruvide. «Io li distraigo. Devi correre più veloce che puoi.»

«No.» Scuoto la testa. «Non vado da nessuna parte senza di te.»

Lei sorride. «Sii coraggiosa, Beatrice. Ti voglio bene.»

Sento le sue labbra sulla mia fronte, poi si lancia al centro della strada con la pistola sopra la testa e spara tre volte in aria. Gli Intrepidi cominciano a correre.

Schizzo dall'altra parte del marciapiede e m'infilo nel vicolo. Mentre corro mi volto indietro per vedere se mi stanno inseguendo. Ma mamma spara nel mucchio delle guardie, che sono troppo concentrate su di lei per notare me.

Giro la testa di scatto quando li sento rispondere al fuoco. I piedi inciampano e si fermano.

Mia madre si irrigidisce, la sua schiena si inarca. Dalla ferita allo stomaco esce un fiotto di sangue che colora la camicia di rosso. Un'altra chiazza di sangue si allarga sulla sua spalla. Chiudo gli occhi, la violenza di quel rosso macchia l'interno delle mie palpebre. Chiudo gli occhi di nuovo e la vedo sorridere mentre, con la scopa, raccoglie in un mucchio le ciocche dei miei capelli.

Cade sulle ginocchia, le mani abbandonate lungo il corpo, poi si accascia sull'asfalto, su un fianco, come una bambola di pezza. È immobile e senza vita.

Mi metto una mano sulla bocca e grido. Ho le guance calde e bagnate di lacrime che non ho sentito salire agli occhi. Il mio sangue grida perché le appartiene e vuole tornare da lei, e mentre corro risento la sua voce nella mia mente, che mi sprona a essere coraggiosa.

Il dolore mi trafigge e tutto dentro di me collassa, il mio intero mondo demolito in un istante. L'asfalto mi scortica le ginocchia. Se mi arrendo adesso, tutto questo sarà presto finito. Forse Eric aveva ragione, scegliere la morte è come esplorare un luogo ignoto, incerto.

Sento Tobias scostarmi i capelli dal collo prima di

iniettarmi il siero della prima simulazione. Lo sento raccomandarmi di essere coraggiosa. Sento mia madre raccomandarmi di essere coraggiosa.

I soldati Intrepidi si voltano come mossi da un'unica mente. In qualche modo mi alzo e comincio a correre.

Sono coraggiosa.

Tre soldati mi inseguono. Corrono all'unisono, i loro passi riecheggiano nel vicolo. Uno di loro spara e io mi butto a terra, sbucciandomi le mani. La pallottola colpisce il muro di mattoni alla mia destra e frammenti di argilla schizzano ovunque. Mi getto dietro l'angolo e inserisco un altro colpo in canna.

Hanno ucciso la mamma. Punto la pistola verso il vicolo e sparo alla cieca. Non sono stati proprio loro, ma non importa. Non può importare e, come la morte, tutto questo non può essere reale in questo momento.

Sento i passi di una sola persona, ora. Tengo la pistola puntata con entrambe le mani e mi fermo in fondo al vicolo, mirando al soldato. Il mio dito preme il grilletto, ma non abbastanza da far fuoco. L'uomo che corre verso di me non è un uomo, è un ragazzo. Un ragazzo con i capelli lunghi e arruffati, e un solco tra le sopracciglia.

Will. Assente e con gli occhi spenti, ma pur sempre Will. Smette di correre e si ferma come me, con i piedi ben piantati a terra e la pistola sollevata. In un istante vedo il suo dito sul grilletto e sento scattare il cane, e sparo. Chiudo gli occhi, con forza, incapace di respirare.

Il proiettile l'ha colpito alla testa. Lo so perché è lì che ho mirato.

Mi volto senza riaprire gli occhi e mi allontano barcollando. North e Fairfield. Devo consultare il cartello stradale per sapere dove sono, ma non riesco a leggerlo perché ho la vista annebbiata. Sbatto gli occhi più volte. Sono solo a poche centinaia di metri

dall'edificio che nasconde quel che resta della mia famiglia.

M'inginocchio accanto alla porta. Tobias mi darebbe del-l'imprudente se facessi rumore. Il rumore può attirare i soldati. Premo la fronte al muro e grido, poi mi tappo la bocca con la mano per smorzare il suono e grido di nuovo, e l'urlo si trasforma in singhiozzo. La pistola mi cade rumorosamente di mano.

Rivedo ancora Will.

Nel ricordo lui sorride. Il labbro arricciato, i denti dritti, gli occhi luminosi. Ride, scherza, più vivo nella memoria di quanto sono io nella realtà. Toccava a lui o a me. Ho scelto me, ma mi sento morta anch'io.

Batto sulla porta due volte, poi tre, poi sei, come mi ha detto mia mamma.

Mi asciugo le lacrime. È la prima volta che incontro papà da quando l'ho lasciato, e non voglio che mi veda singhiozzante e stremata.

L'uscio si apre e sulla soglia compare Caleb. La sua vista mi stordisce. Lui mi guarda per qualche secondo e poi mi getta le braccia al collo. La sua mano preme sulla ferita alla spalla; mi mordo il labbro per non gridare, ma mi scappa lo stesso un gemito, e Caleb mi lascia andare di scatto.

«Beatrice. Oddio, ti hanno sparato?»

«Andiamo dentro» lo esorto debolmente.

Lui si passa un pollice sotto gli occhi umidi, e la porta si chiude dietro di noi.

La stanza è male illuminata, ma riconosco dei volti familiari: vecchi vicini di casa, compagni di classe e i collaboratori di mio padre. Mio padre, che mi fissa

come se mi fosse spuntata una seconda testa. Marcus. Vederlo mi fa male. *Tobias...*

No, non lo farò, non penserò a lui.

«Come hai saputo di questo posto?» mi chiede Caleb. «La mamma ti ha trovata?»

Annuisco. Non voglio pensare neanche alla mamma.

«La mia spalla» mi lamento. Adesso che sono al sicuro, l'adrenalina che mi ha sostenuto fin qui sta defluendo e il dolore peggiora. Cado sulle ginocchia, mentre l'acqua gocciola dai miei vestiti sul pavimento di cemento. Dentro di me cresce un singhiozzo che cerca disperatamente di uscire, ma io lo soffoco.

Una donna di nome Tessa che viveva nella nostra stessa strada srotola un materassino. È la moglie di un membro del consiglio, ma non lo vedo qui. Probabilmente è morto.

Qualcun altro ci avvicina una lampada dall'altro angolo della stanza, per farci luce. Caleb tira fuori un kit di primo soccorso e Susan mi porge una bottiglia d'acqua. Quando si ha bisogno di aiuto, non c'è posto migliore di una stanza piena di Abneganti. Guardo Caleb, è di nuovo vestito di grigio. L'incontro nella residenza degli Eruditi ora sembra un sogno.

Papà viene da me, si mette il mio braccio sulla spalla e mi aiuta ad attraversare la stanza.

«Perché sei bagnata?» domanda Caleb.

«Hanno cercato di annegarmi» rispondo. «E tu perché sei qui?»

«Ho fatto quello che mi hai detto, quello che ha chiesto la mamma. Ho indagato sul siero di simulazione e ho scoperto che Jeanine stava lavorando su un nuovo siero contenente trasmettitori a lunga distanza, in grado di inviare il segnale ancora più lontano. Questo mi ha spinto a cercare informazioni

sugli Eruditi e sugli Intrepidi... insomma, ho abbandonato l'iniziazione quando ho capito che cosa stava succedendo. Ti avrei avvertita, ma era troppo tardi» si scusa. «Sono un Escluso, ora.»

«No, non lo sei» lo corregge severamente papà. «Sei con noi.»

M'inginocchio sul materassino e Caleb taglia via un pezzo della mia camicia, in corrispondenza della spalla, con un paio di forbici chirurgiche. Solleva la stoffa, scoprendo prima il tatuaggio del simbolo degli Abneganti sulla spalla destra e poi i tre uccelli sulla clavicola. Lui e mio padre osservano i tatuaggi con lo stesso sguardo affascinato e sbalordito, ma non dicono niente.

Mi sdraio sulla pancia, e Caleb mi stringe una mano mentre papà prende il disinfettante dal kit di pronto soccorso. «Hai mai estratto una pallottola prima d'ora?» chiedo con una risata incerta nella voce.

«Ti sorprenderesti di quante cose so fare» ribatte lui.

Credo che rimarrei sorpresa di molte cose riguardo ai miei genitori. Ripenso al tatuaggio della mamma e mi mordo le labbra.

«Farà male» mi avvisa.

Non vedo il coltello entrare, ma lo sento. Il dolore si diffonde in tutto il corpo e grido a denti stretti, stritolando la mano di Caleb. Sopra il lamento, sento mio padre chiedermi di rilassare la schiena. Dagli angoli degli occhi mi scendono le lacrime, ma faccio come mi dice. Il dolore ricomincia, sento il coltello scavare sotto la pelle, e sto gridando di nuovo.

«Trovata» annuncia, lasciando cadere qualcosa che rimbalza sul pavimento con un tintinnio metallico.

Caleb guarda papà, poi me, e ride. Non lo sento ridere da così tanto tempo che mi viene da piangere.

«Cosa c'è di così divertente?» dico, tirando su con il naso.

«Non avrei mai pensato che ci saremmo ritrovati di nuovo insieme.»

Mio padre disinfetta la pelle intorno alla ferita con qualcosa di freddo. «Ora i punti» dice.

Annuisco, mentre lui inserisce il filo nell'ago come se l'avesse fatto già mille volte.

«Uno» conta «due... *tre*.»

Serro la mascella e stavolta rimango in silenzio. Di tutto il dolore che ho sofferto oggi – quando mi hanno sparato, quando stavo per annegare, ora che mi ha estratto il proiettile, e poi il dolore di aver ritrovato e di nuovo perso mia madre e Tobias – questo è il più facile da sopportare.

Papà finisce di suturarmi la ferita, taglia il filo e copre i punti con una benda. Caleb mi aiuta a mettermi a sedere, solleva il bordo di una delle due camicie che indossa, per separarla dall'altra, se la toglie senza sbottonarla e me la porge.

Mio padre mi aiuta a infilare il braccio destro nella manica e io faccio passare il resto sopra la testa. Mi va larga e profuma di fresco, ha lo stesso odore di Caleb.

«Allora» mormora papà. «Dov'è tua madre?»

Io abbasso lo sguardo. Non voglio dargli questa notizia, non voglio cominciare da questa notizia. «Non c'è più» butto fuori tutto d'un fiato. «Mi ha salvata.»

Caleb chiude gli occhi e fa un respiro profondo.

Papà rimane frastornato per un momento, poi si riscuote, abbassa gli occhi velati di lacrime e annuisce. «Questo è bene» dice con voce tesa. «Una bella morte.»

Se parlassi in questo istante, crollerei, e non posso permettermelo, per cui annuisco e basta.

Eric ha detto che il suicidio di Al era stato un atto di coraggio, ma si sbagliava. La morte di mia madre è stata un atto di coraggio. Ricordo com'era calma, com'era determinata. Non è stata coraggiosa solo perché ha sacrificato la sua vita per me; lo è stata perché l'ha fatto senza annunciarlo, senza esitare e apparentemente senza prendere neanche in considerazione altre possibilità.

Papà mi aiuta a rimettermi in piedi. È ora di affrontare le altre persone presenti. La mamma mi ha detto di salvarli. Per questo motivo, e poiché sono un'Intrepida, è mio dovere prendermene cura, anche se non ho idea di come farò a sostenere questa responsabilità.

Marcus si alza. Quando lo vedo mi balena nella mente l'immagine di lui che mi colpisce il braccio con una cintura e sento una fitta di angoscia.

«Non saremo al sicuro per sempre, qui» esordisce. «Dobbiamo uscire dalla città. L'idea migliore sarebbe andare dai Pacifici nella speranza che ci accolgano. Sai niente della strategia degli Intrepidi, Beatrice? Interromperanno i combattimenti di notte?»

«Gli Intrepidi non c'entrano nulla. La mente di tutto questo sono gli Eruditi. E non è che diano proprio ordini.»

«Non danno ordini?» ripete mio padre. «Che cosa vuoi dire?»

«Voglio dire che il novanta per cento degli Intrepidi si trova in stato di sonnambulismo in questo momento. Sono in una simulazione e non sanno cosa stanno facendo. L'unico motivo per cui io sono sveglia è perché io sono...» Esito a pronunciare la parola. «Il controllo della mente non ha effetto su di me.»

«Controllo della mente? Dunque non sanno che

stanno uccidendo altre persone?» mi chiede papà con espressione attonita.

«No.»

«È... terribile.» Marcus scuote la testa, il suo tono compassionevole suona artificioso. «Svegliarti e renderti conto di quello che hai fatto...»

Nel seminterrato cala il silenzio. Probabilmente tutti gli Abneganti stanno provando a mettersi nei panni dei soldati Intrepidi, ed è allora che mi viene l'idea.

«Dobbiamo svegliarli» esclamo.

«Cosa?» dice Marcus.

«Se svegliamo gli Intrepidi, probabilmente si rivolteranno non appena capiranno che cosa sta succedendo» spiego. «Gli Eruditi non hanno nessun esercito. Non resterà più nessuno per uccidere gli Abneganti. Tutto questo finirà.»

«Non sarà così semplice» fa notare mio padre. «Anche senza l'aiuto degli Intrepidi, gli Eruditi troveranno un altro modo per...»

«E come possiamo svegliarli?» lo interrompe Marcus.

«Troviamo i computer che controllano la simulazione e distruggiamo i dati, il programma, tutto.»

«Più facile a dirsi che a farsi» osserva Caleb. «Potrebbe essere ovunque. Non possiamo presentarci come se niente fosse alla residenza degli Eruditi e metterci a curiosare in giro.»

«È...» Aggrotto la fronte. Jeanine. Jeanine stava parlando di qualcosa di importante quando io e Tobias siamo entrati nel suo ufficio, talmente importante da riattaccare a metà telefonata. *è necessario che sia ben sorvegliato*. E poi, quando ha dato l'ordine di portare via Tobias: *Mandatelo al centro di controllo*. Il centro di controllo dove Tobias lavorava prima. Quello con i monitor di sorveglianza degli Intrepidi... e i computer

degli Intrepidi.

«È al quartier generale degli Intrepidi» dico. «È logico. È lì che sono immagazzinati tutti i dati su di loro, per cui perché non controllarli direttamente da lì?» Registro vagamente di aver detto “loro”. Solo ieri sono tecnicamente diventata un’Intrepida, ma non mi sento tale. E non sono neanche un’Abnegante. Credo di essere quello che sono sempre stata. Non un’Intrepida, né un’Abnegante, né un’Esclusa. Ma una Divergente.

«Ne sei sicura?» chiede papà.

«È un’ipotesi basata su informazioni precise ed è l’ipotesi migliore che mi viene in mente.»

«Allora dobbiamo decidere chi viene con te e chi va direttamente dai Pacifici» continua lui. «Che tipo di aiuto ti serve, Beatrice?»

La domanda mi stupisce, così come la sua espressione. Mi guarda come se fossi una sua pari, mi parla come se fossi una sua pari. O ha accettato il fatto che ora sono una persona adulta, oppure che non sono più sua figlia. La seconda ipotesi è la più probabile e la più dolorosa.

«Chiunque sappia sparare e sia pronto a farlo» dico «e che non abbia paura dell’altezza.»

Le forze degli Eruditi e degli Intrepidi sono concentrate nel quartiere degli Abneganti, per cui più ce ne allontaniamo meno probabilità avremo di incontrare problemi.

Non ho potuto dire la mia su chi portare con me. Caleb era una scelta ovvia, dal momento che è quello che conosce meglio i piani degli Eruditi. Marcus ha insistito per venire, nonostante le mie proteste, perché è bravo con i computer. E mio padre si è comportato come se la sua presenza non fosse neanche in discussione.

Per qualche secondo rimango a osservare gli altri correre nella direzione opposta – verso la salvezza, verso i Pacifici – poi mi volto verso la città, verso la guerra. Siamo accanto ai binari del treno che ci porterà incontro al pericolo.

«Che ore sono?» chiedo a Caleb.

Lui controlla l'orologio. «Le tre e dodici.»

«Dovrebbe arrivare da un momento all'altro.»

«Si fermerà?»

Scuoto la testa. «Procede lento quando attraversa la città. Corriamo a fianco del vagone per qualche metro e poi ci saltiamo dentro.»

Saltare sui treni mi sembra facile ora, naturale. Non sarà semplice per gli altri, ma non possiamo fermarci ormai. Mi guardo indietro e vedo i fari brillare dorati sullo sfondo delle strade e degli edifici grigi. Saltello mentre le luci diventano sempre più grandi, poi il muso della locomotiva mi scivola vicino e inizio a correre. Quando vedo una carrozza aperta accelero per

tenermi al passo e afferro la maniglia sulla sinistra, lanciandomi dentro.

Caleb salta, stramazza pesantemente sul pavimento e si lascia rotolare verso l'interno, poi aiuta Marcus. Mio padre atterra sullo stomaco e poi tira dentro le gambe. Tutti e tre si allontanano dall'apertura, mentre io rimango sulla soglia, con una mano sul sostegno, a guardare la città scorrermi davanti.

Se fossi Jeanine, posizionerei la maggior parte dei soldati all'ingresso sopra il Pozzo, fuori dal palazzo di vetro. Quindi è più intelligente passare dall'entrata posteriore, anche se saremo costretti a saltare dall'edificio.

«Immagino che ti sarai pentita, adesso, di aver scelto gli Intrepidi» mi provoca Marcus.

Sono sorpresa che non me l'abbia fatta mio padre questa osservazione, ma lui – come me – sta guardando la città. Il treno oltrepassa il complesso abitativo degli Eruditi, ora al buio. Sembra tranquillo da questa distanza, e probabilmente lo è davvero, chiuso nelle sue mura, lontano dalla guerra e dalla dimensione reale di quello che i suoi membri stanno facendo.

Scuoto la testa.

«Nemmeno dopo che i tuoi capifazione hanno deciso di prendere parte a un complotto per rovesciare il governo?» continua Marcus con dispetto.

«C'erano alcune cose che avevo bisogno di imparare.»

«A essere coraggiosa, per esempio?» domanda tranquillamente mio padre.

«A essere altruista» lo correggo. «Spesso sono la stessa cosa.»

«È per questo che ti sei tatuata il simbolo degli Abneganti sulla spalla?» chiede Caleb.

Sono quasi sicura di vedere un sorriso negli occhi di mio padre. Sorrido debolmente anch'io e annuisco. «E quello degli Intrepidi sull'altra.»

Il palazzo di vetro sopra il Pozzo riflette la luce del sole ferendomi gli occhi. Mi alzo, aggrappandomi alla maniglia. Siamo quasi arrivati.

«Quando vi dico di saltare» ordino «saltate più lontano che potete.»

«Saltare?» ripete Caleb. «Siamo a sette piani di altezza, Tris.»

«Sul tetto» specifico e, vedendo la sua espressione esterrefatta, aggiungo: «È per questo che lo chiamano test di coraggio».

Per metà il coraggio è questione di prospettiva. La prima volta che ho saltato da qui, era una delle cose più difficili che avessi mai fatto. Ora, prepararmi a saltare giù da un treno in corsa non è niente, perché nelle ultime settimane ho fatto cose più difficili di quelle che fa la maggior parte della gente in tutta la vita. E tuttavia nessuna è paragonabile a ciò che mi aspetta nella residenza degli Intrepidi. Se sopravvivo, sicuramente continuerò ad affrontare prove ancora più ardue, perfino di questa, come vivere senza fazione, una cosa che non avevo mai creduto possibile.

«Papà, vai» lo sprono, spostandomi dalla soglia del vagone per lasciargli spazio. Se lui e Marcus scendono per primi, posso calcolare i tempi in modo che saltino quando la distanza dal tetto è più breve. Spero poi che Caleb e io, essendo più giovani, riusciamo a saltare abbastanza lontano. È un rischio che devo correre.

I binari del treno curvano e quando si allineano con il

cornicione del tetto, grido: «Salta!»

Mio padre piega le ginocchia e si lancia in avanti. Non aspetto di vedere se ce l'ha fatta e spingo Marcus, urlando: «Salta!»

Papà atterra sul tetto così vicino al cornicione che mi sento mancare il fiato, poi si siede sulla ghiaia. Spingo Caleb davanti a me. Lui si mette in posizione e salta senza che debba dirglielo. Io faccio alcuni passi indietro per prendere la rincorsa e mi getto fuori dal vagone proprio mentre il treno raggiunge la fine del tetto.

Per un istante sono sospesa nel nulla, poi i miei piedi sbattono sul cemento e io rotolo di fianco, allontanandomi dal cornicione. Mi fanno male le ginocchia e l'urto mi scuote tutto il corpo, risvegliando il dolore alla spalla. Mi siedo, respirando affannosamente, e guardo gli altri. Caleb e mio padre sono sul bordo, con le mani strette intorno alle braccia di Marcus. Non ce l'ha fatta, ma non è ancora caduto.

Da qualche parte dentro di me una voce maligna ripete cantilenando: *Cadi, cadi, cadi*.

Ma non cade. Papà e Caleb lo tirano su. Io mi alzo, scrollandomi la ghiaia dai pantaloni. Il pensiero di quello che dobbiamo fare adesso mi preoccupa. Una cosa è chiedere alla gente di saltare da un treno, ma da un tetto?

«Ora viene la parte per cui vi ho chiesto se avevate paura dell'altezza» dico, camminando verso il cornicione. Sento i loro passi strascicati dietro di me, mentre mi fermo sul bordo. Un vento sferzante sale lungo il fianco dell'edificio e mi solleva la camicia. Guardo la voragine in mezzo alla piazza, sette piani sotto di me, e chiudo gli occhi mentre il vento mi soffia in faccia.

«C'è una rete sul fondo» spiego, voltandomi indietro. Sembrano confusi, come se non avessero ancora capito che cosa sto chiedendo loro di fare.

«Non pensate» aggiungo. «Saltate e basta.»

Mi giro e mentre lo faccio mi sbilancio, perdendo l'equilibrio. Cado come un sasso, gli occhi chiusi, un braccio steso fuori per sentire l'aria. Rilasso i muscoli più che posso prima di toccare la rete: la violenza dell'impatto contro la spalla è tale che mi sembra di atterrare su una lastra di cemento. Stringo i denti e rotolo verso l'esterno, afferro il palo di sostegno e lo scavalco. Cado con le ginocchia sulla piattaforma, gli occhi offuscati dalle lacrime.

Caleb lancia un urlo mentre la rete lo avvolge, prima di tornare a tendersi.

Io mi alzo con un po' di difficoltà. «Caleb!» sibilo. «Di qua!»

Respirando pesantemente, lui striscia fino all'orlo della rete e si lascia cadere fuori, colpendo malamente la piattaforma. Con una smorfia si rimette in piedi e mi guarda a bocca aperta. «Quante volte... l'hai... fatto?» chiede tra un respiro e l'altro.

«Questa è la seconda.»

Lui scuote la testa.

Mio padre cade sulla rete e con l'aiuto di Caleb si sposta verso di noi. Quando raggiunge la piattaforma, si sporge oltre il bordo e vomita. Io scendo le scale e sono già in fondo quando sento Marcus colpire la rete con un gemito.

La caverna è vuota e i corridoi si immergono nell'oscurità.

Da quel che diceva Jeanine si può arguire che nella residenza degli Intrepidi non è rimasto più nessuno, a parte i soldati che ha mandato indietro a sorvegliare i

computer. Se riusciamo a trovare quei soldati, troveremo anche i computer. Mi volto.

Marcus è in piedi, bianco come un lenzuolo ma illeso. «E così questa è la residenza degli Intrepidi» esclama.

«Sì. E allora?»

«Allora non avrei mai pensato di vederla» risponde lui, sfiorando il muro con la mano. «Non c'è bisogno che stai così sulla difensiva, Beatrice.»

Non avevo mai notato quanto sono freddi i suoi occhi.

«Hai un piano, Beatrice?» domanda mio padre.

«Sì.» Ed è vero. Ce l'ho, anche se non so bene quando l'ho elaborato. Non so neanche se funzionerà. Posso contare su alcuni fattori: non ci sono molti Intrepidi nella residenza; gli Intrepidi non sono rinomati per la loro astuzia; e io sono disposta a tutto per fermarli.

C'incamminiamo nel corridoio che porta al Pozzo: le lampade proiettano strisce di luce a intervalli di tre metri l'una dall'altra. Quando entriamo nel primo tratto illuminato sento un colpo di pistola e mi lancio a terra. Qualcuno deve averci visto. Striscio fino alla zona d'ombra più vicina. Ho scorto la scintilla dello sparo in fondo al corridoio, accanto alla porta del Pozzo.

«State tutti bene?» chiedo.

«Sì» risponde mio padre.

«Rimanete qui, allora.»

Corro verso la parete. Le lampade sono sporgenti, per cui sotto ciascuna c'è uno spicchio d'ombra. Io sono abbastanza piccola da potermi nascondere, se cammino con le spalle rasenti al muro. Posso strisciare fino alla guardia che ci sta sparando addosso e prenderla di sorpresa prima che possa ficcarmi una pallottola in testa. Forse.

Una delle cose di cui ringrazio gli Intrepidi è

l'addestramento all'azione, che non fa sentire la paura.

«Chiunque siate» grida una voce «buttate le armi e alzate le mani!»

Mi giro e appoggio la schiena contro il muro di pietra. Mi sposto velocemente, incrociando un piede davanti all'altro, socchiudendo gli occhi per riuscire a vedere nella semioscurità. Un altro colpo di pistola esplode nel silenzio. Raggiungo l'ultima lampada e mi fermo per un momento nell'ombra, aspettando che gli occhi si abituino.

Non riuscirei a vincere in un corpo a corpo, ma se riesco a muovermi abbastanza in fretta non avrò bisogno di combattere. Con passi leggeri, mi avvicino alla guardia accanto alla porta e, quando sono a pochi metri di distanza, mi accorgo che *conosco* quei capelli scuri che brillano perfino nel buio, e quel naso lungo e stretto.

È Peter.

Un brivido freddo mi scivola sottopelle, mi avvolge il cuore e scende fino allo stomaco.

Ha i lineamenti tirati, non è in trance. Si guarda intorno, ma i suoi occhi scrutano il vuoto sopra di me e oltre me. A giudicare dal silenzio, non intende negoziare con noi, ci ucciderà senza discutere.

Mi passo la lingua sulle labbra, avanzo rapida di qualche metro e sollevo di scatto la mano, spingendo avanti la base del palmo per colpirlo al naso. Lui grida, portandosi entrambe le mani alla faccia. Il mio corpo è percorso da un'energia nervosa e mentre lui strizza gli occhi, gli do un calcio all'inguine, facendolo cadere in ginocchio, e lo disarmo. Afferro la pistola e gli premo la canna contro la testa. «Come mai tu sei sveglio?» gli chiedo.

Lui solleva la testa e io armo il cane con espressione

minacciosa.

«I capifazione... hanno valutato le mie prestazioni e mi hanno rimosso dalla simulazione» risponde.

«Perché hanno capito che hai tendenze omicide e non avresti problemi a far fuori qualche centinaio di persone anche da conscio» lo stuzzico. «Sì, non fa una piega.»

«Io non ho... tendenze omicide!»

«Non ho mai conosciuto un Candido così bugiardo.» Gli do un colpetto sulla testa con la pistola. «Dove sono i computer che controllano la simulazione, Peter?»

«Tu non mi sparerai.»

«La gente tende a sopravvalutare il mio senso etico» dico tranquillamente. «Pensa che siccome sono piccola, o una ragazza, o una Rigida, non possa essere crudele. Ma si sbaglia.» Sposto la pistola di una decina di centimetri sulla sinistra e gli sparo al braccio.

Le sue grida rimbombano nel corridoio. Il sangue zampilla dalla ferita e lui urla di nuovo, premendo a terra la fronte.

Io risposto la pistola sulla sua testa, ignorando una punta di rimorso. «Ora che hai capito quanto ti sbagliavi» riprendo a parlare «ti do un'altra possibilità: dimmi quello che voglio sapere prima che ti spari in qualche parte peggiore.»

Un'altra cosa su cui posso contare: Peter non è altruista.

Gira la testa e mi fissa con uno sguardo luccicante. I suoi denti mordono il labbro inferiore e il respiro trema uscendo. Ed entrando. E di nuovo uscendo. «Ci stanno ascoltando» dice con fatica. «Se non mi uccidi tu, lo faranno loro. Ti aiuto soltanto se mi porti fuori di qui.»

«Cosa?»

«Portami... *aah...* con te» insiste lui con una smorfia di dolore.

«Vuoi che ti porti *con me?*» sussurro. «Proprio *tu*, che hai cercato di uccidermi?»

«Sì» geme. «Se vuoi sapere quello che ti serve.»

Sembra che io abbia la possibilità di scegliere, ma non è così. Per ogni minuto che perdo con Peter, a pensare a quanto mi ossessiona nei miei incubi e al male che mi ha fatto, un'altra decina di Abneganti muore sotto i colpi dell'esercito privo di coscienza degli Intrepidi.

«Va bene» accetto, quasi strozzandomi con le parole. «Va bene.»

Sento dei passi dietro di me e, tenendo ferma la pistola, mi guardo alle spalle. Mio padre e gli altri stanno venendo qui.

Papà si toglie la camicia a maniche lunghe, sotto indossa una maglietta grigia. Si accovaccia accanto a Peter e gli avvolge la stoffa intorno al braccio, legandola stretta per fermare l'emorragia. Solleva lo sguardo su di me e sbotta: «Era proprio necessario sparargli?»

Io non rispondo.

«A volte il dolore è necessario per un bene superiore» afferma Marcus con calma.

Nella mia mente lo rivedo avvicinarsi a Tobias con la cintura in mano e sento riecheggiare la sua voce. *È per il tuo bene.* Lo fisso per qualche secondo. Ci crede davvero? Sembra una frase che direbbe un Intrepido.

«Andiamo» ordino. «Alzati, Peter.»

«Vuoi farlo *camminare?*» chiede Caleb. «Sei pazza?»

«Gli ho sparato alla gamba? No, quindi può camminare. Dove andiamo, Peter?»

Caleb lo aiuta ad alzarsi.

«Al palazzo di vetro» indica lui con il volto sofferente.

«Ottavo piano.» Ci precede oltre la porta.

Veniamo avvolti dal ruggito del fiume e dalla luce azzurra del Pozzo, che ora è più vuoto di quanto l'abbia mai visto. Scruto le pareti alla ricerca di segni di vita, ma non si vede nessun movimento e nessuna figura nell'ombra. Con la pistola salda in mano, imbocco il canale che porta al palazzo di vetro. Questa desolazione mi fa rabbrivire, mi ricorda il campo sterminato dei miei incubi con le cornacchie.

«Che cosa ti fa pensare che hai il diritto di sparare a qualcuno?» mi rimprovera mio padre mentre mi segue su per il canale.

Oltrepassiamo lo studio del tatuatore. Dove sarà Tori, ora? E Christina? «Non è il momento per i dibattiti etici» ribatto.

«Invece è il momento perfetto» insiste lui «perché presto ti troverai di nuovo nella condizione di poter sparare a qualcuno, e se non ti rendi conto...»

«Se non mi rendo conto di cosa?» lo interrompo senza voltarmi. «Che ogni secondo che spreco significa un altro Abnegante morto e un altro Intrepido trasformato in assassino? Me ne sono resa conto. Ora tocca a te.»

«C'è un modo giusto di fare le cose.»

«Che cosa ti rende così sicuro di sapere quale sia?»

«Per favore, smettetela di litigare» ci interrompe Caleb, con tono di rimprovero. «Abbiamo cose più importanti da fare, adesso.»

Continuo a salire, le guance calde. Alcuni mesi fa non avrei osato rispondere a mio padre. Forse non l'avrei fatto neanche poche ore fa. Ma qualcosa è cambiato da quando hanno sparato a mia madre. Da quando hanno preso Tobias.

Sento papà ansimare e sbuffare sopra il rumore

dell'acqua impetuosa. Mi ero dimenticata che è più vecchio di me, che il suo fisico fatica a reggere il peso del corpo.

Prima di salire le scale di metallo che ci porteranno sopra il tetto di vetro, mi fermo nel buio e controllo il riflesso della luce del sole sulla parete del Pozzo. Rimango a guardare finché vedo un'ombra che lo attraversa, e conto finché appare l'ombra successiva. Le guardie della ronda passano ogni minuto e mezzo, si fermano venti secondi e poi proseguono.

«Lassù ci sono uomini armati. Non appena mi vedranno, proveranno a uccidermi» mormoro a mio padre, cercando i suoi occhi. «Dovrei lasciarli fare?»

Lui mi fissa per qualche secondo. «Vai» dice alla fine. «Che Dio ti aiuti.»

Salgo le scale con prudenza, bloccandomi appena prima di mettere fuori la testa, e aspetto, controllando il movimento delle ombre. Quando uno di loro si ferma, salgo, punto la pistola e sparo.

Il proiettile non colpisce la guardia, ma frantuma il vetro dietro di lei. Sparo ancora e poi mi abbasso mentre una pioggia di pallottole rimbalza tintinnando sul pavimento tutto intorno a me. Grazie a Dio il soffitto è a prova di proiettile, altrimenti il vetro si romperebbe e io precipiterei e morirei.

La prima guardia l'ho colpita. Faccio un respiro profondo e sporgo solo la testa fuori dal buco, guardando attraverso il vetro per identificare il mio prossimo obiettivo. Sollevo la pistola e sparo a un'altra guardia che sta correndo verso di me, ferendola al braccio. Fortunatamente è quello con cui spara, perché lascia cadere la pistola, che scivola sul pavimento.

Tremando per la tensione, mi lancio fuori dal buco e afferro l'arma prima che lui possa raggiungerla. Una

pallottola mi fischia accanto alla testa, così vicina che mi sposta i capelli. Con gli occhi sbarrati per lo spavento, porto di scatto il braccio destro indietro, mentre un dolore bruciante mi attraversa tutto il corpo, e sparo tre volte alle mie spalle. Per puro miracolo, uno dei proiettili colpisce una guardia. Gli occhi mi lacrimano in modo incontrollabile per il dolore: mi sono appena strappata i punti, ne sono sicura.

C'è un'altra guardia davanti a me. Mi butto a terra sulla pancia e le pianto addosso entrambe le pistole, i gomiti appoggiati sul pavimento. Fisso il minuscolo foro nero della canna della sua arma.

Poi lui fa una cosa che mi sorprende: con un cenno del mento mi fa segno di andare.

Dev'essere un Divergente.

«Via libera!» grido.

L'uomo s'infila nella sala delle simulazioni e sparisce.

Lentamente mi rimetto in piedi, tenendomi il braccio destro contro il petto. Mi sento come se fossi dentro un tunnel, e non riuscirò a fermarmi, non riuscirò a pensare a nient'altro, finché non ne raggiungerò la fine.

Passo una pistola a Caleb e m'infilo l'altra nella cintura. «Penso sia meglio che tu e Marcus restiate qui con *lui*» dico, indicando Peter con la testa. «Ci farebbe solo rallentare. Controllate che nessuno ci venga dietro.»

Spero che non capisca cosa sto facendo, e cioè lasciarlo qui per saperlo al sicuro, anche se darebbe volentieri la vita per aiutarmi. Se salgo ai piani alti del palazzo, probabilmente non tornerò mai più giù. Il massimo che posso sperare è di riuscire a distruggere la simulazione prima di venire eliminata. Quando ho

programmato questa missione suicida? Come mai non mi è stato difficile farlo?

«Non posso restare qua mentre tu rischi la vita lassù» protesta Caleb.

«È necessario che tu lo faccia» ribatto.

Peter cade sulle ginocchia, ha la faccia madida di sudore. Per un istante quasi mi sento male per lui, ma poi mi ricordo di Edward e della stoffa ruvida sulla pelle mentre i miei aggressori mi bendavano gli occhi, e la compassione si trasforma in odio. Alla fine Caleb annuisce.

Mi avvicino a una delle guardie morte e prendo la sua pistola, stando bene attenta a evitare di guardare la ferita che l'ha ucciso. Il cuore mi batte forte. Non ho mangiato, non ho dormito, non ho pianto né gridato, né mi sono fermata per un momento. Mi mordo le labbra mentre mi trascino verso gli ascensori sul lato destro del salone. Ottavo piano.

Quando le porte dell'ascensore si chiudono, appoggio la testa contro il vetro e ascolto i segnali acustici, poi lancio un'occhiata a mio padre.

«Grazie per aver protetto Caleb» mi dice lui.
«Beatrice, io...»

L'ascensore raggiunge l'ottavo piano e le porte si aprono. Ci sono due guardie pronte con le pistole in mano, i volti assenti. Mi butto a terra mentre sento esplodere dei colpi che vanno a infrangere il vetro. Le guardie crollano a terra, una è viva e geme, l'altra si spegne velocemente. Mio padre li sovrasta, la pistola ancora spianata davanti a sé.

Mi rialzo affannosamente, mentre altre guardie arrivano di corsa dal corridoio sulla sinistra. A giudicare dal sincronismo dei loro passi, sono controllate dalla simulazione. Potrei scappare verso

destra, ma se loro arrivano da sinistra, vuol dire che è lì che si trovano i computer. Mi lascio cadere tra le guardie a cui ha appena sparato mio padre e rimango più ferma che posso.

Papà esce di scatto dall'ascensore e corre verso il corridoio di destra, trascinandosi dietro le guardie. Io mi tappo la bocca con la mano per impedirmi di urlare. Quel corridoio è un vicolo cieco.

Cerco di coprimi la testa per non vedere, ma non posso. Sbircio da sopra la schiena della guardia morta. Mio padre spara ai suoi inseguitori, ma non è abbastanza veloce. Uno di loro lo colpisce allo stomaco e il suo lamento è così forte che quasi me lo sento rimbombare nel petto.

Si porta una mano alla pancia, va a sbattere con le spalle contro il muro e spara ancora. E ancora. Le guardie sono sotto simulazione e continuano a muoversi anche quando i proiettili le colpiscono, continuano a muoversi finché i loro cuori non si fermano, ma non raggiungono mio padre. Il sangue gli ricopre la mano e il suo viso si sbianca. Un altro colpo e l'ultima guardia è a terra.

«Papà.» Volevo che fosse un grido, ma è solo un sussurro.

Lui si affloscia sul pavimento. I nostri occhi si incontrano, ed è come se i metri che ci separano non ci fossero più.

Apri la bocca per dire qualcosa, ma poi il mento gli cade sul petto e il suo corpo si abbandona.

Mi bruciano gli occhi e mi sento troppo debole per alzarmi; l'odore di sudore e sangue mi dà la nausea. Vorrei posare la testa e lasciare che finisca così. Vorrei addormentarmi e non svegliarmi mai più.

Ma quel che ho detto prima a mio padre era vero: per

ogni secondo che perdo, un altro Abnegante muore. C'è solo una cosa al mondo che mi resta da fare, ed è distruggere la simulazione.

Mi alzo e m'infilo nel corridoio, girando a destra quando arrivo in fondo. C'è una porta soltanto. La apro.

La parete di fronte è completamente ricoperta di schermi quadrati, di trenta centimetri per lato. Ce ne sono decine, e ognuno mostra una parte diversa della città. La recinzione. Il Centro. Le strade del quartiere degli Abneganti, ora piene di soldati Intrepidi. Il salone al piano terra del palazzo di vetro, dove Caleb, Marcus e Peter aspettano il mio ritorno. Tutto quello che ho visto, tutto quello che ho conosciuto nella vita riprodotto su un'unica parete.

Su uno degli schermi invece di un'immagine scorre una riga di codice, troppo veloce per riuscire a leggerla. È la simulazione, il codice già compilato, un complicato elenco di comandi che anticipano e gestiscono un migliaio di possibili esiti diversi.

Davanti agli schermi ci sono una sedia e una scrivania, e seduto sulla sedia c'è un soldato Intrepido.

«Tobias.»

Tobias volta la testa, i suoi occhi scuri si posano su di me, le sue sopracciglia si aggrottano. Si alza, sembra confuso, solleva la pistola. «Getta la pistola» mi ordina.

«Tobias» dico «sei in una simulazione.»

«Getta la pistola» ripete «o sparo.»

Jeanine ha detto che non mi riconosceva, e che la simulazione trasformava gli amici di Tobias in nemici. Mi sparerà se necessario.

Poso la pistola a terra, ai miei piedi.

«Getta la pistola!» grida Tobias.

«L'ho fatto.» Una vocina nella mia testa mi ripete che non può sentirmi, non può vedermi, non mi riconosce. Lingue di fuoco premono dietro i miei occhi. Non posso rimanere qui e lasciare che mi spari.

Corro verso di lui e gli afferro il polso. Sento il guizzo dei suoi muscoli mentre preme il grilletto e abbasso la testa appena in tempo. La pallottola si conficca nel muro dietro di me. Rimango senza fiato; gli do un calcio nelle costole e gli torco il polso più forte che posso, disarmandolo.

Non posso battere Tobias in un corpo a corpo, questo già lo so. Ma devo distruggere il computer. Mi tuffo per prendere l'arma, ma prima di riuscire a raggiungerla, lui mi afferra e mi allontana con uno strattone.

Per un istante incontro i suoi occhi scuri, un po' titubanti, prima che mi sferri un pugno alla mascella, facendomi girare la testa. Indietreggio e alzo le mani per proteggermi la faccia. Non posso cadere. Non posso cadere o mi prenderà a calci, e questo sarebbe

peggio, sarebbe molto peggio. Con un colpo di tallone allontano la pistola per non fargliela prendere e, ignorando il dolore alla mascella, gli do un calcio allo stomaco.

Tobias mi afferra il piede e mi trascina a terra, facendomi cadere sulla spalla. Il dolore mi annebbia la vista. Sollevo gli occhi sul suo viso. Lui tira indietro il piede come per darmi un calcio, e io rotolo su me stessa, mettendomi in ginocchio. Allungo il braccio per prendere la pistola, anche se non so che cosa me ne farò. Non posso sparargli, non posso sparargli, non posso.

Lui è là dentro da qualche parte.

Mi afferra per i capelli e mi tira di lato. Io allungo il braccio indietro e gli stringo il polso, ma lui è troppo forte e mi sbatte la fronte contro il muro.

Lui è là dentro da qualche parte.

«Tobias» lo chiamo.

Ho sentito davvero la sua presa allentarsi per un breve istante? Mi giro e gli tiro un calcio con il tacco, colpendolo alla gamba. I miei capelli gli scivolano dalle dita e subito mi tuffo sulla pistola, chiudendo la mano intorno al metallo freddo. Rotolando sulla schiena, gliela punto addosso.

«Tobias» ripeto. «Lo so che sei lì da qualche parte.»

Ma se ci fosse, probabilmente non si scaglierebbe contro di me come se questa volta stesse davvero per uccidermi.

La testa mi pulsa, mentre mi alzo.

«Tobias, per favore.» Lo sto implorando. Sono patetica. Le lacrime mi bagnano le guance roventi. «Per favore. Rico-noscimi.» Lui cammina verso di me con movimenti pericolosi, veloci, potenti. La pistola mi trema nella mano. «Per favore, riconoscimi, Tobias,

per favore!»

Perfino così accigliato, il suo sguardo è pensieroso. Ripenso alla piega della sua bocca quando sorride.

Non posso ucciderlo. Non sono sicura di amarlo; non sono neanche sicura che sia questo il motivo che mi blocca. Ma sono sicura di quello che farebbe lui se fosse nei miei panni. Sono sicura che non c'è niente per cui valga la pena ucciderlo.

Ho già fatto questa scelta in passato, nel mio scenario della paura, con una pistola in mano e una voce che mi gridava di sparare alle persone che amo. Quella volta ho preferito morire invece che ubbidire, eppure non riesco a immaginare come possa aiutarmi adesso. Ma semplicemente so, so qual è la cosa giusta da fare.

Mio padre dice – *diceva* – sempre che sacrificarsi per gli altri è un atto di potere.

Giro la pistola e la metto in mano a Tobias.

Lui preme la canna sulla mia fronte. Le lacrime si sono fermate e l'aria è fredda sulle mie guance, mentre allungo un braccio e gli appoggio la mano sul petto per sentire il battito del suo cuore. Almeno quello gli appartiene ancora.

La pallottola entra in canna. Forse farsi sparare da lui sarà facile come lo è stato nello scenario della paura, come lo è nei miei sogni. Forse ci sarà solo un'esplosione, le luci si solleveranno e mi troverò in un altro mondo. Rimango ferma e aspetto.

Potrò essere perdonata per tutto quello che ho fatto per arrivare fin qui?

Non lo so. Non lo so.

Per favore.

Il colpo non arriva. Tobias continua a fissarmi con ferocia ma non si muove. Perché non mi spara? Sento il suo cuore battere forte contro il palmo e provo sollievo. Lui è un Divergente. Può sconfiggere questa simulazione, qualunque simulazione.

«Tobias» mormoro. «Sono io.»

Faccio un passo avanti e stringo tra le braccia il suo corpo rigido. Il suo cuore accelera, lo sento contro la guancia. Un tonfo contro la mia guancia. Un altro tonfo e la pistola cade a terra. Lui mi afferra per le spalle con troppa forza, le sue dita scavano nel punto in cui c'era il proiettile. Grido mentre mi allontana da sé. Forse vuole uccidermi in un modo più crudele.

«Tris» dice, ed è di nuovo lui. La sua bocca cala sulla mia.

Le sue braccia mi avvolgono e mi sollevano, mi stringono contro di lui, le mani aggrappate alla mia schiena. Ha la faccia e la nuca madidi di sudore; il suo corpo trema e la mia spalla è in fiamme per il dolore, ma non m'importa, non m'importa, non m'importa.

Poi mi posa a terra e mi guarda, le sue dita mi sfiorano la fronte, le sopracciglia, le guance, le labbra.

Qualcosa che sembra un singhiozzo o un sospiro o un gemito gli sfugge dalla bocca, e mi bacia di nuovo. Ha gli occhi lucidi di lacrime. Non ho mai creduto che avrei visto Tobias piangere. Mi fa male.

Mi stringo al suo petto e piango nella sua camicia. Ritor-nano le pulsazioni alla testa, ritorna il dolore alla spalla, e mi sento come se il mio corpo pesasse il doppio. Mi appoggio a lui, e lui mi sostiene.

«Come hai fatto?» gli chiedo.
«Non lo so. Ho solo sentito la tua voce.»

Dopo alcuni secondi, mi torna in mente il motivo per cui mi trovo qui. Mi sciolgo dall'abbraccio, mi asciugo le lacrime e mi giro verso gli schermi. Ne vedo uno che mostra la fontanella dell'acqua potabile. Tobias era così nervoso quando eravamo lì e io mi lamentavo degli Intrepidi. Continuava a guardare la parete sopra di me. Ora so perché.

Rimaniamo immobili per un po' e credo di sapere che cosa sta pensando, perché lo sto pensando anch'io: come può una cosa così piccola controllare così tanta gente?

«Stavo guidando *io* la simulazione?» domanda.

«Non so se la stavi guidando o solo monitorando. È già completa. Non ho idea di come ci sia riuscita, ma Jeanine ha fatto in modo che funzionasse da sola.»

Lui scuote la testa. «È... incredibile. Terribile, diabolico... ma incredibile.»

Qualcosa si muove in uno degli schermi. Mio fratello, Marcus e Peter, al pian terreno, sono circondati da soldati, tutti vestiti di nero, tutti armati.

«Tobias» esclamo. «Ora!»

Lui corre verso lo schermo e gli dà dei colpetti con il dito. Non posso guardare quello che sta facendo. Non riesco a staccare gli occhi da mio fratello, che tiene sollevata davanti a sé la pistola che gli ho dato, come se fosse pronto a usarla. Mi mordo il labbro. *Non sparare*. Tobias batte sullo schermo ancora alcune volte, scrivendo lettere che non hanno alcun significato per me. *Non sparare*.

Vedo un lampo di luce, una scintilla da una pistola, e trattengo il fiato. Caleb, Marcus e Peter si rannicchiano a terra con le braccia sopra la testa. Dopo un momento li vedo muoversi tutti, per cui so che sono ancora vivi, mentre i soldati avanzano. Una macchia nera che si stringe intorno a mio fratello.

«Tobias...» ripeto.

Lui batte sullo schermo di nuovo e al pian terreno tutto si fa immobile.

I soldati abbassano le armi.

Poi riprendono a muoversi. Voltano le teste da una parte e dall'altra, lasciano cadere le armi, muovono le bocche come se stessero gridando e si spingono gli uni con gli altri; alcuni cadono in ginocchio, la testa tra le mani, e si dondolano avanti e indietro, avanti e indietro.

Sento tutta la tensione defluire dal petto e mi siedo, con un sospiro.

Tobias si china accanto al computer e fa scorrere il coperchio del contenitore. «Devo trovare i dati» dice «o le basterà far ripartire la simulazione.»

Osservo sullo schermo le reazioni incontrollate degli Intrepidi. Probabilmente, le stesse reazioni si stanno verificando per le strade. Scorro lo sguardo su tutti i monitor in cerca di quello che sorveglia il quartiere degli Abneganti. Ce n'è uno solo, in fondo alla parete, in basso. Gli Intrepidi in strada si stanno sparando addosso, si spintonano, gridano. È il caos. Uomini e donne vestiti di nero cadono a terra. C'è gente che corre in ogni direzione.

«Trovato» esclama Tobias, sollevando l'hard disk del computer, un pezzo di metallo grande più o meno quanto la sua mano. Me lo passa e io me lo infilo nella tasca posteriore.

«Dobbiamo andare» dico, alzandomi e indicando lo schermo sulla destra.

«Sì.» Lui mi fa passare un braccio intorno alla spalla. «Andiamo.»

Percorriamo insieme il corridoio e svoltiamo l'angolo. All'ascensore mi ricordo di mio padre. Non riesco a impedirmi di guardare il suo corpo.

È sul pavimento, lì accanto, circondato dai cadaveri di parecchie guardie. Mi scappa un grido strozzato e mi volto dall'altra parte. La bile mi sale in gola e vomito contro la parete.

Per un secondo mi sento come se dentro di me tutto stesse andando in pezzi: mi accuccio vicino a un corpo, respirando a bocca aperta per non sentire l'odore del sangue, e mi tappo la bocca per soffocare un singhiozzo. Altri cinque secondi. Cinque secondi di debolezza e poi mi alzo. Uno, due. Tre, quattro.

Cinque.

Non sono molto cosciente di quello che mi circonda. C'è un ascensore, e un salone di vetro e una corrente di aria fredda. C'è una folla urlante di soldati Intrepidi vestiti di nero. Cerco il viso di Caleb, ma non lo trovo da nessuna parte, da nessuna parte, finché lasciamo il palazzo di vetro e usciamo alla luce del sole.

Caleb mi corre incontro appena oltrepasso la porta e io gli cado addosso. Lui mi tiene stretta.

«Papà?» mi chiede.

Mi limito a scuotere la testa.

«Ah» mi risponde lui con voce strozzata. «È così che avrebbe voluto andarsene.»

Oltre la spalla di Caleb, vedo Tobias impietrire a metà

passo. Tutto il suo corpo si irrigidisce quando i suoi occhi si posano su Marcus. Nella foga di distruggere la simulazione, mi sono dimenticata di avvertirlo.

Marcus gli va incontro e gli stringe le braccia al collo. Tobias rimane di ghiaccio, le braccia lungo i fianchi e la faccia inespressiva. Guardo il suo pomo d'Adamo spostarsi su e giù e i suoi occhi sollevarsi al cielo.

«Figlio mio» sospira Marcus.

Tobias fa una smorfia.

«Ehi» esclamo, staccandomi da Caleb. Risento bruciare la cintura sul mio polso nello scenario della paura di Tobias e mi infilo nello spazio tra loro due, spingendo indietro Marcus. «Ehi, lascialo stare.»

Sento i respiri corti e violenti di Tobias sul collo.

«Stagli lontano» sibilo.

«Beatrice, che cosa stai facendo?» domanda Caleb.

«Tris» mormora Tobias.

Marcus mi rivolge un'occhiata scandalizzata che mi sembra falsa, ha gli occhi troppo spalancati e la bocca troppo aperta. Se trovassi un modo per strappargli quell'espressione dalla faccia, lo farei.

«Non tutto quello che dicevano gli Eruditi nei loro articoli era una menzogna» scatto, guardandolo con espressione minacciosa.

«Di cosa stai parlando?» ribatte lui senza scomporsi.

«Non so che cosa ti abbiano detto, Beatrice, ma...»

«L'unico motivo per cui non ti ho ancora sparato è perché spetta a lui farlo» lo interrompo. «Ma stagli lontano o deciderò di infischiarvene.»

Tobias mi posa le mani sulle braccia e me le stringe. Gli occhi di Marcus mi fissano per alcuni secondi e non posso fare a meno di vederli come cavità nere, come erano nello scenario della paura di Tobias. Poi si spostano.

«Dobbiamo andare» sussurra Tobias incerto. «Il treno dovrebbe arrivare da un momento all'altro.»

La terra è dura sotto i nostri piedi mentre camminiamo verso i binari. Tobias ha la mascella serrata e guarda dritto davanti a sé. Mi sento in colpa; forse avrei dovuto lasciare che affrontasse suo padre da solo.

«Scusa» mormoro.

«Non hai niente di cui scusarti» ribatte lui, prendendomi la mano. Le sue dita stanno ancora tremando.

«Se prendiamo il treno che va nella direzione opposta, quello che esce dalla città, ci porterà alla sede dei Pacifici» dico. «È lì che sono andati gli altri.»

«Che cosa ne pensate dei Candidi?» chiede mio fratello. «Secondo voi, che cosa faranno?»

Non so come reagiranno i Candidi all'attacco. Loro non si alleerebbero con gli Eruditi, non accetterebbero mai un'azione così subdola. Ma non sono neanche in grado di combatterli.

Aspettiamo alcuni minuti accanto alle rotaie il passaggio del treno. Alla fine Tobias mi prende in braccio, perché non mi reggo più in piedi, e io gli appoggio la testa sulla spalla, inspirando profondamente il profumo della sua pelle. Da quando mi ha salvato dall'aggressione, associo il suo odore alla salvezza, per cui, se mi concentro su quello, mi sento al sicuro.

La verità però è che non mi sentirò davvero al sicuro finché Peter e Marcus saranno con noi. Cerco di non guardarli, ma sento la loro presenza come sentirei una coperta sulla faccia. La crudeltà del fato è che devo viaggiare con persone che odio quando quelle che amo sono morte, e me le sono dovute lasciare indietro.

Sono morte... oppure si stanno risvegliando trasformate in assassini. Dove saranno ora Christina e Tori? Staranno vagando per le strade, tormentate dall'orrore per quello che hanno fatto? O stanno rivoltando le loro pistole contro le persone che le hanno costrette a farlo? O anche loro sono già morte? Vorrei saperlo.

E, allo stesso tempo, spero di non scoprirlo mai. Se è ancora viva, Christina troverà il corpo di Will. E se mi vede di nuovo, i suoi occhi esperti di Candida capiranno che sono stata io a ucciderlo, lo so. Lo so e il senso di colpa mi strangola e mi schiaccia, per cui devo dimenticarlo. Mi costringo a dimenticarlo.

Il treno arriva e Tobias mi mette giù per lasciarmi salire. Corro per qualche passo accanto al vagone e poi mi lancio di lato, atterrando sul braccio sinistro. Mi dimeno per trascinare dentro il resto del corpo e mi siedo contro la parete. Caleb si accomoda di fronte a me e Tobias al mio fianco, come a proteggermi da Marcus e Peter. I miei nemici, i suoi nemici.

Il treno svolta e osservo la città dietro di noi. Diventerà sempre più piccola, finché arriveremo alla fine dei binari, alle foreste e ai campi che ho visto l'ultima volta quando ero troppo piccola per apprezzarli. La gentilezza dei Pacifici ci conforterà per un po', anche se non potremo fermarci da loro per sempre. Presto gli Eruditi e i capi corrotti degli Intrepidi ci cercheranno, e dovremo spostarci.

Tobias mi attira a sé. Pieghiamo le ginocchia e avviciniamo le teste in modo da formare con i nostri corpi una piccola tana in cui rinchiuderci, lasciando fuori le persone che ci turbano; i nostri respiri si mescolano.

«Oggi i miei genitori sono morti» mormoro. Anche se

l'ho detto, e anche se so che è vero, non me ne rendo ancora conto. «Sono morti per *me*» aggiungo. Mi sembra importante.

«Ti volevano bene» mi conforta lui. «Per loro non poteva esserci modo migliore di dimostrartelo.»

Annuisco, e i miei occhi seguono la linea della sua mascella.

«Sei quasi morta, oggi» sussurra. «Ti ho quasi uccisa. Perché non mi hai sparato, Tris?»

«Non potevo. Sarebbe stato come sparare a me stessa.»

Lui sembra addolorato e si china ancora di più su di me, così che le sue labbra sfiorano le mie quando parla. «Devo dirti una cosa» bisbiglia.

Io faccio scorrere le dita lungo i tendini nella sua mano e lo guardo.

«Forse sono innamorato di te.» Sorride un po'. «Aspetto di esserne sicuro per dirtelo, comunque.»

«Molto premuroso da parte tua» dico, sorridendo anch'io. «Dovremmo trovare un foglio di carta così potresti fare una tabella, o un grafico o che so io.»

Sento la sua risata contro il mio fianco, il suo naso scivola lungo la mia mascella, le sue labbra premute dietro il mio orecchio. «Forse sono già sicuro» ammette. «è solo che non voglio spaventarti.»

Ridacchio. «Pensavo mi conoscessi meglio.»

«Va bene» si dichiara alla fine. «Allora... ti amo.»

Lo bacio mentre il treno scivola su una terra buia, incerta. Lo bacio per tutto il tempo che voglio, più a lungo di quanto dovrei, considerando che mio fratello è seduto a un metro da me.

Infilo una mano in tasca e tiro fuori l'hard disk con i dati della simulazione. Me lo rigiro tra le mani, lasciando che catturi la luce del crepuscolo e la rifletta.

Gli occhi di Marcus seguono avidamente i miei movimenti. *Non siamo al sicuro*, penso. *Per niente*.

Mi stringo l'hard disk al petto, appoggio la testa sulla spalla di Tobias e cerco di dormire.

Le fazioni degli Abneganti e degli Intrepidi si sono sciolte, i loro membri si sono dispersi. Siamo come gli Esclusi, ora. Non so come sarà la vita, senza una fazione; mi sento senza vincoli, come una foglia separata dall'albero che le dava sostentamento. Siamo creature della perdita, ci siamo lasciati tutto alle spalle. Io non ho una casa, non ho progetti, non ho certezze. Non sono più Tris l'altruista, né Tris la coraggiosa.

Immagino di dover diventare qualcos'altro, adesso.
Qualcosa di più.

Veronica Roth

Veronica Roth si è laureata in scrittura creativa presso la Northwestern University e ha esordito giovanissima proprio con *Divergent*, scritto rubando il tempo agli esami: ora ha ventidue anni, vive vicino a Chicago e fa la scrittrice a tempo pieno. *Divergent*, uscito negli Stati Uniti a maggio 2011, è restato nella top ten dei libri più venduti per tre mesi consecutivi.